



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

# ANNALI

*del Dipartimento di Studi  
Letterari, Linguistici e Comparati  
Sezione linguistica*

AION

N.S. 10

2021



UniorPress





# ANNALI

*del Dipartimento di Studi  
Letterari, Linguistici e Comparati  
Sezione Linguistica*

## AION

N.S. 10

2021



Direttore/Editor-in-chief: *Alberto Manco*

Comitato scientifico/Scientific committee: *Ignasi-Xavier Adiego Lajara, Françoise Bader, Annalisa Baicchi, Philip Baldi, Giuliano Bernini, Carlo Consani, Pierluigi Cuzzolin, Paolo Di Giovine, Norbert Dittmar, Annarita Felici, Laura Gavioli, Nicola Grandi, Marco Mancini, Andrea Moro, Vincenzo Orioles, Paolo Pocetti, Diego Poli, Ignazio Putzu, Giovanna Rocca, Velizar Sadovski, Domenico Silvestri, Francisco Villar*

Comitato di redazione/Editorial board: *Anna De Meo, Lucia di Pace, Alberto Manco, Johanna Monti, Rossella Pannain, Judit Papp*

Segreteria di redazione/Editorial assistant: *Valeria Caruso*  
e-mail: [segreteriaion@unior.it](mailto:segreteriaion@unior.it)

Annali-Sezione Linguistica, c/o *Alberto Manco, Università di Napoli L'Orientale, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Palazzo Santa Maria Porta Coeli, Via Duomo 219, 80138 Napoli – [albertomanco@unior.it](mailto:albertomanco@unior.it)*

ISSN 2281-6585

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 2901 del 9-1-1980

web: <http://www.serena.unina.it/index.php/aionlin/index>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

*Per la redazione delle proposte i collaboratori sono invitati ad attenersi con cura alle "norme" disponibili nel sito della rivista.*

*Le proposte di pubblicazione inviate alla rivista vengono valutate da revisori anonimi. A tal fine una loro copia dev'essere priva di qualunque riferimento all'autore.*



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

# ANNALI

*del Dipartimento di Studi  
Letterari, Linguistici e Comparati  
Sezione Linguistica*

AION

N.S. 10  
2021



UniorPress

PROPRIETÀ RISERVATA

*A Domenico Silvestri e Cristina Vallini,  
in occasione dei dieci anni della sezione linguistica degli  
Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati.*

*Il comitato di redazione*



## INDICE

### LETTERE APERTE, DISCUSSIONI, PROPOSTE

#### *Problemi e prospettive di ricerca, convegni e tavole rotonde, notizie e suggerimenti*

- A. MANCO, *L'“etimologia”, la “coscienza linguistica” e quella del linguista (prima parte). A proposito di macularità e circolarità in “Omero”* 13

### ARTICOLI, NOTE, SAGGI

#### *Analisi linguistiche di testi arcaici, riflessioni su aspetti e problemi linguistici del mondo antico, linee e momenti di preistoria e protostoria linguistica*

- L. BIONDI, *Aspetti logonimici nelle artes lectoriae* 31  
C. CONSANI, *Considerazioni sulle tavole da libagione con iscrizione in lineare A e sulle relative formule* 95  
P. DARDANO, *“Dondoliamo dalla punta di un chiodo”: similitudini e metafore nelle preghiere ittite* 121  
R. GINEVRA, *Reconstructing Indo-European Metaphors and Metonymies: a Cognitive Linguistic Approach to Comparative Poetics* 163  
R. MASSARELLI, *Osservazioni sulla semantica delle forme etrusche tlexe e tlenaxeis* 183  
J.B. TRUMPER, *Problemi posti dalla base italo-romanza \*balen- in baleno (balenare) – balena – arcobaleno* 215

#### *Ricerche e problemi linguistici di ambito teorico e applicato*

- M. P. DI BUONO, *Rappresentazione formale degli aspetti morfo-sintattici in applicazioni multilingue: il caso dei clitici nelle espressioni polirematiche verbali italiane* 249  
C. PORCARO, *La teoria della metonimia: un aspetto problematico* 277

## BIBLIOGRAFIE, RECENSIONI, RASSEGNE

- DI VASTO, LEONARDO (a cura di), ὀνόματα διελεῖν. *Studi in onore di John Trumper per il suo 75° genetliaco*, Edizioni AICC, Castrovillari, 2020, 458 pp. (Cinzia Citraro) 297
- PAOLA COTTICELLI KURRAS, ALFREDO RIZZA (eds.), *Language, Media and Economy in Virtual and Real Life: New Perspectives*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 2018, 302 pp. (Marisa Lettierio) 313
- STEFANIA CAVAGNOLI, FRANCESCA DRAGOTTO, *Sessismo*, Mondadori, Milano, 2021, 206 pp. (Manuela Manera) 325
- SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Dal coronavirus al COVID-19. Storia di un lessico virale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2020, 208 pp. (Ferdinando Longobardi) 331
- SALVATORE C. TROVATO, SALVATORE MENZA, *Vocabolario del dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga*. Atlante Linguistico della Sicilia. Materiali e ricerche, Palermo, 2020, 1090 pp. (Giuliana Giusti) 347
- RAFFAELLA BOMBI (a cura di), *Anglicismi e comunicazione istituzionale*, Roma, Il Calamo, 2019, 170 pp. (Marisa Lettierio) 363

LETTERE APERTE, DISCUSSIONI, PROPOSTE

*Problemi e prospettive di ricerca,  
convegni e tavole rotonde,  
notizie e suggerimenti*



ALBERTO MANCO

**L'“ETIMOLOGIA”, LA “COSCIENZA LINGUISTICA”  
E QUELLA DEL LINGUISTA (PRIMA PARTE). A PROPOSITO  
DI MACULARITÀ E CIRCOLARITÀ IN “OMERO”**

**Abstract**

Il presente lavoro costituisce la replica (in una sua prima parte) a una rassegna di alcuni articoli uscita su una rivista di glottologia ad opera di un autore poi deceduto. Forti delle autorevoli osservazioni messe a disposizione, nella replica si conferma la validità delle tesi sostenute negli articoli oggetto della rassegna stessa.

*Parole chiave:* etimologia, coscienza linguistica, mondi possibili

This contribution constitutes the reply (in a first part) to a review of some articles published in a journal of historical linguistics by an author who died shortly thereafter. Strengthened by the authoritative observations made available, in the present reply we confirm the validity of the theses sustained in the articles object of the review itself.

*Keywords:* etymology, linguistic consciousness, possible worlds

**Premessa**

In un brillante saggio uscito negli *Studi in onore di Riccardo Ambrosini* a cura di R. Lazzeroni, G. Marotta e M. Napoli, C. Vallini scrive:

Il ricorso all'etimologia in quanto petizione di verità è un ben noto espediente per conferire autorevolezza al proprio discorso.

ALBERTO MANCO, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Università di Napoli L'Orientale, albertomanco@unior.it | Ringrazio chi ha pazientemente letto questo breve scritto e, condividendone i contenuti, mi ha dato qualche consiglio di cui ho tenuto attentamente conto. Va da sé che è mia la responsabilità di ogni eventuale svista.

In questa operazione retorica l'esito è tanto più pregevole quanto più naturale appare la 'verità' che si propone, e quanto più questa è svelata con facilità: come avviene nelle esibizioni degli illusionisti, il risultato deve lasciare insieme meravigliati e soddisfatti (Vallini 2007 [2010, 57]).

In un altro lavoro a cura di P. Cipriano, P. Di Giovine e M. Mancini, ossia la *Miscellanea di studi in onore di Walter Belardi*, la stessa Autrice scrive:

Questa nostra breve nota ha lo scopo di [...] giustificare la comparsa di un'etimologia che sarebbe ingiusto liquidare come stravagante o dettata dall'ironia (Vallini 1994 [2010, 47]).

Tali osservazioni ricordano che qualunque testo, anche "scientifico", è innanzitutto un testo e come tale si basa su criteri la cui analisi è di competenza, non da ultimo, di chi si occupa più specificamente di questo. Non a caso, all'ideologia linguistica è stata dedicata ampia letteratura: basti ricordare la lucida definizione secondo cui l'ideologia è l'insieme "di categorie e di giudizio con cui si crea e si recepisce il reale" (Giacalone Ramat e Ramat 1993, 23). Una simile affermazione, come quelle succitate, lascia trasparire una profondità di pensiero non consueta. In effetti è sconsigliabile tentare di accreditare una scienza congetturale nei termini di una scienza fermissima: può creare piacere, ma è avvenuto in momenti tristi della storia.

### **Antefatto**

Il 2 dicembre 2019 R. Lazzeroni (di seguito: L.) ha inviato a una rivista di ambito glottologico una rassegna critica di alcuni lavori di chi scrive. Lo scritto si segnala per sobrietà e garbo, nonché per una rigorosa osservanza dei principi di cooperazione con il lettore, a cominciare dalla dichiarazione preliminare relativa a premesse e scopo dell'iniziativa, che altrimenti sembrerebbe del tutto estemporanea. In particolare, il testo procede senza mai lasciare uno stile misurato, esem-

pio di scrittura rigorosamente scientifica tale da farsi paradigma per chi volesse apprendere come si scrive un saggio che sappia evitare ogni sia pur minima sbavatura personale. Sono grato pertanto a L., tra i Maestri della Glottologia del nostro tempo, per aver Egli dedicato tempo a tale lavoro, contribuendo a fare chiarezza su alcune importanti questioni che animano quotidianamente parte della linguistica italiana, chiarezza accompagnata da un altissimo senso etico che Egli ha dimostrato d'incarnare anche in questo caso<sup>1</sup>.

### Argomento e discussione

L'A., iniziando la sua esposizione da un mio vecchio lavoro uscito nelle *Indogermanische Forschungen* (in questa 'prima puntata', come ribadisco nella *Conclusion*, mi limito a fare qualche cursoria considerazione su questa sola parte della rassegna di L.) dedicato all'abbinamento dei termini *μόρφνος* e *περικνός*, segnala bonariamente qualche “errore tipografico”, in particolare riferendosi ad accenti. La cosa sorprende parecchio perché ad una rapida rilettura del testo non ho riscontrato che in un solo caso le sviste segnalate dall'A., ossia un accento che mi è sfuggito sulle centinaia di occorrenze in greco che, invece, sono a posto.

Ho letto solo abbastanza tardi la rassegna di L., cortesemente inviata *sua sponte* da qualche collega amico, ma mentre scrivo la presente rivista è ormai in composizione<sup>2</sup>. Rivedrò tuttavia per intero l'articolo con calma, grato delle segnalazioni a L.<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Lo scritto di L., che tuttavia mantiene un rispettoso distacco in tal senso, tocca del tutto indirettamente, oltre alle Riviste in cui compaiono i lavori sui quali esso si concentra, le persone a vario titolo coinvolte dalla rassegna (revisori, direttori di riviste, comitati scientifici, colleghi che hanno letto i lavori prima che fossero sottoposti, ecc.).

<sup>2</sup> È la prima volta, da quando ne sono direttore, che pubblico qui qualcosa di mio: spero che il lettore voglia scusare tale incursione.

<sup>3</sup> Con la sua iniziativa, L. ha mostrato di avere a cuore proprio la mia produzione, che ha mostrato di sapersi procurare in modo avvertito e massiccio. | Come dicevo, L. segnala in particolare due-tre casi che riguardano l'accentazione di *περικνός* e *μορφή*. Devo ribadire che le volte in cui nel testo ricorrono i due termini in questione, assieme

Cosa ben più rilevante è la seguente. L. segnala che nel mio saggio si rilevano accostamenti inappropriati fra omofoni o quasi omofoni sui quali esprime, pur con il consueto tatto, alcune riserve. Qui devo permettermi di segnalare al lettore che è necessario registrare che tali accostamenti si ricavano dalla letteratura, insomma L. non riferisce delle fonti da me citate, principalmente Benveniste e Chantraine. Lo faccio pertanto qui, integrando la sua osservazione, che muove da una preoccupazione comprensibile. Mia la responsabilità di essere stato poco chiaro, forse, nel testo<sup>4</sup>.

Andando ad altro aspetto della questione, come ho scritto, la forma \*perk<sup>2</sup> potrebbe essere motivata anche con un richiamo alla circolari-

a numerosissimi altri da me segnati per fortuna correttamente, sono parecchie e, ripeto, non ho ritrovato i casi a cui L. si riferisce se non in uno che è un vero e proprio *lapsus calami*, come qualunque lettore esperto potrebbe immediatamente comprendere. Altrettanto fortunatamente, negli altri miei lavori esaminati nella sua rassegna, L. non segnala refusi e questo è stato per me motivo di sollievo. | Ricordo lo spirito di precisione con cui qualcuno segnalava che L. stesso, anni fa, avesse scritto, da qualche parte, **núvulanús** anziché **núvlanús**: una esagerazione. Ricordo anche quando qualcuno si soffermava sul fatto che in una quarta di copertina di un Suo libro c'era una svista incomprensibile: ma anche quella mi è sembrata un'esagerazione fuori luogo. In un suo saggio, sempre lo stesso L., volendo riportare il paradigma di un tema maschile in -n come *rājan-*, segna – in fine di parola – h in luogo di h; ma anche se guardiamo alla Sua Nota che ci dà occasione di trattenerci in queste poche righe qui, ci accorgiamo del fatto che Egli, proprio nel breve fraseggio in cui segnala quei due-tre accenti, scrive dapprima “un volta” e di lì a un rigo “una volta”. Quisquilie, avrebbe detto qualcuno caro a noi partenopei. E, a memoria, mi pare che in altro suo lavoro L. scriva prima *geminatio* e poi *germinatio*. Non cito altri casi dello stesso A., perché quelle in questione, ripeto, sono al tempo stesso piccole cose e cose piccole e menzionarle serve solo a dire che l'occasione offertami da L. è utile anche per chiarire questo. Evito, naturalmente, di prendere esempi da altri Autori, che talvolta giungono a ben diversi... ‘reati’.

<sup>4</sup> Sorprende, in ogni caso, che all'eventuale revisore anonimo (o revisora che stata sia) sia sfuggito questo e altri punti sui quali ci si sarebbe aspettati un occhio un po' più attento. Infatti, dalle date pubblicate dalla Rivista si ricava che quando l'articolo è stato corretto e accettato il L. era purtroppo già scomparso da qualche tempo, cosa che Lo solleva da specifiche responsabilità così come solleva - credo - anche la Rivista che talora affida con fiducia al revisore (/revisora) valutazione e qualche cura del testo sottoposto. Sorprende ad esempio, e non poco, che L. dichiarò che la sua Nota fosse in uscita anche nella (bella) *Festschrift* in onore di Paola Mura (*Anche le rose. Scritti per Paola Mura*, a cura di Marcello Meli e Giovanni Forti, Cleup, Padova, 2020), che tuttavia è uscita senza tale contributo. Cosa curiosa davvero. Certo è che, al netto delle considerazioni scientifiche che si possano fare sulla rassegna di L., il dedicatario del Suo scritto è il sottoscritto, non certo la Dedicataria della *Festschrift*.

tà, cosa, questa, come appunto scrivo, “which eventually allows us to adjust the interpretation of  $\pi\epsilon\rho\kappa\nu\acute{o}\varsigma$ ”. Va da sé che si tratta di circolarità così come si trova in natura, ossia non proprio di compasso e squadra, ma anche questo ammetto di non averlo specificato, come forse avrei dovuto, dando per scontato che fosse chiaro. In ogni caso, venendomi incontro con i miei stessi argomenti, L. conferma a mio modo di vedere il riferimento alla circolarità (ripeto, non certo perfetta) quando a più riprese ricorda fondatamente, come del resto è ben noto in letteratura, che la base  $*perk^2$  si presta a significare efelidi, macchie, screziature, macchioline, cosa che ad ogni buon conto, ripeto, io stesso riferisco. Quel che potrei aggiungere qui è che, naturalmente, tali “eventi” percettivi si caratterizzano per essere un “*discontinuum*” all’interno di una quasi-omogeneità di colori e in un’immagine solare come quella di II. 24, 316. L’esperienza percettiva richiede che il percepito abbia una forma. Che macchie, macchioline, efelidi e via dicendo “tendano” ad assumere una forma quasi-circolare non deve essere giudicato disturbante: è così, a prescindere dal colore “effettivo”. Peraltro, ha ragione L. ad affermare che “il significato di ‘variopinto, screziato’ è sicuramente il più antico”: a questo proposito Egli riporta come esempio sscr.  $pr\acute{s}ni-$ ; nel mio lavoro avevo richiamato io stesso questo esempio a proposito della posizione di Benveniste, ma anche questo dev’essere sfuggito tanto all’A. quanto all’eventuale revisore: cosa di cui mi considero responsabile e che in un’eventuale ripresa del lavoro proverò a rendere più perspicua per qualche lettore che ha aspettative precise. Infatti, le considerazioni di L. potrebbero dare modo e motivazione di riprendere il ragionamento su una questione che continuo a ritenere meritevole di approfondimenti e magari miglioramenti, se possibile, e di certo in una direzione necessariamente più ampia. Per farlo, si deve tentare di conciliare dinamiche di percezione delle forme e del colore, che non possono prescindere da fatti di cinesi proponendo “ipotesi” nel senso peirciano del termine, ovvero abduttivo. Per questo si vedano, tanto sopra come anche più avanti, le riflessioni di C. Vallini.

Provo intanto a riprendere un altro dei punti toccati da L., in ordine sparso. Egli afferma giustamente che, nella base  $*perk^2$ , “la circola-

rità [non] viene in causa in vedico” (p. 133) e riporta la notizia che in *Rigveda* I, 84, 11 si rintraccia un corradicale nel succitato ved. *pr̥śni-* che Egli, con riferimento a “vacche”, rende con “le pezzate”; si tratta (dico di *pr̥śni-*) di informazione non certo originale ma diffusa nei dizionari e si potrebbe legittimamente dire anche “macchiate”, “maculate”, ecc. Ma non è questo primariamente rilevante bensì il fatto che non tutti i traduttori di *Rigveda* I, 84, 11 concordano sul riferimento alle “(vacche) pezzate”, e, per la verità, non ricordo di aver trovato una simile traduzione (“(vacche) pezzate”) in quelle che mi sono presenti. Cosa che, se del caso, si può verificare a sua volta in altro momento valorizzando l’autorevole spunto (ma vedi oltre).

L. scrive anche che, per me, (cito) “il valore cromatico di \**per̥k-* resta inaccettabile”, anche se per la verità io – mi permetto di segnalarlo perché mi è personalmente nota la cosa – non affermo mai che esso sia inaccettabile, riconoscendo anzi diffusamente tale valore cromatico (come non farlo, del resto?) e mantenendomi sulla linea della proposta, proposta che viene alla fine di un ragionamento (“eventually”) e non prima che lo si faccia (...“which eventually allows us to adjust the interpretation of *περικύος*”...); poco prima però L. mi aveva riconosciuto, fortunatamente, di considerare “il valore cromatico di \**per̥k-* secondario all’indicazione delle circolarità”, che non è esattamente la stessa cosa di considerarlo inaccettabile come per l’appunto qualche rigo prima Egli aveva affermato che io affermassi. L. stesso comprova ciò citandomi là dove affermo che sembra che lo slittamento verso un’indicazione al colore attraverso le basi \**per̥k-* e \**por̥k-* potrebbe essere originariamente derivata da un riferimento alla forma da intendere come percepito di un “*discontinuum*”; confermo dunque sia il riferimento a una “origine” (che non vuole tuttavia balzare nel campo del “vero-etimologico”) sia il fatto che “potrebbe essere”.

Piuttosto, io affermo con chiarezza che sembra possibile assumere che se il valore formale originale non è per niente rivelato nell’indicazione cromonomica – come infatti succede ed è riflesso dalla letteratura –, è ancora meno plausibile che tale valore possa riferirsi a una distinzione tra macchie, striature, anelli e cerchi. “Questo potrebbe fornire una ri-

sposta, in definitiva, al fatto che la corradicalità tra daini e perche, nasse e rapaci sia rimasta inspiegata” (lo affermo a p. 140). Qua devo assolutamente valorizzare l'opportunità che le osservazioni di L. mi offrono: confermata l'ipotesi che il valore formale primario – rimasto a quota preistorica – si sia convertito in indicazione cronimica secondaria, invece “documentata”; e confermata l'ipotesi che il valore formale non si riferisce in modo distinto a questa o quella circolarità ma a ogni circolarità come tale, dunque anche approssimativa; ciò confermato, a scanso di letture che non siano quelle che speravo di rendere possibili, “questo potrebbe fornire una risposta, in definitiva, al fatto che la *apparente* corradicalità dei termini che designano daini e perche, nasse e rapaci sia rimasta inspiegata”. Spero, così, di aver risolto i motivi che inducono giustamente L. a muovere qualche benevola osservazione, poiché è persino ovvio che una corradicalità non dev'essere fra daini e perche o fra nasse e rapaci ma, eventualmente, fra i loro designativi.

Resta il fatto che – come spero di essere riuscito quantomeno ad accennare in quel mio vecchio lavoro che piacque alla rivista che, appunto, decise di pubblicarlo – l'associazione fra *quel* tipo “maculare” di scurezza e una “circolarità” percepita è ragionevole. Mi incoraggia in tal senso una opportuna osservazione di L., che, richiamando a pag. 132 una glossa di Esichio, afferma che essa (cito) “mostra” il riferimento di  $\pi\epsilon\rho\kappa\nu\acute{o}\varsigma$  al colore; L., senz'altro perché la cosa è ben evidente di per sé, non ritiene di dover menzionare il fatto che a mia volta ho richiamato una glossa di Esichio, anzi più d'una, per “mostrare”, come Egli pure appunto fa (mi riferisco al “mostrare”), l'utilizzo della stessa base per entità circolari. Certo, si è consapevoli del fatto che è qui che il discorso, basandosi su un “mostrare” di tal fatta, diventa più che mai “ipotesi” – o meglio: “mondo possibile”, ma per questo si veda oltre.

Procedendo, L. propone qualche sua considerazione sul seguito del mio lavoro, là dove passo a fare qualche ragionamento su gr.  $\mu\acute{o}\rho\phi\nu\omicron\varsigma$ . Qui, dopo aver riassunto qualche elemento che mostrerebbe la disponibilità, in autori del passato, a suggerire qualche relazione fra  $\mu\omicron\rho\phi\eta$  e  $\mu\acute{o}\rho\phi\nu\omicron\varsigma$ , concludo che tuttavia tale relazione non ha incontrato poi favore tra gli studiosi. Stimolato dalle indulgenti considerazioni di L.

e per evitare il rischio di eventuali letture disattente benché esse pure benevole del mio testo, credo sia meglio specificare: “qualche elemento mostrerebbe la disponibilità, in autori del passato, a suggerire qualche relazione fra μορφή e μόρφνος, tuttavia tale ‘relazione’ non ha incontrato favore tra gli studiosi”.

Nella sostanza L. è d’accordo con me, senza riserve direi, nel ricordare, come faccio a p. 144, lo sforzo fatto da W. Belardi nel ragionamento su gr. μόρφνος; questi infatti, come ricordo per l’appunto esplicitamente richiamandone la chiarissima esposizione, riassume alcuni tentativi di ricostruzione, in particolare quello di V. Pisani, concludendo che essi non portano a una definizione della questione ed evitando egli stesso di fare proposte. Da notare che, come troppo spesso accade, si tratta di tentativi che puntano a una perfetta coerenza fra termine da analizzare e “leggi” della linguistica (storica). Pertanto, là dove L. afferma che c’è stato il tentativo definitivo di gettare luce su μόρφνος, ossia a suo avviso quello di Belardi del 1950, la questione si sarebbe fermata – e con un nulla di fatto. Su questo, Belardi aveva ragione: egli aveva ben compreso che andare all’indietro partendo da μόρφνος non portava a nulla<sup>5</sup>.

Anche in questo caso, a un certo punto, L. segnala una confusione fra omofoni scambiati per corradicali ma una lettura più accorta mostra che è esattamente il contrario. Io infatti, come è evidente anche nelle intenzioni, scrivo: che μόρφνος possa essere associato a μορφή è supportato dalla soluzione trovata in II. 24, 316 per il contestuale περικνός, una forma in cui la prossimità morfologica suggerita dall’elemento -vo- sembra andare oltre la semplice coincidenza. Da riprendere a parte. Si ricordi, perché altrimenti può sfuggire (ma io lo preciso nel mio lavoro), che μόρφνος è occorrenza più unica che rara e proprio per questo può intendersi come formazione *ad hoc* che non richieda dissezioni e ricostruzioni forzate, ossia che si basi su una “semplice” composizione

<sup>5</sup> Utile ricordare quanto avrebbe scritto Lazzeroni anni dopo contro una ricerca a tutti i costi di “coerenza assoluta” nell’analisi della lingua: “Nell’analisi della lingua, la coerenza assoluta è spesso ottenuta mediante astrazioni e semplificazioni che fanno violenza alla realtà” (Lazzeroni 1970-71, 45). Meglio ancora sarebbe dire: alla realtà congetturale.

sincronica (a quota omerica e precisamente del tutto occasionalmente nell'Iliade) che valorizzi l'elemento -vo di *περικνός*. Del resto, sono noti lavori con congetture analoghe, se non più audaci: per fortuna ce ne sono. Aggiungo quindi, sempre nel mio lavoro, che c'è un secondo livello di prossimità fra *μόρφνος* e *περικνός*, ossia che entrambi potrebbero essere associati *all'idea di partizione*: confermo anche questo. Infine, accenno al fatto che nell'Iliade ricorre più volte il termine *μόςος* riferibile al fato, al destino. Similmente, segnalo che la base *μερ-* ricorre in *μέροψ*, solitamente reso con “umano” e quindi “mortale”. Su questo non si può argomentare, pertanto, che si siano confuse la base *μορ-* indicante partizione e quella omofona riferibile al fato. Ma che vi sia stato un “gioco linguistico” in Omero non si può escludere a priori. L'argomentazione non è circolare ma lineare e fa piacere che L. abbia voluto esaminarla sì mantenendo posizione distante ma del tutto senza pregiudizio, come si ricava, non ultimo, dalla controllata pacatezza del tono con cui espone le Sue riflessioni. Se non si fa questo, l'etimologia si prende troppo sul serio ma nel modo sbagliato, beninteso, ossia credendo di stabilire mondi reali anziché (e qui cito di nuovo C. Vallini) “mondi possibili”<sup>6</sup>.

Infine, una parola sul fatto che L. dichiari di non comprendere il motivo per cui la forma possa associarsi al colore. Mi rendo conto della difficoltà e non posso che dar ragione a L., poiché la questione non è strettamente glottologica e può creare disagio. Del resto, mi mostro consapevole della cosa quando scrivo: “How could a chromatic meaning such as ‘dark’ or similar be possibly associated with *μορφή*?” (p. 144). Insomma, il lettore ha compreso che da una prima parte più “etimologica” ci si è spostati, nella seconda parte del lavoro, su un piano più “testuale” e speculativo. Come pianamente ricorda lo stesso L., in Omero – cosa notissima come Egli stesso ricorda – i nomi spesso sono

<sup>6</sup> Sottoscrivo oggi come la prima volta che l'ho letto quanto segue: “Siamo convinti che la ricostruzione culturale su base linguistica cooperi allo stabilirsi di credenze, proprio in quanto si costituisce come «verità», e offre una traccia «vera» delle origini.” (Vallini 1994 [= Vallini 2010, 26]).

abbinati; certo, di per sé questa *non* è un'argomentazione "etimologica", purtuttavia può corroborare, anche se "romanzosamente" magari, le argomentazioni etimologiche. Pertanto, ben venga.

Per questo, 1. se l'etimologia di una forma si definisce irraggiungibile, allora si sta dichiarando che la "scienza" etimologica ha qualche problema rispetto a quella forma; in alternativa, come fanno gli etimologi, si può unire il proprio palchetto di dizionari alla immaginazione (che non è creatività generata da fantasia sciolta) e tentare di aprire un varco o almeno suggerire una pista: senza complessi verso giganti come un Varrone, magari, ma comunque con sguardo rivolto in avanti; 2. la linguistica storica trabocca di etimologie che non si basano su "prove" ma procedono per abduzione<sup>7</sup>, eppure proprio questo ha permesso di esercitare l'ingegno e andare avanti; 3. μόρφος *non* designa il fato o il destino, sarebbe interessante trovare scritto questo da qualche parte per comprendere meglio una questione che è di difficilissima soluzione specialmente se la si vuole forzare entro una procedura etimologica eccessivamente dissezionante, direi persino autoptica; 4. il nome μόρον della mora e μόρος del destino *non* possono giustificare μορφή a meno che Omero non abbia voluto creare un gioco semantico; 5. l'iterazione dei nomi in Omero è *di per sé* antieconomica, cosa persino autoevidente (e questo ha, di nuovo *di per sé*, le sue ragioni).

Concludendo le sue considerazioni, L. segnala dunque che *sin dall'antichità*, come da me pure fatto presente, il significato di μόρφος è oscuro; Egli procede – con argomentazioni che non sono "etimologiche" (ovviamente che non lo dica non significa che non ne sia consapevole) ma non per questo possono essere tacciate di essere romanzate visto che permettono agnizioni e squarci nel buio altrimenti difficilmente intuibili – Egli procede, dicevo, affermando che il superlativo τελειότατος "rende un'immagine dei rapaci riferita non alla dimensione e alla forza, bensì alla tensione verso uno scopo, al desiderio avi-

<sup>7</sup> Ancora meglio: in occasione di un suo intervento – presentava con altri colleghi gli *Scritti linguistici* in onore di Cristina Vallini –, rivolto a D. Silvestri che era presente, Marco Mancini ha richiamato con grande pertinenza la parola "agnizione".

do di raggiungere la preda” (p. 136). Considerazione, questa, fra le più acute fatte da L. nella *Nota*, se posso permettermi. Essa mi ricorda ancora una volta che qualche traduttore con il già richiamato ssr. *πῆσνι*- non indica “(vacche) pezzate” (cito L. e a scanso di equivoci aggiungo che ovviamente è presente a tutti la posizione della “vacca” nel testo vedico) ma, con una ben diversa immagine, e cinetica, indica raggi variegati che, bramosi di contatto, si mescolano al Soma. In questo specifico giro di osservazioni, L. deduce che io inferisco che la definizione di gr. “τελειότατον πετεηνῶν” che Omero attribuisce all’aquila μόρφνος, è in disaccordo con la sacralità e la primazia del rapace omerico: ma non v’è motivo d’ascrivermi una tale inferenza. Piuttosto, è opportuno notare che, come dice lo stesso L., il fatto che in II. 8, 247 Zeus mandi subito un’aquila τελειότατος prova proprio che il rapace si limita (si fa per dire) ad essere τελειότατος ossia appunto, aggiungerei io, “rapace” (quale designazione migliore di questa?) mentre in II. 24, 316 non basta dire τελειότατος ma ecco che spunta, del tutto eccezionalmente (e un po’ fuori dal regime proprio di una designazione limitata al genere, *pour cause* pure “generica”) il “nome”, anzi un nome proprio – e che nome! “Omero” qui, a ben guardare, sembra voler realizzare addirittura un’occorrenza originale! Cosa, questa, per niente in contrasto col fatto che si tratti di aquila come genere perché si sa che la lingua permette di riassumere in un esemplare unico l’intero genere: *un uomo entròll’uomo entrò*. Ma non c’è modo, adesso, di soffermarsi sul ruolo dell’articolo in generale né, in particolare, nell’esempio richiamato da L.

Mi rendo conto che, in quest’ultima parte soprattutto, se posso ancora una volta permettermi, abbiamo un po’ romanzato, ma farlo è un sacrificio utile se serve a tentare di farsi capire.

## Conclusioni

Chi definisce la linguistica scientifica condotta in maniera non conforme alle proprie credenze come linguistica non scientifica mostra di avere una visione limitata della linguistica scientifica. L’etichetta da

mettere sopra questa considerazione potrebbe essere: “questa non è una considerazione circolare”<sup>8</sup>.

Importante, a tal fine, quanto scrive L. in un noto libro a dieci mani da Lui curato con i contributi di E. Campanile, E. De Felice, R. Gusmani, D. Silvestri<sup>9</sup>:

La mancanza di ipotesi capaci di prevedere il mutamento è una caratteristica comune a tutti gli studi sul comportamento sociale. Allo studioso di linguistica non chiediamo di predire, ma di interpretare (Lazzeroni 2014, 51).

A questo deve aggiungersi la consapevolezza che quel che sappiamo lo sappiamo perché prima di noi c'è stato qualcuno al quale dobbiamo qualcosa: “è incredibile la gravidanza di un concetto ‘prescientifico’”, scriveva con pacato giudizio E. Mandruzzato (Mandruzzato 2018, 327).

Nel mio lavoro ho scritto che μόρφνος può essere associato a (“might be associated with”) μορφή e questo è supportato dalla soluzione trovata in II. 24, 316 per il contestuale περικνός, una forma in cui la prossimità morfologica suggerita dall'elemento -vo- sembra andare oltre la semplice coincidenza. Come ho già accennato, confermo tale congettura. Del resto, piaccia o no a chi spiega e fa parlare la lingua degli altri in prospettiva storico-scientifica, la coscienza linguistica dei greci non si basava sulla linguistica scientifica ma sulla “loro” coscienza linguistica del momento: sarebbe persino superfluo ricordarlo ma credo sia opportuno farlo. Senza scomodare un Braudel, un Lakatos, un Popper,

<sup>8</sup> Un epifenomeno di tale credenza può essere, nel testo “scientifico”, la presenza di elementi di sottotesto che di scientifico non hanno nulla: implicazioni, personalizzazioni, emotività, messaggi in codice, minacce, eccetera.

<sup>9</sup> La lungimiranza del Curatore consisté anche nel fatto che il volume, come Egli scrive, si compone di saggi talvolta persino estremamente difforni per stile, lunghezza, metodo. L. invocava, nell'*Introduzione*, la benevolenza del Lettore, auspicando che arrivassero consigli migliorativi (Lazzeroni 2014, 10) di cui si sarebbe dovuto tener conto in una successiva edizione, per la quale si contava di integrare anche un capitolo sulla sociolinguistica: cosa che poi, sebbene venisse dichiarata ancora nella ristampa del 2014, non pare essersi realizzata da quando il libro è uscito nel 1987.

si ricordi che pur sempre di povera, piccola scienza congetturale qui si tratta, come ricorda Koyré richiamando Renan, osservando che la storia non si preoccupa certo del compito degli storici (Koyré 1973, 391-2). Aggiungerei che quel poco di “storia” che l’umanità è riuscita a mettere assieme a fronte dell’immensità della storia oggettiva (che non può che sfuggirci in quanto, lo capirà bene chiunque, non la si può ripresentare nella sua completezza), quel poco di storia, dicevo, lo dobbiamo a chi ha preparato il terreno sul quale noi continuiamo a danzare. Tra questi, Dumézil faceva sopra tutti il nome di Varrone:

per chi scriveva Varrone? Per altri eruditi, per la posterità, per la storia: è poco probabile che egli abbia sperato di agire sull’evoluzione religiosa dei suoi concittadini, ed è certo che egli non vi agì. Segno dei tempi: in questo disimpegno generale, menti confuse, pseudo-dotti e pseudo-filosofi come il troppo famoso Nigidio Figulo assumono l’aspetto di pensatori, persino di guide, di piccole greggi (Dumézil 2020, 470).

Cito dunque per l’ultima volta C. Vallini, sperando di fare cosa gradita al Lettore:

Certo la linguistica, in quanto disciplina “storica” ha preteso da sempre di collocare le proprie ipotesi, oltre che le proprie acquisizioni, nel dominio del mondo reale; in coerenza con ciò uno dei modi per rifiutare un’interpretazione etimologica è sempre stato quello di considerarla come un prodotto letterario, qualcosa che si colloca ai confini fra immaginazione e scienza. Eppure è oggi ben presente agli studiosi più avvertiti che le agnizioni culturali pretese in base ai dati linguistici possono essere riconosciute come “realistiche”, solo dando a questo termine un senso molto particolare. A questo punto si dovrebbe parlare della realtà scientifica che dovrebbe costituire solidamente il mondo etimologico, ancorandolo ad un’oggettiva verità: le leggi fonetiche, le convinzioni sulla morfologia, sulla struttura della parola e sulla sua intrinseca significatività, le idee sulla preistoria etc. Sono proprio queste “convinzioni” (*doxai*) che permettono di operare la comparazione e di sottrarre le parole al loro dominio reale, all’idiosincrasia del sistema linguistico, luogo dell’assoluta relatività dei valori; sono

queste “convinzioni” che inducono a penetrare διὰ, ma “al di là” di questo percorso il loro valore non è assoluto, il “vero” che esse costruiscono è solo una possibilità (Vallini 2010, 39-40).

Un testo scientifico non può prescindere da quanto Vallini scrive, e tanto meno basarsi su credenze che di scientifico non hanno nulla ma rientrano in una sorta di pensiero magico, ad esempio costituendosi nella forma di una *exterminatio*, malcelata o no che essa sia. Col rischio che torni al mittente, come è noto.

Ciò detto, se ne avrò modo e tempo proverò a tornare con più calma sulle questioni qui accennate così come proverò ad aggiungere a questa “prima puntata” quella o quelle successive, ispirandomi alle ulteriori considerazioni di L. Considerazioni che, anticipo qua, sono magari legittime ma con le quali, non trovandomi peraltro da solo in questo, non mi trovo d’accordo, e che considero facilmente confutabili. Ma ora, come già detto, la presente rivista deve essere chiusa e la necessità di allungare quella che è solo una replica e null’altro che questo non è tale da giustificare ritardi.

Per chiudere vorrei menzionare la splendida poesia “Piemonte” di Giosuè Carducci, là dove il Poeta dice:

*ma da i silenzi de l'effuso azzurro  
esce nel sole l'aquila, e distende  
in tarde ruote digradanti il nero  
volo solenne.*

Questi versi potrebbero essere impressionanti anche per un linguista ad alta fedeltà e poco... “romanzoso”: Carducci, infatti, dell’aquila descrive, in uno scenario abbagliante, *il movimento circolare* (“distende in tarde ruote”) e il “nero volo”. Versi, perciò, poco compatibili con il progetto di una linguistica “aria”.

Ribadisco dunque la mia gratitudine a L. il quale, con un ragionamento che, come il lettore ben potrà comprendere, non è mai pregiudizialmente orientato in negativo ma costruttivo e generoso, mi ha offerto lo stimolo a tornare su una questione che mi sta a cuore e che spero di riuscire ad approfondire appena possibile. Purtroppo non appena

Egli ha consegnato il lavoro a me dedicato, è mancato e il vuoto che ha lasciato è enorme: alla Sua memoria dedico questo primo parziale modestissimo ragionamento, auspicando che tale ‘replica’ possa bastare a far considerare superata l’occasione dal quale esso ha preso spunto.

Alberto Manco

### Riferimenti bibliografici

- Dumézil G., 2020 [it. 1977; fr. 1974], *La religione romana arcaica*, Milano, Rizzoli.
- Giacalone Ramat A.; Ramat P. (a cura di) 1993, *Le lingue indoeuropee*, Bologna, il Mulino.
- Koyré A., 1973, *Etudes d’histoire de la pensée scientifique*, Paris, Gallimard.
- Lazzeroni R., 1970-71, “Noterella epigrafica”, *Studi Classici e Orientali*, Vol. 19/20, pp. 40-45.
- Lazzeroni R. (a cura di), 2014 [1987], *Linguistica storica*, Roma, Carocci.
- Mandrizzato E., 2018, *Il piacere del latino*, Torino, Edizioni Lindau.
- Vallini C., 1994 [2010], “Mondi etimologici”, in *La semantica in prospettiva sincronica e diacronica* (Atti del convegno della SIG, Macerata 1992), a cura di M. Negri e D. Poli, Pisa, Giardini, pp. 97-125. Ripubblicato in Vallini 2010, pp. 15-44.
- Vallini C., 1994 [2010], “Ades e le etimologie platoniche”, in *Miscellanea di studi in onore di Walter Belardi*, a cura di P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini, vol. II, Roma: Il Calamo (1994), pp. 1077-82. Ripubblicato in Vallini 2010, pp. 45-50.
- Vallini C., 2007 [2010], “Autorità e prestigio nel discorso etimologico (a proposito della coppia latina *mātrimōnium-patrimōnium*)”, in *Studi in onore di Riccardo Ambrosini*, a cura di Lazzeroni R.; Marotta G.; Napoli M., «Studi e Saggi Linguistici» voll. XLIII-XLIV (2007), pp. 309-319. Ripubblicato in Vallini 2010, pp. 51-62.
- Vallini C., 2010, *Etimologia e linguistica. Nove studi*, a cura di Valeria Caruso, Napoli, L’Orientale.

*Nel pubblicare questo scritto in omaggio alla libertà di discussione scientifica e a testimonianza dell'attenzione dovuta agli studi dell'illustre Glottologo, codesti «Annali» tengono a esprimere Gli gratitudine per il generoso impegno con cui Egli ha saputo richiamare l'attenzione su alcuni temi di comune interesse.*

ARTICOLI, NOTE, SAGGI

*Analisi linguistiche di testi arcaici,  
riflessioni su aspetti e problemi linguistici del mondo antico,  
linee e momenti di preistoria e protostoria linguistica*



Laura Biondi

## ASPETTI LOGONIMICI NELLE ARTES LECTORIAE

### Abstract

Il contributo illustra il lessico logonimico relativo alle “modalità fonetiche del dire” che ricorre nelle *artes lectoriae*, manuali di scuola concepiti al più tardi nell’ultimo ventennio del secolo XI per istruire il *planus lector* e chi si occupava della copia e dell’*emendatio* del patrimonio dei testi sacri e liturgici cristiani. Le *artes lectoriae* rivelano una profonda osmosi tra istanze ortoepiche ed ortografiche e il contributo intende mettere in luce l’attenzione e la sensibilità nei confronti non solo di una corretta produzione del messaggio nella *plana lectio*, ma anche di una adeguata ricezione e decodifica di quello da parte dei destinatari.

*Parole chiave:* Logonimi; *artes lectoriae*; ortoepia; ortografia; latino medievale

This paper aims at illustrating the logonims pertaining to the “modalità fonetiche del dire” recurring in the *artes lectoriae*, school texts conceived, at the latest, starting from the last 20 years of the 11th century, for instructing the *planus lector* and those who were taking care of the copy and the *emendatio* of the Christian sacred and liturgical texts heritage. The *artes lectoriae* reveal a very deep osmotical interplay between orthoepic and orthographic needs, and this paper focuses on the attention and the concern not only toward a correct speech production to be performed during the *plana lectio*, but also toward an adequate message reception and decodification by the addressees.

*Keywords:* Logonims; *artes lectoriae*; orthoepy; orthography; Medieval Latin

Laura Biondi, Università degli Studi di Milano, [laura.biondi@unimi.it](mailto:laura.biondi@unimi.it).

In una bibliografia alquanto estesa dedicata al rapporto tra oralità e scrittura nel Medioevo occidentale (e nelle diverse aree dell’Europa medioevale) mi limito a segnalare Parkes 1973; 1978; 1987; 1993; 2017<sup>2</sup>; Ong 1982; Saenger 1982; 1997; McKitterick 1983; 1989; 1990; 1994a e b; Stock 1983; Petrucci 1986; Maierù 1987; Grubmüller 1989; Schousboe - Larsen 1989; Copeland 1991; Banniard 1992 (2020); Schaefer 1992; 1993; Clanchy 1993<sup>3</sup>; Günther - Ludwig 1994; Irvine 1994; Mostert 1995; 1999a; 1999b; 1999c, nonché le ricerche del gruppo dell’Università di Münster coordinato dallo stesso Mostert e concretizzate nei volumi della “Utrecht Series in Medieval Literacy”; v. ancora almeno Reynolds 1996; Röcke - Schaefer 1996; Weijers 1996; Innes 1998; Briggs 2000; Schaefer - Spielmann 2001; Melve 2003; Chinca - Young 2005; Anheim - Chastaing 2009; Ranković - Melve - Mundal 2010; Lavie 2018; Turner - Debais 2020.

## 1. Preliminari

L'interesse per la *literacy* nel Medioevo occidentale, per le condizioni del suo realizzarsi e della sua diffusione e per gli aspetti correlati al suo valore sociale e culturale entro le comunità costituisce un filone ricchissimo, fecondo ed autorevole di studi che soprattutto negli ultimi decenni ha offerto sintesi di indiscusso rilievo. Il tema, come noto, è anche inevitabilmente relato a quello della storia della lettura e della scrittura e del rapporto, complesso e dinamico, che fra queste dimensioni si instaura nelle diverse fasi del Medioevo. Scrittura e lettura sono pratiche culturali legate in modo inscindibile, dal momento che la forma grafica di un testo è alla base della modalità della sua lettura, in questo torno di secoli essenzialmente ad alta voce (*plana lectio*) o tutt'al più mormorata, e con quella anche della possibilità della sua ricezione e comprensione. L'atto di lettura implica in effetti un'azione integrata, potremmo dire, di occhi che seguono il testo nella pagina manoscritta, di orecchie e di labbra<sup>1</sup>, partecipi in un'interazione strutturale quale quella che efficacemente emerge, ad esempio, nelle raccomandazioni del noto passo del *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro di Siviglia (Isid. *Eccl. off.* II, 11.2):

Qui autem ad huiusmodi promouetur gradum, iste erit doctrina et libris inbutus, sensuumque ac uerborum scientia perornatus, ita ut in distinctionibus sententiarum intelligat ubi finiat iunctura, ubi adhuc pendeat oratio, ubi sententia extrema claudatur.

Però, a loro volta, le precondizioni e le forme della lettura determinano in un circuito virtuoso e in via diretta gli sviluppi della scrittura, così che l'influenza appare bidirezionale e si può con ragionevolezza affermare che la *plana lectio* è intrinsecamente e strutturalmente fondata

<sup>1</sup> Nel noto colofone del ms. Roma, BAV, Pal.lat. 46 si legge: «tres digiti scribunt, duo oculi vident, una lingua loquitur, totum corpus laborat»; v. già Wattenbach (1871; 1958: 495-496).

sulla relazione orale/aurale e ogni testo, in quanto scritto, è anche inevitabilmente un testo letto<sup>2</sup>.

Le *artes lectoriae* di cui qui ci occupiamo contribuiscono a manifestare la stretta e complessa relazione tra oralità e scrittura, sia a livello delle competenze che presuppongono e di quelle che intendono fondare e consolidare, sia a livello delle modalità che raccomandano nella prassi concreta a cui sono chiamati i loro fruitori. In questi manuali, in effetti, scrittura e oralità sono dimensioni interagenti e non autonome reciprocamente, intersecate tanto nella riflessione dottrinale e nella codifica normativa che sostiene la pratica didattica quanto anche nell'esercizio applicativo di queste stesse competenze, che infatti servono sia a *lectores* e *cantores*, sia a *scribae* e *correctores*. Per questa osmosi tra istanze ortoepiche ed ortografiche, le *artes lectoriae* riflettono la natura fluida e graduale del rapporto fra oralità e scrittura nell'Alto Medioevo, improntato all'interscambio e all'interferenza, alla gradualità di realizzazioni diverse entro un *continuum* più che alla mutua esclusione di due poli inconciliabili, l'uno orientato al predominio dell'oralità e l'altro caratterizzato dall'egemonia culturale della scrittura. Così

[i]n addition to a clear-cut division of activities such as writing/reading, composing orally/listening and reading/copying, combinations such as writing/performing/listening, reciting texts that have been memorized/listened to, and dictating/writing were very possible and indeed often the case<sup>3</sup>.

Del resto, in questi secoli, se l'abilità scrittoria e il possesso della scrittura sono considerati una competenza speciale, quest'ultima non necessariamente si accompagna al possesso della competenza nella lettura; e

<sup>2</sup> Sulla lettura nel Medioevo v. almeno Banniard 1975; 1993; Saenger 1982; 1997; de Rudder 1983; Petrucci 1984; Ganz 1987; Graham (1987: 38); Weijers (1987: 160-166); Parkes 1992; 2008; 2017<sup>2</sup>; Clanchy 1993<sup>2</sup>; Irvine 1994; Reynolds 1996; Boyle 2000; Teeuwen (2003: 85-87; 296), senza dimenticare Cavallo - Chartier 2017<sup>2</sup>. Per la lettura ad alta voce nell'Antichità v. almeno Paoli 1922; Balogh 1927; Knox 1968.

<sup>3</sup> Grotans (2006: 18); v. anche Green 1990; 1994; Bäuml (1993: 257-258); 1997; Mostert (1999a: 22-28; 33).

d'altra parte, se la comunicazione presuppone due attori, questa si compie solo quando il ricevente riconosce il messaggio, così che entro «the history of the spread of literacy will have to take into account the history, not only of writing, but also of reading»<sup>4</sup>.

## 2. *Artes lectoriae e grammatica*

Le *artes lectoriae*, dedicate a fenomeni prosodici – durata vocalica e accento –, di fonetica segmentale, nonché a questioni ortografiche concernenti il lessico latino, fioriscono al più tardi dalla seconda metà del sec. XI nella Francia meridionale e nord-orientale, e particolare diffusione hanno in ambito cisterciense e certosino<sup>5</sup>. Concepite per istruire il *planus lector* incaricato della lettura ad alta voce nei diversi momenti della vita monastica e clericale, negli usi liturgici, nella riflessione sul dettato biblico e sulle opere dei Padri, le *artes lectoriae* sono rivolte anche a chi questo patrimonio testuale si occupa di copiare e di emendare in una forma affidabile, corretta e stabile, scevra dall'esteso polimorfismo dell'*usus* grafico e dagli errori dovuti a (Aimer. *Ars*, 1.126-127) «imperatorum ignorantia et errantium stulticia et negligentium desidia».

Questi manuali offrono a lettori, copisti, correttori una serie di *regulae* di carattere ortoepico e ortografico che hanno nel complesso del repertorio dottrinale e prescrittivo della grammaticografia latina il proprio fondamento nozionale e la propria cornice teorica ed epistemica<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Green (1990: 275).

<sup>5</sup> Disponiamo attualmente delle edizioni critiche delle *artes lectoriae* dei *magistri* Sigüino (Kneepkens - Reijnders 1979), Aimerico (Reijnders 1971; 1972), Guglielmo (Desmense 1973), dell'Anonimo del ms. Paris, BNF, lat. 8499 (Sivo 1990), tutte databili al più tardi entro l'ultimo ventennio del secolo XI, di quella successiva di Giovanni di Garlandia (Marguin-Hamon 2003, con gli interventi di Hays 2018). A questi testi ci riferiamo in questa sede e su questi testi, oltre ai contributi dei loro editori, v. almeno Kneepkens 1989; anche Biondi 2010; 2020, con ulteriore bibliografia.

<sup>6</sup> Grotans (2006: 21): «On the one hand, classical grammatical and rhetorical tradition dictated oral reading and, on the other hand, oral reading had an important function in the liturgy and daily monastic routine. Practice in oral performance was a vocational

L'intento e l'impostazione normativa, però, non configurano questi testi come un mero elenco di *regulae* corredate da esempi lessicali. Al contrario, ne fanno apprezzare l'approccio dialogico e l'impianto dialettico, in chiave metalinguistica e metateoretica, che discende dall'essere prodotti di scuola che riflettono l'insegnamento di maestri attivi in *milieux* religiosi dove la *grammatica* è oggetto di approfondimento e valorizzazione ai fini di un *curriculum* non solo elementare e basilico come quello dei *latinantes*, ma più elevato e (forse anche) specializzato.

Lo rivela, fra l'altro, l'attenzione sistematica ed esplicita alle motivazioni che, colte ai diversi livelli dell'analisi linguistica, appaiono strettamente funzionali e cooperanti ad illustrare le prescrizioni rivolte alla dimensione fonico-acustica e grafica e alla correttezza del significante delle forme lessicali latine. Come nell'invito rivolto da Giovanni di Garlandia ai *lectores* negli esametri finali della sua *Ars lectoria Ecclesie* (*Ars*, vv. 1557-1559) «gramatice verbis effectus collige paucis: / scribe per hanc recte, lege recte, construe recte, / metrifica recte, voces intellige recte», il complesso dei saperi della *grammatica* fonda, regola e garantisce la *rectitudo* dello *scribere*, del *legere*, del *construere*, del *metrificare*, del *voces intelligere*, ambiti distintamente precisati ma concepiti come fortemente interrelati nella competenza richiesta ai destinatari delle *artes lectoriae*, in quanto corrispondenti ad altrettante componenti essenziali a identificarne ruolo, compiti e concrete pratiche (semi)professionali<sup>7</sup>. L'esortazione, poi, a *voces intelligere recte*, con cui l'opera di Giovanni di Garlandia si chiude, sembra ricomprendere, riassumere e armonizzare compiutamente le competenze espresse nella successione analitica degli imperativi scandita epiforicamente dal modificatore avverbiale *recte*. Le fa convergere e le conduce a sintesi nell'invito finale ad un'ermeneutica del senso delle *voces*, appunto a quell'*intelligere recte* che è obiettivo che nella *lectio divina* il *planus lector* (o le altre figure coinvolte) deve perseguire come opera-

training for future monks and clerics so that they could conduct the liturgy, promote Christian doctrine and themselves take part in the *lectio divina*. This vocality of monastic Latin literacy was transferred to the vernacular as well».

<sup>7</sup>Distinzione cara a Parkes 1973.

zione consapevolmente e coerentemente ricompositiva e ricostruttiva, in conformità con i requisiti di *correctio*, *proprietas* e *perspicuitas*, del significante fonico-acustico e grafico, e con questo dei valori morfologici, delle funzioni sintattiche, della semantica delle *dictiones* nel cotesto in cui si collocano e con i correlati pragmatici che ne conseguono.

Questa operazione dell'*intellectus* è garanzia di comprensione degli aspetti formali, strutturali, funzionali e semantici delle parole e del loro costituire in modo pertinente ed efficace il senso complessivo del testo. Come tale, essa spetta al *planus lector*, responsabile di quell'atto interpretativo che è la lettura ad alta voce, ed in ugual misura al *cantor* per la sua esecuzione vocale, ma spetta anche allo *scriba* quando trascrive il testo e/o all'*emendator* quando su questo interviene con intento correttivo. Anche lo *scribere*, del resto, «relève [...] de l'ordre de l'oralité»<sup>8</sup> e comporta di per sé e di necessità il coinvolgimento della fonoacusticità - quella ad esempio esercitata da chi detta e/o quella stessa del copista che non si limita ad un approccio visivo all'*exemplar* ma lo interpreta vocalmente mentre lo copia<sup>9</sup> - e quindi è esso stesso atto enunciativo, orale ed aurale al contempo, che guida e genera un prodotto affidato alle *litterae*, al punto che si può convenire con Anna A. Grotans nell'affermare che

[...] hearing rather than sight dominated in the reading processes. The only conceivable reception of a written text was in its spoken form, and every reader was at the same time a *lector*, who by means of his voice gave life to the recorded letters<sup>10</sup>.

Però, questa operazione dell'*intellectus* coinvolge anche l'uditorio a cui l'atto enunciativo del *lector* è rivolto; è, quindi, un'operazione cognitiva ed ermeneutica la cui efficacia e adeguatezza si misurano a livello

<sup>8</sup> Zumthor (1987: 17).

<sup>9</sup> Per Zumthor (1987: 114) il copista «intériorise une image sonore plutôt que visuelle des mots qu'il tra[ce]».

<sup>10</sup> Così Grotans (2006: 19). Del resto, in questi secoli del Medioevo (*ivi*: 18) «[...] reading a written text out loud is an 'oralization' of that text and was an important characteristic of medieval vocality, the practice of vocalizing while reading or writing».

comunicativo e di «quel momento della dialettica semiotica e linguistica che è la comprensione», considerata però non come comprensione alla scrittura e alla lettura, bensì come comprensione all'ascolto. Un secondo livello, pertanto, che attiene al pubblico degli *audientes*, i quali, in secoli e in contesti socio-culturali come questi in cui «the audience for the Christian message ranged across the whole spectrum of literacy»<sup>11</sup>, hanno più spesso nell'*audire* la *performance* vocale del *lector* o del *cantor* l'unica via di accesso alla conoscenza e alla comprensione dei contenuti della fede e della religiosità cristiane.

Il repertorio dei saperi metalinguistici che costituisce la *grammatica* appare quindi necessario in tutta l'articolazione dei suoi piani costitutivi e nella complessità delle relazioni fra questi e nelle *artes lectoriae* è chiamato espressamente e sistematicamente a spiegare e legittimare le *regulae* inerenti allo *scribere* e al *legere*.

Il possesso della *grammatica* presiede all'oralizzazione del testo, poiché guida il riconoscimento delle strutture di quello, e l'esecuzione orale, che porta a compimento questa operazione interpretativa in forma di *pronuntiatio* – *ad dinoscendum* come nel secolo X scrive Notker Labeo a San Gallo –, è direttamente implicata nella propria qualità, perspicuità e intelligibilità da quel punto di partenza della *lectio* che è la *distinctio* (Isid. *Etym.* I, 20.1)<sup>12</sup>.

Così è, del resto, nell'auspicio che Isidoro rivolge ai *lectores* nel passo precedentemente citato del *De ecclesiasticis officiis* (Isid. *Eccl. off.* II, 11.2; v. *supra* p. 2)<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Parkes (1992: 15).

<sup>12</sup> Non si dimentichi che la *lectio* è parte integrante della *grammatica* in quanto *scientia interpretandi*. Naturalmente, i *lectores* dei secoli XI-XII potevano disporre anche di codici con *distinctiones*, dotati di strumenti di ausilio alla *divisio* e alla lettura quali, oltre alla separazione delle parole e alla punteggiatura, marcatori grafici in grado di segnalare pause e modulazioni della voce, segni di accento e altri segni 'diacritici' utili all'intelligenza del senso del testo e alla sua esecuzione.

<sup>13</sup> Fondamentale Banniard 1975; 1992; 2020. Sulla *lectio* Isidoro si esprime anche in *Eccl. off.* I, 10. Significativa l'immagine con cui Giovanni di Garlandia ricorda l'interazione obbligatoria tra queste dimensioni della competenza metalinguistica del *lector* e, così, anche l'organizzazione del suo trattato (*Ars*, vv. 43-45): «Nunc vocum egreditur, nunc orthographie / deservit calamus, nunc syntaxis ordine prodit, / ut sic electum delectent lecta legentem».

Nel solco di questa tradizione, le *artes lectoriae* impiegano nozioni, categorie descrittive, strumenti di analisi, metalinguaggio ereditati dalla grammaticografia tardoantica, nell'assetto dato loro dall'*Ars Prisciani*, e li applicano perseguendo *correctio* grafica e fonico-acustica: servono a ciò individuare le componenti sintattiche della frase e i confini tra parole e sintagmi, analizzare la struttura – semplice o complessa – delle *dictiones*, riconoscere le forme della flessione con i valori categoriali coinvolti e i fenomeni di accordo, guardare all'ambiguità semantica ingenerata da omografie o da omofonie e a quelle relazioni speculative tra parole attraverso cui il Medioevo esprime istanze di etimologia sincronologica.

Significativamente, le *artes lectoriae* classificano quelli che individuano come potenziali *trigger* di variabilità, errore, non intelligibilità e incomprendimento del dettato e del senso letterale del testo, sia in chi ne è depositario in quanto lo scrive, lo corregge, lo legge o lo canta, sia in chi ne è destinatario<sup>14</sup>. Così, nell'*Ars lectoria* di Aimerico si legge (Aimer. *Ars*, 1.127): «Que quidem variacio multimoda sic habetur: per sonos litterarum, per ipsitatem omonimorum, per varietates innumeras declinationum et generum, et per accentus sillabarum penultimarum»<sup>15</sup>. Il mutare del significante delle parole, la loro configurazione accentuale in rapporto alla prosodia della penultima sillaba, i possibili conflitti tra omonimi, la varietà delle classi flessionali e l'attribuzione dei valori di genere grammaticale sono individuati come cause della «variacio multimoda» a cui è esposto il patrimonio testuale e che i destinatari delle *artes lectoriae* sono chiamati a tutelare, garantendo e ripristinando, nell'esecuzione scritta come in quella orale, correttezza, affidabilità e verità.

### 3. *Pronuntiatio*

Ciò che in questa sede si intende approfondire in via preliminare attiene più strettamente alla componente dell'oralità e, in questa, alle

<sup>14</sup> V. da ultimo Biondi 2020, con bibliografia di riferimento.

<sup>15</sup> Cfr. Siguin. *Ars*, 5.

dimensioni della ricezione e del comprendere connesse al *pronuntiare* e ai suoi modi. Le *artes lectoriae*, infatti, manifestano per loro propria vocazione un'attenzione costitutiva alla produzione e alla resa fonica della scrittura, che però colgono anche dando rilievo agli esiti della *pronuntiatio* nella ricezione da parte dei destinatari; anzi, questa seconda dimensione emerge nella sua funzione fondamentale nell'operare di chi si rende *medium* per l'ascolto collettivo delle Sacre Scritture e dei testi che scandiscono la vita religiosa e liturgica (ché di comunità monastiche e clericali ci occupiamo). La complessità delle situazioni comunicative, la varietà delle condizioni e dei contesti della *pronuntiatio*, ma anche dell'*actio* retoricamente intesa con riguardo a ciò che esprimono *vultus* e *gestus*, la sensibilità per il controllo della qualità acustica dell'enunciazione e quindi della ricezione e della comprensione emergono in ampia misura entro l'impianto descrittivo-normativo delle *artes lectoriae*.

Come anticipato, l'illustrazione di norme di *recta scriptura* in questi manuali non è scindibile dalla prassi della lettura ad alta voce – la *plana lectio* – e del *cantus*, così che il controllo e l'intervento correttivo sul significante grafico risultano espressamente e per loro stessa natura indissociabili dalla prospettiva della restituzione sonora di quello. La *correctio* delle *litterae* è (o deve essere intesa come) condizione imprescindibile e garanzia della *correctio* delle *voces* nelle pratiche quotidiane dell'interazione comunicativa, così che «[c]orrection de l'écrit et de l'oral participant [...] d'une même volonté normative»<sup>16</sup>. Però in questi trattati, in una misura decisamente rilevante, l'attenzione riservata alla categoria della *vox* si dispiega in ciò che attiene non solo alla produzione linguistica, al suono in quanto emesso, ma anche al portato acustico, percettivo-uditivo e intellettuale della sua emissione, alla modalità che il locutore deve assumere «per gestire fonicamente il proprio enunciato per porgerlo all'ascoltatore»<sup>17</sup>; dunque, tocca anche i riflessi della produzione nell'uditore. Sono infatti le proprietà correlate a questi aspetti della *vox* pronunciata ad arricchire il quadro de-

<sup>16</sup> Marguin-Hamon (2003: 103), che lo riferisce appunto all'*Ars lectoria* di Giovanni di Garlandia.

<sup>17</sup> Belardi (2003: § 17).

scrittivo della *pronuntiatio* con riguardo all'udibilità, alla chiarezza e alla percepibilità<sup>18</sup> e, quindi, alla comprensibilità dei contenuti a quella affidati, così che merita applicare alla testimonianza di questi manuali scolastici quanto Isabella Chiari osserva per l'italiano contemporaneo:

[...] occorre osservare che la lessicalizzazione soprattutto uditiva delle caratteristiche della voce come *alta, bassa, rauca, profonda, flebile, stridula, sommessa, metallica, grave, tremante, sottile, acuta, squillante, nasale, fioca, chiara, scura* ecc., in realtà, non descrive solamente un meccanismo produttivo e la sua modulabilità, ma quasi in maggior misura un meccanismo uditivo e percettivo, per cui le qualificazioni di *voce* sarebbero a pieno titolo da includere anche tra le 'etichette dell'udito/ascolto sulla voce'. Le etichette della voce sono testimonianza infatti della capacità discriminativa e selettiva dell'udito sul materiale sonoro<sup>19</sup>.

Lo documentano due passi delle *artes lectoriae* di Siguino e di Aimerico, le cui corrispondenze sono imputabili ad una fonte comune, un'*ars lectoria* perduta che ha rappresentato per entrambe il modello di riferimento per contenuti, esempi e forme della loro organizzazione. In Siguino si legge (Siguin. *Ars*, 91):

Quodsi quis uel corde uel tabulis uel codice quilibet edicturus, uel in populo legens uel sociis proloquens uel amicis referens illud immorando, deliberando, habitum moderando, non uoce asinina extonans, non scrofe more gurgitans, non uoce uocem infugans, uoce libera, uoce firma, uoce summissa quicquid illud serium aut ludicrum pronunciare addiscat. Lector, ne perturberis, audi.

In termini abbastanza prossimi anche Aimerico suggerisce (Aimer. *Ars*, 3.172):

Lectorem quoque nostrum instruentes edocemus, ut doctus sit, in populo legens aut sociis proloquens aut amicis referens. Si me-

<sup>18</sup> Albano Leoni 2002.

<sup>19</sup> Chiari (2010: 31-32).

trum quodlibet forte dicturus non scandendo sed enuntiando, non scrophe more gurgitans, non voce asinina extonans, non cachinno strepitans, non voce vocem infugans, sed immorando, deliberando, conexitando, voce libera, voce firma, voce rotunda quocquid illud serium aut ludicrum decentius prosequi studeat, ammonemus.

Nei due passi emergono chiaramente la percezione della complessità del compito del *lector* e la consapevolezza che il suo atto enunciativo è correlato causalmente a fattori che collocheremmo sull'asse diafasico e delle differenze tra registri in funzione della natura dell'interazione e del grado della sua formalità. Tale variabilità viene colta appunto nelle condizioni e nelle modalità che accompagnano il *pronuntiare*, nel riferimento a contesti dell'interazione comunicativa caratterizzati per gradi progressivamente più bassi di formalità ed espressi con scelte logonimiche<sup>20</sup> diverse (verbi che potremmo considerare «distintivi di modalità semantico-testuali del dire», come *legere*, *proloqui*, *referre*): altro è un'occasione di lettura pubblica («in populo legens»), altro è la lettura (e l'enunciazione) semipubblica se rivolta ai *socii* («sociis proloquens»), altro ancora, probabilmente all'estremo del *continuum* diafasico e forse anche con riflessi diastratici (solo che si pensi alla rigida organizzazione gerarchica della *societas* monastica), è quella che coinvolge *amici* come interlocutori («amicis referens»). Che a questo gradiente si associ poi anche la percezione di una molteplicità di registri pare confortato dall'allusione condivisa al variare dell'oggetto, se *ludicrum* o *serium*, e quindi del registro dell'atto enunciativo. Il che fa capire come oltre a *lectio plana* e a *cantus* scanditi dalla liturgia, dai momenti della vita comunitaria (come i pasti) e dai doveri correlati – a cui questi precetti in prima istanza si rivolgono – questi contesti potessero prevedere anche altra testualità rispetto a quella sacra e liturgica o altre condizioni di interazione, a partire da quella stessa educativa delle consuetudini vigenti nella scuola e dei rapporti tra maestro e discenti e di questi tra di loro nelle concrete pratiche dell'esercizio di apprendimento.

<sup>20</sup> Per la nozione di logonimo e per proposte di classificazione fondamentali v. De Mauro 2000; Silvestri 2000, senza dimenticare gli altri contributi dedicati al tema logonimico raccolti in Vallini 2000.

Interessante è inoltre anche l'accento alla natura del *pronuntiare* in funzione del suo restituire un testo affidato o meno a un supporto fisico, quindi con modalità diamesiche conseguentemente differenti: un testo scritto, diverso per genere e destinazione, scolastica oppure religiosa e liturgica come può suggerire l'espressione «uel tabulis uel codice», oppure un testo memorizzato (come è, ad esempio, nella *ruminatio* individuale), e in forma o di prosa, verosimilmente anche ritmica, o di metro<sup>21</sup>.

Il complesso di questi fattori di ordine sociolinguistico, retorico e pragmatico richiede e comporta proprietà e scelte specifiche, opportunamente e diversamente modulate e diversamente espressive, che restituiscono tutta la centralità dell'esecuzione vocale ai fini della comunicazione, a garanzia dell'intelligibilità dei contenuti dell'atto enunciativo contro potenziali *perturbationes*, e ribadiscono la necessità che *doctrina* e *studium* governino le qualità vocali<sup>22</sup>, secondo quanto lo stesso Isidoro invitava a perseguire nel *De ecclesiasticis officiis* (Isid. *Eccl. off.* II, 11.2):

Sicque expeditus vim pronuntiationis tenebit, ut ad intellectum omnium mentes sensusque promoveat, discernendo genera pronuntiationum, atque exprimendo sententiarum proprios affectus, modo indicantis voce, modo dolentis, modo increpantis, modo exhortantis, sive his similia secundum genera propriae pronuntiationis<sup>23</sup>.

Sul piano dell'espressione metalinguistica, le tecniche e i *modi* di questo esercizio di controllo dell'enunciazione sono affidati alle forme

<sup>21</sup> E in questo caso, si richiede che vi sia non *scansio* ma *enuntiatio*, cioè non la divisione correlata allo *scandere versus*, cioè il misurare o leggere secondo i piedi, in lettura metrica, cfr. ad es. Isid. *Etym.* XVII, 3.1. Giovanni di Garlandia ricorda (*Ars*, vv. 90-91): «Prosaice, metricae, melice prolato facta est, / sed metro prosequi sonant conformia quedam» e nelle glosse si legge (213 *ad vv.*): «Prolationis tria sunt genera: metrica, melica et prosaica. Metrica que fit in demonstrationem pedum ut 'arma virumque cano', melica que cantibus musicæ modulata est, prosaica que fit ad significationem intellectus».

<sup>22</sup> Giovanni di Garlandia ammonisce (*Ars*, v. 85): «Lector culpatur nisi lectio provideatur».

<sup>23</sup> D'obbligo il rinvio a Banniard 1975. Ildemaro di Corbie, nel sec. IX, discuterà il passo isidoriano nell'*Expositio Regulae ab Hildemaro tradita*, 427 ss. (ed. R. Mittermutter, Regensburg - New York 1880); v. anche Parkes (1992: 128 nota 1).

gerundivali dei verbi *inmorari* e *deliberare*, che sembrano alludere ad effetti ritmici in un'elocuzione scandita deliberatamente per durata, ritmo, pause, silenzi o sospensioni, di *conexitare* (cioè *coexcitare*)<sup>24</sup>, verbo di tradizione biblica usato solo da Aimerico e allusivo di effetti emozionali e di sentimenti che il *lector* deve essere in grado di suscitare e risvegliare nella comunità degli *audientes*<sup>25</sup>, e che con *habitus moderare* non mancano di coinvolgere anche la dimensione gestuale e le attitudini del corpo, le espressioni facciali e, appunto, *l'habitus*, manifestando l'autorevole persistenza delle lontane – ma ben salde per la retorica medioevale – radici della tradizione retorica antica, in primo luogo ciceroniana e quintiliana.

Contenuti affini mostra anche un anonimo compilatore di un' *ars lectoria* testimoniata dal ms. Paris, BNF, lat. 8499, che pur condividendo la stessa fonte usata da Aimerico e Siguino, rappresenta una trafila diversa da quella che li lega al florilegio originario. Vi si legge (Anon. *Ars*, 103.1095-1100):

Lectori modus erit, ne voce asinina extonet, ne vacuę cuppe more insonet voce vocem infugans, scrufa furfures ingurgitans, ollę lactis caput mergens, hirudo carni herens. Legat summisse, protracte, morose, medie, salite, humile, consulte, provise, voce firma, rotunda, secura, suasoria, imperiosa<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Cfr. *ThlL* III, col. 1445, s.v. *coëxcito*. Il verbo ricorre nella forma flessa *coexcitavit* in alcuni codici dell'*Itala* (*w d e*), relativamente ad *Eph.* 2, 6: «convivificavit Christo [...] et coexcitavit et collocavit in caelestibus» come calco strutturale del corrispondente gr. συνήγειρεν (di συναγειρέω), per cui cfr. anche Hil. *In psalm.* CXXIV, 4; Hier. *In Eph.* 2, 6 p. 574 V.; Rufin. *Orig. in Rom.* 5, 8 p. 562 M.; Mar. Merc. Nest. *Adv. Pel.* 2, 12. Il codice g di *Itala* ha invece «consuscitavit et simul suscitavit». L'accezione "risuscitare" per *coëxcito* è coerente sul piano delle associazioni cognitive e semantiche e contestualmente motivata nel passo dell'*Itala*, cfr. in Hil. *In psalm.* LVIII, 6; LX, 1; LXI, 5; 62, 5; *Trin.* I, 13; Rufin. *Orig. in Rom.* 5, 9 p. 565 M.

<sup>25</sup> Nell'uso aimericano *coëxcito* allude alla sensazione e alla risposta emotiva, all'*affectus animi* che l'esecuzione orale di un testo deve generare e 'risvegliare' negli uditori, all'unisono, immediatamente e collettivamente, e che è affidata ed esplicitata da *cum-*. Questa, però non manca neppure nella forma semplice del lessema, *excito*, che non a caso una fonte medioevale come Ansileubo glossa (*GlossL Ansil.* EX 281): «excitat hortatur commonet (commovet?)», (EX 284): «excitatus commotus»; cfr. *ThlL* V, 2, col. 1257 e ss., s.v. *excito*.

<sup>26</sup> Per il sintagma *voce rotunda* Sivo ricorda (1990: 21 nota 51): «l'opuscolo ha in comune la *iunctura* 'voce rotunda' soltanto con il passo di Aimerico e non con quello, pur fortemente corrispondente, di Siguino». In associazione a *vox*, *rotunda* è usato anche da Girald.

Il passo in parte condivide, in parte arricchisce il quadro metalinguistico ricavabile dalle descrizioni di Aimerico e Siguino. Alle proprietà della *vox* da quelli elencate - *libera, firma, summissa, rotunda*<sup>27</sup> - aggiunge *secura*<sup>28</sup>, *suasoria, imperiosa*<sup>29</sup> e descrive le modalità del *legere* attraverso un ulteriore elenco di avverbi modificatori - *summissee, protracte, morose, medie, salite, humile, consulte, provise*.

Se è vero, come invita ad osservare Tullio De Mauro<sup>30</sup>, che la lessicalizzazione della dimensione produttiva è maggiore rispetto a quella della ricezione e della comprensione, e se quindi si può parlare interlinguisticamente di una relativa povertà quantitativa e di una evidente specificità dei *verba recipiendi* e di quelli *intelligendi* (cioè ascolto e ricezione), l'uso linguistico testimoniato dai logonimi aggettivali (con Domenico Silvestri «distintivi di modalità fonetiche del dire») riferiti alla *vox* (*asinina, libera, firma, rotunda, secura, suasoria, imperiosa*), dagli avverbi per i diversi modi del *legere* (*summissee, protracte, morose, medie, salite, humile, consulte, provise*)<sup>31</sup>, dalle espressioni e dalle immagini metaforiche che implicano anche l'*audire* (il *gurgitare more scrophae, l'extonare...*) appaiono alquanto ricche e, fra l'altro, paiono includere anche fatti paralinguistici come espressione del volto, gesti, *habitus* che coinvolgono anche l'*actio*.

Kambr. *De invectionibus*, 194.40: «et incontinenti alta voce et rotunda respondebat»; *Vita S. Hugonis episc. Lincoln.* 99: «voce rotunda, et prosaica pronuntiatione, non melica»; Jacob. Leodiensis, *Speculum music.* IV, 86: «rotunde et una voce psallere».

<sup>27</sup> Sulle proprietà vocali dei *cantores* nel Medioevo v. almeno McGee (1998: 16-28); Dyer 2000; Hughes 2002; Kleiman 2015; Lemesle 2015.

<sup>28</sup> Per qualificare *vox, libera* ricorre con *secura* in Aug. *Contra litteras Petilianus*, II, 20.46; usa *secura* ad es. Dracont. *Romul.* eMGH *Auct. ant.* 14 n. X, p. 191 v. 425; usa *libera* ad es. Phil. Harveng, *Bonae spei abbatiss comm. in Cantica cantic.*, PL CCIII, cap. 5.

<sup>29</sup> Cfr. Auson. *Opusc.* II, 3 p. 73; XIII, 2 p. 36.1; Rupert. *Comm. in Euang. sancti Iohannis*, III p. 126; V p. 279; in *libros Regum*, III p. 1314.

<sup>30</sup> De Mauro 1994a. Importanti considerazioni in Albano Leoni 2010; Chiari 2010; Gensini 2010; Koesters Gensini 2010.

<sup>31</sup> Ad es. *consulte* in Aug. *Serm.* 117.1; *provise* in Quint. *Inst. or.* I, 1.34. L'aggettivo *humilis* qualifica *vox*, ad es., in Phil. Harveng, *Bonae spei abbatiss comm. in Cantica cantic.* cap. 4; per *humilitas* come proprietà prosodica opposta all'*altitudo* in Aud. *GL VII*, 357.22; v. Schad (2007: 197), s.v. *humilitas*.

Questa varietà di espressioni logonimiche chiamate a qualificare le proprietà della *vox* è di particolare interesse e necessita e richiede approfondimenti ulteriori, che esigenze di spazio non rendono in questa sede possibili. In un quadro di frequenza statistica in genere alquanto elevata nel lessico latino e mediolatino, infatti, ne risulta evidente l'appartenenza al repertorio metalinguistico che descrive la *vox* in ottica sia grammaticale e in specie fonicoacustica, sia retorica e più in generale riferita all'esercizio di un eloquio controllato solo che si pensi, ad esempio, a trattazioni come quelle di Quint. *Inst. or.* XI, 3.40 e Isid. *Etym.* III, 20.10-14 (che ricorre anche in *Lib. gloss.* VO167, v. *infra*, p. 31). La continuità delle scelte logonimiche si conferma estremamente stabile e feconda nel Medioevo e riguarda gli stessi ambiti nozionali<sup>32</sup>. Però, stringenti e sistematiche si fanno le affinità e l'osmosi anche con la dottrina del canto e con la musica, per l'ineludibile condivisione della cornice concettuale della *vox* come macrocategoria, ma anche per la spiccata centralità che queste competenze disciplinari vengono progressivamente ad assumere nei secoli e negli ambienti intellettuali (che ricordiamo essere principalmente cisterciensi e certosini) in cui le *artes lectoriae* emergono come genere di una pedagogia scolastica applicata alle pratiche della vita religiosa e monastica<sup>33</sup>. D'altra parte, è noto come nel Medioevo occidentale la musica sia concepita come un *analogon* del linguaggio verbale<sup>34</sup> e il modellamento di questo ha riflessi anche nel metalinguaggio che serve

<sup>32</sup> Ad esempio, *morose* in *Regula S. Benedicti*, 43.4; Rupert. Tuit. *De gloria et honore filii hominis super Matheum*, V, l. 796; Paschas. Radb. *Vita Walae abbat. Corb.*, eMGH SS 22 p. 550.13.

<sup>33</sup> Tale è ad esempio il caso di *submissus* e dell'avverbio *submisse*, per cui v. i lemmi corrispondenti nel *Lexicon musicum Latinum medii aevi (LmL)* disponibile all'indirizzo <https://lml.badw.de/das-projekt.html>. I termini ricorrono in effetti per indicare il tono della *vox* corrispondente al registro basso, cfr. *Compilatio* cod. Casinensis 318 (sec. XI), 285-289.4: «Cantores itaque non propter donum sibi conlatum se ceteris superbiendo preferant, sed humiliter socios exhibeant. Et providendum est illis, quantum temperate quantoque submisse divinum agatur officium», e il più tardo *Practica artis musicae* di Amerus (26.26 CSM XXV): «Passio vero in die palmarum et etiam alii diebus legitur sic: Quando discipuli vel Iudei loquuntur, secundum modum lectionis, sed alte et clamando; quando evangelista loquitur, secundum modum evangelii ferialis, sed voce mediocri; quando Christus loquitur, secundum modum evangelii festinalis, sed voce humili et submissa». V. anche *infra*, p. 35 ss.

<sup>34</sup> V. ad esempio Leach 2007; Stoessel 2014.

a descrivere la struttura e il contenuto della musica e che, non a caso, dipende e discende dal lessico delle *artes dicendi*<sup>35</sup>.

Di questa estesa attenzione ai riflessi del *pronuntiare* nelle dimensioni dell'*audire* e dell'*intelligere* si sceglie in questa sede di approfondire le immagini metaforiche con cui Siguino, Aimerico e l'Anonimo richiamano il mondo animale e non umano. Sono immagini che appartengono ad una tradizione plurisecolare le cui radici risalgono al pensiero, anche linguistico, greco-latino e che il Medioevo recepisce, rinsaldandone la relazione con il modo della pedagogia grammaticale, dell'apprendimento della lingua e degli usi che ne derivano.

#### 4. *Voces variae animantium*

Interessanti sono a questo riguardo i due riferimenti al mondo animale, a cui appartengono le *voces confusae* rappresentate dai versi emessi dall'*asinus* e dalla *scrofa*, descritti icasticamente attraverso i riflessi sonori del loro comportamento. Ciò in quanto nelle *artes lectoriae* il richiamo ai versi animali manifesta l'interesse per la descrizione delle *proprietaes sonorum* della realtà naturale caro alla più antica tradizione greco-latina ma funzionale alla teoria grammaticale e ad un fine squisitamente linguistico, non letterario e neppure enciclopedico-lessicografico.

Per limitarci all'ambito culturale e linguistico latino<sup>36</sup>, l'attenzione alle parole che designano i versi degli animali punteggia il panorama letterario in prosa e in poesia ed è all'origine delle ben note testimonianze di Varrone, Cicerone, Lucano e dell'Apuleio dei *Florida* fra altri.

<sup>35</sup> V. ad esempio Harrán 1988.

<sup>36</sup> Per l'Antichità greca e latina su questo tema la bibliografia è estesissima. Mi limito a segnalare Ax 1978; Sorabji 1993; Castiglione - Lanata 1994; Manetti 2003; 2009; Labarrière 2004; Bettini 2006; 2018 e le recensioni di Giovanna Marotta (*Studi e Saggi linguistici* 48, 2009, 189-202) e Rita Caprini (*Quaderni di Semantica* 31, 2008, 63-70) alla pubblicazione per i tipi di Einaudi (Torino 2008); Fusco 2007; Manetti - Prato 2007; Osborne 2007; Gensini - Fusco 2010; Fögen 2014; Fögen - Thomas 2017 e la bibliografia qui raccolta in Fögen 2017. Si aggiungano, da ultimo, Li Causi 2018 e i contributi in Förstel - Plouvier 2020.

In seno a questo filone descrittivo di caratteristiche sonore, in cui la distanza ontologica fra mondo umano e mondo non umano si delinea nell'opposizione tra vocalità distinte oppure si colma in virtù di capacità imitative che producono o fanno apprezzare similarità<sup>37</sup>, emergono elenchi di *voces variae animantium*, come quello presente nel *Laterculus*, composto alla metà del sec. V da Polemio Silvio<sup>38</sup>. Il primo ed esteso esempio di tali serie lessicali è però riconosciuto nella sequenza di cinquantadue voci animali attribuita dubitativamente al *Pratum de naturis rerum* di Svetonio, in base ad una citazione contenuta nelle *Derivationes* di Ugucione Pisano (*Deriv.* II, B 44, s.v. baulare)<sup>39</sup>.

Indipendentemente dalla questione della paternità svetoniana, la testimonianza delle *Derivationes* individua uno degli ambiti nei quali le serie di *voces variae animantium* costituite nell'Antichità, diverse per organizzazione tassonomica e numerosità dei *realia* e per strutture testuali in cui le *voces* sono codificate, godono di rilevante fortuna e salda continuità nel passaggio dall'orizzonte linguistico-culturale latino a quello del Medioevo occidentale:

Beaucoup parmi ces espèces étaient connues grâce aussi aux fables ésopiques qui formaient déjà depuis l'antiquité classique et tout au cours du Moyen Âge l'objet de toute initiation grammatico-littéraire. La mémorisation et l'exercice d'écriture sur les fables constituaient la première étape du système des *progymnasmata/praeexercitamina* et ceci bien au delà des limites temporelles de l'Antiquité<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Dopo Wackernagel 1869, su questa tradizione fra Antichità e Medioevo v. Díaz y Díaz 1976; Ziolkowski 1993; Peris 1998; 1999; 2000; Benediktson 2000; Cizek 2006a; 2006b; Squillante 2013; Lendinara 2017b.

<sup>38</sup> Per una disamina complessiva v. Paniagua Aguilar 2011; 2015, a cui si deve anche l'edizione critica del *Laterculus* ("Polemii Silvii Laterculus. *Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates*" 51, Roma, ISIME, 2018).

<sup>39</sup> Qui Ugucione Pisano cita «Sidonius in libro De naturis rerum», ma il frammento è stato ricostruito ed attribuito a Svetonio da Karl W.A. Reifferscheid (C. Suetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae, Leipzig 1860: 247.5-254.2, fr. 161); *contra* Marcovitch 1971; Cizek (2006a: 182). Sul frammento v. anche Fijałkowski 2008; Hack 2020.

<sup>40</sup> Cizek (2006a: 183). Anche nel Medioevo anglosassone, elenchi così concepiti sono spesso destinati agli anglofoni apprendenti latino. Lo sono ad esempio i componimenti

È in effetti la lessicografia mediolatina ad accogliere questi elenchi in cui la conoscenza enciclopedica ereditata dalle fonti antiche (in via diretta e/o grazie alla mediazione e alla rielaborazione di interpreti come Isidoro di Siviglia in *Etym.* XII, 1 e in *Diff.* I, 607) e fondata essenzialmente sui suoni degli animali e sulla loro lessicalizzazione in latino si rende strumento pedagogico funzionale ad un esercizio mnemonico di apprendimento delle *dictiones*. Quanto nel lemma *baulare* Uguccione riporta, in effetti, appartiene alla tradizione lessicografica e glossografica che lo precede e che gli è modello, in specie ad una delle sue fonti e ad un'autorità nella *disciplina derivationum*, le *Derivationes* di Osberno di Gloucester (*Deriv.* I, s.v. *barrire*), e prima ancora a quel repertorio dei saperi carolingi che è il *Liber glossarum*, dove l'esteso elenco dei verbi che lessicalizzano le *voces variae animantium* inserito nel lemma *vox* (*Lib. gloss.* VO167 «ex regula Focę grammata<tici>», v. *infra*, p. 31) viene attribuito al grammatico Foca.

Ma un altro filone che garantisce a questa materia continuità di sguardo e un *Fortleben* non inconsistente nel Medioevo latino è quello grammaticografico. Come scrive Robert Stanton:

the noises of animals constituted a sonic database of relatively stable natural phenomena whose contours both inspired and followed the boundaries and categories of grammatical theory, biblical exegesis, and poetic form. [...] But such lists, carefully placed in works about how language functions and the way it signifies, reveal that representing onomatopoetic animal noises in specific human languages does more than simply mimic sounds in the 'natural world': it explores and tests the putative differences and boundaries between rational, articulated human speech and instinctive, inarticulate nonhuman noise. The *voces animantium* based their taxonomical schemes either implicitly or explicitly on ideas of voice derived from late classical grammarians; but [...] the semantic and semiotic workings out of the

in versi del ms. London, British Library, Harley 1022 dedicati alle *voces* di uccelli e alle capacità imitative di alcuni come la ghiandaia; v. Lendinara 2017b e già (2005: 116-118). Sulla tradizione anglosassone delle *voces variae animantium* v. da ultimo anche Stanton 2015; 2018. Per le pratiche di memorizzazione è d'obbligo almeno Carruthers (2008<sup>2</sup>: 110, 125-129).

lists themselves produced considerable complexity and doubt about the relationships between articulation and confusion and between the categories of inanimate, animate, and animal<sup>41</sup>.

È a questa prospettiva metalinguistica che attingono i compilatori delle *artes lectoriae*, i cui rilievi sulle *proprietates* dei versi dell'*asinus* e della *scrofa* presuppongono la cornice epistemica e descrittiva entro cui il pensiero grammaticale antico aveva posto e (diversamente) classificato la fenomenologia della *vox*<sup>42</sup>.

Alle *voces variae animantium*, come noto, la *grammatica* riserva uno spazio di esposizione specifico e circoscritto, la sezione *de voce*, e nelle *artes grammaticae* la disamina delle proprietà distintive del mezzo vocale risulta introduttiva e preliminare ad una teoria sugli elementi minimi dell'architettura linguistica che, in quanto concepita come progressione additiva dal semplice al progressivamente più complesso, comporta la sequenza, concettuale, dottrinale e didattica, di *vox*, *littera*, *syllaba*... Però, nei testi cardine della pedagogia del latino nel Medioevo, in primo luogo quelli di Elio Donato e di Prisciano, l'analisi della *vox* non appare omogenea poiché riflette paradigmi e criteri tassonomici differenti che non restano 'inerti' per gli estensori delle *artes lectoriae*.

Quanto nelle *artes* di Siguino, Aimerico e dell'Anonimo si apprezza è l'uso 'funzionale' del riferimento alle *proprietates vocum* dell'asino e della scrofa a rappresentare realizzazioni sonore massimamente lontane dai requisiti ritenuti costitutivi della *vox* umana ed esempi di ciò che, appunto contravvenendo all'umano, viene meno anche all'adeguatezza ed accettabilità religiosa e morale, per quell'«imprescindibile dimensione etica»<sup>43</sup> che il Medioevo attribuisce alle parole in quanto vie per l'*aedificatio* (un'espressione metaforica di forte impronta geronimiana) e per la salvezza degli *audientes*. Ma proprio in quanto la *vox* è conce-

<sup>41</sup> Stanton (2018: 92).

<sup>42</sup> Vale ricordare che l'imperatore Antonino Geta era solito sottoporre *quaestiones* ai *grammatici* (Hist. Aug. *Antoninus Geta*, 5, 4-5 Samberger) «ut dicerent singula animalia quomodo vocem emitterent»; v. almeno Bettini (2018: 38-39).

<sup>43</sup> Casagrande - Vecchio (2012: 22); 2013 e già 1987.

pita come carica di significatività e capace di comunicare il pensiero, le coordinate interpretative a cui gli estensori delle *artes lectoriae* fanno appello non paiono quelle illustrate da Donato quando oppone dicotomicamente *voces confusae* a *voces articulatae* (Don. *Ars maior*, I, 603.1-4: «Omnis uox aut articulata est aut confusa. Articulata est quae litteris comprehendi potest; confusa, quae scribi non potest»), e neppure da Carisio (Charis. *Ars gramm.* I, 4.5-8 Barwick) o da Diomede (Diom. *Ars gramm.* GL I, 420.9 ss., v. *infra*, p. 26)<sup>44</sup>. Sono invece organiche allo schema quadripartito formulato da Prisciano, che nel noto passo dell'*Ars Prisciani* basa la propria tassonomia sulla distinzione tra *vox articulata*, *inarticulata*, *litterata*, *illitterata* (Prisc. *Inst.* GL II, 5.5-6.2):

Vocis autem differentiae sunt quattuor: articulata, inarticulata, literata, illiterata. articulata est, quae coartata, hoc est copulata cum aliquo sensu mentis eius qui loquitur, profertur. inarticulata est contraria, quae a nullo affectu proficiscitur mentis. literata est, quae scribi potest, illiterata, quae scribi non potest. inveniuntur igitur quaedam voces articulatae, quae possunt scribi et intellegi, ut: Arma virumque cano, quaedam, quae non possunt scribi, intelleguntur tamen, ut sibili hominum et gemitus: hae enim voces, quamvis sensum aliquem significant proferentis eas, scribit tamen non possunt. aliae autem sunt, quae, quamvis scribantur, tamen inarticulatae dicuntur, cum nihil significant, ut 'coax', 'cra'. aliae vero sunt inarticulatae et illiteratae, quae nec scribi possunt nec intellegi, ut crepitus, mugitus et similia<sup>45</sup>.

In effetti, la tipologia donatiana distingue fra *vox articulata* e *vox confusa* e riconosce la prima come *discreta*, scomponibile in entità sonore apprezzabili in quanto separate, analizzabili e pronunciabili (*articulatio*) e, in virtù di ciò, affidabili alla codifica scritta (*litteratio*), mentre concepisce la secon-

<sup>44</sup> Cfr. inoltre Dosith. *Ars gramm.* GL VII, 381.1-3; ps. Prob. *Instit. artium*, GL IV, 47.4-14; Mar. Vict. *Ars gramm.* GL VI, 4.14-21; ps. Vict.-Palem. *Ars*, GL VI, 189.10-14; Aud. GL VII, 323.6-10; Cled. *Ars gramm.* GL V, 26.30-32; Serg. *Explan. in Don.* I, GL IV, 519.14-18. V. Schad (2007: 41-42), *s.v.* articulatus; (: 83), *s.v.* confusus (2).

<sup>45</sup> Sul tema v. almeno Ax 1986; 2002; Vogt-Spira 1991; Luque Moreno 1996; 2007; Basset 2013; Biville 2016.

da come priva delle proprietà di discretezza, analizzabilità e pronunciabilità, *inarticulata* e, quindi, non trasponibile nelle *litterae*. Come tale, la *vox confusa* può includere una fenomenologia sonora ampia ed eterogenea, che va dai suoni verbali umani non linguistici (come una risata) o non verbali (ad esempio prodotti dalla gestualità) ai versi animali o ai rumori della natura, e grazie al discrimine posto dalla graficizzazione (*litteratio*) come indice della pronunciabilità di unità discrete si presta a simboleggiare anche la dicotomia che il mondo antico istituisce fra razionalità e non razionalità, fra umano e non umano, a partire dalla lettura discontinuista di Aristotele fondata sull'attribuzione al mondo animale della facoltà di emettere suoni significativi ma non della facoltà 'culturale' dell'articolazione linguistica<sup>46</sup>. Paradigmatica in tal senso appare la relazione con cui, attraverso un'*etymologia* che è speculativa, sincronica e sincronologica, il grammatico africano Pompeo, fra i primi esegeti dell'*Ars maior* donatiana e fra i più autorevoli per l'Alto Medioevo, partecipa dell'idea che fa coincidere articolazione (*articulata*) e scomposizione del significante in unità rappresentabili con grafi (*litterata, scriptilis*) ed interpreta *articulatio* per tramite del rapporto semantico-concettuale con *articulus*, inteso quale diminutivo di *artus* (Pomp. *Comm. in Don. mai. GL V, 99.12-17*):

ideo articulata dicta est, quod potest articulo scribi. artus enim dicimus membra maiora, articulos minora membra in omni cor-

<sup>46</sup> Il pensiero aristotelico in rapporto al linguaggio si fonda su tre aree concettuali – 'semanticità', 'articolazione', 'analizzabilità in lettere' – considerate separatamente e la cui modulazione dà luogo ad una visione complessa in cui, come afferma Manetti (2012: 196), «[...] si individua una certa linea di continuismo tra l'uomo e gli animali quando si tratta di prendere in considerazione la dimensione naturale come la conformazione degli organi e la configurazione fisica delle espressioni vocali. Al contrario, quando si tratta di prendere in considerazione la dimensione culturale, rappresentata al massimo grado da quell'intreccio specifico tra linguaggio e pensiero, l'uomo viene a occupare nella *scala naturae* una posizione unica e in completo scarto rispetto alle altre specie, come avviene nella *Politica*, dove il divario tra uomo e animale è netto». A sua volta, l'interpretazione della proposta aristotelica conosce esiti diversi secondo che prevalga un'ottica grammaticale, quale ad esempio è testimoniata da Prisciano, o filosofica, della quale è testimone Ammonio, in base al diverso uso del concetto di articolazione, v. *infra*, p. 24. Sulla teoria aristotelica v. anche Melazzo 2000.

pore. nihil brevius digitis. idcirco articulata vox dicta est, quod potest articuli comprehendi. digitis autem tenemus calamos. Ideo ergo dicitur vox articulata, quod potest articulis scribi<sup>47</sup>.

Questo quadro categoriale binario, in cui la *litteratio* garantisce l'intelligibilità dei contenuti linguistici affidati al canale vocale-uditivo attraverso l'*articulatio* e che, così, sancisce di fatto il prevalere della *writessness* sulla *voicessness* quale indicatore della razionalità/intenzionalità e semanticità, è organico alla concezione isidoriana per cui (Isid. *Etym.* I, 3.1-4):

Litterae autem sunt indices rerum, signa verborum, quibus tanta vis est, ut nobis dicta absentium sine voce loquantur. Usus litterarum repertus propter memoriam rerum. Nam ne oblivione fugiant, litteris alligantur. In tanta enim rerum varietate nec disci audiendo poterant omnia, nec memoria contineri. Litterae autem dictae quasi legiterae, quod iter legentibus praestent, vel quod in legendo iterentur,

ma è destinato a mutare con la tassonomia prospettata nell'*Ars Prisciani*.

Infatti, nel solco di un'idea stoica di *vox* più o meno compresa, e forse attraverso la mediazione di Apollonio Discolo (Prisc. *Inst.* GL II, 5.1-2: «Philosophi definiunt, vocem aerem tenuissimum ictum vel suum sensibile aurium, id est quod proprie auribus accidit»)<sup>48</sup>, Prisciano pone in essere una tipologia della *vox* che è riconducibile ai criteri aristotelici ma che, rispetto alla scelta di Donato, delimita differentemente la fenomenologia dell'universo sonoro.

<sup>47</sup> Per questa etimologia, che ha un notevole *Fortleben* nel Medioevo grammaticale (ad esempio in *Lib. gloss.* VO167), cfr. già Mar. Vict. *De arte gramm.* GL VI, 189.11-12; Aud. *Exc. de Scauro et Pall.* GL VII, 323.7-8: «[...] Quod articulo scribentis comprehendi possit»; Iul. Tolet. *Ars gramm.* 114.27; Serg. *Explan. in Don.* GL IV, 519.15-16. V. anche Valenti 1998; sulla metafora corporea applicata alla descrizione grammaticale v. almeno Belardi (1985: 9-20); Poli 1992; Maggi 2001.

<sup>48</sup> Desbordes (1990: 106); v. inoltre Biville (2009: 283-284) e le importanti considerazioni in 2016; Grondeux (2013: 268-272).

Come noto, la partizione proposta da Prisciano è innovativa, poiché tiene distinto il criterio della *litteratio* ma interpreta quello dell'*articulatio* in termini di *significatio*, quindi di significatività, capacità di una sequenza sonora di essere associata ad un contenuto concettuale; come afferma Giovanni Manetti, «l'articolazione è coestensiva alla semanticità»<sup>49</sup> e le due 'aree concettuali' convergono nel costituire come categorialmente identitario il linguaggio umano. Questa idea, che Prisciano deve appunto all'adesione al paradigma stoico, pone il piano della dimensione produttiva della *vox* in rapporto di prossimità, se non addirittura di convergenza e sovrapposizione, con quello della dimensione del senso: il processo di articolazione grazie a cui l'espressione del suono è strutturata viene modellato sul processo di elaborazione concettuale che ha inizio nelle sensazioni impresse da una cosa alla mente umana, il che istituisce un legame iconico tra piano fonologico e piano logico-gnoseologico<sup>50</sup>. Così, i due poli massimamente distanti della «vox inarticolata illitterata», quale Prisciano esemplifica nel *crepitus* o nel *mugitus* in cui non riconosce *intellectus* e non ha ragion d'essere una *litteratio*, e della «vox articolata litterata», vale a dire la fonoacusticità verbale umana che veicola contenuti intenzionali e può essere affidata alle *litterae*, caratterizzati rispettivamente dalla presenza o dall'assenza di entrambi i criteri parametrici, segnano gli estremi di un *continuum* in cui trovano collocazione due ulteriori, distinte combinazioni di quelli. In un gradiente gerarchizzato sulla base del tratto dell'*affectus mentis*, dopo la realizzazione sonora che non si offre all'*intellectus* e non è *scriptilis*, la «vox inarticolata litterata» è esemplificata da significanti come *cra*, *coax*, non interpretabili semanticamente perché non significativi per quanto analizzabili e codificabili in *litterae*; e d'altra parte, prima della «vox articolata litterata» che identifica l'enunciazione verbale umana in quanto significativa e intelligibile, la

<sup>49</sup> Manetti (2012: 198 cap. 7).

<sup>50</sup> V. in particolare Eco - Lambertini - Marmo - Tabarroni 1984; (1985: 1201); Tabarroni 1988; Eco [2007: cap. 4. *Sul latrato del cane (e altre archeologie zoosemiotiche)*; Manetti (2012: 185-204 cap. 7; 257-288 cap. 10).

«vox articulata illitterata» propria del *sibilus* e del *gemitus* è fatta di significanti verbali umani che esprimono intenzione e semanticità pur non essendo affidabili alla *litteratio*<sup>51</sup>.

Nel panorama del pensiero grammaticale dell'Alto Medioevo, la tassonomia quadripartita segue di necessità i destini di progressiva conoscenza, diffusione e autorevolezza dell'*Ars Prisciani* come testo per l'apprendimento del latino a livello non basilico. Peraltro, questa non è tale da tacitare né la proposta binaria 'donatiana', che continua a godere di una certa fortuna<sup>52</sup>, né altre di cui la trattatistica mediolatina dà conto ma che discendono da un approccio filosofico alla teoria aristotelica, come quello risalente ad Ammonio e al suo *Commentarium supra librum Perì hermeneias*. Diversamente da Prisciano infatti, per Ammonio «l'articolazione è strettamente legata alla trascrivibilità in lettere»<sup>53</sup> e questa lettura esegetica non manca di trovare ricezione tra i *grammatici* antichi e continuità fra i loro eredi mediolatini<sup>54</sup>. Nell'Alto Medioevo, appunto, un teologo, poeta esperto di metrica e dedito alla *scientia de orthographia* come l'anglosassone Aldelmo di Malmesbury, nell'*Epistula ad Acircium De metris et aenigmatibus ac pedum regulis*, introduce l'elenco

<sup>51</sup> In ciò convergo con quanto sullo statuto dei versi animali e soprattutto del canto degli uccelli nel Medioevo scrive Leach (2007: 43-54); (2009: 204): «In prising apart from a single idea of articulate or discrete the two different strands of 'articulate' (meaningful) and 'literate' (able to be broken down into elements that can be expressed with letters), Priscian effectively recognized two middle categories between writeable and meaningful *vox* (human speech) at one end and unwriteable and meaningless *vox* (noise) at the other. Within this schema the vocal sounds of animals, especially birds, form an extremely useful comparison for both language and music in trying to distinguish properly human practices (what the boys being taught music and grammar are expected to follow) from sounds that deceptively might seem to have musical or linguistic properties».

<sup>52</sup> Sembra ad esempio riproporla, in rapporto alla teoria dei tropi, Beda, *De schem. et tropis*, II, 157 (sulla *onomatopeia*): «Ad hunc tropum pertinere quidam asseuerant 'fremitus' leonum, 'balatus' pecorum, 'rugitus' asinorum, 'sibilos' serpentium, porcorum 'stridores' et suricum, ceterorumque uocem confusam animantium, quae et ipsa Scripturis sanctis saepius indita reperitur [...]».

<sup>53</sup> Manetti (2012: 200).

<sup>54</sup> Nel Medioevo viene anche ripresa in parte da san Tommaso (*In librum De interpret. expos.* IV n. 38), v. Eco - Lambertini - Marmo - Tabarroni (1985: 1196-1198; 1201-1202); Tabarroni 1988; Eco 2007; Manetti (2012: 185-204 cap. 7).

delle *voces* dopo un *excursus* dottrinale che, prendendo spunto dall'ultimo degli esempi lessicali di *ionicus minor* - «rudibundi id est rudentes et boantes» -, fa riferimento esplicito alle tassonomie antiche, donatiana e prisciana (Ald., MGH AA XV, *De pedum regulis*, CXXXI, 179):

[...] nam ruditus proprie asellorum est, ut poeta 'linguaque rudenti' Edidit humanas animal pecuale loquelas. [...] ob differentiam vocum et discretionem sonorum non absurdum arbitror quadripedum et volucrum et reptilium voces cum generalitate pluralitatis et specialitate singularitatis subtiliter dirimere, siquidem vocis qualitatem quadripertitam, tam philosophorum quam grammaticorum auctoritas propalavit: articulatam, inarticulatam, litteratam, illitteratam, quamvis alii duas esse vocis species attestentur, hoc est articulatam et confusam; nam articulata hominum tantummodo dicta est, quod articulo scribenti comprehendi possit, confusa est, quae scribi non potest.

Δ. Pande exempla vocis confusae de diversis rerum naturis congesta!

Il rimando alla «qualitas quadripertita» condivisa da *philosophi e grammatici*, cioè alla tassonomia illustrata dal grammatico di Costantinopoli, è dato di estrema rilevanza, poiché testimonia al più tardi nella seconda metà del secolo VIII, in tempi in cui l'*Ars Prisciani* non è ancora nota nei centri culturali del continente europeo, la sua precoce (e sporadica) presenza nelle Isole Britanniche. Testimonia altresì delle istanze metalinguistiche e metateoretiche dell'operazione di Aldelmo, tra i pochi intellettuali ad avere accesso all'*Ars* per quanto probabilmente in misura non sistematica e parziale, ma in grado di cogliere la novità della classificazione prisciana rispetto alla dicotomia donatiana (le «duae vocis species») e, forse, anche di tentare una conciliazione con un terzo filone interpretativo, anch'esso di ascendenza aristotelica, come quello che attraverso Ammonio intende l'articolazione «not as a principle of intelligibility, but rather a principle of distinction»<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> Tabarroni (1988: 105); v. ora anche Stanton (2018: 93-102).

I settantaquattro «*exempla vocis confusae de diversis rerum naturis*» per cui Aldelmo dichiara di attingere alla tradizione («*ut maiorum auctoritas tradidit*») e che organizza in modo nuovo, alfabeticamente e includendo *voces* anche diverse da quelle delle creature viventi come i rumori prodotti dagli elementi della natura (ad es. «*Iuppiter tonat, ut fabulae fingunt*», «*venti flant vel tremunt vel sibilant*») e dagli oggetti materiali («*aes tinnit, amfora profusa bilibit [...] citharae sonant*») e i suoni prodotti dagli uomini («*infantes vagiunt [...] item homines loquuntur, rudes iubilant*»), costituiscono un *lexicon vocum*<sup>56</sup> che è catalogo del paesaggio sonoro codificato del mondo, della fonosfera<sup>57</sup>. Ma questo catalogo sembra riecheggiare anche una partizione in tre classi di *voces* diversa da quelle prisciana e donatiana. Anch'essa di dichiarata matrice stoica, è riferita da Diomede (Diom. *Ars gramm. GL I, 420.8-21*)<sup>58</sup>, presuppone l'idea che è *vox* «*quicquid sonuerit, sive strepitus sit ruinae, sive fluvii currentis sive vox nostra sive mugitus boum: omnis sonus vox dicitur*», come scrive Pompeo nel commentare l'*Ars maior* di Donato (Pomp. *Comm. artis Don. GL V, 99.9-10*), ed era nota nell'Alto Medioevo

<sup>56</sup> Così Hack si riferisce ai 123 *Lautverben* (da *ambizare* a *zinzitare* [2020: 129-131] che raccoglie dai tre elenchi di *voces* che crede, a giusta ragione, più rappresentativi dello sviluppo del genere dalla Latinità al Medioevo: quelli di Svetonio, Polemio Silvio e Aldelmo (2020: 123): «*Dabei lassen sich drei Typen unterscheiden: Listen von a) Tierstimmen (ausschließlich) (Sueton), b) Tierstimmen mit anderen akustischen Phänomenen (additiv verbunden) (Polemius), c) Klangphänomenen überhaupt (Aldhelm). Es handelt sich also um eine typologische Entwicklung, die allem Anschein nach einer historischen Entwicklung entspricht*». Su Aldelmo v. da ultimo Zetzel (2018: 340; 343; 347; 354; 360; 362).

<sup>57</sup> Sulla nozione di fonosfera v. Schaefer 1985.

<sup>58</sup> Diom. *Ars gramm. GL I, 420.8-21*: «*Vox est, ut Stoicis videtur, spiritus tenuis auditu sensibilis, quantum in ipso est. fit autem vel exilis aerae pulsu vel verberati aeris ictu. omnis vox aut articulata est aut confusa. articulata est rationalis hominum loquellis explanata. eadem et litteralis vel scriptilis appellatur, quia litteris comprehendendi potest. confusa est irrationalis uel inscriptilis, simpliciter uocis sono animalium effecta, quae scribi non potest, ut est equi hinnitus, tauri mugitus. quidam etiam modulata uocem addiderunt tibiae uel organi, quae, quamquam scribi non potest, habet tamen modulata aliquam distinctionem. unde quidam uocis tria officia designant, eloquium tinnitum sonum. eloquium est humanae pronuntiationis expressa significatio facilem mentibus efficiens intellectum; tinnitus est fabricatae materiae inludio tenui sono auditionem acuens; sonus est corporalis conludio repentinum auribus inferens fragorem*».

proprio attraverso queste riconosciute *auctoritates*, tanto che è menzionata anche nel lemma *vox* del *Liber glossarum*, dove una distinzione tra *eloquium*, *tinnitus* e *sonus* viene ascritta al grammatico Foca (*Lib. gloss. VO167*):

[...] Sunt qui uocis officia tria designant, eloquium, tinnitum, sonum. Eloquium est humanae pronuntiationis expressa significatio, facilem sensibus exhibens intellectum. Sonus est corporalis collisio repentinum auribus inferens fragorem. Tinnitus est fabricatae materiae inlisis tenui sono auditionem [h]ac sensum prestans. Vnde non immerito eloquium hominum, tinnitum immobilium, sonum corporalium plerique testantur<sup>59</sup>.

Risulta quindi evidente che, nella sua impostazione grammaticale, la classificazione dell'*Ars Prisciani* non è risolutiva, tanto da lasciare aperti problemi che saranno oggetto di ripensamento e dibattito già nel Medioevo, quando tra la fine del secolo XI e il XII sul tema *de voce* si dibatterà in termini logico-filosofici, e fino ancora al Seicento<sup>60</sup>. Tuttavia, nelle forme di una teoria del linguaggio umano e del latino espressa in chiave prescrittivo-normativa, la proposta del «Latinae eloquentiae decus», come lo definisce Alcuino (*Ars gramm. PL CI*, col. 873C), ha un'efficacia modellizzante per larga parte della glossografia e della grammaticografia del Medioevo (e inevitabilmente anche dell'Umanesimo), a cui lascia in eredità una visione in cui, di fatto,

si viene a stabilire una netta separazione tra le voci emesse dagli uomini e una seconda categoria in cui sono collocate sia le voci emesse dagli animali, sia i suoni che si possono produrre accidentalmente. Non ha nessuna importanza che i suoni emessi

<sup>59</sup> Nell'edizione critica di Anne Grondeux - Franck Cinato (éds.), *Liber glossarum Digital*, Paris 2016 (<http://liber-glossarum.humanum.fr/>). Sul lemma v. Grondeux (2013: 267-268). Aldelmo attinge ad una fonte comune anche al *Liber glossarum* e presuppone il modello tardoantico, verosimilmente quello 'svetoniano'; v. Marcovich (1971: 3); Lagorio (1981: 61); Cizek (2006a: 185-186); da ultimo anche Cinato 2019; Hack (2020: 119).

<sup>60</sup> Esula dallo scopo di questo contributo occuparcene; ci si limita a ricordare Gensini 2007; Prato 2007.

dagli uomini si possano o no scrivere; ciò che conta è il loro carattere di articolazione, che è alla base della loro significatività e comprensibilità. D'altra parte i suoni emessi dagli animali (o che si producono accidentalmente), anche se possono per caso essere scritti, sono privi di senso e incomprensibili<sup>61</sup>.

Ancora con le parole di Giovanni Manetti, «[n]e risulta una distinzione tra le espressioni del linguaggio umano, che sono articolate e analizzabili in lettere, e quelle degli animali, che - secondo Prisciano - sono inarticolate e non trascrivibili in lettere»<sup>62</sup>.

Pur mostrando il coesistere di modelli diversi di classificazione della *vox*, la lettura aldelmiana testimonia l'emergere della tassonomia prisciana nell'orizzonte dei saperi grammaticali del Medioevo precarolingio, e con quella l'avvio della conoscenza e della prima, in questa fase ancora sporadica, circolazione dell'*Ars Prisciani* negli ambienti intellettuali e scolastici delle Isole Britanniche. Segna altresì anche l'occasione e la condizione del progressivo diffondersi ed affermarsi della teoria linguistica di Prisciano presso le fondazioni monastiche continentali precaroline, tra Francia, Germania, Italia, dove giungono quegli *Scotti peregrini* a cui si deve l'aver inaugurato quel percorso di approfondimento metateoretico sulle categorie descrittive, le nozioni, gli strumenti di analisi e il metalinguaggio della tradizione grammaticale che, ispirato dallo studio dell'*Ars Prisciani*, sarà recepito ed alimentato dalla cosiddetta *renovatio studiorum* promossa da Alcuino di York chiamato alla corte di Carlo Magno.

Appunto entro gli spazi di riflessione sulle strutture del latino sta anche il nodo della *vox*.

In effetti, in tempi che godono di una più diffusa e capillare disponibilità di testi resa possibile dal programma culturale alcuiniano e dove l'*Ars Prisciani*, che proprio Alcuino introduce nel *curriculum* scolasti-

<sup>61</sup> Manetti (2012: 199) e già 2011.

<sup>62</sup> Manetti (2012: 198). Da qui, come osserva Eco (2007: 19), deriva il fatto che alcune delle *voces animantium* siano inserite fra le «inarticulatae et illitteratae quae nec scribi nec intellegi, ut crepitus mugitus et similia».

co<sup>63</sup>, diviene architettura dottrinale e nozionale della grammaticografia e della pedagogia carolingia, la tassonomia quadripartita assurge a paradigma entro la teoria della lingua elaborata dai *magistri* che fanno capo alla corte di Carlo Magno. Lo testimoniano *artes grammaticae* come quella redatta dallo stesso Alcuino (*Ars gramm.* PL CI, col. 854D):

MAG. Quatuor sunt differentiae vocis: articulata, inarticulata; litterata, illitterata. Articulata est, quae copulata atque coarctata cum sensu profertur, ut: *Arma virumque cano* ... Inarticulata, quae a nullo sensu proficiscitur, ut *crepitus, mugitus*. Litterata, quae scribi potest; illitterata, quae scribi non potest,

che la presuppone anche nella *Disputatio de rhetorica et virtutibus*, e quella di Clemente Scotto (*Ars gramm.* 14) e il *Donatus Ortigraphus* (Don. Ort. *Ars gramm.* 17)<sup>64</sup>. Ma lo testimoniano anche i commentari esegetici carolingi all'*Ars maior* di Donato, dove la classificazione di Prisciano affianca quale termine di riferimento alternativo la distinzione binaria tra *articulata* e *confusa* del dettato donatiano, come si legge nelle sezioni *de voce* dell'anonima *Ars Laureshamensis* (*Expos. in Don. mai.* 148.19-39)<sup>65</sup>,

<sup>63</sup> Sul ruolo di Alcuino nel programma di rinascita culturale carolingia la bibliografia è amplissima e non vi si fa riferimento qui. Sulle innovazioni in ambito di teoria linguistica è però d'obbligo citare Vineis 1988 e, per la conoscenza di Prisciano da parte di Alcuino, almeno Holtz 2000; 2004; 2009; Swiggers 2004, con bibliografia di riferimento.

<sup>64</sup> Per non dimenticare, in ambiente anglosassone, le *Excerptiones de arte grammatica anglice* di Æelfric, per cui v. almeno Law 1987; Porter 2002; ora anche Stanton (2018: 105-107).

<sup>65</sup> *Ars Laur. Expos. in Don. mai.* 148.19-39: «Articulata uox dicitur teste Donato quae litteris comprehendendi potest, quae articulis fiunt. Alio modo: Articulata uox dicitur, eo quod artet nos, id est constringat, ad se intellegendam; confusa autem uox est, quae nec scribi nec intellegi potest. Notandum interea, quod Donatus duas principales definiens uoces, quattuor sub his species intellegi uoluit, quas Priscianus in maiori arte commemorat: articulata et litterata, inarticulata et inlitterata, articulata et inlitterata, inarticulata et litterata. Articulata et litterata uox est, quae intellegi et scribi potest, ut *Arma uirumque cano*. Inarticulata et inlitterata, quae nec scribi nec intellegi potest, ut *mugitus pecudum* uel *strepitus murorum*. Articulata et inlitterata, quae intellegi potest et scribi non ualet, sicut sunt sibili hominum et gemitus infirmorum et modulationes cordarum; quamuis enim scribi non possint haec talia, affectus tamen eorum intellegitur; nam in gemitu uel uocationem canum, in modulatione cordarum certum plerumque intellegere uolumus numerum syllabarum. Inarticulata et litterata uox est, quae non potest intellegi, sed scribi, sicuti sunt uoces auium: *coax cra* et cetera his similia».

di Murethac (*In Don. mai.* I, 5.25-6.53), poi di Sedulio Scotto (*In Don. mai.* 5.83-95) fra altri.

Per questa sua forza paradigmatica, la tassonomia di Prisciano ha un impatto durevole non solo nel filone delle *artes* grammaticali del secolo XI, come quella di Papias<sup>66</sup>, ma anche nella manualistica cosiddetta 'minore' destinata alla scuola quale appunto quella rappresentata, al più tardi nella seconda metà di questo stesso secolo, dalle *artes lectoriae*, pensate ed usate in tempi che ormai vedono circolare il *magnum opus* prisciano in modo stabile e capillare come testo per una didattica di livello avanzato, quella a cui non è destinata l'*Ars minor* ma neppure quella a cui guarda l'*Ars maior*.

In questa produzione scolastica in particolare, la prospettiva classificatoria prisciana è parte integrante del debito concettuale, descrittivo ed ermeneutico nei confronti della teoria della lingua espressa dal grammatico di Costantinopoli nell'*Ars*. In rapporto alla *vox*, questo debito si esplica in una valutazione dell'eccellenza della voce umana nella gerarchia della sonorità per la correlazione che in quella si realizza fra *articulatio* e semanticità. Così, le *artes lectoriae* sono testimoni 'organici' al magistero prisciano quanto a concezione metateoretica e metalinguistica, nella misura in cui considerano la voce umana come emissione sonora in connessione con l'*intelligere*, con il senso, «coartata, hoc est copulata cum aliquo sensu mentis eius qui loquitur» come afferma Prisciano. Ai fini di una pedagogia e di pratiche rivolte alla gestione della *vox* quindi, le doti vocali e l'esecuzione richieste a *lectores* e *cantores* hanno nella comprensione e nell'intelligibilità i requisiti fondamentali e costitutivi della «vox significativa» in quanto antinomica rispetto ai versi animali, in questo associabili anche ai suoni del mondo inanimato (v. *infra*, p. 35 ss.).

<sup>66</sup>Pap. *Ars gramm.* 6.1-4: «Vox est aeris tenuissimi ad linguam percussio, uel quod proprie auribus accidit. Huius igitur uocis, IV sunt differentie: articulata, que cum aliquo mentis sensu profertur; inarticulata autem, que non; litterata, que scribi potest; illitterata autem, que non. Ex quarum complexione IV eiusdem uocis species perficiuntur, binis differentiis in unamquamque speciem coeuntibus. Nam uox alia articulata et litterata, ut 'arma', quod significat et potest scribi; alia articulata et illitterata, ut 'gemitus' et 'sibilus', quod significat et scribi non potest; alia inarticulata et illitterata, ut 'strepitus', 'mugitus', que nec scribi nec intelligi potest».

Però, accanto alla prospettiva di una *orthopraxis* fondata sulla sorveglianza e sull'intervento correttivo dell'enunciazione e, quindi, della produzione associati al controllo del significante grafico, le *artes lectoriae* testimoniano anche una diffusa ed esplicita sensibilità nei confronti della dimensione uditivo-percettiva e, quindi, della prospettiva della ricezione e della comprensione da parte degli *audientes*. Il fatto che questa sensibilità sia messa a tema perché funzionale alla finalità di questi trattati, infatti, non deve far dimenticare che in quella è da riconoscere, piuttosto, il riflesso dell'attenzione all'*intellectus* del ricevente per come affiora già in età carolingia nella profonda ristrutturazione che la tassonomia prisciana riceve nel *Liber glossarum*. La circostanza pone pertanto le *artes lectoriae* nell'alveo di una tradizione di rilettura e ripensamento metateoretico e metalinguistico che, a partire dalle prime esperienze precaroline, attraverso poi quelle più sistematiche caroline fino a giungere agli interpreti dei secoli XI e XII, ha per oggetto la visione prisciana del linguaggio – nel caso specifico, le sue unità minime e i modi del loro organizzarsi a fini 'significativi' –, a cui si accosta con gradi di profondità, prospettive critiche ed ermeneutiche, esiti formali e dottrinali diversi nelle diverse fasi.

In effetti, nel *Liber glossarum* l'estratto «ex regula Prisciani grammatici» del lemma *vox* ne rielabora l'originaria attribuzione degli esempi ai tipi sonori rispondenti ai quattro criteri (*Lib. gloss.* VO167):

Vocis differentiae sunt quattuor, articulata, inarticulata, litterata et inlitterata. Articulata est que quoartata id est copulata cum aliquo sensu eius qui loquitur profertur, ut Arma uirumque cano. Inarticulata est que ab aliquo affectu proficiscitur mentis, ut sibilus et gemitus hominum. Litterata est que scribi potest nihil pene significans ut 'coax' 'cra'. Inlitterata est que nec scribi potest nec intelligi ut crepitus, ut mugitus

e considera *sibilus* e *gemitus* umani come esempi di *voces inarticulatae* a cui però attribuire un certo grado di significatività («ab aliquo affectu mentis»). D'altra parte, lo stesso lemma VO167 ascrive *coax* e *cra*, i versi del corvo e della rana, al tipo delle *voces inarticulatae* «nihil pene signi-

ficans», alle quali tuttavia, per quanto non significative, non nega di essere «il signe de quelque chose, que peut décoder le récepteur»<sup>67</sup>.

Alla base di questa revisione dottrinale è probabilmente da vedere, con Anne Grondeux, l'influsso di fonti logico-filosofiche quali la traduzione e il commento di Boezio al Περί Ἑρμηνείας<sup>68</sup>, che nella disponibilità crescente dei testi della *Logica vetus* accompagna l'interazione osmotica fra le categorie del pensiero aristotelico e la riflessione sul linguaggio nell'ambiente alcuiniano<sup>69</sup> che è appunto l'ispiratore del progetto lessicografico ed enciclopedico del *Liber glossarum*. Nella restituzione boeziana del dettato del Περί Ἑρμηνείας, infatti, «la uox significatiua est, dans ce cadre totalement différent et difficilement conciliable avec celui de Priscien, celle qui signifie quelque chose non pas en fonction de l'intention du locuteur, mais pour l'auditeur», e l'interesse posto alla prospettiva del destinatario accomuna il *Liber glossarum* all'*Ars grammatica* di Pietro da Pisa, grammatico autorevolissimo della corte palatina, che la esplicita nella classificazione delle *uoces* umane quando sono *articulatae* e *illitteratae* come *sibilus*, *gemitus* e *ruptatus* «quia et per sibilos cantio intellegitur, per gemitus dolor, per ruptatum uenti emisio» (Petr. Pis. *Ars gramm. rec. β*, 78.247-79.265):

Species uocis alii duas esse dixerunt, alii quattuor. Illi qui duas esse dixerunt, hoc adfirmare conati sunt: una species uocis est articulata, altera confusa. Articulata, inquit, dicitur quae litteris scribi et articulis conprehendi potest, ut 'ars, pars, eloquium, sapientia', et reliqua. Artus uero dicuntur membra maiora, a quo nomine et articuli digiti nuncupati sunt. Confusa est quae nec litteris scribi potest nec articulis conprehendi, ut gemitus boum, si-

<sup>67</sup> Grondeux (2013: 271).

<sup>68</sup> Grondeux, *ibidem*.

<sup>69</sup> Va detto che la testimonianza dell'*Ars grammatica* alcuiniana (v. *supra*) non mostra espressamente alcun debito nei confronti di Boezio, che pure utilizza come propria fonte, e ripropone pressoché alla lettera la formulazione di Prisciano. Come però la stessa Grondeux precisa (Grondeux 2013: 272), «[o]n remarquera toutefois qu'Alcuin effectue le même remaniement, formel et non doctrinal, qui consiste à remonter l'exemple virgilien de *uox articulata*», e questo nella stessa, significativa direzione della riscrittura messa in atto dall'*équipe* del *Liber glossarum* per il lemma VO167.

bilis serpentium uel suricum. Illi qui quattuor species dixerunt, hoc notare conauerunt dicentes: est uox articulata et inarticulata, litterata et inlitterata. Articulata uox est quae cum artis ratione, inarticulata est quae cum nulla ratione profertur, ut est rusticorum loquutio. Litterata est quae scribi potest, inlitterata est quae scribi non potest. Quaerendum est si potest inuenire uox litterata, quae scribatur et non intellegatur. Potest, ut 'coax, scra'. Et iterum quaerendum est si possit inuenire uox inlitterata, quae non scribatur et tamen intellegatur. <Potest>, ut sibili hominum et gemitus et ruptatus, quia et per sibilus cantio intellegitur, per gemitus dolor, per ruptatum uenti emissio.

Più tardi, fra la fine del secolo XI e il secolo XII, questa stessa sensibilità di ispirazione boeziana nei confronti dell'*auditor* (oltre e ancor) più che del *prolator* diviene argomento del dibattito sulla *vox* e sul *de uoce* di Prisciano nella tradizione delle *Glosulae*, dove il «double héritage» prisciano e boeziano costituisce un nodo dottrinale complesso che i commentatori non mancano di porre in evidenza, insistendo

sur le fait qu'un sifflement, un gémissement, un crachant même, nouvel exemple dans ce contexte, sont articulés dès lors qu'ils sont émis avec l'intention de signifier quelque chose; dans les cas contraire, ces manifestations seront dites inarticulées<sup>70</sup>.

Così, nelle *Glosulae* la correlazione tra *articulatio* e semanticità innovativamente introdotta da Prisciano e riferita all'enunciazione sonora dell'emittente («articulata est quae profertur cum sensu proferentis, idest quae potentialiter apta est proferri ad sensum proferentis demon-

<sup>70</sup> Cfr. ms. Metz, Bibl. Mun. 1224, f. 3va (*ap.* Grondeux 2013: 272): «Nota quia sibilus est uox articulata si ille qui profert eum auditori intendat aliquid per ipsum significare, ut latrones in nemoribus se solent per sibilum conuocare. Similiter gemitus, screatus, si ad aliquid significandum proferantur, articulati sunt. Sin autem natura sola sic exigente fiunt, sunt inarticulatae». La versione delle *Glosulae* nel codice di Metz, a lungo considerata più antica, ora risulta seriore. Dopo Hunt 1941, v. in particolare Rosier-Catach 2009; Grondeux - Rosier-Catach 2011a; 2017a; 2019; sul dibattito dei secoli XI-XII relativo alla *vox*, già affrontato da Giovanni Scotto Eriugena, v. inoltre Grondeux - Rosier-Catach 2011b; 2017b.

strandum, licet ille cum aliquo sensu non proferat») viene affrontata e confrontata con l'idea boeziana di una semanticità da riconoscere anche per l'*intellectus* del ricevente, «quod in animo auditoris aliquem generat intellectum, licet prolator sine aliquo intellectu uocem pronuntiet» (come si legge nella versione del ms. Metz, Bibl. Mun. 1224, f. 3va):

Notandum est quod Boethius alio modo accipit significatiuum, quod idem est quod articulatam, alio modo Priscianus; Boethius enim dicit significatiuum quantum ad auditorem, scilicet quod in animo auditoris aliquem generat intellectum, licet prolator sine aliquo intellectu uocem pronuntiet. Priscianus uero quantum ad intentionem proferentis significatiuum dicit. Boethius dicit etiam uoces naturales significatiuas quantum ad auditorem, Priscianus non significatiuas quantum ad prolatores.

In tempi prossimi a quelli della prima tradizione delle *Glosulae*, le *artes lectoriae* non appaiono estranee a questi orientamenti. Espressione di una trattatistica cosiddetta 'minore' concepita per e destinata alla scuola, le *artes lectoriae* accolgono la dottrina grammaticale tardoantica sulla *vox* nella formulazione quadripartita datane innovativamente dall'*Ars Prisciani* e presuppongono l'idea che il rapporto fra *articulatio* e *significatio* faccia della voce umana espressione di discretezza, semanticità, volontà razionale. Mostrano però anche di recepire sollecitazioni di ambienti intellettuali per loro vocazione orientati ad un approccio filosofico alla *grammatica* e portatori di letture esegetiche diverse dello stesso dettato prisciano, nella misura in cui nel classificare la *vox* considerano anche la prospettiva degli *auditores*. Così, le unità minime del linguaggio e i fenomeni che presiedono e regolano il loro combinarsi in entità segniche sono considerati in rapporto non soltanto alla *pronuntiatio* e alla fase di emissione vocale, ma anche alla resa acustico-uditiva di quella e alla fase di ricezione e al suo riflesso sulla dimensione della cognizione e della comprensione.

In questa cornice, che media fra l'adesione all'*Ars Prisciani* in funzione di un approccio descrittivo-normativo alle *regulae* ortografiche ed ortoepiche e l'apertura ai contenuti di una revisione in chiave filosofica della teoria *de uoce* lì espressa, trova collocazione anche la tradizione

'grammaticale' delle *voces variae animantium*, che nelle *artes lectoriae* note si esprime nel riferimento alle abitudini, non soltanto sonore, dell'*asinus* e della *scrofa* come forme di una vocalità distinta da quella umana, in quanto priva delle componenti costitutive della *vox articulata* capace di comunicare il pensiero e di giungere anche all'*intellectus* del ricevente.

**5. «Cantare autem et legere non praesumat nisi qui potest ipsud officium implere ut aedificentur audientes»<sup>71</sup>**

Nelle *artes* di Siguino, Aimerico e dell'Anonimo le *proprietates vocum* degli animali sono chiamate a rappresentare realizzazioni fonico-acustiche ed effetti uditivo-percettivi che *lectores* e *cantores* devono evitare in quanto contravvengono all'umano.

In particolare, sono i riferimenti all'*asinus* e alla *scrofa*, che rimandano alla presenza 'fissa' di questi animali negli elenchi delle *voces animantium* (per quanto lì *sus* e *porcus* sostituiscano *scrofa*), ad essere funzionalizzati alla specifica finalità grammaticale e pedagogica dei trattati. Le proprietà sonore dei versi (e dei comportamenti) dei due animali sono usate come termine di confronto per esecuzioni che sono imperfette perché vocalizzazioni innaturali per l'uomo in quanto non articolate e non significative, quindi inefficaci e inappropriate sul piano della comunicazione tra emittente e destinatario. Proprio quest'ultima, infatti, è compromessa dalla relazione posta fra inintelligibilità semantica e 'ferinità' che incrina la *performance* vocale dell'interprete, la ricezione dell'enunciato prodotto e la comprensione di questo da parte dei destinatari. Per questo, come Jason Stoessel dice dei cantori del tardo Medioevo,

Late medieval writers do not state that singers are animals - which would be absurd - but that they behave like animals by singing in such a way that undetermines and distracts from the intelligibility of their words. The lack of intelligibility of words

<sup>71</sup> *Regula S. Benedicti*, 47.3; cfr. 38.12: «Fratres autem non per ordinem legant aut cantent, sed qui aedificant audientes».

of course has profound consequences for the singing of the liturgy<sup>72</sup>.

Nei contesti monastici ed ecclesiali in cui le *artes lectoriae* sono concepite ed usate, il significante linguistico, considerato sia nel correlato fonico-acustico della vocalità fisicamente prodotta, sia in quello uditivo-percettivo, è oggetto da normare nei modi e da regolare nella sua qualità in quanto via di accesso al significato<sup>73</sup> – che è in primo luogo significato di fede – e la competenza metalinguistica del latino – inteso come *grammatica* – da parte del lettore o del cantore è architettura portante e fondativa per fissare, conservare e trasmettere il *Verbum Dei* in una forma stabile, corretta e affidabile e per la fruizione di quello al fine dell'*aedificatio* dei credenti.

La *performance* orale è infatti strumento di comprensione degli aspetti intrinsecamente teologici e dei contenuti della fede e anche forma di connessione tra naturale e soprannaturale nell'esperienza che si irradia dalla Parola scritta oralizzata. Di questa il *lector* è depositario e interprete, al contempo «locuteur concret» e «auteur empirique» come dice Paul Zumthor<sup>74</sup>, e alla sua comprensione deve orientare il 'pubblico' attraverso una *performance* orale concepita come «[...] matérialisation [...] d'un message [...] par le moyen de la voix humaine et de ce qui l'accompagne, le geste ou même la totalité des mouvements corporels»<sup>75</sup>. Come dice Michel Banniard dei compiti del *lector* della Spagna visigotica quali sono delineati nel *De ecclesiasticis officiis* isidoriano:

le lecteur a donc théoriquement la charge d'une fonction liturgique complète et complexe: outre l'aspect proprement scolaire que sup-

<sup>72</sup> Stoessel (2014: 212).

<sup>73</sup> De Mauro (2012: 10): «La comprensione permea e fascia e perfino sorregge l'intero universo linguistico, ne condiziona produzioni e trasformazioni attraverso il tempo e lo spazio, sancisce il sorgere di forme e funzioni e il deperire e scomparire di altre». Su questo tema nodale v. inoltre almeno De Mauro 1985; 1994b; (2008: V.3); De Mauro - Gensini - Piemontese 1988.

<sup>74</sup> Zumthor (1987: 79).

<sup>75</sup> Zumthor, *ibidem*, riferendosi al messaggio poetico.

pose une lecture correcte, il lui est demandé d'assumer une fonction didactique pour la communication de la foi orthodoxe<sup>76</sup>.

Come si legge negli anonimi *Instituta patrum de modo psallendi sive cantandi*<sup>77</sup>, trattato di canto liturgico successivo alle *artes lectoriae* note che molto spazio dà alla dimensione dell'esecuzione per quanto riferita non al singolo ma ad un *chorus*, *l'error dei cantores, se indocti*, è «fomes discordiae morum et vocum» non solo fra i coristi, ma anche in coloro che «foris sunt, audientes scandalizantur».

Anche nelle *artes lectoriae*, l'attenzione alla prospettiva degli *audientes*, agli effetti e all'impatto prodotti dalla *vox* nella fase di ricezione e di intelligenza delle parole e del senso del testo viene espressamente messa in campo attraverso il richiamo alle proprietà sonore del raglio dell'asino e del grugnito della scrofa, quali risultano estratte dal quadro 'naturalistico', zoologico ed etologico come anche dall'immagine culturale costruita dall'enciclopedia antica e dalla rilettura simbolica che ne dà il Medioevo cristiano, in funzione di un giudizio di animalità/bestialità da correlarsi effettivamente all'assenza di linguisticità verbale. In questo, le *artes lectoriae* hanno un antecedente lontano ma di rilievo nell'epigramma XLI «De voce hominis absona» in cui Eugenio di Toledo prende spunto dal componimento LXXII di Decimo Magno Ausonio «In hominem vocis absonae»<sup>78</sup>, con la caricatura di un tale Marcus imitatore di voci animali («non potes humanae uocis habere sonum»), ed elenca il *rugitus*<sup>79</sup> dell'asino, i

<sup>76</sup> Banniard (1975: 133-134).

<sup>77</sup> Dopo le edizioni sei- e settecentesche curate rispettivamente da Giuseppe Maria Tomasi e da Martin Gerbert, v. Gizzi 1989. Il breve testo (: 39) «prescrive una serie di norme ai cantori volte a curare la formazione di un coro bene amalgamato, a puntualizzare il rapporto fra testo e musica, ad indicare l'atteggiamento interiore del salmeggiare e del cantare». È tramandato dal ms. St. Gallen, Stiftsbibliothek, 556 (datato al sec. XIII) contenente anche la *Vita Notkeri Balbuli* di Ekkehard V, decano di San Gallo nella prima metà del secolo XIII, a cui taluni attribuiscono anche gli *Instituta patrum*. Non è esclusa però una pertinenza cisterciense, in base ad affinità con un'opera ascritta a Bernardo di Chiaravalle ma non indicata tra quelle autentiche.

<sup>78</sup> MGH AA V, 2, p. 216; ora nell'edizione di R. P. H. Green (: 80); v. anche Bettini (2018: 64-71; 281).

<sup>79</sup> Per l'affinità fra il ruggito del leone e il raglio terrificante dell'asino nel mondo antico v. Bettini (2018: 105-107).

*murmura* rauchi della mula e il *grunnitus* del maiale (vv. 1-6)<sup>80</sup> fra le *absonae voces* che nella cornice valoriale cristiana, con la sgradevolezza del loro distorcere la *vox* umana, dispiacciono a Dio: «non deus hoc recipit, quod homuncio sanus abhorret»<sup>81</sup>. Significativamente, i versi dell'*asinus*, del *porcus* e quelli di altre bestie imita il diavolo quando cerca invano di turbare Dazio, vescovo di Milano (Greg. Magn., *Dial.* III, 4: «coepit imitari rugitus leonum, balatus pecorum, ruditus asinorum, sibilos serpentium, porcorum stridores et soricum»), il quale lo ammonisce, *vehementer iratus*: «ecce per superbiam tuam porcis et soricibus similis factus es; et qui imitari Deum indigne voluisti, ecce ut indignus es, bestias imitaris»<sup>82</sup>.

Nella medesima gerarchia di valori e di giudizio, *asinus* e *scrofa* nell'impianto didattico-normativo delle *artes lectoriae* tornano a rappresentare sonorità inammissibili nell'esecuzione della *plana lectio* e del canto liturgico.

Il solo Siguino, poi, ricorda l'asino anche quando critica la consuetudine di dividere l'inno *Pange, lingua* in due parti e di iniziare la seconda *ex arrepto*, soluzione paragonabile nell'effetto sonoro a quello prodotto dal *recantare* asinino (Siguin. *Ars*, 81): «ut cum audiam quoslibet ex arrepto incipere 'lustra sex qui iam', unum sit michi acsi recantet asinus»<sup>83</sup>. An-

<sup>80</sup> Eugen. Tolet. *Carm.* XLI, MGH AA XIV: «Dissona vox hominis rugitum signat aselli / grunnitumque suis et raucae murmura mularae; / quod bos mugitu fingit blateratque camelus / quodque lupus ululat vel quod vulpecula gannit, / quod pardus felit, quod raccat pessima tigris, / quod gratit catulus, quod miccit saetiger hircus, / absona cuncta sonat et dulcia nulla repingit / estque feris socia, non nostrae vocis amica. / desine iam talis incassum pandere labra, / desine iam frustra pulmonum rumpere fibras, / desine postremo miserum discerpere guttur: / non deus hoc recipit, quod homuncio sanus abhorret.». V. almeno Díaz y Díaz 1976; Codoñer 1983; Peris 1999 e ora l'edizione di Paulo Farmhouse Alberto, *Eugenius Toletanus Opera omnia*, Turnholti, Brepols, 2005 (CCSL CXIV). Il modello metrico ricorre nel sec. IX in Paulo Alvaro di Cordova (*carm.* 4; MGH *carm. poet.* 3, p. 128.8).

<sup>81</sup> Bettini (2018: 66).

<sup>82</sup> Attingo a Cremascoli (2014: 178-179).

<sup>83</sup> Siguin. *Ars*, 81: «Apud pontifices Galliarum et sapientiores Teutonicorum deprauatum quiddam per inscitiam hebetum quod et a puero displicuerat michi, – apud illos, inquam, correctum inueni, et in eorum codicibus emendatis legi ymnum illum 'Pange lingua', sic diuisum ad matutinos quos 'laudes' dicunt: ab illo uersu incipitur 'cruce fidelis', uersus sequens 'flecte ramos', uersus tercius 'sola digna', uersus quartus 'gloria et honor'. (Quod ita, fateor, animo sedit, ut cum audiam quoslibet ex arrepto incipere 'lustra sex qui iam', unum sit michi acsi recantet asinus)»; v. Kneepkens (1989: 200-201).

cora, Siguino (*Ars*, 91, v. *supra*, p. 10-11) e Aimerico (*Ars*, 3, 172, v. *supra*, p. 11) chiedono al *planus lector* di *pronuntiare* «non uoce asinina extonans» e, parallelamente, l'Anonimo gli raccomanda (*Ars*, 103.1095, v. *supra*, p. 13) «ne uoce asinina extonet». In modo significativo, la comune scelta lessicale di *extonare* richiama metaforicamente gli attributi di potenza e forza impetuosa – fino ad essere orrendamente paurosa – che sono riconosciuti al suo tagliare dall'Antichità<sup>84</sup> insieme alla proverbiale sgradevolezza sonora della *vox deformis* e *ingrata* che lo accompagna nella tradizione paremiografica, sia greca e bizantina, sia latina<sup>85</sup>. Il che dà prova di come nell'identità complessa e notoriamente anche ambivalente e contraddittoria dell'asino che l'immaginario pagano antico trasmette al Medioevo cristiano, negli ambienti scolastici in cui circolano le *artes lectoriae* è l'impatto violentemente sonoro, non misurato e per questo fonte di turbamento prodotto dall'*asinina ruditas* ad essere individuato selettivamente a simboleggiare l'equivalenza tra bestialità e assenza di non-semanticità e non-comprensibilità della *vox* umana quando trascende la propria natura. Probabilmente, gli si accompagna un altro motivo simbolico, quello dell'ignoranza, della stolidità talora anche presuntuosa e dell'incapacità ottusa dell'animale quale discende dal *topos* paremiografico e favolistico antico dell'*ὄνος λύρας*, ben presente all'immaginario letterario e all'iconografia medievale dell'«*asinus ad lyram*» con l'arpa o il tamburo, e che mostra una palese trasponibilità simbolica dell'inadeguatezza 'professionale' e dell'incompetenza 'tecnica' degli *indocti* cantori (cf. ad es. Iacob. de Vitriaco, *Sermones vulgares vel ad status*, s. XXV, 20 CCCM CCXXV: «*Audivi de quodam sacerdote qui uocem asininam et horribilem habebat et tamen se bene cantare putabat*»).

In ogni caso, quella che le *artes lectoriae* documentano ed a cui attingono è un'area di convergenza al contempo nozionale, di modelli tassonomici, di parametri di categorizzazione e di lessico speciale inerente alla

<sup>84</sup> Bettini (2018: 105-106); v. anche *supra*, nota 81.

<sup>85</sup> Questi caratteri sono propri anche dell'*onager*, come fra altri documentano il *Physiologus* latino e la tradizione dei bestiari, ma che ha caratteri decisamente demoniaci. Sulla simbologia polisemica dell'asino (che nella tradizione biblica manifesta come noto anche altri caratteri) e su quella dell'onagro nel mondo mediolatino e romanzo v. almeno Schneider 1980; Bertini 1985; Cardini 1987; Tosi (1991: 215-216); Ciccarese 2007; Tinelli 2014.

vocalità umana, che coinvolge e che vale al contempo per lettura, canto e musica (una musica ‘nascente’ e non ancora o minimamente strumentale) per il fatto di essere accomunati dal medesimo oggetto, la *vox* appunto. Questa convergenza prende avvio da quello snodo culturale per l’Occidente mediolatino che è la *renovatio studiorum* carolingia, quando la riflessione sul linguaggio e sulla *grammatica* con le sue strutture, la sua organizzazione ed il suo funzionamento (*vox, litterae, syllabae*, etc.) si offrono quale *analogon* concettuale, architettura stabile e strumento ermeneutico per analizzare, individuare, rappresentare e descrivere in termini isomorfici le categorie e le entità della musica e del canto<sup>86</sup>:

The notation of music and language are linked in that they both attempt to present virtually something that exists in time rather than space. The beginnings of music writing in the West coincide with the renewed interest in grammar during the Carolingian period, with whose educational programme of the origins of the notation of chant have been linked.<sup>87</sup>

Di questo percorso che attraversa i secoli sono testimoni cronologicamente prossimi ai *magistri* delle *artes lectoriae* interpreti come Guido d’Arezzo<sup>88</sup>, che con l’introdurre la notazione musicale tramite *litterae*

<sup>86</sup> L’analogia emerge distintamente già all’inizio dell’anonimo *Musica enchiriadis*, 1.1 (ed. Hans Schmid, *Musica enchiriadis*, München 1981): «Sicut vocis articulatae elementariae atque individuae partes sunt litterae, ex quibus compositae syllabae rursus componunt verba et nomina eaque perfectae orationis textum, sic canorae vocis ptongi, qui latine dicuntur soni, origines sunt et totius musicae continentia in eorum ultimam»; per la consultazione v. anche *LmL*, nonché Mauro Casadei Turroni Monti (a cura di), *Musica Enchiriadis*. Introduzione, tradizione e commento (Padova, Forum, 2009) e da ultimo i contributi raccolti in Petra Weber (ed.), *Musica Enchiriadis* (Leiden, Brill-Fink, 2019).

<sup>87</sup> Leach (2009: 199). Sulle applicazioni della tassonomia prisciana per una ‘teoria della vocalizzazione’ diffusa nella *disciplina musicae* medioevale v. almeno Desmond 1988; Leach (2007: 43-54); (2009: 200-202) con ulteriore bibliografia.

<sup>88</sup> Proprio dal *Musica enchiriadis* trae questo principio Guido d’Arezzo nel suo *Micrologus*, capp. XI.18-20: «Additur quoque et illud, quod accurati cantus in finalem vocem maxime distinctiones mittunt. Nec mirum regulas musicam a finali voce sumere, cum et in grammaticae partibus pene ubique vim sensus in ultimis litteris vel syllabis per casus, numeros, personas, tempora discernimus»; XIII, 2-3: «Igitur octo sunt modi,

applica i criteri dell'*articulatio* e della *litteratio* che identificano la *vox* umana nella tassonomia di Prisciano<sup>89</sup>. Paradigmatica a tal riguardo è la più tarda testimonianza del *Lucidarium* di Marchetto da Padova<sup>90</sup>:

Notandum est quod vocum alia articulata et litterata, alia inarticulata illiterata, alia articulata illiterata, et alia inarticulata et litterata dicitur. Vox articulata et litterata est que intelligi et scribi potest, ut Petrus et Martinus. Inarticulata illiterata vox est que nec intelligi nec scribi potest, ut rugitus leonis et mugitus bovis. Articulata illiterata vox est que intelligi potest et scribi non valet, ut sibili hominum et gemitus infirmorum. Licet enim scribi non possint ista talia, tamen affectus eorum intelligi potest, nam per sibilum hominis mitigationem alicuius animalis vel eius vocationem intelligimus, per gemitum quoque infirmorum dolorem imaginamur. Inarticulata litterata vox est que intelligi non potest et tamen scribi, ut per voces avium proferentium cra cra, cuius prolotionis effectum, licet scribi possit, penitus ignoramus. De quibus solum articulatam et litteratam vocem, que intelligi et scribi potest, dicimus ad musicam armonicam pertinere.

ut octo partes orationis et octo formae beatitudinis, per quos omnis cantilena discurrens octo dissimilibus qualitatibus variatur»; XV, 2-4: «Igitur quemadmodum in metris sunt litterae et syllabae, partes, et pedes, ac versus; ita in harmonia sunt phtongi, id est, soni, quorum unus, duo, vel tres aptantur in syllabas; ipsaeque solae vel duplicatae neumam, id est partem constituunt cantilenaе [...]. Per la traduzione e il commento v. Rusconi 2008.

<sup>89</sup> Leach (2009: 201-202): «Guido proposes his music notation as an effective means to accelerate the learning process for boys instructed in *cantus* (liturgical chant). The didactic use of musical staff notation in the medieval classroom allowed many later music theorists to adopt and adapt the grammarians's twofold division for differentiating between articulate and confused sound and apply it to music in their initial discussion of *vox*. For them the *vox* proper to music is *discreta* because it can be understood analytically to be made up of single indivisible elements, in this case discrete pitches within a rationally organized gamut. The way in which sung articulation comes to mean 'composed of discrete pitches' is facilitated by pitch becoming writeable; it too can be 'composed with letters', as the grammarians demand of spoken language. As in grammar treatises where classification of *vox* is a prelude to a discussion of the *litterae* of written language, the discussions of *vox* in music treatises also invariably precede the discussion of the letters with which it can be written down».

<sup>90</sup> March. Pad. *Lucid.* 1.11 ap. Stoessel (2018: 208 nota 30).

Proprio il *topos* che associa il raglio dell'asino all'esecuzione vocale ha un'interessante conferma all'inizio del secolo XI in Guido, che nell'attacco delle *Regulae rhythmicae* (1-5) coglie con analoghe immagini – compreso il ricorso al verbo *tonare* – i difetti nell'esecuzione dei *cantores* e, sulla scorta della distinzione boeziana tra *musicus* e *cantor*, si fa beffe di quest'ultimo, a cui contrappone la *scientia* del primo:

Musicorum et cantorum magna est distantia: / Isti dicunt, illi sciunt, quae componit musica. / Nam qui facit, quod non sapit, diffinitur bestia. / Caeterum tonantis vocis si laudent acumina, / Superabit philomela vel vocalis asina, / Quare eis esse suum tollit dialectica<sup>91</sup>.

La medesima convergenza nelle coordinate descrittive della *vox* nel canto coinvolge anche gli *Instituta patrum de modo psallendi sive cantandi*, dove ritroviamo la profusione designativa delle proprietà della *vox* e dove la sanzione è affidata ad un variegato ed esteso repertorio aggettivale (*histrionea, garrula, alpina, montana, tonitruans, sibilans, hinniens, mugiens, balans, foeminea*) che codifica oralizzazioni – sia umane e sociolinguisticamente connotate, sia animali – lesive dell'istanza di significatività che deve essere garantita agli *audientes* «ut intellectus discernatur» per evitare che quelli *scandalizantur* e per garantire l'*aedificatio* («ut aedificentur audientes»). In particolare si dice (Gizzi 1989: 58):

Qui ergo hanc regulam institutionis nostrae transgredi temere praesumpserit et violare, tam graviter puniatur, ut caeteri metum habeant, et emendentur. Histrionae voces, garrulas, alpinas, sive montanas, tonitruantes, vel sibilantes, hinnientes velut vocalis asina, mugientes, seu balantes quasi pecora; sive foemineas, omnemque vocum falsitatem, iactantiam seu novitatem

<sup>91</sup> Il riferimento all'usignolo appartiene a una tradizione importante non solo nell'Antichità (a partire da Aug. *De musica*, I, 4.5), ma anche nel Medioevo, come testimonia anche l'anonimo *Carmen de Philomela* (*Anth. Lat.* 730 Riese), su cui v. almeno Marcovich (1971: 439); Dronke 1998 e Bettini (2018: 31-33; 272-274 e *passim*); v. il commento di Rusconi (2008: LXXXIII; 109) al passo di Guido.

detestemur, et prohibeamus in Choris nostris; quia plus redolent vanitatem et stultitiam quam religionem; et non decent inter spiritales homines huiusmodi voces in praesentia Dei et Angelorum eius in terra sancta Sanctorum.

L'identità sonora dei versi dell'asino e della scrofa rappresenta dunque un *comparandum* per orientare l'esecuzione vocale umana a non superare il limite tra ciò che le è proprio e la bestialità-non umanità di quelle (e di altre) *vores confusae* nella tradizione dottrinale ed interpretativa dell'Antichità; ma nell'universo dei valori cristiani, quei tratti etologici e naturali del comportamento animale assumono una connotazione etico-morale che esprime la gerarchia dei suoi valori del Medioevo cristiano. Così, le *absonae voces* dell'asino e della scrofa, come già quelle dell'*asellus*, della *mula*, del *sus* e delle altre creature dell'epigramma di Eugenio, si confermano massimamente distanti dall'identità vocale umana perché distorsive di ciò che la costituisce come propria della creatura in cui Dio si riflette, e nella *performance* imperfetta del *lector* e del *cantor* la sgradevolezza che il ricevente coglie nell'effetto uditivo-percettivo risulta anche disumanizzante e moralmente e teologicamente non ammissibile.

È quanto appare più distintamente nelle immagini delle *artes lectoriae* relative alla *scrofa*. L'identica raccomandazione ad una *pronuntiatio* «non scrofe more gurgitans» indirizzata al *lector* da Siguino e da Aimerico trova rispondenza nelle frasi dell'Anonimo «(ne) scrufa furfures ingurgitans, ollę lactis caput mergens» e trae la propria efficacia allusiva di sonorità dal riferimento alle abitudini dell'animale rispetto al cibo: «furfures ingurgitans» e «ollę lactis caput mergens» (con «ollae lactis» che è una *iunctura* non frequente nella Latinità medievale e certo attinente ad un lessico basso). Qui, il dato etologico assume una connotazione morale marcata solo che si pensi, ad esempio, a come Lattanzio descriveva per il «lutentulum animal et immundum» un'esistenza senza scopo e votata a null'altro che alla morte, in un passo delle *Divinae institutiones* in cui non manca il dettaglio del (*in*)*gurgitare* (Lact. *Divinae institut.* IV, 17.20 p. 348):

interdixit ergo ne porcina carne uterentur, id est ne uitam porcorum imitarentur, qui ad solam mortem nutriuntur, ne uentri

ac uoluptatibus seruiantes ad faciendam iustitiam inutiles essent  
ac morte adficerentur, item ne se foedis libidinibus immergerent  
sicut sus, qui se ingurgitat caeno, uel ne terrenis seruiant simu-  
lacris ac se luto inquinent. luto enim se oblinunt, qui deos idest  
lutum terramque uenerantur,

e in cui la scelta lessicale metaforizzante di *immergere* («foedis libidinum») ritrova il proprio corrispondente letterale nel *mergere*, come si legge anche in Isidoro di Siviglia (Isid. *Etym.* XII, 1.25).

Ma nel passo dell'Anonimo questi dettagli sembrano intenzionalmente legati – e potenziati nell'implicazione di un giudizio morale – all'immagine successiva, «hirudo carni herens». Questa, che non ha carattere sonoro, ribadisce l'alterità del comportamento animale, negativamente connotato nell'enciclopedia dei saperi medioevali con l'immagine dell'aderire totale della sanguisuga (*hirudo*) alla carne, che l'anonimo grammatico ricorda esplicitando nella scelta verbale la connessione etimologica speculativa che, correntemente, spiegava proprio il terionimo *hirudo* con *haerere*. Nel caso della scrofa, la dimensione fonico-acustica, nella sua duplice valenza produttiva e uditivo-percettiva, scaturisce dall'etologia culturalizzata dell'animale<sup>92</sup>, codificata e interpretata in chiave religioso-morale, ed apre e si lega, con l'effetto amplificante di un'interpretazione allusiva e metaforizzata, ad un'altra identità animale che *vox* non ha (*hirudo*), ma che ha tutte le connotazioni della 'ferinità' negativa e ostile per l'uomo. L'effetto di questa associazione, poi, sembra degradare ulteriormente la scrofa nella scala dei valori culturali – quelli cristiani come già quelli dell'Antichità pagana – poiché pare privarla di tratti di affinità rispetto ai mammiferi di grande taglia.

Infine, è interessante anche l'invito al *lector* «ne vacuę cuppe more insonet», nella misura in cui allude a un effetto di risonanza vocale (*insonare*) quale si avrebbe entro uno spazio cavo e, con ciò, mostra di

<sup>92</sup> Nel senso per cui (Bettini 2018: 122) «la vocalità dell'animale, al momento in cui viene trasformata in icona sonora, viene categorizzata e 'culturalizzata' dalla singola comunità dei parlanti». Anche negli Statuti cisterciensi del secolo XIII l'*emendator* è responsabile della correzione degli errori dei *cantores*, tra i quali è annoverato il *grunnire*.

avere accolto dalla tradizione delle *voces animantium* la prospettiva di Aldelmo (v. *supra*, p. 24 ss.), estesa ad includere anche i suoni legati ad entità inanimate, come è in questo caso quello che la *vox* umana avrebbe se prodotta entro una «vacua cuppa».

Per le *artes lectoriae* può legittimamente valere la distinzione che Paul Zumthor introduce fra *oralité* e *vocalité*, per cui quest'ultima «c'est l'historicité d'une voix: son usage» e, quindi, un *medium* non neutro ma tale da coinvolgere un complesso di pulsioni, energie psichiche e fisiologiche nell'esecutore come nei destinatari del suo atto enunciativo. In effetti, la *vocalité* che è chiesta al *lector* o al *cantor* fa dello scritto un evento, lo concretizza nella dimensione sociale, temporale, fisica e contestuale dell'enunciazione e la caratterizza pragmaticamente; è dunque una *performance* che 'materializza' un messaggio attraverso la voce e in modo non disgiunto dal controllo sapiente dell'*habitus*, della gestualità e della mimica dei movimenti corporei.

Lo conferma il fatto che questi testi fanno riferimento anche all'epistolografia, alla lettura pubblica di *breves* ed *epistulae* che invitano a curare a livello sintattico («fixum struat ante mobile [...] partes sententiae uiciniores ponere [...] uerbi personam intra uerbi alteram periódis longis uitet nisi ubi breuitas conserit includere, participium constructioni suae sicut uerbum nouerit postponere»), lessicale e retorico-stilistico, per evitare «dictiones Graecas et Latinas ipsas minus usitatas», per «grossiores ad cognoscendum, subtiliores ad delectandum scriptis inuoluere» (Siguin. *Ars*, 91):

Quisquis epistulam, hoc est 'breuem', bene uult fingere et Latine loqui decentissime, fixum struat ante mobile, uerbi personam figat calce, subtiliora pro grossioribus meminerit immutare, partes sententiae uiciniores ponere, grossas si decuerit raro insere, dictiones Graecas et Latinas ipsas minus usitatas rarius (quod crebrius rusticanum) indere, quod sentiri dici uoluerit proprietate partium dicere, grossiores ad cognoscendum, subtiliores ad delectandum scriptis inuoluere, aperte magis quam obscure omnia nisi sensus habeatur mysticus, prodere, uerbi personam intra uerbi alteram periódis longis uitet nisi ubi breuitas conserit includere, participium constructioni suae sicut uerbum nouerit postponere, et rursus omnia haec, ubi decere non uiderit, aliquan-

do non curare. Sicut enim 'stulticiam simulare loco prudentia'  
[*scil. Cato, Dist. II, 18<sup>2</sup>*], sic aliquando immutare ordinem sapientia.

Si tratta di suggerimenti per «Latine loqui decentissime», al servizio di un'arte della comunicazione persuasiva, di una retorica monastica particolarmente cara all'ordine cisterciense e affine a quella delle *artes dictandi*<sup>93</sup>, nella quale al *lector* spetta essere «eloquentior et facundior in Latinis uerbis proferendis», «in legendo quoque semper paratior et audacior et firmior» e «in litteris uel breuibis mittendis profusior et copiosior, in dicendis omnibus facetior» (Siguin. *Ars*, 141):

Quodsi quis uituperandum hebes aut inscius autumauerit quod hoc partium exempla multarum subnexuerim, scito ille ob hoc factum fuisse, ut eloquentior et facundior in Latinis uerbis proferendis fiat Lector, et in litteris uel breuibis mittendis profusior et copiosior, in dicendis omnibus facetior, ne scilicet, cum parua et pauca cognosceret, angustias et defectum in litteratoriis agendis habuisset. Qui enim multa nouit, multa et proferre poterit. In legendo quoque semper paratior et audacior et firmior erit cum exemplis partium innumeris que legens inuenturus est, primo usus fuerit.

Per questi specifici aspetti, le *artes lectoriae* rivelano un'intrinseca polivalenza e rispondono ad una molteplicità di istanze ulteriori rispetto a quelle ortoepiche ed ortografiche, che vanno dall'esegesi dei testi sacri, alla regolamentazione delle *consuetudines* degli ordini monastici, alle

<sup>93</sup> Camargo (2010: 174-175). Già Parkes (1992: 38-40) ricorda come Cisterciensi e Certosini fossero molto attenti al controllo e all'uniformità dei testi manoscritti e documentari prodotti e dei modi della loro lettura per l'Ordine; v. ora almeno Turcan-Verkerk 2015. Di tale attenzione danno testimonianza, ad esempio, la lettera di Lamberto di Pothières ad Alberico, secondo abate di Cîteaux in cui discute di accentazione, e la prefazione ad una serie di testi sull'accentazione e sulla punteggiatura che ricorrono insieme ad una *abbreviatio* dell'uso di Cîteaux, conservata in un codice del XII secolo, per cui v. Leclercq 1951 (Montpellier, Faculté de Médecine, ms. II 322, f. 42): «Utinam nos qui sub regula vivimus et regulariter cantamus, etiam regulariter legeremus. Si enim lectio nostra nusquam a regula discreparet, nihil apud nos extra regulam fieret».

innovazioni nel canto liturgico e nella notazione musicale. Nel regolare un'esecuzione orale linguisticamente corretta e comunicativamente efficace, depurata da errori ed ambiguità, aderente anche retoricamente al contenuto e al contesto enunciativo, le *artes lectoriae* danno rilevanza anche ad una ricezione aurale adeguata e, con questa, alla comprensione semanticamente piena del senso del testo e, in questo modo, si configurano come strumento di quella performatività<sup>94</sup> che contraddistingue generi diversi della cultura testuale dell'Occidente mediolatino tra XI e XII secolo.

### Edizioni critiche

- Aim. *Ars* Harry F. Reijnders (ed.), "Aimericus, *Ars lectoria*", *Vivarium* 9 (1971), 119-137 (1); 10 (1972), 41-101 (2); 124-176 (3).
- Anon. *Ars* Vito Sivo (ed.), *Anonymi Ars lectoria e codice Parisino Latino 8499*, Bari, Levante, 1990.
- Ars Laur. Ars Laureshamensis Expositio in Donatum maiorem* edidit Bengt Löfstedt, Turnholti, Brepols, 1977 (CCCM XLA).
- Beda, *De schem. et tropis Beda Venerabilis Opera didascalica*, I. *De orthographia.; De arte metrica et de schematibus et tropis.; De natura rerum ediderunt C. W. Jones - C. B. Kendall et alii*, Turnholti, Brepols, 1975.
- Charis. *Ars gramm.* Flavius Sosipater Charisius *Ars grammatica* Edited by Karl Barwick, Berlin, De Gruyter - B. G. Teubner, 2012 (rist. sec. ed. 1964).
- Don. *Ars maior* Louis Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècle) et édition critique*, Paris, CNRS, 1990.
- GL Keil, Henricus, *Grammatici Latini*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 7 voll., 1855-1880 (rist. Hildesheim, Olms, 1961).
- Isid. *Eccl. off. Sancti Isidori Hispalensis De ecclesiasticis officiis* edidit Christopher M. Lawson, Turnholti, Brepols, 1989 (CCSL CXIII).

<sup>94</sup>Per la nozione di performatività v. almeno Parker - Kosofsky Sedgwick 1995 ("Introduction: Performativity and Performance": 1-18).

- Isid. *Etym. Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX* recognovit brevis adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, I-I, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1911.
- Lact. *Divinae institut. L. Caecilius Lactantius Firmianus Divinarum Institutionum libri septem ...* ediderunt Eberhard Heck et Antonie Wlosok, Berolini et Novi Eboraci, De Gruyter, 2007 (II).
- Osberno, *Deriv. Osberno, Derivazioni* a cura di Paola Busdraghi et alii, I-II, Spoleto, CISAM, 1996.
- Pap. *Ars gramm. Papiæ Ars grammatica*. Edizione critica a cura di Roberta Cervani, Bologna, Pàtron Editore, 1998.
- Petr. Pis. *Ars gramm. Petruì Pisani Ars grammatica* cura et studio Anneli Luhtala et Anna Reinikka, Turnhout, Brepols, 2019 (CCCM CCXCIII).
- Regula S. Benedicti La Règle de Saint Benoît*, I-II. Traduction et notes par Adalbert de Vogüé. Texte et concordance par Jean Neufville, Paris, Les Éditions du Cerf, 1972.
- Siguin. *Ars Corneli Henri Kneepkens - Harry F. Reijnders (edd.), Magister Siguinus, "Ars lectoria". Un art de lecture à haute voix du onzième siècle*, Leiden, Brill, 1979.
- Uguccone, *Deriv. Uguccone da Pisa Derivationes* Edizione critica princeps a cura di Enzo Cecchini et alii, I-II, Firenze, Edizioni del Galuzzo, 2004.

### Riferimenti bibliografici

- Albano Leoni F., 2002, "Sulla voce", in De Dominicis A. (a cura di), *La voce come bene culturale*, Roma, Carocci, 39-62.
- Albano Leoni F., 2010, "La linguistica dell'ascoltatore", *Bollettino di Italianistica* 7 (1), 5-7.
- Anheim É.; Chastaing P., 2009, (éds.), "Les pratiques de l'écriture dans les sociétés médiévales (VIe-XIIIe siècle)", *Médiévales* 56.
- Ax W., 1978, "Psóphos, phoné und diálektos als Grundbegriffe aristotelischer Sprachreflexion", *Glotta* 64, 245-27.

- Ax W., 1986, *Laut, Stimme und Sprache. Studien zu drei Grundbegriffen der antiken Sprachtheorie*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht (“Hypomnemata” 84).
- Ax W., 2002, “Zum *de uoce*-Kapitel der römischen Grammatik. Eine Antwort auf Dirk M. Schenkeveld und Wilfried Stroh”, in Swiggers P.; Wouters A. (eds.), *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Leuven - Paris - Sterling, 121-141.
- Balogh J., 1927, “IV. *Voces Paginarum*. Beiträge zur Geschichte des lauten Lesens und Schreibens”, *Philologus* 82, 84-109 e 202-240 (rist. Leipzig, Dieterich, 1927).
- Banniard M., 1975, “Le lecteur en Espagne wisigothique d’après Isidore de Séville: de ses fonctions à l’état de la langue”, *Études Augustiniennes* 21, 112-144.
- Banniard M., 1992, *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle en Occident latin*, Paris, Institut des études augustiniennes; v. Id., *Viva voce. Comunicazione scritta e comunicazione orale nell’Occidente latino dal IV al IX secolo*. Edizione italiana con una *Retractatio* dell’autore a cura di Lucio Cristante e Fabio Romanini, Trieste, EUT, 2020.
- Banniard M., 1993, “La voix et l’écriture: émergences médiévales”, *Médiévales* 25, 5-16.
- Basset L., 2013, “Petite ontologie de la *vox articulata* dans la grammaire antique”, in Garcea A.; Lhommé M.-K.; Vallat D. (éds.), *Polyphonia Romana. Hommages à Frédérique Biville*, II, Hildesheim - Zürich - New York, Olms, 715-727.
- Bäumel F.H., 1980, “Varieties and Consequences of Medieval Literacy and Illiteracy”, *Speculum* 55 (2), 237-265.
- Bäumel F.H., 1993, “Verschriftlichte Mündlichkeit und vermündlichte Schriftlichkeit: Begriffsprüfungen an den Fällen *Heliand* und *Liber Evangeliorum*”, in Schaefer U. (ed.), *Schriftlichkeit im frühen Mittelalter*, Tübingen, Narr (“ScriptOralia” 53), 254-266.
- Bäumel F.H., 1997, “*Scribe et impera: Literacy in Medieval Germany*”, *Francia* 24 (1), 123-132; v. già in Mostert M., 1995, (ed.), *Communicatie in de Middeleeuwen: studies over de verschriftelijking van de middeleeuwse cultuur*, Hilversum, Verloren, 75-87.

- Belardi W., 1985, *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo ("Lessico Intellettuale Europeo" 37).
- Belardi W., 2003, "Sulla voce e sul linguaggio articolato", *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche* s. IX, 14 (2), 189-237.
- Benediktson D.T., 2000, "Polemios Silvius' *Voces Varie Animantium* and Related Catalogues of Animal Sounds", *Mnemosyne* 53 (1), 71-79.
- Bertini F., 1984, "Gli animali nella favolistica medievale. Dal *Romulus* al secolo XIII", in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*. XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983), II, Spoleto, CISAM, 1031-1051; poi in Id., *Interpreti medievali di Fedro*, Napoli, Liguori, 1998, 77-87.
- Bettini M., 2006, *Le voci degli animali*, in Restani R. (a cura di), *Etnomusicologia storica del mondo antico: per Roberto Leydi*, Ravenna, Longo, 103-125.
- Bettini M., 2018, *Voci. Antropologia sonora del mondo antico*, Roma, Carocci (Torino, Einaudi, 2008).
- Biondi L., 2011, *Recta scriptura. Ortografia ed etimologia nei trattati medio-latini del grammatico Apuleio*, Milano, Led ("Il Filarete" CCLXXI).
- Biondi L., 2020, "Pratiche normative della parola: grammatica, filologia, retorica nella Latinità del basso Medioevo", in Costa S.; Gallo F.; Petoletti M. (a cura di), *Filologia e società. Episodi e contesti lungo la storia*, Milano, Biblioteca Ambrosiana Centro Ambrosiano ("Ambrosiana Graecolatina" II), 103-131.
- Biville F., 2009, "La 'phonétique' de Priscien", in Baratin M.; Colombat B.; Holtz L. (éds.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes*, Turnhout, Brepols, 281-297.
- Biville F., 2016, "Le langage est-il le propre de l'homme? Points de vue anciens et contemporains", *Revue des Études Latines* 94, 1-20.
- Boyle L.E., O.P., 2000, "The Friars and Reading in Public", in Pacheco M.C. (éd.), *Le vocabulaire des écoles des Mendicants au moyen âge*. Actes du colloque de Porto (Portugal), 11-12 octobre 1996, Turnhout, Brepols ("CIVICIMA. Études sur le vocabulaire intellectuel du moyen âge" IX), 8-15.
- Briggs C.F., 2000, "Historiographical Essay: literacy, reading and writing in the medieval West", *Journal of Medieval History* 26 (4), 397-420.

- Camargo M., 2010, "Special delivery: were medieval letter writers trained in performance?", in Carruthers M. (ed.), *Rhetoric beyond words. Delight and persuasion in the arts of Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 173-189.
- Cardini F., 1987, "Asino", *Abstracta* 11, 46-53.
- Carruthers M., 2008<sup>2</sup>, *The Book of Memory: A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge, Cambridge University Press (I ed. 1992).
- Casagrande C.; Vecchio S., 1987 *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Casagrande C.; Vecchio S., 2012, "Dalla *aedificatio* all'*affabilitas*. Le virtù della conversazione nella cultura medievale", *I Castelli di Yale* 12, 21-34.
- Casagrande C.; Vecchio S., 2013, "*Mala lingua*. Discipline de la parole et du silence dans la culture médiévale", in Cabaret F.; Vienne-Guerrin N. (éds.), *Mauvaises Langues! Actes du Colloque pluridisciplinaire internationale*, Université de Rouen, 19-20 juin 2008, Rouen, Le Havre, Presses Universitaires de Rouen et du Havre, 301-314.
- Castiglioni, S.; Lanata G., 1994, (a cura di), *Filosofi e animali nel mondo antico*, Pisa, ETS.
- Cavallo G.; Chartier R., 2017<sup>2</sup>, (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma - Bari, Laterza (I ed. 1995).
- Chiari I., 2010, "Usi e pratiche della comprensione attraverso la lente dei *verba recipiendi*", *Bollettino di Italianistica* 1, 30-70.
- Chinca, M.; Young C., 2005, (eds.), *Orality and Literacy in the Middle Ages. Essays on a Conjunction and its Consequences in Honour of D.H. Green*, Turnhout, Brepols.
- Ciccarese M.P., 2007, *Animali simbolici. Alle origini del Bestiario cristiano*, I-II, Bologna, EDB ("Biblioteca Patristica" 44).
- Cinato F., 2019, "Les listes des grammairiens dans le haut Moyen Âge et le témoignage du *Liber glossarum*", in Angotti C.; Chastaing, P.; Debais V.; Kendrick L. (éds.), *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, I. *Écritures de la liste*, Paris, Éditions de la Sorbonne ("Histoire ancienne et médiévale" 165), 221-255.
- Cizek A., 2006a, "Les *voces animantium* dans la tradition des grammairiens antiques et médiévaux", in Krmíčková H.; Pumprová A.; Ružic-

- ková D.; Švanda L. (eds.), *Quaerite primum regnum Dei. Sborník příspěvků k poctě Jany Nechutové*, Brno, Matice moravská, 181-190.
- Cizek A., 2006b, "La place des *voces animalium* dans les écrits grammaticaux et poétiques antiques et médiolatins", *Prisma. Recherches sur la littérature d'imagination au moyen âge. Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, Université de Poitiers* 22, 19-50.
- Clanchy M.T., 1993<sup>2</sup>, *From Memory to Written Record: England 1066-1307*, Oxford, Blackwell (1 ed. 1979).
- Codoñer C., 1983, "El poema 41 de Eugenio de Toledo", in *Bivium. Homenaje a Manuel Cecilio Díaz y Díaz*, Madrid, Gredos, 49-54.
- Copeland R., 1991, *Rhetoric, Hermeneutics, and Translation in the Middle Ages: Academic Traditions and Vernacular Texts*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cremascoli G. 2014, "Gli animali della favolistica nella predicazione medievale", in Mordeglia C. (a cura di), *Lupus in fabula. Fedro e la favola latina fra antichità e medioevo*. Studi offerti a Ferruccio Bertini, Bologna, Pàtron, 163-179.
- De Mauro T., 1985, "Appunti e spunti in tema di (in)comprensione", *Linguaggi: bollettino quadrimestrale* 2, 22-32.
- De Mauro T., 1994a, "*Intelligenti pauca*", in Cipriano P.; Di Giovine P.; Mancini M. (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma, Il Calamo, 865-875.
- De Mauro T., 1994b, *Capire le parole*, Bari, Laterza.
- De Mauro T., 2000, "Presentazione", in Vallini C. (a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nella lingua e nel metalinguaggio*. Atti del Convegno (Napoli, Istituto Universitario 'L'Orientale', 18-20 dicembre 1997), Roma, il Calamo, 7-14.
- De Mauro T., 2008, *Lezioni di linguistica teorica*, Bari, Laterza.
- De Mauro T., 2012, "Prefazione", in Baggio S.; Gruppo di Italiano scritto del Giscel trentino (a cura di), *La comprensione. Studi linguistici*, Trento, Università degli Studi di Trento ("Labirinti" 140), 7-11.
- De Mauro T.; Gensini S.; Piemontese M.E., 1988, (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*. Atti del XIX congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana, Roma, 8-10 novembre 1985, Roma, Bulzoni.

- Desbordes F., 1990, *Idées romaines sur l'écriture*, Paris - Lille, Presses Universitaires du Septentrion.
- Desmense W., 1973, "Magister Willelmus Regulae de mediis syllabis edited from MS. Paris, B.N. lat. 14744", *Vivarium* 11, 119-136.
- Desmond K., 1988, "Sicut in grammatica: Analogical Discourse in Chapter 15 of Guido's *Micrologus*", *Journal of Musicology* 16, 467-493.
- Díaz y Díaz M.C., 1976, "Sobre las series de voces de animales", in O'Meara J.; Naumann B. (eds.), *Latin scripts and letters A.D. 400-900*. Festschrift presented to Ludwig Bieler on the occasion of his 70<sup>th</sup> birthday, Leiden, Brill, 148-155.
- Dronke P., 1998, "La persistenza dei miti musicali greci attraverso la letteratura mediolatina", *Musica e Storia* 1, 55-80; poi in Id., *Forms and Imaginings: from antiquity to the fifteenth century*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, 87-112.
- Dyer J., 2000, *The Voice in the Middle Ages*, in Potter J. (ed.), *The Cambridge Companion to Singing*, Cambridge, Cambridge University Press, 165-177.
- Eco U., 2007, *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, Bompiani (rist. Milano, La nave di Teseo, 2017).
- Eco U.; Lambertini R.; Marmo C.; Tabarroni A., 1984, *On Animal Language in the Medieval Classification of Signs, Versus. Quaderni di Studi Semiotici*, 38/39, 3-38 (rist. in Eco U.; Marmo C., 1989, [eds.], *On the Medieval Theory of Signs*, Amsterdam - Philadelphia, Benjamins, 3-41).
- Eco U.; Lambertini R.; Marmo C.; Tabarroni A., 1985, "Latratus canis", in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*. XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983), II, Spoleto, CISAM, 1181-1230.
- Fijałkowski A., 2008, "Die voces variae animantium in der Unterrichts-tradition des Mittelalters und der Frühen Neuzeit", in Speer A.; Wirmmer D. (eds.), *Das Sein der Dauer*, Berlin, De Gruyter, 447-472.
- Fögen T., 2014, "Animal Communication", in Campbell G.L. (ed.), *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, Oxford, Oxford University Press, 217-232.
- Fögen T., 2017, "Animals in Graeco-Roman Antiquity and Beyond: A Select Bibliography", in Fögen Th.; Thomas E. (eds.), *Interactions be-*

- tween Animals and Humans in Graeco-Roman Antiquity*, Berlin - New York, De Gruyter, 435-474.
- Fögen T.; Thomas E., 2017, (eds.), *Interactions between Animals and Humans in Graeco-Roman Antiquity*, Berlin - New York, De Gruyter.
- Förstel J.; Plouvier M., 2020, (éds.), *L'animal: un objet d'étude*, Paris, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques.
- Fusco M., 2007, "Il linguaggio degli animali nel pensiero antico. Una sintesi storica", *Studi filosofici* 30, 17-44.
- Ganz D., 1987, "The Preconditions for Caroline Minuscule", *Viator* 18, 23-44; rist. in Robinson P.; Robert J., 2010, (eds.), *The History of the Book in the West: 400AD-1455. A Library of critical Essays*, I, Farnham - Burlington, Ashgate, 201-225.
- Gensini S., 2007, "Linguaggio e anima 'bestiali' tra Cinque e Seicento. Aspetti di un dibattito", in Manetti G.; Prato A. (a cura di), *Animali, angeli, macchine. 1. Come comunicano e come pensano*, Pisa, ETS, 229-254.
- Gensini S., 2010, "Sul ruolo del ricevente nelle teorie della comunicazione", *Bollettino di Italianistica* 1, 92-109.
- Gensini S.; Fusco M., 2010, (a cura di), *Animal Loquens. Linguaggio e conoscenza negli animali non umani da Aristotele a Chomsky*, Roma, Carocci.
- Gerbert M., 1784, *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum. Ex variis Italiae, Galliae et Germaniae codicibus manuscriptis collecti et nunc primum publica luce donati*, II, S. Blasii in Silva Nigra, 1784 (rist. Hildesheim 1963).
- Gizzi P., 1989, "Gli Instituta patrum de modo psallendi sive cantandi", *Studi Gregoriani* 5, 39-58.
- Graham W.A., 1987, *Beyond the Written Word: Oral Aspects of Scripture in the History of Religion*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Green D.H., 1990, "Orality and Reading: The State of Research in medieval studies", *Speculum* 65 (2), 267-280.
- Green D.H., 1994, *Medieval Listening and Reading: The Primary Reception of German Literature, 800-1300*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grondeux A., 2013, "L'entrée uox du Liber glossarum. Les sources et leur mise en œuvre", in Zucker A. (éd.), *Encyclopédie. Formes de l'am-*

- bition encyclopédique de l'Antiquité au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, 259-274.
- Grondeux A.; Rosier-Catach I., 2011a, "Les *Glosulae super Priscianum* et leur tradition", in Rosier-Catach I. (éd.), *Arts du langage et théologie aux confins des XIe-XIIIe siècles, textes, maîtres, débats*, Turnhout, Brepols, 107-179.
- Grondeux A.; Rosier-Catach I., 2011b, "Sur la nature catégorielle de la voix au XII<sup>e</sup> siècle. Trois versions des *Glosulae in Priscianum*", *AHDL-MA* 78, 259-333.
- Grondeux A.; Rosier-Catach I., 2017a, "William of Champeaux (c. 1070-1121), The *Glosulae* on Priscian and the *Notae Dunelmenses*", *Historiographia Linguistica* 44 (2-3), 306-330.
- Grondeux A.; Rosier-Catach I., 2017b, *Priscien lu par Guillaume de Champeaux et son école. Les Notae Dunelmenses (Durham, D.C.L., C.IV.29)*, Turnhout, Brepols ("Studia Artistarum" 43).
- Grotans A.A., 1997, "*Sih tír sélbo lector*: Lexical and Graphic Cues for Reading in Tenth-Century St. Gall", *Scriptorium* 51 (2), 251-302.
- Grotans A.A., 2006, *Reading in Medieval St. Gall*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grubmüller K., 1989, "Mündlichkeit, Schriftlichkeit und Unterricht. Zur Erforschung ihrer Interferenzen in der Literatur des Mittelalters", *Der Deutschunterricht* 41, 41-54.
- Grundmann H., 1958, "*Litteratus-illitteratus*: Der Wandel einer Bildungsnorm vom Altertum zum Mittelalter", *Archiv für Kulturgeschichte* 40, 1-65.
- Günther H.; Ludwig O., 1994, (eds.), *Schrift und Schriftlichkeit. Writing and Its Use*, I-II, Berlin - New York, De Gruyter.
- Hack A.T., 2020, "Von brüllenden Löwen und murmelnden Bächen. Tierlaute und andere Geräusche in antiken und frühmittelalterlichen Listen", in Clauss M.; Mierke G.; Krüger A. (eds.), *Lautsphären des Mittelalters: akustische Perspektiven zwischen Lärm und Stille*, Köln, Böhlau, 113-136.
- Harrán D., 1988, "Elegance as a Concept in Sixteenth-Century Music Criticism", *Renaissance Quarterly* 41 (3), 413-438.
- Hays G., 2018, "Notes of John of Garland's *Ars Lectoria Ecclesie*", *The Journal of Medieval Latin* 28, 141-210.

- Holtz L., 2000, "Priscien dans la pédagogie d'Alcuin", in De Nonno M.; De Paolis P.; Holtz L. (eds.), *Manuscripts and tradition of grammatical texts from Antiquity to the Renaissance*, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 289-326.
- Holtz L., 2004, "Le dialogue de Franco et de Saxo", in Depreux P.; Judic B. (éds.), "Alcuin, de York à Tours: écriture, pouvoir et réseaux dans l'Europe du haut Moyen Âge", *Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest* 101 (3), 133-145.
- Holtz L., 2009, "L'émergence de l'œuvre grammaticale de Priscien et la chronologie de sa diffusion", in Baratin M.; Colombat B.; Holtz L. (éds.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes*, Turnhout, Brepols, 37-55.
- Hugues A., 2002, "Charlemagne's Chant or the Great Vocal Shift", *Speculum* 77, 1069-1106.
- Hunt R.W., 1941, "Studies on Priscian in the eleventh and twelfth Centuries. I. Petrus Helias and his Predecessors", *Medieval and Renaissance Studies* 1, 194-231; rist. in Bursill-Hall G.L., *Collected Papers on the History of Grammar in the Middle Ages*, Amsterdam, Benjamins, 1980, 1-37.
- Innes M., 1998, "Memory, Orality and Literary in an Early Medieval Society", *Past & Present* 158 (1), 3-36.
- Irvine M., 1994, *The Making of Textual Culture: Grammatica and Literary Theory, 350-1100*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kleiman I.R., 2015, (ed.), *Voice and Voicelessness in Medieval Europe*, New York, Palgrave Macmillan.
- Kneepkens C.H., 1989, "Nil in ecclesia confusius quam ymni isti cantantur. A note on hymn *Pange, lingua, gloriosi*", in Bastiaensen A.A.R.; Hilhorst A.; Kneepkens C.H. (éds.), *Fructus centesimus. Mélanges offerts à Gerard J.M. Bartelink à l'occasion de son soixante-cinquième anniversaire*, Steenbrugis, in Abbazia S. Petri, 193-205.
- Knox B.M.W., 1968, "Silent reading in Antiquity", *Greek Roman and Byzantine Studies* 9, 421-435.
- Koesters G.; Sabine E., 2010, "Per la misurazione del lessico ricettivo: riflessioni e metodologiche e qualche dato empirico", *Bollettino di Italianistica* 1, 110-122.

- Labarrière J.L., 2004, *Langage, vie politique et mouvement des animaux. Études aristoteliciennes*, Paris, Vrin, 2004.
- Lagorio V.M., 1981, "Three more Vatican manuscripts of Sueton's Catalogue of animal sounds", *Scriptorium* 35, 59-62.
- Lavie F., 2018, "Pratiques de l'écrit", *Hypothèses* 21 (1), 235-245.
- Law V., 1987, "Anglo-Saxon England: Aelfric's *Excerptiones de arte grammatica anglice*", *Histoire, Épistémologie, Langage* 9 (1), 47-71.
- Leach E.E., 2007, *Sung Birds: Music, Nature and Poetry in the later Middle Ages*, Ithaca, Cornell, 2007.
- Leach E.E., 2009, "Grammar in the Medieval Song-School", *New Medieval Literatures* 11, 195-211.
- Leclercq J., 1951, "Textes cisterciens dans les bibliothèques d'Allemagne", *AnSOC* 7, 47-70 (5).
- Lendinara P., 2005, "Contextualized Lexicography", in O'Brien O'Keefe K.; Orchard A. (eds.), *Latin Learning and English Lore: Studies in Anglo-Saxon Literature for Michael Lapidge*, Toronto - Buffalo - London, University of Toronto Press, I, 108-131.
- Lendinara P., 2017a, "Le voces variae animantium nel Medioevo", in Marone G. (a cura di), *Zoosemiotica 2.0. Forme e politiche dell'animalità*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 465-487.
- Lendinara P., 2017b, "Esercizi di traduzione in London, British Library, Harley 1002", in Caparrini M.; Digilio M.R.; Ferrari F. (a cura di), *La letteratura di istruzione nel Medioevo germanico*. Studi in onore di Fabrizio D. Raschelà, Barcelona - Roma, FIDEM, 217-238.
- Lemesle B., 2015, "Viva voce: Voice and Voicelessness Among Twelfth-Century Clerics", in Kleiman I. R. (ed.), *Voice and Voicelessness in Medieval Europe*, New York, Palgrave Macmillan, 65-81.
- Li Causi P., 2018, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna, il Mulino.
- Luque Moreno J., 1996, "Voces: la clasificación de los sonidos en el mundo antiguo. 1, Los gramáticos", *Voces* 7, 9-43.
- Luque Moreno J., 2007, "Voces: los gramáticos latinos y el sonido de la música", in Hinojo Andrés G.; Fernández Corte C. (eds.), *Munus Quaesitum Meritis: Homenaje a Carmen Codoñer*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 529-538.

- Maggi D., 2001, "Dividere la lingua: dal *R̥gveda* ai più antichi trattati di fonetica", in Orioles V. (a cura di), *Dal 'paradigma' alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Roma, il Calamo, 311-323.
- Maièrù A., 1987, (a cura di), *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*. Seminario internazionale, Roma, 27-29 settembre 1984, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Manetti G., 1988, (ed.), *Signs of Antiquity/Antiquity of Signs, Versus. Quaderni di Studi Semiotici* 50/51.
- Manetti G., 2003, "Linguaggio degli uomini e linguaggio degli animali fra antichità ed epoca contemporanea", in Tugnoli C. (a cura di), *Zooantropologia. Storia, etica e pedagogia dell'interazione uomo/animale*, Milano, FrancoAngeli, 77-85.
- Manetti G., 2009, "Etica animalista e linguaggio nell'antichità", *Teoria. Rivista di filosofia* 29 (1), 9-45; vers. spagn. in Fabris A.; Ure M. (eds.), *Ética de la comunicaci3n entre dos continentes*, Buenos Aires, Educa, 2008, 25-51; ora in Manetti G., *In principio era il segno. Momenti di storia della semiotica nell'antichità classica*, Milano, Bompiani, 2012, 257-288 (cap. 10).
- Manetti G., 2011, "Semanticit3, articolazione, scrivibilit3: gli spazi di confine tra l'uomo e l'animale nella Grecia antica", in Jufresa M.; Reig M. (eds.), *Ta z3ia. L'espai a Grècia II: els animals i l'espai*, Tarragona, Institut d'Estudis Catalans - Institut Catal3 d'Arqueologia Cl3ssica, 13-20.
- Manetti G.; Prato A., 2007, (a cura di), *Animali, angeli, macchine. Come comunicano e come pensano*, I. *Come comunicano e come pensano*, Pisa, ETS.
- Marcovich M., 1971, "Voces animantium and Suetonius", *Živa Antika* 21, 399-416.
- Marguin-Hamon E., 2003, *L'Ars lectoria ecclesie de Jean de Garlande. Une grammaire versifiée du XIII<sup>e</sup> siècle et ses gloses*, Turnhout, Brepols.
- McGee T.J., 1998, *The Sound of Medieval Song: Ornamentation and Vocal Style According to the Treatises*, Oxford, Clarendon Press.
- McKitterick R., 1983, *The Frankish Kingdoms under the Carolingians (751-987)*, Londres - New York, Longman.
- McKitterick R., 1989, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge, Cambridge University Press.

- McKitterick R., 1990, (ed.), *The Uses of Literacy in Early Medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- McKitterick R., 1994a, (ed.), *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, Cambridge - New York, Cambridge University Press.
- McKitterick R., 1994b, *Books, Scribes and Learning in the Frankish Kingdoms, 6th-9th Centuries*, Aldershot, Hampshire, Variorum.
- Melazzo L., 2000, "La fonazione nell'interpretazione aristotelica. Aristotele 1", in Vallini C. (a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nella lingua e nel metalinguaggio*. Atti del Convegno (Napoli, Istituto Universitario 'L'Orientale', 18-20 dicembre 1997), Roma, il Calamo, 71-114.
- Melve L., 2003, "LITERACY-AURALITY-ORALITY. A Survey of Recent Research into the Orality/Literary Complex of the Late Middle Ages (600-1500)", *Symbolae Osloenses* 78, 143-197.
- Mostert M., 1995, (ed.), *Communicatie in de Middeleeuwen: studies over de verschriftelijking van de middeleeuwse cultuur*, Hilversum, Verloren.
- Mostert M., 1999, (ed.), *New Approaches to Medieval Communication*, Turnhout, Brepols.
- Mostert M., 1999b, "A Bibliography of Works on Medieval Communication", in Mostert M. (ed.), *New Approaches to Medieval Communication*, Turnhout, Brepols, 193-318.
- Mostert M., 1999c, *New Approaches to Medieval Communication?*, in Mostert M. (ed.), *New Approaches to Medieval Communication*, Turnhout, Brepols, 15-37.
- Ong W.J., 1982, *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, New York, Routledge; rist. New York, Routledge, 2012 (trad. it. Id., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino, 2014).
- Osborne C., 2007, *Dumb Beasts and Dead Philosophers: Humanity and the Humane in Ancient Philosophy and Literature*, Oxford, Oxford University Press.
- Paniagua Aguilar D., 2011, "New Perspectives for the *Laterculus* of Polemius Silvius", in Francisco Heredero A. de; Hernández de la Fuente D.; Torres Prieto S. (eds.), *New Perspectives on Late Antiquity*, Newcastle-upon-Tyne, Cambridge Scholars, 393-406.
- Paniagua Aguilar D., 2015, "Nuovi e vecchi testimoni manoscritti delle *Voces uariae animantium* di Polemio Silvio", in Paniagua Aguilar D.;

- Andrés Sanz M.A. (eds.), *Formas de acceso al saber en la Antigüedad Tardía y en la Alta Edad Media. La transmisión del conocimiento dentro y fuera de la escuela*, Barcelona - Roma, FIDEM, 139-185.
- Paoli U.E., 1922, "Leggere e recitare", *Atene e Roma* 25, 205-207.
- Parker, A.; Kosofsky Sedgwick E., 1995, "Introduction: Performativity and Performance", in *Performativity and Performance*. Edited with an Introduction by Andrew Parker and Eve Kosofsky Sedgwick, The English Institute, New York, Routledge, 1-18; rist. in Bial H.; Brady S., 2016<sup>3</sup>, (eds.), *The Performance Studies Reader*, New York, Routledge, (28).
- Parkes M.B., 1973, "The Literacy of the Laity", in Daiches D.; Thorlby A.K. (eds.), *Literature and Western Civilization: The Medieval World*, London, Aldus, 555-576; rist. in Parkes M.B., 1991, *Scribes, Scripts, and Readers*, London, Hambledon Press, 275-297.
- Parkes M.B., 1978, "Punctuation, or Pause and Effect", in Murphy J.J. (ed.), *Medieval Eloquence: Studies in the Theory and Practice of Medieval Rhetoric*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 127-142.
- Parkes M.B., 1987, "The Contribution of Insular Scribes of the Seventh and Eight Centuries to the Grammar of Legibility", in Maierù A. (a cura di), *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*. Seminario internazionale, Roma, 27-29 settembre 1984, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 15-31; rist. in Parkes M.B., 1991, *Scribes, Scripts, and Readers*, London, Hambledon Press, 1-18.
- Parkes M.B., 1991, *Scribes, Scripts, and Readers*, London, Hambledon Press.
- Parkes M.B., 1992, *Pause and Effect: An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Farnham - Burlington, Ashgate (rist. 2012).
- Parkes M.B., 2008, "Their Hands Before Our Eyes: A Closer Look at Scribes. The Lyell Lectures Delivered in the University of Oxford 1999", Aldershot, Ashgate.
- Parkes M.B., 2017<sup>2</sup>, "Leggere, copiare e interpretare il testo: pratiche monastiche nell'alto Medioevo", in Cavallo G.; Chartier R. (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma - Bari, Laterza (1995<sup>1</sup>), 71-90.

- Peris A., 1998, "La lista de *Voces animantium* del Matritensis B.N.19: estudio de sus fuentes y nueva edición", *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos* 15, 405-425.
- Peris A., 1999, "Sobre la serie de *voces animantium* incluida en las *Diferencias* de Isidoro de Sevilla", *Veleia* 16, 291-302.
- Peris A., 2000, "Una llista inèdita de *voces animantium*, basada en la d'Althelm en un manuscrit de El Escorial", *Studia Philologica Valentina* 4, 101-116.
- Petrucchi A., 1984, "Lire au Moyen Âge", *MEFRM* 96, 603-616.
- Petrucchi A., 1986, "Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali (secc. VII-X)", in Ganz D. (ed.), *The role of the book in Medieval culture*, *Bibliologia* 4 (1), 109-131.
- Poli D., 1992, *Dissezioni di membra e tassonomie di valori*, in Negri M.; Orioles V. (a cura di), *Storia, Problemi e Metodi del Comparativismo Linguistico*. Atti del Convegno della SIG, Bologna, 29 novembre - 1 dicembre 1990, Pisa, Giardini, 115-140.
- Porter D.W., 2002, *Excerptiones de Prisciano. The source for Ælfric's Latin-Old English grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Prato A., 2007, "Animali, uomini, macchine nel Settecento", in Manetti G.; Prato A. (a cura di), *Animali, angeli, macchine. I. Come comunicano e come pensano*, Pisa, ETS, 57-84.
- Ranković S.; Melve L.; Mundal E., 2010, (eds.), *Along the Oral-Written Continuum. Types of Texts, Relations and their Implications*, Turnhout, Brepols.
- Reynolds S., 1996, *Medieval Reading. Grammar, Rhetoric and the Classical Text*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Röecke V.; Schaefer U., 1996, (eds.), *Mündlichkeit - Schriftlichkeit - Weltbildwandel. Literarische Kommunikation und Deutungsschemata von Wirklichkeit in der Literatur des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Tübingen, Narr ("ScriptOralia" 71).
- Rosier-Catach I., 2009, *Glosulae in Priscianum*, in Stammerjohann H. (ed.), *Lexicon Grammaticorum. A Bio-bibliographical Companion to the History of Linguistics*, Tübingen, De Gruyter, I, 547.
- de Rudder O., 1983, "Pour une histoire de la lecture", *Médiévales* 3, 97-110.

- Rusconi A., 2008, (a cura di), Guido d'Arezzo, *Le opere - Micrologus, Regulae rhythmicae, Prologus in antiphonarium, Epistola ad Michaellem, Epistola ad archiepiscopum Mediolanensem*, Firenze, SISMELE ("La tradizione musicale" 10).
- Saenger P., 1982, "Silent Reading: Its Impact on Late Medieval Script and Society", *Viator* 13, 367-414.
- Saenger P., 1997, *Space Between Words. The Origin of Silent Reading*, Stanford, Stanford University Press.
- Schad S., 2007, *A Lexicon of Latin grammatical Terminology*, Pisa - Roma, Serra.
- Schaefer M.R., 1985, *Il paesaggio sonoro*, Milano, Ricordi (Id., *The Tuning of the World: Toward a Theory of Soundscape Design*, University of Pennsylvania Press, 1977).
- Schaefer U., 1992, *Vokalität: altenglische Dichtung zwischen Mündlichkeit und Schriftlichkeit*, Tübingen, Narr ("ScriptOralia" 53).
- Schaefer U.; Spielmann E., 2001, (eds.), *Varieties and Consequences of Literary and Orality. Formen und Folgen von Schriftlichkeit und Mündlichkeit*. Franz H. Bäuml zum 75. Geburtstag, Tübingen, Narr.
- Schneider M., 1980, "La simbologia dell'asino", *Conoscenza religiosa* 2, 129-148.
- Schousboe K.; Larsen M.T., 1989, (eds.), *Literacy and Society*, Copenhagen, Center for Research in the Humanities.
- Silvestri D., 2000, "Logos e logonimi", in Vallini C. (a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nella lingua e nel metalinguaggio*. Atti del Convegno (Napoli, Istituto Universitario 'L'Orientale', 18-20 dicembre 1997), Roma, il Calamo, 21-38.
- Sorabji R., 1993, *Animal Minds and Human Morals: The Origins of the Western Debate*, Ithaca, Cornell University Press.
- Squillante M., 2013, "La voce degli animali tra onomatopea e imitazione", in Alberto P.F.; Paniagua Aguilar D. (eds.), *Ways of approaching knowledge in late Antiquity and the early middle Ages: Schools and Scholarship*, Nordhausen, Bautz, 144-157.
- Stanton R., 2015, *Mimicry, Subjectivity, and the Embodied Voice in Anglo-Saxon Bird Riddles*, in Kleiman I.R. (ed.), *Voice and Voicelessness in Medieval Europe*, New York, Palgrave Macmillan, 29-43.

- Stanton R., 2018, "Bark Like a Man: Performance, Identity, and Boundary in Old English Animal Voice Catalogues", in Langdon A. (ed.), *Animal Languages in the Middle Ages: Representations of Interspecies Communication. The New Middle Ages*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 91-111 (6).
- Stock B., 1983, *The Implications of Literacy. Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Princeton, Princeton University Press.
- Stoessel J., 2014, "Howling like Wolves, Bleating like Lambs: Singers and the Discourse of Animality in the Late Middle Ages", *Viator* 45, 201-236.
- Swiggers P., 2004, "Alcuin et les doctrines grammaticales", in Depreux P.; Judic B. (éds.), "Alcuin, de York à Tours: écriture, pouvoir et réseaux dans l'Europe du haut Moyen Âge", *Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest* 101 (3), 147-161.
- Swiggers P.; Wouters A., 2002, (eds.), *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Leuven - Paris - Sterling, Peeters ("Orbis Supplementa" 19).
- Tabarroni A., 1988, "On Articulation and Animal Language in Ancient Linguistic Theory", in Manetti G. (ed.), *Signs of Antiquity/Antiquity of Signs, Versus. Quaderni di Studi Semiotici* 50/51, 103-121.
- Teeuwen M., 2003, *The vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages*, Turnhout, Brepols ("CIVICIMA. Études sur le vocabulaire intellectuel du moyen âge" X).
- Tinelli E., 2014, "Asinus ad lyram: su un adagio di Erasmo da Rotterdam", in Chielli A.; Terrusi L. (a cura di), *Filologia e letteratura. Studi offerti a Carmelo Zilli*, Bari, Cacucci, 213-223.
- Turcan-Verkerk A.M., 2015, "L'introduction de l'ars dictaminis en France. Nicolas de Montiéramey, un professionnel du dictamen entre 1140 et 1158", in Grévin B.; Turcan-Verkerk A.-M. (éds.), *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'Ars dictaminis (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout, Brepols, 63-98.
- Turner V.; Debais V., 2020, (éds.), *Words in the Middle Ages/Les mots au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols.
- Valenti R., 1998, "Metafore del corpo nella tradizione retorica latina: il termine *articulus*", *Bollettino di Studi Latini* 28, 391-401.

- Vallini C., 2000, (a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nella lingua e nel metalinguaggio*. Atti del Convegno (Napoli, Istituto Universitario 'L'Orientale', 18-20 dicembre 1997), Roma, il Calamo.
- Vineis E., 1988, "Grammatica e filosofia del linguaggio in Alcuino", *Studi e Saggi linguistici* 28, 403-429.
- Vogt-Spira G., 1991, "Vox und Littera. Der Buchstabe zwischen Mündlichkeit und Schriftlichkeit in der grammatischen Tradition", *Poetica. Zeitschrift für Sprach- und Literaturwissenschaft* 23, 295-327.
- Wackernagel W.K.H., 1869, "*Voces variae animantium: ein Beitrag zur Naturkunde und zur Geschichte der Sprache. Zweite vermehrte und verbesserte Ausgabe*", Basel, Bahnmaier.
- Wattenbach W., 1871, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig, Hirzel.
- Weijers O., 1987, (éd.), *Terminologie des universités au XIII<sup>e</sup> siècle*, Turnhout, Brepols.
- Weijers O., 1996, *Le maniement du savoir. Pratiques intellectuelles à l'époque des premières universités (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup>)*, Turnhout, Brepols.
- Zetzel J.E.G., 2018, *Critics, Compilers, and Commentators: An Introduction to Roman Philology, 200 BCE-800 CE*, Oxford, Oxford University Press.
- Ziolkowski J.M., 1993, *Talking Animals: Medieval Latin Beast Poetry, 750-1150*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Zumthor P., 1990, *La lettera e la voce. Sulla 'letteratura' medievale*, Bologna, il Mulino (ed. or. *La lettre et la voix*, Paris, Seuil, 1987).

CARLO CONSANI

## CONSIDERAZIONI SULLE TAVOLE DA LIBAGIONE CON ISCRIZIONE IN LINEARE A E SULLE RELATIVE FORMULE

### **Abstract**

Il lavoro si propone di verificare quali indicazioni possano venire all'interpretazione della cosiddetta formula di libagione dall'esame di tutti gli elementi esterni a questo genere di manufatti, ed in particolare dalle pratiche culturali nel cui ambito le tavole trovavano il loro impiego.

L'insieme degli elementi così raccolti permette di proporre un'interpretazione delle due frasi di cui la formula si compone e di avanzare qualche ipotesi sul funzionamento di alcuni aspetti della lingua minoica.

*Parole chiave:* lineare A, lingua minoica, tavole da libagione, tipologia testuale

The work aims to collect all the elements external to the libation tables, and in particular the indications relating to the cultic practices in which the tables found their use; this survey is aimed at verifying what indications may come from this complex of factors to the interpretation of the so-called libation formula.

The set of elements collected in this way allows us to propose an interpretation of the two sentences of which the formula is composed and to put forward some hypotheses on the functioning of the Minoan language.

*Keywords:* linear A, Minoan language, libation tables, textual typology

### **0. Introduzione**

Considerate le incertezze che gravano sulla lingua della lineare A, tanto dal punto di vista del suo funzionamento interno quanto della sua affinità genetica con lingue conosciute, per tentare qualche pro-

CARLO CONSANI, Università "G. D'Annunzio" di Chieti e Pescara, carlo.consani1949@gmail.com.

gresso in direzione della lingua notata da questa scrittura, pare utile concentrare l'attenzione innanzi tutto sui testi di carattere non amministrativo che, per quanto resi di più difficile interpretazione dall'assenza di ideogrammi e talora anche di separatori di parola, tuttavia presentano enunciati più lunghi e complessi, potenzialmente più ricchi di indicazioni sul funzionamento della lingua soggiacente. Fra i testi di carattere non amministrativo, particolare attenzione è stata dedicata alle iscrizioni sulle cosiddette tavole da libagione per la ricorrenza in questa tipologia documentaria di enunciati dalla sintassi abbastanza complessa<sup>1</sup>; inoltre, il carattere largamente formulare di questi testi è compensato dalla notevole variabilità sia delle singole parole che della composizione dei diversi sintagmi, fornendo così un elemento diagnostico che, pur aperto a molteplici interpretazioni, assume primario rilievo per la comprensione del funzionamento linguistico del 'minoico'<sup>2</sup>.

Nell'affrontare le possibili chiavi di lettura e di analisi di una siffatta tipologia testuale, proprio alla luce delle problematiche appena ricordate, è produttivo iniziare con la ricognizione di alcuni dati esterni, come quelli relativi alla funzionalità dei supporti caratterizzati dalla cosiddetta 'formula di libagione' e al tipo di rito in cui possono essere inquadrati, nonché ai valori simbolici associati nella società cretese del periodo dei primi e dei secondi palazzi ai manufatti portatori di queste iscrizioni<sup>3</sup>; solo successivamente e sulla base delle indicazioni che possono essere dedotte da questo complesso di elementi 'esterni', si tenterà di verificare se e in quale misura è possibile fare qualche progresso nell'interpretazione dei testi incisi sulle tavole da libagione.

<sup>1</sup> Per una rassegna degli studi che sono stati dedicati alle tavole da libagione si veda Karnava (2016).

<sup>2</sup> Impiego il termine 'minoico' come etichetta convenzionale per designare la lingua notata dalla scrittura lineare A, indipendentemente dall'eventuale presenza di lingue diverse nella Creta dell'età del bronzo, questione ancora aperta (Duhoux 2020).

<sup>3</sup> Sul valore sociale associato agli *stone vessels* nell'Egeo si veda Bevan (2007: 8-18).

## 1. I supporti dell'iscrizione

Deve essere innanzi tutto ricordato che la formula di libagione <sup>4</sup> ricorre su diverse tipologie di supporti di pietra: le tavole da libagione vere e proprie, le cosiddette '*ladles*', giare cilindriche (AP Za 2), ma anche semplici blocchi di pietra, come nel caso di KO Za 1; tra questi diversi oggetti solo i primi due sono associati con una certa sicurezza a contesti di carattere cultuale<sup>5</sup>.

Dopo le ricerche ad ampio spettro sull'importanza rivestita dai vasi di pietra di varia tipologia e forma che popolano l'intero ambiente egeo dall'epoca prepalaziale fino all'epoca dei secondi palazzi<sup>6</sup>, pochi dubbi possono essere avanzati sul fatto che una delle principali funzioni, se non addirittura quella primaria, svolta da tali manufatti deve essere stata in stretta connessione con il culto delle più importanti divinità minoiche e con i relativi riti: come ben messo in evidenza da A. Karnava, questo non è solo un risultato del cortocircuito venutosi a creare fra i luoghi di ritrovamento di tali manufatti (i cosiddetti '*santuari delle vette*'), la loro funzione libatoria e le iscrizioni incise<sup>7</sup>, ma appare come la deduzione necessaria sulla base dell'analisi dei contesti di provenienza e dei resti associati con le tavole stesse<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Quando uso il termine '*formula*', con questo intendo la ricorrenza di almeno tre degli elementi tipici della formula stessa, dal momento che i singoli elementi che la compongono, ad esempio *al/ja-sa-sa-ra-me*, ricorrono anche su supporti non amministrativi diversi dagli *stone vases*.

<sup>5</sup> KO Za 1 si configura come un piccolo blocco di pietra classificato come '*base parallélepédique*' in GORILA (IV: 18) dalle dimensioni approssimative di cm 11x8 per un'altezza di cm 2,7; i due fori sulla faccia superiore della tavola potrebbero essere serviti a fissare qualcosa di cui la tavola rappresenta la base. Dei fori si trovano anche nella tavola KN Za 10, in questo caso si tratta di quattro fori dislocati in prossimità dei quattro angoli della tavola di forma quadrata.

<sup>6</sup> Per una panoramica complessiva si vedano Warren (1969) e Bevan (2007); per le cosiddette tavole da libagione e per le *ladles* con iscrizione in lineare A l'opera di riferimento è Davis (2014: 1-15).

<sup>7</sup> Secondo la ricostruzione della studiosa quest'insieme di connessioni risalirebbe addirittura agli anni finali del XIX secolo e alle ricerche di A. Evans a Cnosso e sul monte Iouktas: Karnava (2016: 345-347).

<sup>8</sup> Per una rassegna del complesso dei dati che suggeriscono una funzione cultuale delle tavole da libagione si veda Davis (2014: 81-84).

Inoltre, nella ormai lunga tradizione di studi dedicati alle tavole da libagione minoiche con iscrizione in lineare A, l'identificazione di alcune sequenze di segni che, sia pure in maniera provvisoria e non senza problemi di diversa natura, potevano essere associate con divinità tipiche del mondo micrasiatico o della religione greca posteriore, a partire da *al/ja-sa-sa-ra-me* interpretata in chiave luvvia come 'Mia Signora', per arrivare a *i-da-ma-te/da-ma-te* (greco Demetra) e *a-ta-na-<sup>\*</sup>46/a-ta-na-te* (greco Athena, teonimo o toponimo), ha fatto sì che l'associazione di questi oggetti e delle relative iscrizioni con la sfera culturale divenisse praticamente un fatto acquisito, pur essendo nel frattempo stati avanzati fondati dubbi sul significato di *al/ja-sa-sa-ra-me* e delle relative varianti<sup>9</sup>.

D'altra parte l'iconografia minoica, assai ricca di rappresentazioni rituali, ha offerto un aggancio esterno assai importante per definire la funzione rituale di almeno uno dei supporti che portano incisa la formula di libagione, le cosiddette '*ladles*' o '*cuillères*': gli studiosi che hanno dedicato specifica attenzione a questa tipologia di manufatti, sono concordi, infatti, nell'identificare appunto delle *ladles* nell'oggetto sorretto da giovani uomini raffigurati su un frammento di *rython* da Cnosso, in disposizione processionale ed in evidente posizione di offerta, come suggerito dalle mani protese in avanti e con le palme rivolte verso l'alto a sorreggere dei contenitori dal profilo asimmetrico<sup>10</sup>.

## 2. La natura dell'offerta

I riscontri di varia natura, iconografica, archeologica, antropologica, raccolti da B. Davis, rendono assai plausibile che tali offerte, presentate per lo più, ma non solo, a divinità femminili, prevedessero libagioni o

<sup>9</sup> Consani (1998), Facchetti (1999). Per una rassegna equilibrata si veda Karnava (2016: 350-352). Per *A-ta-na* si veda Notti (2020b: 97-104).

<sup>10</sup> Bevan (2007: 132-133), Davis (2014: 113-115), Karnava (2016: 348).

comunque offerte di liquidi, spesso trasportati in contenitori di varia forma dalle figure rappresentate nelle diverse scene rituali<sup>11</sup>.

Se le *'ladles'* debbono la loro forma alla riproduzione della cavità formata dalle due mani accoppiate e con le palme rivolte verso l'alto, come sembra plausibile in base a diversi indizi<sup>12</sup>, l'azione rituale corrispondente a siffatti requisiti formali e funzionali è quella del versare qualche genere di liquido a terra o comunque verso il basso, un'azione che si configura prototipicamente come un'offerta propiziatoria rivolta alle divinità ctonie, ai defunti o comunque agli inferi.

Al contrario, le cosiddette tavole da libagione, pur nella loro diversità formale<sup>13</sup>, implicano un diverso genere di azione rituale: non tanto il versare qualcosa, azione che sarebbe resa difficile tanto dal bordo superiore rialzato -comune in diverse tipologie di tavole- quanto dalla ricorrente forma squadrata o rettangolare, ma piuttosto quella di lasciare che l'offerta presentata alla divinità si consumasse o evaporasse spontaneamente nell'aria durante il rito propizatorio, un aspetto che implica la natura celeste delle divinità destinatarie di questo genere di offerta<sup>14</sup>.

La connessione delle tavole da libagione con i diversi santuari delle vette e le rispettive relazioni con i principali centri palaziali della Creta dei Secondi Palazzi sono già state da tempo sottolineate<sup>15</sup>; a questo dato, che lascia già di per sé intravedere l'importanza di questo genere di culti per la società minoica, le ricerche di B. Davis sulla collocazione dei santuari delle vette in rapporto alla visibilità e al riconoscimento degli equinozi e dei solstizi da parte di chi si trovasse in queste particolari

<sup>11</sup> Per tutta la questione si veda Davis (2014: 83-97).

<sup>12</sup> Quest'aspetto è sostenuto a più riprese e con dovizia di argomenti da Davis (2014: 75-77, 112-118).

<sup>13</sup> Per la tipologia delle tavole da libagione si vedano gli aggiornamenti che Davis (2014: 67-73) ha fornito rispetto alle classificazioni di Warren (1969) e Muhly (1981).

<sup>14</sup> Su questi aspetti si veda (Davis 2014: 106-107).

<sup>15</sup> Per quest'aspetto rinvio a quanto sostenuto in Consani (1998), con precedenti riferimenti bibliografici. Dal punto di vista quantitativo, nel complesso delle tavole con iscrizione in lineare A 33 sono state ritrovate nei santuari delle vette, 11 in altri luoghi culturali rurali, 6 in contesti abitativi (3 palaziali, 3 non palaziali), 1 in una 'villa', 1 in una caverna caratterizzata da attività culturali.

collocazioni geografiche e altimetriche aggiungono ulteriori elementi di grande rilievo che sono in grado di completare la ricostruzione dei possibili ‘scenari’ in cui si sarebbero svolte le cerimonie culturali nelle quali si deve inquadrare la fabbricazione e l’offerta delle tavole da libagione con iscrizioni in lineare A. Nelle parole dello studioso:

Extra-urban sanctuaries appear to have been designed for communal rituals, with built terraces at the largest sites to accommodate crowds of people. At peak sanctuaries with calendrical sight-lines (especially Iouktas, Petsofas and Wrysinas), such rituals may have been enacted on the equinoxes and/or solstices: large crowds may have gathered to mark the days the sun announced the beginning of seasons and years. In addition to fulfilling ritual requirements, such events would have an added social benefit: community-wide agreement on the timing of season, and the year itself—and thus, by implication, on the timing of pastoral and agricultural duties, ration distribution, economic transactions, ritual festivals, and all the various other periodic events that must have defined the Minoan year. At extra-urban sanctuaries, inscribed Minoan stone vessels (as well their uninscribed counterparts), were used in ceremonies that involved animal sacrifice, the kindling of fires, communal cooking, feasting and drinking, and the deposition of votive offerings (Davis 2014: 109).

Inoltre, il carattere miniaturistico di molte tavole da libagione mostra che l’offerta accolta nel ricettacolo di questo genere di supporti poteva anche essere più simbolica che reale; a tale proposito è senz’altro da sottoscrivere l’osservazione di A. Karnava, secondo cui:

The existence of miniature libation tables shows that, whatever the function(s) of the original, large-sized vessel, such function(s) were no longer of interest; it was rather the *symbolism of the ritual act itself* [mia sottolineatura] that could be supported through the production of a miniature ritual vessel (Karnava 2016: 349).

Al di là delle differenze antropologicamente prototipiche tra le due tipologie di offerta, quelle versate a terra e quelle lasciate alla libera dispersione nell’aria, è da osservare che gli oggetti che riflettono questi

due generi (*ladles* e tavole) ricorrono entrambi nei principali luoghi di culto minoici, i santuari delle vette: dal che è possibile dedurre che nelle pratiche culturali che si svolgevano stagionalmente sui santuari delle vette i due generi di offerta dovevano coesistere.

### 3. I motivi dell'apposizione della formula di libagione

Come sottolineato dalla studiosa appena citata e come del resto da tempo noto, è essenziale il fatto che entro la categoria delle tavole da libagione gli esemplari dotati di iscrizione in lineare A sono un'esigua minoranza rispetto alla totalità degli esemplari conservati; particolarmente significative le proporzioni fra tavole con e senza iscrizione nei santuari delle vette che hanno restituito i complessi numericamente più significativi: il santuario delle vette di Syme Viannou, ad oggi il più cospicuo giacimento di tavole da libagione, ha restituito circa 600 esemplari di cui 12 con iscrizione, mentre il secondo giacimento in ordine quantitativo, quello del santuario del monte Iouktas, conta oltre 260 esemplari, di cui 15 o 16<sup>16</sup> dotati di iscrizione.

Questa circostanza rivela con notevole grado di plausibilità diversi aspetti, tutti di notevole interesse nel definire il valore performativo di questi supporti e della relativa iscrizione: il primo è che l'iscrizione apposta sulla tavola da libagione non è un elemento essenziale alla funzione rituale della tavola, vista appunto la notevolissima sproporzione tra supporti con e senza iscrizione; il secondo aspetto è rappresentato dal fatto che, se l'iscrizione non svolge una funzione indispensabile al rito di offerta, questa deve conferire al supporto uno speciale valore aggiunto che, dato il carattere collettivo e pubblico che, come si è visto, è possibile ipotizzare per questo tipo di cerimonia, può essere identificato nell'esibizione di uno status particolare, dal punto di vista sociale, economico o politico, da parte del dedicante di una tavola da libagione dotata di iscrizione.

<sup>16</sup> L'iscrizione su IO Za <1> oggi non è più leggibile.

Questo particolare 'valore aggiunto', tuttavia, appare indipendente dall'attenzione e dall'abilità posta nell'esecuzione dell'iscrizione stessa, dato il carattere non particolarmente curato che molte tavole iscritte mostrano tanto nella disposizione dei segni sul supporto quanto nell'incisione dei singoli segni, una circostanza che rimanda ancora ai valori simbolici associati o associabili alla scrittura nell'Egeo dell'età del Bronzo, piuttosto che alle sue, pure innegabili, funzioni comunicative<sup>17</sup>.

Inoltre il carattere miniaturistico di alcuni pezzi e, di conseguenza, dei segni incisi<sup>18</sup>, sembra escludere, almeno per questi casi, la possibilità che l'esibizione di status derivante dalla presenza dell'iscrizione fosse rivolta ai presenti al rito e, soprattutto, che potesse da questi essere pienamente percepita: quest'ultimo dato lascia supporre che l'iscrizione dovesse avere per il dedicante della tavola una valenza personale e di intimo rapporto con la divinità, piuttosto che rispondere all'esigenza di esibizione pubblica di un particolare status sociale o economico. Un parallelo, certo molto distante in termini culturali e cronologici dalle tavole da libagione minoiche, ma non privo di interesse proprio per la tipologia del rapporto intimo e particolare che si può istituire fra il dedicante di un oggetto votivo iscritto e la divinità venerata può essere costituito dal corpus delle iscrizioni vascolari di Kafizin (Cipro, età ellenistica), nelle quali pure è possibile cogliere le diverse forme in cui può manifestarsi la relazione intima ed affettiva fra i dedicanti e il destinatario del vaso offerto (a Kafizin la cosiddetta 'Ninfa del Colle')<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Per tutti questi aspetti rinvio a Ferrara (2017: 7-9, 2019: 16-18).

<sup>18</sup> IO Za 6 può essere considerato un esempio estremo di miniaturizzazione del supporto e dei segni con le sue dimensioni di 4 x 5 cm e un'altezza di 2,5 cm e con sillabogrammi la cui altezza varia da 3 a 6 millimetri.

<sup>19</sup> Per il contesto in cui possono essere inserite queste iscrizioni votive, le figure dei dedicatari e le conseguenze che ne discendono per l'interpretazione dei testi incisi rinvio a quanto evidenziato in Consani (2015b).

#### 4. I caratteri comunicativi della formula di libagione

L'insieme di questi elementi, di carattere eminentemente 'esterno' rispetto alle iscrizioni e alla loro interpretazione linguistica, ma indispensabile per la ricostruzione delle circostanze che hanno determinato la codificazione di questi testi, invita ad attribuire la formula di libagione alla categoria degli enunciati caratterizzati dall'accentuazione della funzione che in termini jakobsoniani potrebbe essere definita 'emotiva', connessa cioè con un particolare rilievo che assume l'emittente del messaggio, pur senza ignorare il carattere performativo tipico di una siffatta tipologia testuale, volta, con ogni verisimiglianza, alla richiesta di prosperità personale, di abbondanza dei raccolti e di floridezza della natura.

Se quanto si è cercato di ricostruire fin qui è corretto, questo ha una duplice conseguenza sull'interpretazione linguistica della formula: da una parte, infatti, quest'insieme di elementi fornirebbe una conferma esterna della supposizione fatta in base ad elementi interni -principalmente di carattere morfologico- circa la presenza negli elementi variabili della formula (per lo più ricorrenti in seconda o terza posizione) dei nomi propri riferibili ai responsabili delle dediche; dall'altra, le motivazioni che sono alla base della formula, la situazione di codificazione e le circostanze della presentazione di questi supporti nel tipo di cerimoniale cui si è fatto poco fa riferimento, rendono scarsamente plausibile la supposizione che l'enunciato corrispondente alla cosiddetta formula di libagione possa essere classificato nella categoria degli enunciati semplici affermativi e di carattere descrittivo che sono l'oggetto di studio ed il presupposto delle ricerche sulla tipologia sintattica dell'ordine degli elementi basici soggetto, oggetto e verbo; inutile dire che questo getta una notevole ombra di dubbio sulla validità delle speculazioni sull'ordine VSO, derivate dall'analisi sintattica operata da B. Davis (2014: 269-278) sugli enunciati incisi sulle tavole da libagione.

Per chiudere con quanto è deducibile dai fattori esterni un'ultima considerazione che è possibile trarre dalla ricorrenza della stessa formula di libagione su supporti diversi come la *ladle* TL Za 1 e le tavole da libagione vere e proprie: questa circostanza, infatti, lascia supporre

che, se è vero, come appare plausibile, che *ladles* e tavole erano alla base di due riti diversi e prototipicamente connessi rispettivamente con il versare l'offerta liquida o lasciarla evaporare o consumare all'aria (vedi sopra), il contenuto della formula non rifletta questa duplice modalità del rito e dunque debba essere messo in relazione con aspetti diversi del rituale, come, ad esempio, la definizione del tipo di dono/offerta, l'indicazione della divinità, l'esplicitazione del luogo in cui veniva fatta la dedica o della provenienza dell'oggetto dedicato o del dedicatario.

### 5. La frase iniziale della formula "primaria"

Alla luce delle considerazioni fin qui svolte è possibile tentare qualche passo avanti che permetta di operare delle scelte motivate tra le proposte di interpretazione / traduzione della formula avanzate nell'ultimo ventennio, almeno quelle che a mio parere si basano su elementi concreti, ancorché tra loro contrastanti e non sempre totalmente condivisibili (Facchetti 2001, Facchetti/Negri 2003, Valério 2007, Soldani 2010, Davis 2014, Negri 2020). Proprio per le difficoltà di ordine generale ricordate all'inizio, piuttosto che avanzare una nuova proposta di traduzione che implicherebbe comunque un notevolissimo margine di incertezza, ritengo che sia più produttivo tentare almeno di identificare gli elementi lessicali ed onomastici la cui presenza nella prima parte della formula è resa in qualche modo necessaria, o almeno plausibile sulla base della tipologia testuale individuata e delle circostanze esterne che la caratterizzano; se questo tentativo di identificare gli elementi della prima parte della formula avrà esito positivo, questo può rappresentare la base per estendere l'indagine alla seconda parte della formula stessa.

Mettendo insieme tutti i pezzi del mosaico, mi sembra si possa ipotizzare che nella prima parte della formula sia non immotivato attendersi tre elementi, sulla cui plausibilità mi soffermerò singolarmente: a) la menzione della divinità cui l'offerta è diretta, b) il nome di chi ha fatto apporre l'iscrizione sulla tavola o l'indicazione del luogo in cui è avvenuta l'offerta, c) l'elemento che esplicita l'atto di dedica dell'offerta.

5.1. Le motivazioni in base alle quali ho a suo tempo avanzato la proposta che in *a/ja-sa-sa-ra-me* e relative varianti sia da vedere non un teonimo bensì l'espressione dell'appartenenza o della pertinenza dell'oggetto su cui questo termine è inciso rispetto ad un'entità per lo più divina, ma in alcuni casi anche umana, non solo rimangono ancor oggi valide, ma hanno rappresentato anche la base per ulteriori speculazioni che, pur non sempre condivisibili sul piano delle proposte etimologiche avanzate, confermano tuttavia con un notevole grado di certezza quest'ambito semantico per il termine in questione<sup>20</sup>.

5.2. L'eccezionalità delle tavole da libagione con iscrizioni in lineare A rispetto al totale dei supporti votivi di tale genere, e quindi il carattere in qualche modo accessorio dell'iscrizione rispetto al rito di libagione, rendono plausibile, come già evidenziato, che negli elementi variabili, generalmente ricorrenti in seconda posizione o comunque prima di *a/ja-sa-sa-ra-me*, sia da vedere la menzione di chi è responsabile di un'offerta che si segnala nella massa delle offerte 'anonime' o la menzione della località in cui si è effettuata l'offerta; ma la presenza in questa posizione e con tale funzione di sequenze di segni che possono essere identificate come antroponomi non è basata solo su una plausibilità di ordine generale, bensì appare confermata da aspetti formali di almeno alcuni dei termini che ricorrono in questa posizione: penso a forme come *ja-su-ma-tu* (SY Za 2) o *ja-di-ki-tu* (IO Za 2) e, con altro suffisso, a *o-su-qa-re* (TL Za 1); infatti, la frequenza di terminazioni in *-Cu*, spesso in relazione a forme corrispondenti con desinenza *-Co* della lineare B, è stata da tempo notata come caratteristica dell'antroponomia della line-

<sup>20</sup> Si vedano in tal senso Facchetti (1999: 130-131), Facchetti / Negri (2003: 127-129), Soldani (2012: 208-214). Le conclusioni di quest'ultimo Studioso, secondo cui il termine sarebbe "...atto ad esplicitare lo status di offerta sacra dell'oggetto su cui è incisa la formula stessa", appaiono condivisibili e non sono inficiate dalle speculazioni etimologiche presentate in questo stesso lavoro basate, viceversa, su una concatenazione estremamente artificiosa e scarsamente plausibile di supposizioni sull'ortografia, la fonetica e la morfologia delle lingue notate dalla lineare A e dal geroglifico cretese.

are A<sup>21</sup>, ed altrettanto certa appare l'identificazione di un suffisso *Ca-re* come tipico morfo di antroponi<sup>22</sup>.

D'altra parte si deve anche riconoscere che, pur con notevole margine di incertezza, in alcune forme ricorrenti in questa stessa posizione o in contiguità con l'elemento variabile della seconda posizione della formula sono state individuate delle possibili indicazioni toponimiche, come *ja-ti*-\*321 (IO Za 7)<sup>23</sup>, *tu-ru-sa du-bu-re* (KO Za 1)<sup>24</sup>, *a-di-ki-te-te-du-pu-re* (PK Za 11, probabilmente anche in PK Za 12 e in PK Za 15 [come *ja-di-ki-te-te-du-pu<sub>2</sub>-re*])<sup>25</sup>.

Un'analisi più articolata meritano le forme che hanno come base *i-da*: *i-da* (PK Za 18), *i-da-a* (KO Za 1), *i-da*-[ (IO Za 2), *i-da-mi* (SY Za 1), *i-na-i-da*-[ (IO Za 11), *ja-u-pa-ma-i-da*-\*301-*di* (PK Za 9); alla luce dei dati contestuali<sup>26</sup> non è da escludere che dietro a queste varianti siano da vedere due diverse parole: infatti in KO Za 1 *i-da-a* occupa la posizione in cui di solito ricorre *al/ja-sa-sa-ra-ma* e questa circostanza, unita alla considerazione che queste due forme non ricorrono mai insieme nella stessa iscrizione, potrebbe essere almeno un indizio che *i-da-a* indica una forma di pertinenza dell'oggetto rispetto alla divinità destinataria dell'offerta, in maniera funzionalmente analoga a quella di *al/ja-sa-sa-ra-me*, ma

<sup>21</sup> Negri (1998 [2010]: 261), con precedente bibliografia sul fenomeno.

<sup>22</sup> Sul suffisso *-Ca-re* come morfo tipico di nomi di persona si veda Negri (2001 [2010]: 285-300).

<sup>23</sup> <http://www.people.ku.edu/~jyounger/LinearA/lexicon.html> (s.v.) [consultato il 21.07.2020].

<sup>24</sup> "Nel sacro recinto di Tylissos". Sulla possibile interpretazione di *tu-ru-sa* come toponimo corrispondente a Tylissos: Younger (<http://www.people.ku.edu/~jyounger/LinearA/lexicon.html> (s.v.) [consultato il 21.07.2020]); per il significato di *du-bu-re* come "recesso sacro", conseguente all'interpretazione di A \*326 come variante di AB 29, tradizionalmente *pu<sub>2</sub>*, ma [bu] (TMT, 14-15, Davis 2014, 214-220), si veda Aspesi 1996.

<sup>25</sup> Per *du-pu-re/du-pu<sub>2</sub>-re* si vedano i riferimenti della nota precedente; una quantità di indizi convergono nell'identificare nella sequenza *al/ja-di-ki-te-te*-l'oronomo relativo al monte Dicte e al relativo 'antro dittèo': Valério (2007), Davis (2014: 274-275), Younger (<http://www.people.ku.edu/~jyounger/LinearA/lexicon.html> (s.v.) [consultato il 21.07.2020]), Negri (2020: 25-28).

<sup>26</sup> Per una sinossi dei contesti in cui compaiono queste forme si veda Davis (2014: 273-274, table 131).

semanticamente distinta da questa. Nelle altre tre attestazioni (SY Za 1, IO Za 2 e IO Za 11), tuttavia, *i-da-* e le forme connesse compaiono nella seconda posizione, in un caso della formula primaria e negli altri due della formula secondaria, dunque nella posizione che di solito è occupata dal nome del dedicante: pertanto queste forme potrebbero essere intese come l'indicazione di un dedicante collettivo con riferimento geografico al monte Ida, dunque qualcosa come "la comunità dell'Ida" o "la comunità riunita sull'Ida" o simili. Il problema etimologico segnalato da Davis (2014, 273-274), secondo cui alcune forme epigrafiche del primo millennio (come  $\text{F}\text{I}\delta\alpha$ ,  $\text{B}\text{I}\delta\alpha$ ) lascerebbero pensare alla presenza di un approssimante in posizione iniziale dell'oronimo non è insuperabile, sia in considerazione della natura pregreca del toponimo (Beekes 2010: s.v.), sia perché non sarebbe la prima volta che le attestazioni delle scritture sillabiche del II millennio costringono a rivedere etimologie di termini greci che sembravano ben più accertate di quella del toponimo in questione.

5.3. L'identificazione della funzione di *alja-sa-sa-ra-me* e di quella dell'elemento variabile della seconda posizione (nome del dedicante, individuale o comunitario) rende per così dire obbligata l'identificazione del nome della divinità con la sequenza iniziale della formula, *a-ta-i-\**301-*wa-ja* e relative varianti.

Preliminarmente una considerazione sul valore fonetico di A \*301: da diversi studiosi è stata proposta l'identificazione di questo segno con B 36/jo, sia su base formale che per la ricorrenza di A \*301 dopo segni precedenti con vocale /i/ (-Ci-)<sup>27</sup>; dal punto di vista formale l'identificazione tra i due segni implica che tra A \*301 e B 36/jo sia avvenuta una rotazione di 90° in senso orario: vista la ricorrenza di questo segno nella sequenza *a-ta-i-\**301-*wa-ja* e simili, attestata costantemente sulle tavole da libagione, proprio questa circostanza potrebbe spiegare bene la rotazione intervenuta tra i segni corrispondenti delle due scritture lineari se si tiene presente la disposizione della formula di libagione nelle tavole a forma

<sup>27</sup> Facchetti-Negri (2003: 62) con riferimento alla precedente bibliografia.

di parallelepipedo<sup>28</sup> in cui i gruppi di segni si susseguono lungo i diversi lati del supporto, talora con cambio di orientamento dei segni stessi di 90° da un lato all'altro; poiché esistono prove concrete che al processo di adattamento della lineare A alla notazione del greco e alla conseguente creazione della lineare B abbiano partecipato individui di madrelingua greca<sup>29</sup>, la rotazione di B 36/jo rispetto ad A \*301 potrebbe appunto essere imputata a qualcuno che, con dimestichezza approssimativa della lineare A e valendosi di esemplari di scrittura come quelli conservatici dalle tavole da libagione inscritte, abbia così trasformato il segno.

L'insieme di queste considerazioni induce a ritenere ben fondata l'attribuzione ad A \*301 del valore fonetico [jo], per cui la sequenza in questione sarà d'ora in poi considerata nella forma *a-ta-i-jo-wa-ja*, che richiede tuttavia una considerazione del suo aspetto formale, dal momento che è necessario tenere conto della gamma di variazioni che questa base mostra nelle tavole da libagione; questo, in forma schematica, il repertorio delle varianti:

ja-ta-i-jo-u-ja	AP Za 1						
a-ta-i-jo-wa-ja		IO Za 2, 3, 4, 7	KO Za 1	PK Za 12	SY Za 1, 2, 3, 4, 8	TL Za 1	
ǰ-ta-i-jo-wa-e				PK Za 11			
a-tǰ-i-jo-de-ka							ZA Zb 3
ǰ-ǰ-na-ti-jo-wa-ja		IO Za 8					

**Tabella 1: varianti di *a-ta-i-jo-wa-ja***

Come è agevole comprendere da questo quadro sinottico, la questione della variazione non può essere considerata separatamente dalla

<sup>28</sup> Esempi di questa disposizione appaiono concentrati nella serie di tavole del santuario delle vette di Petsotas (PK Za 8-16), ma, sia pure sporadicamente, ricorrono anche in altre località (IO Za 9, SY Za 2, VRY Za 1).

<sup>29</sup> Sulla partecipazione di grecofoni nell'adattamento della lineare A alla grafia del greco rinvio a quanto argomentato in Consani (2015a: 36-38), con riferimenti alla precedente bibliografia sull'argomento.

diffusione territoriale e dall'eventuale co-occorrenza di forme diverse nella medesima località; in questa prospettiva due elementi emergono in maniera abbastanza netta: in primo luogo la forma standard del termine diffusa in maniera uniforme sull'isola appare essere *a-ta-i-jo-wa-ja* e tale diffusione riceve rilevanza per contrasto con il fatto che le altre forme, più o meno direttamente collegabili con questa, sono sempre attestate una sola volta e in località diverse; tale circostanza potrebbe essere una conferma, che la lineare A, tra la fine del Medio Minoico e la fase iniziale del Tardo Minoico, serve a notare una lingua franca in uso su tutta l'isola e impiegata sia a scopi amministrativi che culturali, pur con piccole oscillazioni nelle diverse località<sup>30</sup>.

In secondo luogo è interessante osservare che nelle due situazioni caratterizzate dalla presenza di forme diverse, Paleocastro e il santuario delle vette del monte Iouktas, nel primo caso le forme coocorrenti *a-ta-i-jo-wa-ja* e *a-ta-i-jo-wa-e* possono essere considerate come varianti fonetiche o morfologiche<sup>31</sup>, mentre la forma *a-na-ti-jo-wa-ja* di IO Za 8 pare confermare la possibilità di isolare un parte finale *-jo-wa-ja* che si allinea, per quanto riguarda la segmentazione di queste forme, all'*a-ta-i-jo-de-ka* del *pithos* ZA Zb 3 (su cui in dettaglio vedi § 5.4.)<sup>32</sup>.

Ma al di là di queste osservazioni formali che complessivamente lasciano pensare a parole composte che compaiono in diverse forme fonno-morfologiche, quello che più importa dal punto di vista etimologico, visto che tutti gli elementi fin qui adottati indicano che sotto questa parola si deve celare l'indicazione della divinità cui viene offerta la libagione,

<sup>30</sup> Per questa problematica si veda Davis (2014: 179-181). La questione della presenza di lingue diverse nella Creta dell'età del bronzo, al di là della plausibilità basata sulla tradizione antica, resta aperta e sostanzialmente indecidibile in base alla documentazione epigrafica disponibile, come mostra l'equilibrato bilancio fornito da Duhoux (2020).

<sup>31</sup> Quest'ipotesi potrebbe trovare conferma nella possibilità che, nella fonologia della lingua notata dalla lineare A, /e/ sia una vocale in qualche modo secondaria rispetto a /a, i, u/, ed eventualmente derivata da processi di natura morfologica: sulla questione si veda Davis (2014: 240-243).

<sup>32</sup> Sull'intera questione della segmentazione in più morfi di questi termini e sulla possibilità di attribuire *-jo-* tanto al primo quanto al secondo morfo si vedano le considerazioni, del tutto condivisibili, di Negri (2020: 30-31).

è la possibilità di rinvenire in questa designazione qualcosa di noto e di plausibile nell'ambito dei nomi di divinità: sotto questo riguardo credo che l'ipotesi di vedere nella parte iniziale di queste sequenze il nome del 'padre', nella forma tipica del linguaggio infantile, qualcosa come  $\alpha\tau\alpha$  o  $\tau\alpha\alpha$ , avanzata da Mario Negri, sia in grado di inquadrarsi in maniera perfetta nella cornice di carattere contestuale che si è cercato fin qui di ricostruire<sup>33</sup>; la denominazione verrebbe pertanto a designare una divinità celeste di genere maschile che per molti versi anticipa i connotati dello Zeus montano, largamente documentato dalla mitologia e connesso, nel I millennio, con l'isola di Creta da una serie impressionante di legami (Negri 2020: 39-42). Non solo: l'insieme dei confronti richiamati dallo Studioso, sia con lo Zeus miceneo delle tavolette in lineare B<sup>34</sup> sia con il complesso mitologico attestato in età alfabetica, rendono a mio parere perfettamente plausibile che nella maggiore divinità olimpica, greca e indoeuropea siano confluiti elementi della religione e della ritualità caratteristici della Creta minoica dei secondi palazzi. Il quadro appare di grande suggestione e, sul piano più generale del rapporto fra civiltà minoica e mondo miceneo linguisticamente greco e culturalmente e ideologicamente indoeuropeo, riconferma il ruolo centrale che l'isola di Creta e in particolare Cnosso e i centri amministrativi e religiosi connessi con il palazzo hanno avuto a partire dal periodo Tardo Minoico nel contatto e nell'interazione fra queste due civiltà e, sul piano della scrittura, nell'adattamento della lineare A alla notazione del greco e nella conseguente creazione della lineare B<sup>35</sup>.

Una serie di sia pur modeste -ma non per questo meno importanti- conferme a quest'ipotesi interpretativa viene dagli elementi esterni illustrati all'inizio: infatti la ricorrenza largamente maggioritaria di *a-ta-i-jo-wa-ja* sulle tavole da libagione, connesse con la dedica di un'offerta che veniva lasciata consumare o evaporare (vedi § 2), si combina bene

<sup>33</sup> Negri (2020: 31-32).

<sup>34</sup> L'analisi della tavoletta KN Fp 1 (Negri 2020: 39-40) fornisce un'immediata evidenza della correttezza dell'identificazione della divinità minoica che si cela dietro a *a-ta-i-jo-wa-ja* e lo Zeus greco.

<sup>35</sup> Sulla derivazione della lineare B dalla lineare A, oltre ai classici contributi di Olivier 1979 e Heubeck 1982, l'opera di riferimento è oggi Salgarella 2020.

con la natura ‘celeste’ della divinità denominata con il nome familiare del padre. Inoltre il fatto che in generale una siffatta denominazione del padre rinvii a forme del linguaggio infantile e ad un rapporto in qualche modo affettivo con l’entità così denominata appare in singolare consonanza con quella valenza personale e di intimo rapporto con la divinità che abbiamo supposto essere tra le motivazioni che sono alla base dell’apposizione dell’iscrizione sulle tavole da libagione (vedi § 4). Infine, sul piano della tipologia della denominazione divina, la natura di composto o di unverbazione di due distinti elementi lessicali che verosimilmente può essere supposta per questi termini alla luce di variazioni come *a-ta-i-jo-wa-ja* vs *a-ta-i-jo-de-ka* rinvia ancora ad un fenomeno ben noto successivamente in ambito indoeuropeo e proprio nella designazione di Zeus come ‘padre celeste’ (lat. *Iuppiter*, gr. Ζεὺς πατήρ, scr. *dyaus pitár*): questo, beninteso, come semplice tipologia della denominazione divina, ma senza alcun pregiudizio sul significato etimologico e semantico di *-(jo)-wa-ja* e *-(jo)-de-ka*, ad oggi non attestate come parole autonome nel corpus della lineare A e dunque del tutto opache.

5.4. Un’ultima annotazione riguarda il rapporto fra le due parole, verosimilmente composte, cui si è già accennato: *a-ta-i-jo-wa-ja* (per le attestazioni si veda la Tabella 1 in 5.3.) e *l’a-ta-i-jo-de-ka* attestato sul *pithos* ZA Zb 3:

1. VIN 32 *di-di-ka-se* , *a-sa-mu-ne* , *a-se*
2. *a-ta-i-jo-de-ka* , *a-re-pi-re-na* , *ti-ti-ku*

L’accurata ricostruzione operata da E. Notti della quantità indicata nell’iscrizione in 32 unità, l’accertamento del corrispondente valore del contenitore in 436 litri, con la conseguente capacità di più o meno 389 litri di vino, e la presenza nel testo di una parola (*a-sa-mu-ne*) interpretabile come denominazione di un contenitore di liquidi, sono altrettanti elementi di grande significato che trovano perfetta collocazione nell’ambito dei riti di offerta delle tavole di libagione<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> Notti 2020b con precedente bibliografia su questo supporto e sulla relativa iscrizione.

Lo scenario in cui è possibile supporre che venissero offerte le tavole da libagione (vedi § 2), caratterizzato da larga partecipazione di fedeli, implicava consumo di liquidi e tipicamente di vino sia per il rito libatorio, sia, soprattutto, per i pranzi rituali comunitari<sup>37</sup>: un contenitore come il *pithos* iscritto e gli altri della stessa tipologia presenti a Zakros rappresenterebbero dunque uno strumento particolarmente adatto per conservare -forse anche per trasportare sui luoghi in cui si svolgevano i riti, principalmente i santuari delle vette- le sostanze indispensabili per l'offerta e la celebrazione delle funzioni connesse. La composizione dell'iscrizione appare perfettamente coerente con questa interpretazione: la dislocazione iniziale mette in evidenza che il *focus* è costituito dalla quantità di vino necessaria alla cerimonia e la menzione di non meglio identificati 'contenitori'; nella seconda linea seguono l'indicazione della finalità cui era destinato il vino, 'la cerimonia del Padre', 'la libagione per il Padre' o qualcosa di simile, a sua volta seguita da un termine non identificabile e da un elemento onomastico, probabilmente un antroponomo (*ti-ti-ku*: TMT p. 305), che potrebbe indicare il responsabile della quantità di vino conservata nel *pithos* su cui l'iscrizione è apposta e riservata ad essere consumata durante il rito connesso con l'offerta delle tavole da libagione.

In una prospettiva di testualità come quella appena evocata, appare immediatamente chiara la ragione per cui *a-ta-i-jo-wa-ja* sulle tavole da libagione occupa per lo più la posizione iniziale della formula, mentre *a-ta-i-jo-de-ka* in ZA Zb 3 ricorre non all'inizio del testo ma nella seconda linea dell'iscrizione.

Infine, da questo genere di scenario si avrebbe una conferma per via testuale di quanto ci dicono i dati archeologici e storici non solo sul collegamento dei principali siti palaziali minoici con i santuari delle vette, ma anche delle relazioni intercorrenti tra la vita amministrativa, di cui palazzi conservano documentazione nelle tavolette d'archivio e nei *pithoi* con iscrizione, e gli aspetti della religione e dei culti della civiltà cretese dei Secondi Palazzi.

<sup>37</sup> «[...] Ceremonies that involved animal sacrifice, the kindling of fires, communal cooking, feasting and drinking [...]» (Davis 2014, 109).

## 6. La seconda frase della formula primaria

Dopo la frase iniziale, i cui componenti abbiamo appena cercato di definire dal punto di vista contestuale e funzionale, ricorre la sequenza *u-na-ka-na-si i-pi-na-ma si-ru-te*, le cui varianti, in forma schematica, sono le seguenti:

u-na-ka-na-si		IO Za 2	KO Za 1	PK Za 8	SY Za 2	TL Za 1	
u-na-ru-ka-na-ti				PK Za 11			
u-na-ru-ka-na-ja-si				PK Za 12			
i-pi-na-ma	AP Za 2	IO Za 2	KO Za 1			TL Za 1	WRY Za 1
i-pi-na-mi-na				PK Za 10, 11			
si-ru-te		IO Za 2	KO Za 1		SY Za 3	TL Za 1	WRY Za 1
si-ru-du				PK Za 11			

**Tabella 2: varianti della seconda frase della formula primaria**

Per ciò che concerne la variazione formale della frase, la diffusione in località diverse dell'isola mostra che la forma di base è *u-na-ka-na-si # i-pi-na-ma # si-ru-te*, rispetto alla quale la località che mostra la maggiore gamma di variazioni è Paleocastro; è abbastanza interessante rilevare che in PK Za 11 si concentrano tutte forme diverse da quella di base (*u-na-ru-ka-na-ti, i-pi-na-mi-na, si-ru-du*), fatto che è stato messo in correlazione con la possibile presenza nella prima frase di due elementi variabili, possibilmente antropomi (*pi-te-ri, a-ko-a-ne*), e pertanto interpretato come probabile indizio di variazione morfologica connessa con la categoria del numero (Davis 2014: 271-272). La proposta, per quanto plausibile, non supera naturalmente il livello della semplice ipotesi, ma, al di là di questo, conferma l'esistenza di una stretta coesione morfo-sintattica fra gli elementi della prima e quelli della seconda frase della formula primaria e rafforza pertanto la possibilità che in questa seconda parte sia da vedere una frase secondaria che dal punto di vista

semantico e sintattico va a completare gli elementi essenziali del testo contenuti nella prima parte della formula<sup>38</sup>.

Dal punto di vista semantico, inoltre, dal momento che la prima parte della formula contiene gli elementi principali dell'offerta, vale a dire il nome della divinità, quello del dedicante e l'espressione dell'offerta, nella parte finale, tenendo conto della struttura generale di questa tipologia testuale<sup>39</sup>, è lecito attendersi l'espressione del motivo per il quale viene compiuto il rito di offerta.

Ancora una volta l'iscrizione SY Za 2, che ha svolto un ruolo importante nel confermare l'identificazione del significato di *ja-sa-sa-ra-me* (vedi § 5.1.), appare centrale nell'interpretazione della seconda parte della formula primaria, come opportunamente evidenziato da B. Davis (2014: 270-271), che ha messo in relazione l'omofunzionalità di OLIV e *ja-sa-sa-ra-me* nella prima frase con quella di OLE e *i-pi-na-ma* nella seconda frase, arrivando così ad attribuire a quest'ultimo termine la funzione di esplicitare l'oggetto della richiesta fatta alla divinità in conseguenza dell'offerta libatoria. Pur non condividendo per i motivi già espressi (vedi § 4) l'interpretazione sintattica complessiva ed in particolare l'attribuzione alla lingua della lineare A dell'ordine VSO degli elementi basilari, mi sembra che il quadro ricostruito dallo Studioso per l'interpretazione di SY Za 2 sia abbastanza plausibile: le olive di cui alla prima frase, probabilmente una primizia di stagione dal momento che la vetta di Kato Syme è inaccessibile d'inverno, avrebbero rappresentato l'offerta propiziatoria presentata alla divinità, richiedendo in cambio un'abbondante raccolta di olio.

Così, nei termini dell'interpretazione morfo-sintattica di Davis, l'iscrizione suonerebbe:

a-ta-i-*	301-wa-ja	ja-su-ma-tu	OLIV	u-na-ka-na-si	OLE	a-ja
	'gives'	(the dedicant)	olives	'requesting'	oil	'much'

(Davis 2014: 271).

<sup>38</sup> Per una siffatta interpretazione sintattica complessiva della formula di libazione come formata da due frasi una principale e una secondaria si veda Davis (2014: 269 ss).

<sup>39</sup> Sulla struttura delle formule di dedica si vedano Bodel, J. (2009), Van Straten, F. T. (1981), Versnel, H. S. (1981), Jim, Th. S. F. (2012).

Invece, nei termini dell'interpretazione che abbiamo proposto fin qui, la traduzione potrebbe essere la seguente: "Ad Ata(i)- (al Padre 'celeste') Jasumatu [offre] olive, 'richiedendo/e richiede' (*vel sim.*) olio *aja* (?)".

Mi sembra che gli elementi fin qui adottati, pur nella diversità delle interpretazioni di fondo della sintassi degli elementi basilari del minoico, siano sufficienti ad avvalorare l'ipotesi che nella seconda frase della formula di libagione primaria possa essere vista l'indicazione di ciò che viene richiesto alla divinità, in conseguenza dell'atto libatorio descritto nella prima parte della formula stessa.

## 7. Sintesi e qualche (provvisoria) conclusione

Ritengo che, al di là dei risultati ottenuti nell'interpretazione della formula di libagione, l'analisi svolta mostri ancora una volta il rilievo che nell'interpretazione di qualsiasi testo epigrafico antico riveste lo scambio e la relazione tra l'analisi linguistica interna e tutti i fattori in qualche modo 'esterni' che contribuiscono a disegnarne il quadro storico, culturale e antropologico. Se questo è vero in tradizioni epigrafiche ben più ricche sia sul piano qualitativo sia su quello quantitativo delle scritture egee dell'età del Bronzo <sup>40</sup>, lo è tanto di più quando ci si trovi nella situazione di una scrittura, come la lineare A, che è possibile leggere in maniera sia pur approssimativa, ma la cui consistenza e la qualità dei testi conservati non hanno fino ad oggi permesso di identificare in maniera soddisfacente le strutture di un sistema linguistico comparabile con quelli noti nella stessa area e nello stesso periodo. In una situazione come questa – che sotto diversi aspetti potrebbe apparire disperata – è evidente che fra le possibili strategie euristiche da mettere in atto per la comprensione di un determinato testo deve essere istituita una gerarchia precisa che parte dal noto o dal relativamente noto, come il quadro storico, l'ambiente culturale, la tipologia testuale per arrivare, attraverso approssimazioni progressive, a quanto rimane

<sup>40</sup> Per possibili esemplificazioni di questo rapporto rinvio a Consani (2018, 2019).

ignoto, passando dunque per il successivo accertamento delle intenzioni comunicative di un determinato testo o di una categoria di testi, nella fattispecie le tavole da libagione con iscrizioni in lineare A, della ricostruzione delle circostanze in cui questi testi sono stati codificati, nonché dei soggetti coinvolti nella loro codificazione e degli scopi che questi intendevano ottenere con questo genere di enunciati.

Solo dopo questi passi preliminari, tutti accomunati dalla caratteristica di rappresentare in qualche modo elementi di natura 'esterna' rispetto alle strutture linguistiche in senso stretto, sarà produttivo affrontare l'analisi combinatoria interna dei vari testi allo scopo di definire le funzioni testuali che ciascun elemento svolge e per proporre, su queste basi, l'identificazione semantica. La fase delle speculazioni etimologiche sui singoli termini, pertanto, dovrebbe essere collocata alla fine di una siffatta strategia euristica e, proprio per la particolare situazione della lingua minoica ad oggi di fatto lingua isolata rispetto alle nostre conoscenze, in questo modo possa ricevere verosimiglianza nella misura in cui riesca ad ottenere conferma -e a sua volta dare conferme- di quanto noto o ricostruito attraverso la ricognizione della cornice esterna in cui questi testi possono essere collocati.

Sulla scorta di queste considerazioni di metodo, anche se le proposte interpretative avanzate in questa sede rimangono nel rango delle ipotesi e, come tali, potranno non essere condivise da chi ha ritenuto di analizzare in maniera differente questi testi, mi auguro che queste riescano almeno nello scopo di inserirsi in un quadro esterno il più possibile coerente con quanto sappiamo delle condizioni e degli scopi di questa categoria di testi.

### Riferimenti bibliografici

- Aspesi F., 1996, "Lineare A -du-pu<sub>2</sub>-re: un'ipotesi", in Aspesi F.; Consani C.; Negri M., Κρήτη τις γαί'ἔστι. *Studi e ricerche intorno ai testi minoici*, Roma, Il Calamo, 137-145.
- Beekes R., 2010, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden-Boston, Brill.

- Bevan A., 2007, *Stone Vessels and Values in the Bronze Age Mediterranean*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bodel J., 2009, "Sacred dedications': A Problem of Definitions", in Bodel J.; Kajava M., (Eds.), *Dediche sacre nel mondo greco-romano. Religious Dedications in the Greco-Roman World*, Roma, Institutum Romanum Finlandiae, 17-30.
- Consani C., 1998, "Preliminari ad uno studio delle iscrizioni minoiche di carattere non amministrativo", *Studi Micenei ed Egeo-anatolici* 40, 205-217.
- Consani C., 2015a, "Syllables and Syllabaries: Evidence from Two Aegean Syllabic Scripts", in Russo D. (Ed.), *The Notion of Syllable Across History, Theories and Analysis*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 33-54.
- Consani C., 2015b, "Ritorno a Kafizin. Esiti del contatto fra lingue e scritture nella Cipro ellenistica", in Consani C. (a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, Milano, Edizioni LED, 133-148.
- Consani C., 2018, "Plurilinguismo e motivazioni identitarie nel Mediterraneo del II/I secolo a.C. Il caso della trilingue di Pauli Gerrei", *Incontri Linguistici* 41, 97-118.
- Consani C., 2019, "Riflessi del multilinguismo fra oralità e scrittura", in Consani C.; Perta C. (a cura di), *Dinamiche del multilinguismo. Aspetti teorico-applicativi fra oralità e scrittura*, Napoli, Quaderni di AIQN N.S. 6, 119-148.
- Davis B., 2014, *Minoan Stone Vessels with Linear A Inscriptions*, Leuven-Liège, Peeters (Aegaeum 36).
- Duhoux Y., 2020, "Minoan Language or Languages?", in Davis B.; Laffineur R. (Eds.), *ΝΕΩΤΕΡΟΣ*, *Studies in Bronze Age Aegean Art and Archaeology in Honor of Professor John G. Younger in Occasion of his Retirement*, Leuven-Liège, Peeters, 15-21.
- Facchetti G.M. 1999, "Non-onomastic Elements in Linear A", *Kadmos* 38, 121-136.
- Facchetti G.M. 2001, "Qualche osservazione sulla lingua minoica", *Kadmos* 40, 1-38.
- Facchetti G.M.; Negri M., 2003, *Creta Minoica. Sulle tracce delle più antiche scritture d'Europa*, Firenze, L. S. Olschki Editore.

- Ferrara S., 2017, "Another Beginning's End: Secondary Script Formation in the Aegean and the Eastern Mediterranean, in Steele Ph. M. (Ed.), *Understanding Relations Between Scripts. The Aegean Writing Systems*, Oxford & Philadelphia, Oxbow Books, 7-32.
- Ferrara S., 2019, *La grande invenzione. Storia del mondo in nove scritture misteriose*, Milano Feltrinelli.
- GORILA IV = Godart L.; Olivier J.P., 1982, *Recueil des Inscriptions en linéaire A, Vol., IV Autres Documents*, Paris, Geuthner.
- Heubeck A., 1982, "L'origine della lineare B", *SMEA* 23, 195-207.
- Jim T.S.F., 2012, "Naming a Gift: The Vocabulary and Purposes of Greek Religious Offerings", *GRBS* 52, 310-337.
- Karnava, Artemis, 2016, "On Sacred Vocabulary and Religious Dedications: The Minoan 'Libation Formula'", in Alram-Stern, E.; Blakomler, F.; Degerl-Jalotzy, S.; Laffineur, R.; Weilharther J. (Eds.), *Metaphysis. Ritual, Myth and Symbolism in Aegean Bronze Age*, Leuven-Liège, Peeters, 345-355.
- Muhly P., 1981, *Minoan Libation Tables*, Bryn Mawr College Ph. D.
- Negri M., 1998 [2010], "Prima del greco", in Anelli E. et al. (a cura di), *ΙΣΤΙΑ ΛΕΥΚΑ. Scritti scelti in occasione del 60° compleanno*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 255-283.
- Negri M., 2001 [2010], "Onomastica minoica: i nomi in -a-re", in Anelli E. et al. (a cura di), *ΙΣΤΙΑ ΛΕΥΚΑ. Scritti scelti in occasione del 60° compleanno*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 285-300.
- Negri M., 2020, "Zeus prima di Zeus. Persistenze culturali a Creta fra minoico e miceneo", in Negri M. (a cura di), *Zeus prima di Zeus e altri studi cretesi. Persistenze culturali a Creta fra minoico e miceneo*, Mantova, Universitas Studiorum, 11-62.
- Notti E., 2020a, "Cruces creticae", in Negri, M. (a cura di), *Zeus prima di Zeus e altri studi cretesi. Persistenze culturali a Creta fra minoico e miceneo*, Mantova, Universitas Studiorum, 89-134.
- Notti E., 2020b, "Un'offerta di vino per a-ṭa-i-jo-de-ka? Note sull'iscrizione in lineare A su pithos da Zakros ZA Zb 3", in Negri M. (a cura di), *Zeus prima di Zeus e altri studi cretesi. Persistenze culturali a Creta fra minoico e miceneo*, Mantova, Universitas Studiorum, 135-170.

- Olivier J.P., 1979, "L'origine de l'écriture linéaire B", *SMEA* 20, 43-52.
- Salgarella E., 2020, *Aegean Linear Script(s). Rethinking the Relationship Between Linear A and Linear B*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Soldani F., 2010, "Alcune osservazioni sulla formula di libagione minoica", *Pasiphae* 6, 207-226.
- TMT = Consani C.; Negri M., 1999, *Testi minoici trascritti con interpretazione e glossario*, Roma, CNR.
- Valério M., 2007, "'Diktaian Master': a Minoan Predecessor of Diktaian Zeus in Linear A?", *Kadmos*, 46, 3-14.
- Van Straten F.T., 1981, "Gifts for the Gods", in Versnel H.S. (Ed.), *Faith, Hope and Worship. Aspects of Religious Mentality in the Ancient World*, Leiden, Brill, 65-151.
- Versnel H.S., 1981, "Religious mentality in ancient prayer", in Versnel H.S. (Ed.), *Faith, Hope and Worship. Aspects of Religious Mentality in the Ancient World*, Leiden, Brill, 1-64.
- Warren P., 1969, *Minoan Stone Vases*, Cambridge, Cambridge University Press.



PAOLA DARDANO

## “DONDOLIAMO DALLA PUNTA DI UN CHIODO”: SIMILITUDINI E METAFORE NELLE PREGHIERE ITTITE

### Abstract

In questo saggio si esaminano alcune similitudini e metafore documentate nei testi di preghiera ittiti, facendo riferimento al loro contenuto semantico e soprattutto ai loro precursori mesopotamici. Dall'analisi dei testi risulta come queste strategie retoriche non abbiano solo una finalità estetica, ma siano soprattutto uno strumento di persuasione atto a dare forza al discorso argomentativo e, in tal modo, a garantire una comunicazione efficace tra gli uomini e gli dei.

*Parole chiave:* similitudini, metafore, preghiere, lingua ittita

This essay examines some similes and metaphors documented in Hittite prayers and produces some insights into the process of translations and adaptation of Mesopotamian religious literature in Anatolia. Based on internal textual analysis, it is ascertained that the use of these rhetorical devices can in most cases be explained as motivated by aesthetic criteria; there are, however, also clear indications that they are a tool of persuasion aimed at ensuring effective communication between men and gods.

*Keywords:* similes, metaphors, prayers, Hittite language

### 1. Il genere testuale delle preghiere ittite

1.1. Negli ultimi anni la lingua delle preghiere ittite è stata oggetto di ricerche approfondite. Da una parte, ne sono stati analizzati nel

PAOLA DARDANO, Università per Stranieri di Siena, Dipartimento di Studi Umanistici, Piazza Carlo Rosselli 27/28, 53100 Siena, dardano@unistrasi.it.

Desidero ringraziare i due revisori anonimi per l'attenta lettura e le utili osservazioni. La responsabilità di quanto scritto resta naturalmente mia. Per le abbreviazioni usate si faccia riferimento a Johannes Friedrich† – Annelies Kammenhubert, *et alii*, *Hethitisches Wörterbuch*. Band IV: I, Lieferung 22, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2014.

dettaglio aspetti della morfologia e della sintassi (Daues 2014; Rieken 2014), oppure del lessico (Dardano 2014). Dall'altra, sono state studiate la struttura testuale (Wilhelm 2010; Daues-Rieken 2015 e soprattutto Daues-Rieken 2018), la struttura ritmica (Daues-Rieken 2019), le strategie retoriche (Rieken 2015; Dardano 2019a; Dardano 2019b; van de Peut 2019; Torri 2019). Proprio questi ultimi aspetti offrono molteplici spunti di ricerca. I mezzi stilistici documentati nelle preghiere prevedono domande retoriche, interiezioni, ripetizioni variamente articolate. Tali procedimenti hanno lo scopo di aumentare l'espressività e, al tempo stesso, garantire una comunicazione efficace tra gli uomini e gli dei<sup>1</sup>.

1.2. In questa prospettiva similitudini e metafore costituiscono un valido mezzo per dare forza al messaggio e, in tal modo, permettere una comunicazione più adeguata tra l'orante e la divinità. Entrambi i procedimenti della similitudine e della metafora implicano una comparazione tra due immagini che possiedono uno o più caratteri comuni<sup>2</sup>. Mentre nella similitudine i due elementi posti a confronto permangono distinti (essi sono solo messi in relazione tra loro, con l'esplicito riferimento alla caratteristica che hanno in comune), nel processo metaforico una delle due immagini si sostituisce all'altra: non esprime più il proprio contenuto semantico originario, ma ne esprime uno nuovo, figurato. Inoltre la metafora non presuppone alcuna menzione esplicita del nesso che lega i due elementi raffrontati. La metafora si attua in uno stadio successivo alla similitudine, di cui può essere

<sup>1</sup> Giova ricordare a questo proposito l'espressione attestata in un rituale, "la lingua è un ponte" (KBo 11.10 III 17), con la quale si evidenzia l'importanza della parola nel rapporto tra l'umano e il divino (Beckman 1999).

<sup>2</sup> Non tanto la similitudine, quanto piuttosto la metafora è un tema di discussione e di ricerca trasversale e multidisciplinare, che può essere affrontato da punti di vista differenti: la retorica, la critica letteraria, la filosofia, la linguistica. Negli ultimi 30 anni la metafora è stata oggetto di una quantità enorme di ricerche empiriche che hanno contribuito sostanzialmente a chiarire i processi attraverso i quali si comprende il significato di un'espressione figurata. La metafora consiste nella violazione della coerenza sintagmatica o frasale dovuta all'accostamento di due concetti logicamente non omogenei; si veda Prandi 2010. Una panoramica sugli studi dedicati alla metafora è offerta dai saggi raccolti in Bazzanella – Casadio 1999.

considerata un’elaborazione: consiste infatti nell’eliminare il nesso tra i due termini e nello spostare uno di essi nel dominio dell’altro, facendogli esprimere un contenuto semantico diverso da quello originario. La metafora pone in relazione domini cognitivi (ma anche sensoriali) prima separati, permettendo la scoperta di somiglianze prima non colte, e pertanto getta un ponte tra i diversi processi del pensiero. Potremmo dire che la metafora consiste nella proiezione su un soggetto di discorso primario di un concetto estraneo che serve da modello per una sua ridefinizione: essa nasce dall’accostamento sintagmatico di due concetti non omogenei, tenuti insieme da un procedimento analogico. In breve, mediante l’associazione di immagini, si colgono somiglianze tra due elementi che appartengono a campi concettuali differenti: mentre la metafora comporta la sostituzione di un termine proprio con uno figurato, la similitudine presuppone la presenza di un elemento esplicito atto a segnalare la somiglianza evocata. Entrambe implicano una *sorgente* e un *bersaglio* che appartengono ad aree concettuali strutturate.

In un raffronto tra i due procedimenti si è proposto di analizzare la metafora come una sorta di similitudine abbreviata, dal momento che comporta l’eliminazione di ogni connessione semantico-grammaticale. Invece, in un’analisi di carattere pragmatico-cognitivo si è evidenziato come la similitudine abbia un carattere prevalentemente statico, mentre la metafora si basa su un meccanismo di natura dinamica, che implica la compresenza delle due entità confrontate<sup>3</sup>. Certo è che si riconosce una maggiore efficacia espressiva alla metafora rispetto alla similitudine, proprio per la carica di polisemia che le deriva dalla parziale identificazione fra i due termini. Anche la similitudine può essere creativa, può influire sulla sfera semantica dei due termini messi in rapporto, ma rispetto alla metafora è più esplicita e prevedibile. Senza dubbio la lontananza tra i due termini della metafora costituisce la sua forza, o per meglio dire, la sua originalità.

<sup>3</sup> Bertinetto (1979) mette in dubbio la validità di un approccio puramente formale o sintattico per distinguere la similitudine dalla metafora e preferisce concentrare l’attenzione sul contesto, facendo riferimento al piano pragmatico-cognitivo.

Una metafora può essere analizzata al livello estetico-espressivo oppure al livello pragmatico-argomentativo: nel primo caso la si considera un ornamento del discorso, nel secondo caso se ne evidenzia l'efficacia di persuasione e la capacità di dare forza al discorso. Proprio da questo punto di vista, la metafora è tra le figure che maggiormente contribuiscono all'attuazione della funzione argomentativa e persuasiva, in quanto mira a sollecitare l'adesione dell'interlocutore e, in tal modo, ad arrivare a un suo pieno convincimento<sup>4</sup>.

1.3. Fino ad ora similitudini e metafore presenti nei testi di preghiera in lingua ittita sono state trattate in modo cursorio, non sono state oggetto di un'analisi approfondita<sup>5</sup>. Le preghiere costituiscono un genere letterario in cui similitudini e metafore sono mezzi stilistici privilegiati per creare una particolare suggestione. Mediante tali procedimenti si creano argomenti e modelli al fine di persuadere e ottenere l'adesione dell'interlocutore divino. Nell'ambito di un repertorio codificato di figure, non sono un espediente narrativo, ma uno strumento di persuasione. Pertanto, occorre valutare in quale modo lo strumento analogico e metaforico si pone in rapporto con le finalità complessive dell'enunciato di cui fa parte e comprendere quale ruolo compete a tali mezzi espressivi nel processo di comunicazione tra gli uomini e gli dei.

<sup>4</sup> Talora la metafora è stata considerata come puro ornamento del linguaggio, come figura del discorso, certamente rilevante per la creazione poetica, ma generalmente confinabile nell'ambito della stilistica. Lakoff e Johnson (1980) rifiutano con decisione una simile impostazione e mostrano come la metafora, ben lontano da essere soltanto una figura di linguaggio, sia soprattutto una forma di pensiero, uno strumento cognitivo che ci permette di categorizzare le nostre esperienze, strumento senza il quale sarebbe impossibile qualsiasi operazione concettuale. Inevitabilmente il nesso tra cognizione e linguaggio acquisterà specificazioni diverse all'interno di lingue, e quindi di culture, differenti: queste conoscenze di senso comune vengono a costituirsi come le presupposizioni culturali e cognitive al di fuori delle quali è impossibile una rappresentazione del significato e, conseguentemente, delle forme metaforiche.

<sup>5</sup> Sulle similitudini e metafore nelle letterature del Vicino Oriente antico si vedano Schott 1926; Kramer 1969 (per letteratura sumerica); Buccellati 1976; Mayer 1976: 362-373 (per i paragoni nelle preghiere accadiche); Hillers 1983 (per le similitudini bibliche e le loro controparti mesopotamiche); Ponchia 1987; Westenholz 1996 (per la letteratura accadica); Streck 1999 (per le metafore nei testi epici accadici); Pallavidini – Portuese 2020.

Nel presente saggio mi propongo di esaminare similitudini e metafore documentate nei testi di preghiera in lingua ittita, concentrando l'attenzione sugli aspetti contenutistici. Senza dubbio il mondo naturale e la società umana sono le due principali aree concettuali dalle quali prendono l'avvio similitudini e metafore. Nell'analisi terrò anche conto di un'importante componente esterna. Come è noto, le preghiere ittite sono un genere testuale fortemente influenzato dalla cultura mesopotamica: passi di varia lunghezza di inni e preghiere in lingua accadica sono a volte tradotti, a volte parafrasati o liberamente rielaborati al fine di ornare e nobilitare il testo ittito mediante il richiamo a modelli prestigiosi. Il processo di adattamento di prototipi mesopotamici non è limitato a una semplice ripresa, spesso ha comportato una rielaborazione autonoma<sup>6</sup>. La definizione proposta da H. G. Güterbock (1958: 242) di “a free composition for which the Hittite poet has taken a great deal of inspiration from Babylonia”, è stata in tempi recenti modificata e affinata da Ch. Metcalf (2011, 2015a), il quale ha individuato precursori degli inni e delle preghiere al dio del sole addirittura nei testi sumerici. La libera rimodulazione di immagini e stilemi propri della letteratura mesopotamica costituisce pertanto una componente ineludibile delle similitudini e delle metafore documentate nelle preghiere ittite. Vedremo come, a partire da un repertorio di immagini tratte dalle diverse sfere dell'esperienza umana e del mondo naturale, tramite la rimodulazione di una serie piuttosto limitata di elementi, sia possibile individuare alcuni denominatori comuni. Le modalità di riutilizzo e di variazione di motivi e di espressioni assumono particolare rilievo sia in rapporto alla produzione sincronica delle diverse redazioni del medesimo testo, sia in senso diacronico, per l'intero *corpus* delle preghiere ittite. Esse presentano infatti indizi evidenti di reciproca ripresa, copiatura, dipendenza, frutto di una continuità di rapporti tra gli estensori dei testi e il potere regio.

1.4. Dal punto di vista formale due sono in ittito le strategie impiegate per formulare una similitudine. Può apparire in una propo-

<sup>6</sup> In riferimento all'inno a Šamaš in *CTH* 374, 372 e 376 si vedano Güterbock 1958; Güterbock 1974.

sizione subordinata comparativa preposta o posposta alla reggente e introdotta dalla congiunzione *māḥḥan* ‘come’. Talora nella proposizione reggente, il legame con la subordinata è segnalato dagli avverbi *apēniššan/QĀTAMMA* ‘così’ oppure *kiššan* ‘così’<sup>7</sup>. In alternativa, la similitudine può essere espressa da un sintagma formato da un nome al genitivo seguito da *iwar* ‘come’ con funzione di posposizione<sup>8</sup>; tale sintagma si riferisce al soggetto<sup>9</sup> oppure all’oggetto diretto<sup>10</sup> (in rari casi rappresenta un modificatore del verbo finito della frase<sup>11</sup>). L’uso di *iwar* è documentato a partire dal medio ittito, nella fase dell’antico ittito *mān* e *māḥḥan*, entrambi ‘come’, posposti al nome, sono il mezzo più frequente per introdurre una similitudine<sup>12</sup>.

Il criterio adottato per presentare il materiale non è basato sull’aspetto formale della comparazione (un sintagma o un’intera proposizione; la presenza di determinati elementi quali *iwar* oppure *māḥḥan* e *mān*), ma sul campo semantico al quale fa riferimento la

<sup>7</sup> Si veda CHD L-N 103a-105a; sull’avverbio *apēniššan* e sul suo valore anaforico rinvio a Goedegebuure 2014: 249-252.

<sup>8</sup> Si vedano Hoffner 1993; HW<sup>2</sup> I 311a-313a. L’etimo di *iwar* è controverso: secondo la proposta che incontra maggiori consensi sarebbe un nome d’azione deverbale in *-war* da *iya-* ‘fare’; si veda la discussione in HED A, E/I 499-502. Solo in età imperiale *iwar* è usato anche come preposizione; si veda Hoffner-Melchert 2008: 255-256. Inoltre, solo in rari esempi *iwar*, sul modello di *māḥḥan* e *mān*, si combina con un nome che appare nel caso richiesto dalla sintassi della frase; per esempio, <sup>d</sup>IŠTAR-i[š]=ma=[ka]n MUŠEN-iš *iwar* ḥuripta[š] (11’) *parra[nt]a p[idd]aet* “Ištar volò come un uccello sul deserto” (KUB 31.118 + KUB 36.37 Ro II 10’-11’).

<sup>9</sup> *nu=wa ū[g]g=a ŠAH-aš iwar wiyami* “Io strillerò come un maiale” (KUB 14.1 Vo 93).

<sup>10</sup> *nu=wa=kan apel ZI-an DINGIR<sup>MEŠ</sup> uwitenaš* (2) *iwar arḥa lahhuwatten* “O dei, versate l’anima di costui come acqua!” (KUB 13.3 III 1-2).

<sup>11</sup> [... *šuhḥi* šer ANA MU<sup>[HLA]</sup> *menahḥanda* III <sup>[L<sup>U</sup>]</sup>MEŠBALAG.DI PANI DINGIR<sup>LIM</sup> *menahḥanda zahḥiyaš iwar ḥinganiškanzi nu ITTI<sup>d</sup>IM zahḥiyanda* “[... sul tet]to, rivolti alle stelle, tre suonatori di BALAG danzano alla maniera della battaglia davanti alla divinità, e combattono con il dio della tempesta” (KBo 15.52+ V 2’-10’).

<sup>12</sup> *nu=šši=kan išḥahru parā PA<sup>HLA</sup>-uš mān [aršer]* “le lacrime gli [scendevano] come canali di irrigazione” (KUB 8.48 I 18); *apūn=ma=kan<sup>d</sup>IŠTAR<sup>URU</sup>Šamuḥa GAŠAN=YA KU<sup>o</sup>-un GIM-an :ḥūpalaza EGIR-pa istapta n=an išḥiyat* “Ištar di Šamuḥa, la mia signora, lo ha preso come un pesce con una rete e lo ha legato” (KBo 6.29 II 33-35). Si vedano HED M 40-42; CHD L-N 101a-105a, 145a-146b. Sembrerebbe inoltre che *mān* e *māḥḥan* non possano combinarsi con i pronomi personali (per es. *ammel*, *tuel*), mentre questo è possibile con *iwar*.

sorgente della similitudine o della metafora. Saranno pertanto esaminati nell'ordine animali (2.), fenomeni ed elementi naturali (3.), manufatti (4.), esseri umani, professioni e mestieri (5.)<sup>13</sup>.

## 2. Animali

2.1. Il mondo animale offre numerosi spunti per metafore e similitudini<sup>14</sup>. In una preghiera del medio regno si dice che grazie al favore della dea del sole di Arinna il paese di Ḫatti ha infierito sui nemici come un leone e ha annientato Ḫalpa e Babilonia, riportando da questi paesi un bottino ingente, ovviamente dedicato alla dea:

- (1) CTH 376.1, colon 107-116  
 107 [k]ē=ma namma ŠA KUR<sup>URU</sup> Ḫatti=pat KUR.KUR<sup>HL.ATIM</sup> KUR<sup>URU</sup> Gašga  
 108 [n]=at LÚ.MEŠSIPA.ŠAḪ Û LÚ.MEŠEPIŠ GADA ešer  
 109 Û KUR<sup>URU</sup> Arawanna KUR<sup>URU</sup> Kalašma KUR<sup>URU</sup> Luqqa KUR<sup>URU</sup> Petašša  
 110 n=ašta kē=ya KUR.KUR<sup>HL.ATIM</sup> ANA dUTU<sup>URU</sup> Arinna arawēšta  
 111 nu argamuš arḫa peššer  
 112 nu EGIR-pa KUR<sup>URU</sup> Ḫatti GUL-ḫanniyauwan d[ā]er  
 113 karū=ya [KUR<sup>U</sup>]RU KŪ.BABBAR-ti IŠTU dUTU<sup>URU</sup> Arinna arahzenaš A[N]A KUR.KUR<sup>HL.ATIM</sup> UR.MAḪ mān šarḫišket  
 114 nu parā<sup>URU</sup> Ḫalpan<sup>URU</sup> KÁ.DINGIR.RA-an kwiuš ḫarninkišket  
 115 nu KUR-eaš ḫūmandaš [āšš]u KŪ.BABBAR GUŠKIN DIN-GIR<sup>MEŠ=y[a]</sup> da[- ]  
 116 n=at PANI dUTU<sup>URU</sup> Arinna [zikk]er

<sup>13</sup> Il corpus è costituito dai seguenti testi: CTH 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387 elaborati da Rieken - Lorenz - Daus 2015 per l'edizione on-line pubblicata nell'*Hethitologie-Portal Mainz*. In conformità a tale edizione digitale, le citazioni dei testi si riferiscono ai cola e non al numero di rigo dell'autografia della tavola. Tale modalità di citazione, certo non consueta negli studi di ittologia, ha il grosso pregio di evidenziare le strutture sintattiche e le porzioni testuali con maggiore immediatezza.

<sup>14</sup> Sugli animali nella letteratura ittita si veda Collins 2002.

Questi erano inoltre paesi del paese di Ḫatti: il paese di Kaška, – costoro erano porcai e tessitori – e il paese di Arawanna, il paese di Kalašma, il paese di Lukka (e) il paese di Petašša. Anche questi paesi si affrancarono dalla dea del sole di Arinna e rifiutarono (di pagare) i tributi. Da allora hanno combattuto il paese di Ḫatti e in passato, su ordine della dea del sole di Arinna, [il paese] di Ḫatti si **infuriò come un leone** con i paesi circostanti, (in particolare) con Ḫalpa e Babilonia, che (il paese di Ḫatti) aveva ripetutamente annientato. Pre[sero be]ni (preziosi), argento, oro e (statue degli) dei di ogni paese e li [depose]ro al cospetto della dea del sole di Arinna.

Il leone, quale immagine della forza, è una presenza diffusa non solo nella letteratura accadica e sumerica<sup>15</sup>, ma anche in quella ittita<sup>16</sup>. Basti dire che negli annali di Ḫattušili I, il sovrano racconta in prima persona le sue imprese vittoriose e per ben due volte, in riferimento alla conquista delle città di Ḫaššuwa e di Ḫaḫḫa, si paragona a un leone<sup>17</sup>. Parimenti, in un editto reale Ḫattušili I giustifica il controverso riconoscimento del nipote Muršili quale legittimo erede al trono con le parole “Il dio istallerà proprio un leone sul posto del leone”<sup>18</sup>. Anche se nella preghiera qui analizzata non il solo sovrano, ma l’intero paese di Ḫatti è paragonato a un leone, l’efficacia dell’immagine è evidente.

2.2. Gli animali possono essere anche il simbolo della sottomissione dell’orante alla divinità invocata. Nella preghiera di Puduḫepa alla dea del sole di Arinna, la regina si definisce prima una vitellina della stal-

<sup>15</sup> Si vedano Streck 1999: 173, oltre a CAD L s.v. *labbu* e CAD N s.v. *nēšu*; per la letteratura sumerica si veda Heimpel 1968: 280-344.

<sup>16</sup> Si veda Collins 1998.

<sup>17</sup> *nu kapp[u]wandaš UD<sup>KAM.HLA</sup>-aš IDPūrun[an] (18) zihḫu[n] nu KUR URUḪaššuwa UR.MAḪ GIM-an (19) ĠIR<sup>HLA</sup>-i[t a]rḫa šakkuriyanun* “In pochi giorni attraversai l’Eufrate e schiacciai con le zampe il paese di Ḫaššuwa come un leone” (KBo 10.2 II 17-19); *URUḪaḫḫan=ma=za=kan UR.MAḪ maḫḫan (2) arḫa tarkuwalliškinun nu URUZippaššanan ḫarnin-kun* “Poi come un leone continuai a puntare (con lo sguardo) Ḫaḫḫa e distrussi Zippašna” (KBo 10.2 III 1-2).

<sup>18</sup> [DINGIR]<sup>LM</sup>-iš UR.MAḪ-aš *pedi UR[.MAḪ-an=pat tittanuzi]* (KUB 1.16 III 39); si veda Collins 1998: 16.

la della dea<sup>19</sup>, poi una pietra delle fondamenta (la dea è rappresentata metaforicamente come un edificio). Se la prima immagine evidenzia l’ossequio e la sottomissione della sovrana alla dea, la seconda invece pone l’accento sulla solidità del suo sentimento:

- (2) CTH 384.1, colon 2-8  
 2 <sup>d</sup>UTU <sup>URU</sup>PÚ-na=z(a) GAŠAN=YA KUR-eaš hūmandaš MU-  
 NUS.LUGAL-aš  
 3 nu=z(a)=kan INA KUR <sup>URU</sup>Hatti <sup>d</sup>UTU <sup>URU</sup>PÚ-na ŠUM-an  
 daišt[a]  
 4 namma=ma=z(a) kwit KUR-e <sup>GIŠ</sup>ERIN-aš iyat  
 5 nu=z(a)=kan <sup>d</sup>Hepat ŠUM-an daišta  
 6 ammuk=ma=z(a) <sup>t</sup>Puduḥepaš annalliš GÉME=[K]A  
 7 ŠA É.GU<sub>4</sub>=du=z(a) AMAR-uš  
 8 šamanaš=ma=ddu=z(a) [N]A<sub>4</sub>-aš

(Tu,) dea del sole di Arinna, mia signora, (sei) regina su tutti i paesi. Ti sei data il nome di dea del sole di Arinna nel paese di Ḫatti. Quale paese tu inoltre hai reso (il paese) dei cedri, (là) ti sei data il nome di Ḫepat. Ma io, Puduḥepa, (sono) la tua serva di lunga data, (sono) **una vitellina della tua stalla, (sono) una pietra delle tue fondamenta.**

Dal punto di vista formale si osservi il parallelismo tra le due metafore: in entrambi i cola una forma al genitivo (ŠA É.GU<sub>4</sub>=du=z(a) e šamanaš=ma=ddu=z(a)), alla quale si combinano il dativo del pronome personale di 2<sup>a</sup> pers. sing. -du e la particella riflessiva -z(a), precede una forma al nominativo (AMAR-uš e [N]A<sub>4</sub>-aš)<sup>20</sup>.

2.3. Nella preghiera di Muwatalli all’assemblea degli dei l’orante si paragona a un bue da tiro e si rivolge al dio della tempesta *piḥaššašši-*

<sup>19</sup> Per i paragoni con vitelli e buoi nei testi sumerici si veda Heimpele 1968: 182-214.

<sup>20</sup> Nel rituale KUB 7.58 I 9-10 è menzionata una pietra in una similitudine, ma il valore simbolico è ben differente: n=aš QATAMMA kištaru n=aš NA<sub>4</sub>-aš iwar duddumišdu “che esso (scil. il male) si estingua allo stesso modo e che esso diventi silenzioso come una pietra”; differente è anche NA<sub>4</sub>-an=war=an mān paršanut “Rompilo come una pietra!” (KUB 33.120 II 36).

invitandolo a unirsi a lui come si unirebbe a un bue da tiro<sup>21</sup>. Secondo Singer (1996: 68), qui potrebbe apparire un'allusione a Šeri, uno dei due tori che accompagnano il dio della tempesta<sup>22</sup>. In questo modo il sovrano rimane al fianco del dio:

- (3) CTH 381, colon 153-155  
 153 *nu=mu ZAG-ni GEŠPÚ katta iyanni*  
 154 *nu=mu=kan GU<sub>4</sub>-i GIM-an ḫwittiyauwanzi ḫarpiyahḫut*  
 155 *<sup>d</sup>10-nili=ma=mu awan šarā iyanni*

Avanza con me alla (mia) mano destra! Congiungiti a me **come a un bue da tiro!** Alla maniera del dio della tempesta avanza con me verso l'alto!

Con queste parole è descritto il gesto protettivo con il quale la divinità dovrebbe accogliere e accompagnare il sovrano<sup>23</sup>.

2.4. Diverso è il contesto in cui figura un serpente. Al pari del serpente che ritorna sempre alla sua tana, ci si augura che le maledizioni rivolte alla coppia reale tornino indietro a colui che le ha formulate. La tana (itt. *hatteššar*) del serpente è identificata con la bocca del profanatore della coppia reale:

- (4) CTH 389.2, colon 77-83  
 77 *nu <sup>d</sup>UTU-uš <sup>d</sup>10-aš=ša āššu IGI<sup>HIA</sup>-wa kar(a)p<sup>t</sup>en*

<sup>21</sup> Immediatamente prima, colon 151-152, il dio della tempesta è paragonato al sole e alla luna, vedi *infra* (7). Ciò evidenzia come il gioco dei paragoni preveda spesso una successione di immagini tratte anche da ambiti differenti.

<sup>22</sup> Sui due tori Šeri e Ḫurri che accompagnano il dio della tempesta, si veda Haas 1994: 319-320; 471-472. Sulla simbologia del lato destro/lato sinistro si rinvia a Haas 2010. I buoi sono spesso evocati in paragoni e metafore nella letteratura ittita: DUMU.LÚ.U<sub>19</sub>.LU-mu GU<sub>4</sub>-un [*mān ḫatug*]ai ḫappui menahḫanda tittanut "Un uomo mi ha messo davanti un terribile sbarramento, come un bue" (KUB 39.99 + KBo 14.100 Ro 9-10); nu DINGIR<sup>ME5</sup> ḫūmanteš ANA <sup>d</sup>Ullikummi <sup>NA4</sup>ŠU.U-zi GU<sub>4</sub><sup>HIA</sup> mahḫan uwayauwanzi tier "Tutti gli dei iniziarono a muggire a Ullikummi, il basalto, come buoi" (KUB 33.106 IV 19-20).

<sup>23</sup> Giova sottolineare che le *Ummarmungsszene* hanno una lunga tradizione nell'Anatolia itta. A parte le testimonianze iconografiche, sul piano linguistico le locuzioni usate sono ŠU-an šara epp- 'prendere la mano', ŠU-za epp- 'prendere per mano', ŠU-an / ŠU-za ḫark- 'tenere la mano, per mano'; si vedano de Martino-Imparati 1988; Klengel 2002.

- 78 *n=ašta* LUGAL-un MUNUS.LUGAL-ann=a *anda* SIG<sub>5</sub>-an-  
te[ft IGI<sup>III</sup>]<sup>A</sup>-it *aušten*
- 79 *nu=uš* TI-an *harten*
- 80 *nu kwiš kitpant[ala]z* LUGAL-waš *idālu=ššit* DINGIR<sup>MES</sup>-aš  
*pūriyaš= (š)maš uda[i]*
- 81 *nu=ššan* DINGIR<sup>MES</sup>-aš *idālu uddār apēl=pat haššani=šši hali=*  
*šši=ya [ ... z]ahten*
- 82 *nu MUŠ-aš mahhan* *hatteššar UL*
- 83 *idālu=ya uttar* EGIR-pa *apel=pat iššaš paiddu*

Dio del sole e dio della tempesta, sollevate gli occhi benevoli! Guardate con occhi benigni il re e la regina! Manteneteli in vita! E chi da questo momento porta alle labbra degli dei il male per il re, schiacciate le parole cattive degli dei, proprio sulla sua persona (lett. testa) e sul suo circondario. **Come il serpente** non (manca) il (suo) pertugio, così la parola cattiva torni indietro (nel pertugio) della bocca di costui!

L'efficacia di questa similitudine si rafforza con il progredire del testo: il passaggio dal significato proprio a quello traslato permette di cogliere pienamente il gioco delle risposdenze. Il termine di paragone è costituito infatti non solo dalla tana del serpente ma, implicitamente, anche dalla velocità e dall'infallibilità dell'animale nel ritrovare il suo nascondiglio<sup>24</sup>.

L'allontanamento di un serpente, simbolo infausto, è un tema ricorrente nella letteratura ittita<sup>25</sup>. Per il loro aspetto terrificante i serpenti sono evocati nei rituali (e non solo), allo scopo di tenere lontano il male o i malintenzionati. In un editto reale, Ḫattušili I invita i suoi sudditi a tenere acceso il fuoco del focolare – simbolo dell'ordine e dell'armonia di una comunità – e a rispettare le sue parole, altrimenti un serpente circonda il Ḫattuša (KBo 3.27 Ro 23'-27'). In un altro editto reale, il medesimo re paragona la madre del pretendente al trono nonché rivale, a

<sup>24</sup> L'immagine è seguita dal paragone con la ruota anteriore e posteriore del carro (colon 84-86); si veda *infra* (13).

<sup>25</sup> Si veda Hoffmann 1990.

un serpente (KUB 1.16+ I 10 (accadico) e II 10 (ittito)). In un paragrafo delle Leggi (§ 170) si accenna all'uso di serpenti nelle pratiche di magia analogica: chi uccide un serpente e contemporaneamente pronuncia il nome di una persona, dovrà pagare una mina d'argento (se si tratta di uno schiavo, sarà condannato a morte)<sup>26</sup>.

I serpenti appaiono spesso nelle similitudini e nelle metafore documentate nei testi sumerici<sup>27</sup>. In particolare, il rapporto tra il serpente e la sua tana è evocato in un proverbio: "Let the snake find its base, the scorpion its hole, and the hyena its exit ..." (Alster 2007: 307). Così anche in un testo accadico, insieme a una serie di similitudini che fanno riferimento a vari fenomeni naturali (nebbia, rugiada, fumo), è menzionato un serpente che si allontana dalla sua tana: *ši-i ki-ma šēri ina a-sur-ri-ki* "Depart like a snake from your hole (?), like a partridge (?) from your lair. Do not turn back to your prey. Scatter like fog, disperse like dew, like smoke ascend to the heaven of Anu" ("Fire Incantation" II, 11-15)<sup>28</sup>.

2.5. Il vincolo tra un animale e il suo rifugio è un motivo diffuso nel Vicino Oriente antico, sebbene questo motivo sia declinato in modi differenti e con significati anche discordanti<sup>29</sup>. Famosa è l'immagine di un uccello che vola nel suo nido e in tal modo trova la salvezza. Tale metafora è documentata due volte nelle preghiere ittite, con una formulazione pressoché simile. In una delle preghiere di Muršili II contro la peste si legge:

(5) CTH 378.2, colon 130-135  
130 *nu=z(a) kāša ANA dIM EN=YA ḫingani šer arkūwar eššahḫi*

<sup>26</sup> Si veda Hoffner 1997: 136, 217.

<sup>27</sup> Si veda Heimpel 1968: 464-504. In particolare, un'immagine simile al passo (4) appare nel testo sumerico Lugalbanda-Hurum (rr. 180-182), nel quale è evocato il legame tra un serpente e la sua tana; v. Heimpel 1968: 465.

<sup>28</sup> Si veda Lambert 1970: 40. Un serpente che esce dalla sua tana appare anche in una preghiera in accadico, il termine del paragone è però differente; si veda Mayer 1976: 370.

<sup>29</sup> Per esempio, il legame tra un animale e la sua tana appare in un breve racconto sumerico. L'animale in questione non è un serpente, ma una volpe. Dopo aver chiesto e ottenuto da Enlil le corna di un toro, una volpe ha difficoltà a entrare nella sua tana, in quanto proprio tali corna le impediscono di accedere al suo covo e così trovare scampo dalle intemperie. Alla fine, decide di restituire il dono al dio; si veda Alster 2007: 169.

- 131 *nu=mu* <sup>d10 URU</sup> *hatti* EN=YA *ištamaš*  
 132 *nu=mu* *ḫwišnut*  
 133 *nu=ttā*[=kk] *an* *ki*[ššan ]  
 134 **MUŠEN-iš=z(a)=kan** <sup>GIŠ</sup> *taptappan* EGIR-*pa* *ēpzi*  
 135 *n=an* <sup>GIŠ</sup> *taptappaš* *ḫuw*[išnuzi]

Ecco, ora a causa dell'epidemia faccio un'esposizione del mio caso (giuridico) al dio della tempesta, mio signore. Dio della tempesta di Ḫatti, mio signore, ascoltami! Salvami! (lett. fammi sopravvivere!) A te [ ] co[sì ] **Un uccello prende (rifugio nel) nido e il nido lo sal[va] (lett. lo fa sopravvivere).**

La medesima immagine ricorre nella preghiera di Muwatalli. Come un uccello trova rifugio nel nido, così Muwatalli cerca la protezione presso il dio della tempesta *piḫaššašši-* e lo implora di concedergli la salvezza:

- (6) CTH 381, colon 120-127  
 120 **MUŠEN-iš** <sup>GIŠ</sup> *taptappan* EGIR-*pa* *ēpzi*  
 121 *n=aš* **TI-zi**  
 122 *uk=ma*=[z](*a*)=*kan* <sup>d10</sup> *piḫaššaššin* EN=YA EGIR-*pa* AŠBAT  
 123 *nu=mu* TI-*nut*  
 124 *nu=z(a)* ANA DINGIR<sup>MEŠ</sup> *kwit arkuwar iyami*  
 125 *nu=kan* AWATE<sup>MEŠ</sup> ANA DINGIR<sup>MEŠ</sup> *anda šunni*  
 126 *nu=mu* *ištamaššandu*  
 127 *nu apiya=ya* <sup>d10</sup> *piḫaššaššin* *šarliškemi*

**Un uccello prende (rifugio nel) nido e sopravvive.** Io ho trovato rifugio presso il dio della tempesta *piḫaššašši-*, mio signore. Salvami! (lett. fammi sopravvivere!) Poiché faccio un'esposizione del mio caso agli dei, trasmetti (lett. riempi) le (mie) parole agli dei. Che (essi) mi ascoltino! Anche qui (io) esalto il dio della tempesta *piḫaššašši-*!

La lettura ittita del logogramma MUŠEN è incerta: le proposte *peri-* e *šuwai-* sono dubbie, più probabile appare *wattai*.<sup>30</sup> Per il resto nella let-

<sup>30</sup> Si vedano Weeden 2011 585; HEG W-Z 422-424, oltre a Collins 2016.

teratura ittita gli uccelli evocano la velocità: <sup>4</sup>IŠTAR-iš=ma=kan MUŠEN-iš *iwar huripta[š]* (11') *parra[nt]a p[idd]aet nu=kan* <sup>4</sup>U-an *hurip[(taš)]* (12') *anda wemiyat nu=šši m[emiškiwan daiš]* "Ištar volò come un uccello attraverso il deserto, trovò il dio della tempesta nel deserto e [iniziò a parlare] gli ..." (KUB 31.118 + KUB 36.37 II 10' -12'). In un testo mitologico una freccia è paragonata a un uccello: *[n]u=šši=kan GI-aš IŠTU* <sup>GIS</sup>PAN *pariyan MUŠEN-iš mān iyattari* "La sua freccia passa attraverso l'arco (lett. parte dall'arco) come un uccello" (KUB 36.67 II 18-23).

In una preghiera in accadico l'orante, per descrivere il suo stato di prostrazione, si paragona a un uccello che ha perso la capacità di volare: "Like a bird my pinions have been cut off, I have shed my wings and am unable to fly" (Lambert 1974: 275, vv. 8-9). Nelle letterature del Vicino Oriente il nido quale metafora di un rifugio sicuro è un motivo ben documentato: per esempio, *kīma iššūr qinni ana kāpi ša šadê* ŠUB.MEŠ-*ni* "like birds to their nests they fled(?) to the mountain cliffs" (AKA 276 I 65)<sup>31</sup>. Un'altra attestazione di questa immagine, sempre con il verbo *našarum*, appare nell'inno trilingue ad Adad rinvenuto nella capitale ittita: (3) *[iṣ-š]ú-ur i-na qè-en-ni-šu* (4) *[uṣ<sup>3</sup>]-ša-ma' (wašû)* "(Un uccello) è protetto ed esce dal suo nido" (KBo 12.72 Ro 3-4 – CTH 314.2.B), a cui corrisponde nella versione ittita MUŠEN-iš-ša[-kán ... ] *a-ra-a-[i]*: "Un uccello si innalza [dal suo nido]" (KUB 4.5+ Ro 3-4 – CTH 314.2.A)<sup>32</sup>. L'immagine del nido come rifugio sicuro appare anche in sumerico: nel Lamento di Nippur si legge *ùḡ bir-a-bi gùd-bi-šê gur-ru-dam e-ne-eš im-mi-in-eš-àm* (r. 270) "Dass seine zerstreuten Leute in ihr Nest zurückkehren, befahl man ihm" (Streck 1999: 141). Un detto sumerico recita: "Wie einen Vogel hat man mich aus meinem 'Nest' genommen" (Heimpel 1968: 40, 384-385)<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Streck (1999: 175) osserva: "Das Vogelnest ist eine konventionelle Metapher für die menschliche Behausung: 'Irgendwann bauen wir ein Haus, irgendwann legen wir ein Nest an'" (*niqannan(u) qinnu*), SAA Gilg. X 313s.; si veda CAD Q 257b-260a, s.v. *qinnu* A "nest; family clan, kinsman"; CAD Q 81 s.v. *qanānu*.

<sup>32</sup> Si vedano Schwemer 2001: 193-194; Klinger 2010: 320-321.

<sup>33</sup> Su alcune immagini che evocano il legame tra un uccello e il suo nido, si vedano anche Kramer 1969: 7-8; Black 1996 (per il sumerico).

### 3. Fenomeni ed elementi naturali

3.1. Il dio della tempesta invocato da Muwatalli è paragonato prima alla luna, poi al sole (nel primo caso il termine del confronto è la luminosità, nel secondo il calore)<sup>34</sup>. L'efficacia di queste similitudini risiede nel loro svilupparsi nel testo attraverso la struttura binaria luna – luminosità, sole – calore, mediante il duplice accostamento del campo semantico astrale alla figura del dio della tempesta:

- (7) CTH 381, colon 151-152  
 151 *nu=mu* <sup>d</sup>10 *piḥaššaššiš* EN=YA *armuwalašḥaš iwar šer ar-  
 mūwalai*  
 152 *nepišaš=ma=mu* <sup>d</sup>UTU-*aš iwar šer wantāi*

O dio della tempesta *piḥaššašši-*, mio signore, illumina mi dall'alto **come il chiaro di luna**. Riscaldami dall'alto **come il sole del cielo!**

La sequenza *=mu ... armuwalašḥaš iwar šer armūwalai* presenta una figura etimologica del tutto peculiare: le forme correlate etimologicamente non sono, come di consueto, un verbo transitivo e il suo oggetto diretto<sup>35</sup>, ma un verbo transitivo e una forma nominale al genitivo retta dalla postposizione *iwar*.

Anche in un rituale il sole figura in una similitudine, tuttavia l'elemento di confronto non è il calore, ma lo splendore e la luminosità, come è testimoniato dal verbo *lalukišnu-* 'dare luce, illuminare': *nu* <sup>d</sup>UTU-*uš mahḥan še[r ... ] nepišza ḥuyan* *n=ašta utniy[aš ḥumandaš] lalukišnuwan ḥarzi* Û DINGIR.MAḤ A[NA MUNUS.LUGAL DUMU<sup>MEŠ</sup>=ŠU] INA ZI=ŠU *andan QATAMMA lalukk[išnuddu]* “Come il sole è corso in alto [attraverso (?)] il cielo e ha illuminato [tutte] le terre, così possano le dee madri (collettivo) illu[minare] l'animo al[la regina e ai suoi figli]” (KUB 34.77 Ro I 3'-6').

<sup>34</sup> Sulle metafore con il sole si veda Streck 1999: 179-180.

<sup>35</sup> Esempi di figura etimologica tratti dalle preghiere sono molteplici. Ricordo, tra gli altri, *ḥanneššar ḥanna-* “formulare un giudizio” (CTH 372, colon 36) e *šarnikzel šarninkiške-* “risarcire un risarcimento” (CTH 378.1, colon 96).

3.2. La sequenza delle immagini dell'acqua che scorre e, successivamente, di un'imbarcazione che vaga priva di una meta, rappresenta il sentimento di incertezza e di smarrimento che pervade l'orante quando è abbandonato dalla divinità. La divinità in questione è il dio del sole, il quale con la sua attività infaticabile garantisce la giustizia:

- (8) CTH 374, colon 89-92  
 89 *nu wātar māḥḥan kuwāpi ar(a)šmi*  
 90 *nu pēda(n)=mit UL šakkahḥi*  
 91 *nu<sup>GIS</sup> MĀ māḥḥan kwitman ḥatantiya ārḥi*  
 92 *nu UL IDI*

In quale direzione io scorro **come l'acqua**, non conosco la mia meta (lett. il mio luogo (di arrivo)). Finchè **come un'imbarcazione** non raggiungo la riva, non conosco (la mia meta).

Anche in un altro inno al dio del sole, appare la medesima immagine, ma la formulazione è più ampia: in un contesto frammentario è nominata un'imbarcazione e un fiume. Segue l'invito rivolto al dio a prendere la mano dell'orante e a occuparsi di lui con sollecitudine:

- (9) CTH 372, colon 173-179  
 173 *nu parā kuwāpi ār(a)šmi*  
 174 *nu pēte=m[it] UL šakkahḥi*  
 175 *nu MĀ GIM[-an ... ] ÍD-az arḥa ḥa[- ... ]*  
 176 *[ ... ] pittuliyann=a [ ... ] mahḥ[an ... ]*  
 177 *nu=mu DINGIR=Y[A ... ] ŠU [ ... ]*  
 178 *nu=mu [ ... ]*  
 179 *nu=mu=z(a) DINGIR=YA aššuli namma kappuw[i ... ]*

In quale direzione io scorro (come l'acqua), non conosco la mia meta. **Come un'imbarcazione** dal fiume, via [ ], come [ ] e la paura [ ], mio dio, [prendi]mi la mano, e a me/me [ ]. Mio dio, prenditi cura di me di nuovo, per il (mio) bene!

Similitudini come quelle in (8) e in (9), che non a caso sono tratte da campi concettuali vicini (l'acqua che scorre e un'imbarcazione alla deriva),

si rafforzano reciprocamente in quanto sono riferite a nozioni formalmente distinte, ma collegate tra loro e, in parte, sovrapposte. Nei rituali sono documentate immagini analoghe, ma non troviamo mai l'accostamento delle due similitudini. Nel rituale KUB 10.72 V 12-14 (CTH 669.4.A) è menzionato un fiume: ÍD-aš=ma=ta=kkan (13) [iw]ar EGIR-panta aršiyahhut (14) [nu=war=] an EGIR-pa kappuwāi “Ma tu scorri indietro per conto tuo (?), come un fiume [e] prenditi cura di nuovo di lui (scil. il mandante del rituale)!”<sup>36</sup>. Nel rituale KUB 39.7+ Vo 49, 51, 53 (CTH 450.Tg12/13) è evocato un modello in miniatura di un'imbarcazione sulla quale sono caricati simboli delle avversità: lo scopo è allontanare dal mandante del rito tali elementi negativi in modo duraturo<sup>37</sup>. Nelle preghiere qui analizzate l'immagine è diversa: al pari del confronto con l'acqua che scorre, l'imbarcazione alla deriva rappresenta l'errare privo di una meta dell'orante abbandonato dalla divinità<sup>38</sup>.

Anche in un proverbio in sumerico sono menzionati il dio del sole e un'imbarcazione, ma il contesto, in questo caso, è differente. Con il detto “When a trustworthy boat is sailing, Utu seeks out a trustworthy quay for it” (Alster 2007: 21) si evidenzia come il bene sia coronato dal successo elargito dal dio del sole, il dio della giustizia, mentre il male sia inesorabilmente destinato all'insuccesso. Invece, in contrapposizione alle preghiere ittite nelle quali l'orante abbandonato dal dio si paragona a una barca che vaga senza meta, in un proverbio in sumerico, l'uomo pio e la sua imbarcazione raggiungono la meta: “He said: ‘Woe!’ and the boat sank with him. He said ‘Alas!’ and the rudder broke. The young man said, ‘Oh god!’ and the boat reached its destination” (Alster 2007: 161).

L'immagine dell'acqua che scorre e dell'imbarcazione alla deriva ricorre inoltre in alcuni testi accadici di incantesimi destinati a placare una divinità adirata, denominati DINGIR.ŠÀ.DIB.BA: (90) *ki-ma me<sup>MEŠ</sup> nāri a-sar al-la-ku ul i-di* (91) *ki-ma<sup>CIŠ</sup> eleppi ina kar an-nem-me-du ul i-di* “Like river water I do not know where I am going. Like a boat I do

<sup>36</sup> Si veda Fuscagni 2010: 141-142.

<sup>37</sup> Si veda Torri 2003b: 143.

<sup>38</sup> Sull'imbarcazione alla deriva come immagine di abbandono e incertezza nella letteratura sumerica si rinvia a Kramer 1969: 9.

not know at which quay I put in" (Lambert 1974: 278-279); (4) *mē<sup>MES</sup> nāri a-na-ku-ma a-šar all[aku (d[u<sup>ku</sup>) u]l i-di* (5) <sup>GIS</sup>*eleppu a-na-ku-ma i-na ka-ru an-nem[-me-du ul i-di]* "I am river water, I do not know where I am going. I am a ship, [I do not know] at which quay I put in" (Lambert 1974: 284-285). Lo stesso motivo appare in una preghiera pervenutaci in sumero e in accadico: "My house has become a house of weeping. Like water I do not know where I am going. Like a boat, I do not know at which quay I put in" (Lambert 1974: 288). Data la combinazione delle due immagini (l'acqua e l'imbarcazione), proprio questi testi potrebbero essere la fonte delle preghiere ittite qui esaminate.

3.3. L'acqua non appare solo nella similitudine con il vagare inquieto e senza meta dell'orante: all'acqua fredda sono assimilate le parole di invocazione pronunciate dall'orante al fine di acquietare il cuore della divinità:

- (10) CTH 372, colon 207  
 207 *nu=tta kī mu[ki]šnaš udd[ār DIN]GIR=YA ekunaz' wetenaz  
 ma[h̄h]an ŠĀ-*t*it waršanu*

Possano queste parole dell'invocazione, dio mio, calmare il tuo cuore (lett. te, il tuo interno) **come con l'acqua fredda!**

Il passo presenta alcune difficoltà sul piano sintattico. Nel testo appare la forma di strumentale ŠĀ-*it* (i.e. *kardit*), che Schwemer (2015: 393), seguito da Daues-Rieken (2018: 352), suggerisce di emendare in ŠĀ-*t*it (i.e. *ker=tit*) 'il tuo interno', intendendo una forma di accusativo singolare. Se il verbo *waršanu-* è transitivo (come è lecito attendersi in una formazione di causativo con il suffisso *-nu-*), a parte la forma di accusativo emendata che dovrebbe essere l'oggetto diretto, sorprende la presenza di un soggetto di genere neutro *kī uddār* 'queste parole': in ittite un nome di genere neutro non può essere il soggetto di un costrutto transitivo, tanto che per svolgere tale funzione deve assumere la marca del cosiddetto "caso ergativo" (v. Hoffner-Melchert 2008: 66-67). Solo se il verbo *waršanu-* fosse intransitivo e fosse costruito con il dativo (il pronome *-ta* ha il doppio

valore di accusativo e dativo), non verrebbe contraddetta tale regola. In tal caso ŠĀ-*t* potrebbe essere inteso come un accusativo di relazione: “Possano queste parole calmarti, quanto al tuo cuore”<sup>39</sup>.

3.4. L’immagine dell’acqua figura anche nella preghiera di Ḫattu-šili III e Puduḫepa alla divinità solare di Arinna, tuttavia il contesto del paragone è diverso. La città di Nerik è assimilata a un ciottolo (un sasso o una conchiglia<sup>40</sup>) che da tempo immemorabile giace nella profondità delle acque, ma che ora, grazie all’intervento del sovrano, è stato riportato in superficie. La città è stata ricostruita, ripopolata e ricondotta all’antico splendore:

- (11) CTH 383.1, colon 93-100  
 93 KUR<sup>URU</sup>Ner[ik] ḫūd[a]k=pat karuwiliyaš ANA LUGAL<sup>MES</sup>  
 [ ... ] ḫarkanz(a) ēšta  
 94 nu KASKAL<sup>MES</sup> anda warḫwē[ššar ... ]  
 95 nu=kan<sup>URU</sup>Neriqqaš URU-aš<sup>NA4</sup>akuš GIM-an [ ... ] anda ēšta  
 96 nu=kan ḫallūwaš :witaš katt[an ... ]  
 97 nu=kan<sup>URU</sup>Neriqqan URU-an<sup>NA4</sup>akun GIM-a[n] ḫalluwaz  
 witaš šarā udahḫu[n]  
 98 [ ... ] ANA<sup>d10</sup> URU<sup>URU</sup>Nerik DUMU=KA ḫandaš šer d[ahḫun]  
 99 nu KUR<sup>URU</sup>Nerik EGIR-[p]a ašešanunun  
 100<sup>URU</sup>N[eriqqan URU-an] EGIR-pa wedahḫun

Il paese di Nerik, all’improvviso, all’epoca dei primi re [ ] è andato in rovina. Le strade erano inaccess[sibili.] Nerik, la città, era **come un ciottolo** dentro [l’acqua]. [Era] in basso, nelle acque profonde [ ]. Nerik, la città, **come un ciottolo** ho fatto emergere (lett. ho portato su) dalle acque profonde. [ ] per amore del dio della tempesta di Nerik, tuo figlio, ho [conquistato (lett. ho preso) la città di Nerik]. Ho ripopolato il paese della città di Nerik, ho ricostruito [la città] di N[erik]<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Si noti inoltre che il verbo è al singolare nel testo A *waršanuddu* (il soggetto neutro plurale *kī uddār* richiede il verbo al singolare), mentre nel testo F la forma di plurale *waršanwanddu* lascerebbe presupporre un soggetto di genere comune come *udd[ananteš]*.

<sup>40</sup> Sul vocabolo <sup>NA4</sup>aku- si vedano *HW<sup>2</sup>* A 53a-b; *HED* A, E/I 24.

<sup>41</sup> La sollecitudine con la quale il sovrano si è preso cura della città di Nerik ricorre anche in una metafora; si veda *infra* (20).

#### 4. Manufatti

4.1. In (2) si è visto come Puduḥepa si sia paragonata a una pietra delle fondamenta del tempio della dea del sole di Arinna. Le dimensioni e la solidità della costruzione rappresentano con particolare efficacia la fedeltà della regina nei confronti della dea. Un manufatto di tutt'altro genere è menzionato in un passaggio successivo della medesima preghiera. Una divinità minore, il genio Zintuḫi (v. Haas 1994: 428-429), è identificato con una spilla appuntata sul petto del dio della tempesta e della dea del sole di Arinna<sup>42</sup>:

- (12) CTH 384.1, colon 121-123  
 121 <sup>d</sup>Zintuḫiṣ GAŠAN=YA ŠA <sup>d</sup>IM <sup>d</sup>UTU URUPÚ-na=ya  
 āššiyanz(a) ḫaššaš  
 122 ANA <sup>d</sup>IM=za Û ANA <sup>d</sup>UTU URUPÚ-na UZU GABA-aš TU-  
 DITTUM  
 123 nu=ddu=z(a) lammar lammar katta uškanzi

Zintuḫi, mia signora, amata nipote del dio della tempesta e della dea del sole di Arinna, (tu sei) **la spilla del petto** per il dio della tempesta e per la dea del sole di Arinna. Ora dopo ora (il dio della tempesta e la dea del sole di Arinna) hanno cura di te.

Qui ci troviamo di fronte a una metafora elogiativa, non a caso inserita nella sezione innica della preghiera. Zintuḫi, per quanto una divinità minore, svolge l'importante ruolo di intermediaria tra l'orante e le due divinità supreme (il dio della tempesta e la dea del sole di Arinna), pertanto viene esaltata come un prezioso ornamento delle loro vesti.

4.2. Una similitudine duplice è evocata in una preghiera purtroppo frammentaria. I termini del paragone sono le ruote di un carro e un paletto di ferro. Nel primo paragone la similitudine è giocata sull'auspicio a tenere lontano dalla coppia reale ogni forma di diffamazione:

<sup>42</sup> Per il vocabolo accadico *tudittum* 'spilla' si veda Klein 1983, in particolare 272 per le attestazioni nei testi di Boğazköy.

come la ruota anteriore di un carro non incontra mai la ruota posteriore, allo stesso modo ci si augura che la maldicenza non incontri il re e la regina. Il secondo paragone, invece, è più complesso: il testo presenta una lacuna, il verbo finito è alla prima persona, il complemento oggetto è costituito dalle parole degli dei, che sono assimilate a un paletto di ferro. Alla fine del colon 86 propongo di integrare la forma verbale *wa-al-]hu-un* oppure *GUL-ah-]hu-un*<sup>43</sup>, intendendo il verbo *walḥ-* ‘battere, inchiodare’<sup>44</sup>, in breve, con l’espressione *DINGIR<sup>MEŠ</sup>-aš uddār AN.BAR-aš<sup>GIŠ</sup>GAG-an maḥḥan walḥ-* ‘battere le parole degli dei come un paletto di ferro’ si intende l’atto di “fissare” in modo duraturo e definitivo la volontà degli dei:

- (13) CTH 389.2, colon 84-86  
 84 *appezziš=a<sup>GIŠ</sup>ḥurkiš maḥḥa[n ḥante]zzin<sup>GIŠ</sup>ḥurkin UL we-miezz[i]*  
 85 *[LUGAL-un MUNUS.LUGAL-ann=a] idāluš uddānanz(a) lē w[emiezzi]*  
 86 *kāša DINGIR<sup>MEŠ</sup>-aš uddār AN.BAR-aš<sup>GIŠ</sup>GAG-an [maḥḥan wal]ḥun*

... e **come la ruota posteriore** non raggiunge (lett. incontra) la ruota [ante]riore, (così) la maldicenza non rag[giunga] il re e la regina]. Ecco (io) ho fissato (lett. ho [battu]to) le parole degli dei [**come**] **un paletto di ferro**.

Il senso letterale dell’espressione *<sup>GIŠ</sup>GAG walḥ-* ‘battere, piantare un paletto’ appare in un rituale per il parto: [(MUNUS=*ya=kan kuedani ANA É.ŠÀ*)] *andan ēšzi* (5) [(*nu apēdani ANA É.ŠÀ ar*)]*ahza* II *<sup>GIŠ</sup>GAG<sup>HLA</sup>* (6) [(*kēz I<sup>GIŠ</sup>GAG kē*)]*ezz=(i)ya I<sup>EN</sup> [<sup>GIŠ</sup>GAG]* (7) (*wal(a)*)]*ḥzi (namma=ššan AN)]A<sup>GIŠ</sup>GAG<sup>HLA</sup>* (8) *anda* [(*<sup>GIŠ</sup>ERIN<sup>GIŠ</sup>paini<sup>GIŠ</sup>SERDU=ya išḥāi* “Nella camera nella quale si trova la donna (*scil.* la partoriente), (il sacerdote-*pa-*

<sup>43</sup> Queste forme sono già documentate: *wa-al-ḥu-un* (KBo 25.122 II 4, KUB 14.20 21), *GUL-ah-ḥu-un* (KBo 5.8 I 27).

<sup>44</sup> Si veda HEG W-Z 241-252.

*tili*) batte dal lato esterno di quella camera due paletti: un paletto da un lato e un paletto dall'altro lato. Infine lega ai paletti (trucioli di legno di) cedro, tamarisco e ulivo" (KUB 9.22 Ro II 4-8; v. Haas 2003: 738)<sup>45</sup>. Per il resto non ho trovato paralleli dell'espressione (DINGIR<sup>MEŠ</sup>-aš) *uddār walh-*: l'attestazione in KHM 64 Vo 14-17 ha un significato completamente diverso, qui infatti *uttar* è da intendere come 'fatto' e non come 'parola': [*ut*]tar *kuitki* (15) [š]arā *watkutta* (16) *n=ašta warpuwanzi* (17) *arḥa walahhir* 'qualunque fatto sopraggiunse (lett. saltò fuori), lo hanno sbattuto via per eliminarlo (lett. per lavarlo)".

Certo è che le parole degli dei hanno un forte potere deterrente nei confronti degli esseri umani. Possono punire i colpevoli, qualora non siano state tenute nel dovuto conto: [(*nu=ššan* DINGIR<sup>MEŠ</sup>-aš *i*)]*dalu uddar* (8) *apel=pat ḥaršan*[(*ī=šši ḥali=šši=ya z*)]*aḥten* 'schiacciate la parola cattiva degli dei proprio sulla sua persona (lett. testa) e sul suo circondario" (KBo 36.91++ Vo 7-8). Per il resto l'espressione 'parole degli dei' è ben documentata nelle preghiere: *nu=za šumenzan ŠA* DINGIR<sup>MEŠ</sup> *memiyanuš tepnuwazi* "e ha screditato le vostre parole, degli dei" (KUB 17.21 IV 17-18); "Se io ora sono guarito, *nu tuel šiunaš uddanta natta SIG<sub>5</sub>-aḥḥat namma innarahḥat=ma nu tuēl šiunaš uddanta UL innarahḥat* non sono forse guarito per le tue parole, del dio? Se io mi sono fortificato, non mi sono forse fortificato per le tue parole, del dio?" (KUB 30.10 Ro 18-19); *nu EGIR.UD<sup>M</sup> [DIN]GIR<sup>MEŠ</sup>-nan uddār irḥān ēštu* "In futuro possano essere portate a compimento le parole degli dei!" (KBo 7.28 Vo 41').

Ritornando alla similitudine con le ruote del carro, occorre ricordare che nel rituale di *Ḥantitaššu* è evocata la stessa immagine in riferimento ai mali che potrebbero colpire il mandante del rituale. Il termine di paragone è il medesimo, la differenza è solo nel soggetto da porre al riparo dal male, in un caso la coppia reale, nell'altro il mandante del rituale: *IGI-zian GIM-an* <sup>GIS</sup>*ḥurkin* *EGIR-ziš anda ŪL*

<sup>45</sup> In un altro rituale si legge *n=an* <sup>GIS</sup>*GAG<sup>HLA</sup> ḥatteš[ni(-)* (2) *anda walḥanna* x [ ] (3) *šēr=a=ššan* I GÍN KÙ.BABBAR [ (KUB 17.34 IV 2 - CTH 732.3; v. Haas 2003: 744). Su <sup>(GIS)</sup>*GAG*, itt. *tarma-* 'paletto, piolo, cavicchio; chiodo; perno' si veda Haas 2003: 734-744, in particolare 736-737 per il *katta walḥuwaš* SÍSKUR 'Ritual des Niederschlagens'. Nei rituali è spesso documentato l'inchiodamento di un numero fisso di paletti (7, 9 oppure 12).

(23) *uemiyazi idalušš=a UD<sup>KAM</sup>-az* (24) EN.SISKUR *lē KAR-zi* “Come la ruota posteriore non incontra la ruota anteriore, (così) anche il giorno funesto non incontri il mandante del rituale!” (KBo 11.14 Ro II 22-24 - CTH 395)<sup>46</sup>.

4.3. Particolarmente incisiva è una metafora che descrive la precarietà della condizione umana: l’uomo oscilla appeso alla punta di un chiodo. Data questa situazione di estrema incertezza, la colpa che un essere umano ha commesso – anche inconsapevolmente – nei confronti degli dei, deve essere individuata e indagata con molta cura. In una preghiera alla dea del sole di Arinna si legge:

(14) CTH 376.1, colon 85-91  
 85 *nu DINGIR<sup>MEŠ</sup> kwit waštul uškatteni*  
 86 *nu naššu DINGIR<sup>MEŠ</sup>-niyanz(a) weddu*  
 87 *n=at memau*  
 88 *našma=at MUNUS.MEŠŠU.GI LÚ.MEŠ AZU LÚ.MEŠ MUŠEN.DÙ*  
*memiyandu*  
 89 *našma=at zašhiyaz DUMU.LÚ.U<sub>19</sub>.LU aušdu*  
 90 *n=ašta URUDU ZI.KIN.BAR-aš GIŠŠARPaz kunkuwēn*  
 91 *nu DINGIR<sup>MEŠ</sup> ANA KUR URUKÙ.BABBAR-ti genzu*  
*namma tatten*

Quale colpa, o dei, voi vedete: o venga uno *in trance* (lett. infatuato da una divinità) e la dica, oppure le maghe, gli esorcisti (oppure) gli auguri la dicano, oppure un essere umano la veda attraverso un sogno! **Dondoliamo** (preterito) **dalla punta di un chiodo**. Voi, o dei, abbiate compassione per il paese di Ḫatti!

Insomma il destino di Ḫattuša, e più in generale dell’umanità tutta, sono appesi a un filo. La situazione è particolarmente preoccupante. Solo attraverso le pratiche oracolari gli uomini sono in grado di intravedere ed eventualmente comprendere la volontà degli dei<sup>47</sup>. Le

<sup>46</sup> Si veda Torri 2003a: 218-220.

<sup>47</sup> Secondo Metcalf 2015b: 191-220 la successione degli addetti al culto qui menzionati ricorda un passo del primo libro dell’Iliade: quando l’esercito greco è colpito da un’epi-

medesime parole ricorrono in una delle preghiere di Muršili contro la peste:

- (15) CTH 378.2, colon 168-182  
 168 [namma=m]a m<sup>ān</sup> tamētazz=iya kwēzqa uddānaz akkiškettari  
 n=at=z(a)=kan naššu tešhit uwallu  
 169 našma=at ariyašešnaz [ ...-y]attaru  
 170 našma=at L<sup>Ú</sup>DINGIR<sup>LIM</sup>-niansz(a)=ma memāu  
 171 našma ANA L<sup>Ú</sup>.MEŠSANGA kwit [h]ūmandāš watarnahhun  
 172 n=at=š(a)maš šuppaya šeškiškazi  
 173 nu=mu <sup>d</sup>10 <sup>UR</sup>[<sup>U</sup>H]atti EN=YA huwišnut  
 174 nu=z(a) DINGIR<sup>MEŠ</sup> BELU<sup>MEŠ</sup>=YA [ ... ]  
 175 nu=z(a) DINGIR<sup>MEŠ</sup> BELU<sup>MEŠ</sup>=YA parā handandatar tikkušnu-  
 wandu  
 176 n=at=z(a)=kan apiya kwiški tešhit aušdu  
 177 nu kwēzz(a) uddānaz akkiškettari  
 178 n=at wemiyattaru  
 180 nu=kan <sup>URUDU</sup>ZI.[KI]N.BAR-aš <sup>GIŠ</sup>šarpaz kunkuweni  
 181 nu=mu <sup>d</sup>I[M <sup>UR</sup>]U<sup>U</sup>Hatti [E]N=YA [T]I-nut  
 182 nu=kan hinkan [I]ŠTU KUR <sup>URU</sup>Hatti arha namma [taru]p-  
 dāru

[Inoltre,] se per un qualsiasi altro motivo c'è la pestilenza (lett. si continua a morire), possa io riconoscerlo (lett. vederlo) attraverso un sogno, oppure sia [reso noto] da un'indagine oracolare oppure uno *in trance* (lett. infatuato da una divinità) lo dica, oppure, dal momento che (lo) ho ordinato a tutti i sacerdoti, che essi eseguano un rito di incubazione (lett. si mettano a dormire in modo puro). O dio della tempesta di Hatti, mio signore, salvami! Gli dei, miei signori, [...ino!] Gli dei, miei signori, mostrino la loro benevolenza! Che qualcuno lo comprenda (lett. lo veda) tramite un sogno! Per quale motivo c'è la pestilenza (lett. si continua a morire), lo si scopra! **Dondoliamo dalla punta di un chiodo.** O dio della tempesta di Hatti, mio signore, salvami! La pestilenza abbia fine dal paese di Hatti!

demia procurata da Apollo, Achille suggerisce di consultare un indovino, un sacerdote o un interprete dei sogni.

Sono state avanzate molteplici interpretazioni dell'espressione *-ašta/-kan* <sup>URUDU</sup>ZI.KIN.BAR-*aš* <sup>GIŠ</sup>*šarpaz kunk-*, molte delle quali non hanno colto nel segno il suo significato e fanno un generico – e spesso errato – riferimento a pratiche rituali<sup>48</sup>. Molto più convincente mi sembra la proposta di Rieken-Lorenz-Daues 2015, che traducono “Wir baumeln an der Spitze einer Nadel” e spiegano l'immagine come una rappresentazione della precarietà della condizione umana<sup>49</sup>. Il nome <sup>GIŠ</sup>*šarpa-* significa ‘punta, spina, chiodo’<sup>50</sup>, ma è anche la denominazione di una pianta e di un attrezzo costruito con il legno di tale pianta, con molta probabilità un attrezzo dotato di una punta<sup>51</sup>. N. Oettinger (2002: 613-615) ha suggerito un collegamento etimologico tra <sup>GIŠ</sup>*šarpa-* e il fitonimo latino *sorbus* ‘sorbo, Vogelbeerbaum’. La lettura ittita del logogramma <sup>URUDU</sup>ZI.KIN.BAR (v. Weeden 2011: 650 ‘pin, stylus’) è probabilmente *šepik(k)ušta-* ‘chiodo, spillone per i capelli, stilo (per scrivere)’<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> “Wir werden (die Stelle, die Angelegenheit) mit der Spitze einer Nadel untersuchen” (HED S 928); “und die Kupferspange wägen wir mit der Waage ab” (Carruba 1964: 415); “we will shake (loose) the copper pins from the *šarpa*” (Melchert 1977: 433); “nous suspendrons des broches en bronze de *šarpa*” (Lebrun 1980: 215). Del tutto improbabili sono: “(so daß) [wir] (es) mit dem Kratzer der Spange putzen können” = “völlig bereinigen”) e si intende <sup>GIŠ</sup>*šarpaz kunk-* “mit dem Kratzer der Spange beseitigen” (Ünal 1991: 806 e nota 23a); “we shake [copper] spikes from the [wooden] harrow” e si spiega “this was apparently a symbolic manner of counteracting plague, a metaphor for ‘defanging death’ (HED K 248), si veda inoltre Puhvel 2015; “we are dangling from the point of a needle” e si aggiunge “idiomatic expression drawn from ordinary life meaning ‘we will make amends’” (CHD Š 288b-289a); “We shall stroke (?) by means of the thorns(?) / pins (?) of a *šarpa*” (Singer 2002: 52, 60, 80). Ancora meno chiara è l'espressione [*nu=kan* <sup>URU</sup>DUZII.KIN.BAR-*aš* <sup>GIŠ</sup>*šarpaz=za šekūen*] (KUB 42.94+ Vo IV 23' e dupl. IBoT 3.147(+ 17): “wir haben es mit der Spitze einer Nadel beschaut” (HEG S 928); “[and] we have sewn(?) [them] with the point of a ne[edle]” (CHD Š 288b); si veda inoltre Taracha 2000: 52-53, 133-136.

<sup>49</sup> Il verbo *kunk-* ‘dondolare, oscillare, ondeggiare’ appare in un paragone riferito alla famiglia reale che prende parte a una cerimonia: “gli dei sono seduti; i signori della casa, il re e la regina, le mogli (e) i bambini sono seduti *n=at=za=kan šāšaš mahhan kunkiškantari* ed essi ondeggiano come animali *šaša-* (capre montane?)” (KUB 29.1 III 41-44).

<sup>50</sup> Si vedano CHD Š 288b-289b; HEG S 927-931.

<sup>51</sup> Puhvel (2015: 123) propone ‘harrow’. In ogni caso si tratta di un tipo di legno particolarmente resistente.

<sup>52</sup> Si veda HEG S 995-997. Si tratta di un utensile impiegato anche nei rituali; per esempio, in KUB 17.28 I si legge: (14) *šapikkuštašš=a* URUDU-*aš nu=ššan a-ta-an-ta* (15) *šakui=ššit n=an šēr huinummeni* (16) *n=an tarmaueni*. La forma *a-ta-an-ta* presenta difficoltà

## 5. Esseri umani, professioni e mestieri

5.1. Il rapporto tra un servitore e il suo padrone è paragonato al rapporto che lega l'orante al dio della tempesta. Quando un servo si trova in difficoltà e rivela il suo stato d'animo al padrone, costui lo accoglie con un atteggiamento benevolo:

- (16) CTH 378.2, colon 136-151  
 136 *našma mān ANA ARAD<sup>TI</sup> kwedanikki kwitki na[k]kiyahha[n]*  
 137 *nu=z(a) ANA EN=ŠU arkuwar iyazzi*  
 138 *n=an EN=ŠU ištamašzi*  
 139 *nu=šši g[enzu dai]*  
 140 *kwit nakkiyahhan*  
 141 *n=at=ši SIG<sub>s</sub>-ahzi*  
 142 *našma mān ANA ARAD<sup>TI</sup> kwedanikki waštul*  
 143 *waštul=ma=zz(a)=kan ANA PANI E[N=Š]U tarnāi*  
 144 *n=an EN=ŠU kwit apiya yēzzi*  
 145 *n=an yēzzi*  
 146 *waštul=ma=z(a)=ka[n] A[N]A PANI EN=ŠU kwit tarnāi*  
 147 *nu ANA EN=ŠU ZI-anz(a) waršiyazz[i]*  
 148 *[nu EN]=ŠU apūn ARAD<sup>DI</sup> EGIR-pa UL kappuwezzi*  
 149 *[a]mmuk=z(a)=kan ŠA ABI=YA waštul tarna[hhun]*  
 150 *ašān=at*  
 151 *iyānun=at*

Oppure se qualcosa diventa oppressivo per un qualunque servo, allora fa un'esposizione del (suo) caso al suo padrone e il suo padrone lo ascolta. [Egli ha compassi]one nei suoi confronti e risana per lui ciò che lo opprime. Oppure se un qualunque servo commette una colpa (lett. a un qualunque servo (è) una colpa), (se) riconosce la colpa di fronte al suo padrone, come il suo padrone lo tratta, (così quello) lo tratta (lett. ciò che il suo padrone gli

di interpretazione: particolarmente convincente mi sembra la proposta di J. Tischler di intendere un errore di dettatura per *hatanta* dal verbo *hatt-* 'perforare': "und die Nadel aus Kupfer – man sticht (sie) da in sein (Ferkel als Substitut) Auge und dann bringen wir es (das Ferkel) hoch und nageln es fest" (HEG S 996). Proposte alternative sono avanzate in Rieken 1991: 60-61 e CHD Š 76a.

fa, ciò (il servo) fa con lui). Poichè ha riconosciuto la (sua) colpa di fronte al suo padrone, al suo padrone si rasserena l’animo. [E il] suo [padrone] non bada più a quel servo (per quanto concerne una punizione). Io ho riconosciuto la colpa di mio padre. È vero, io l’ho fatto.

Si osservi come il rapporto tra un servo e il suo padrone si svolge lungo un seguito di circostanze: il servo ha un problema che espone al suo superiore, oppure ha commesso una colpa e riconosce la sua mancanza. Queste rappresentazioni, inoltre, seguono immediatamente la metafora dell’uccello che trova rifugio nel nido (vedi *supra*, (5)). In breve, per descrivere la sua condizione l’orante evoca immagini tratte da ambiti differenti (gli animali e la vita sociale), e proprio il loro accostamento garantisce la loro efficacia.

5.2. Il contrasto tra il grave stato di malessere dell’orante, attribuito al disinteresse da parte della divinità, e la sua sollecitudine nel rispettare le regole, offre lo spunto per una rappresentazione metaforica della frodolenza. Il mercante che tiene in mano una bilancia di fronte al dio del sole, il dio della giustizia, e nondimeno falsifica l’operazione di pesatura è un’immagine che ricorre nella preghiera di Kantuzili<sup>53</sup>:

- (17) CTH 373, colon 73-82  
 73 <sup>d</sup>UTU-i išhā=mi kāša=z <sup>m</sup>Kan(tuzil)iš DINGIR=YA daššanu-  
 škē[mi]  
 74 [nu=mu DINGIR]R=YA ištamašdu  
 75 uk=z(a) niku <sup>m</sup>Kan(tuzil)iš ANA DINGIR=YA kwit iyanun  
 76 nu kwit [waštahhu]n  
 77 šīuni=mi zik=mu iyaš  
 78 zik=mu šamnāeš  
 79 kinun=a=ta <sup>m</sup>K[an(tuzil)iš kwi]t iyanun  
 80 <sup>LÚ</sup>DAM.GÀR-ša LÚ-aš <sup>d</sup>UTU-i <sup>GIŠ</sup>ēlzi harzi  
 81 nu <sup>GIŠ</sup>ēlzi maršanuzz[i]  
 82 [ug=a ANA] DINGIR=YA kwit iyanun

<sup>53</sup> Riguardo alla bilancia e alla sua simbologia nella cultura ittita si vedano HW<sup>2</sup>E 36a-37a; Wilhelm 2016. Nelle Leggi (§ 169) si descrive la procedura da adottare nel caso di un inavvertito sconfinamento in un terreno di recente acquisizione; proprio in questa circostanza è menzionata – in un passo poco chiaro – una bilancia; si veda Hoffner 1997: 135-136, 215-216.

O dio del sole, mio signore, ecco io Kantuzili fortifico il mio dio! Il mio dio mi deve dare ascolto! Ho forse io, Kantuzili, fatto qualcosa al mio dio? In cosa [ho sbagliato]? Mio dio, tu mi hai fatto! Tu mi hai creato! Ma ora io, K[antuzili, che co]sa ti ho fatto? Il mercante, l'essere umano, tiene la bilancia (davanti) al dio del sole e manomette la bilancia, [ma io] che cosa ho fatto [al] mio dio?

La medesima scena ricorre anche in un'altra preghiera al dio del sole, il cui autore è però sconosciuto:

- (18) CTH 374, colon 54-59  
 54 DINGIR=YA šamnāeš=mu zik  
 55 dandukišna[n] zik iyaš  
 56 ug=a ANA DINGIR=YA kwit iyanun
- 
- 57 <sup>LÚ</sup>DAM.GÀR LÚ-iš <sup>d</sup>UTU-i kattan GIŠ.ÉRIN ḫarzi  
 58 nu GIŠ.ÉRIN maršanuzi  
 59 ug=a ANA DINGIR=YA kwit iyanun

Mio dio, tu mi hai creato. Tu (mi) hai fatto mortale. Ma io che cosa ho fatto al mio dio? (S) Il mercante, l'essere umano, tiene la bilancia davanti al dio del sole e manomette la bilancia. Ma io che cosa ho fatto al mio dio?

Anche in un inno al dio del sole appare lo stesso motivo. Il testo è frammentario, ma le somiglianze con i passi ora esaminati sono evidenti:

- (19) CTH 372, colon 138-143  
 138 [ ... ]-ta DUMU.N[AM.LÚ.U<sub>19</sub>.LU ... ]  
 139 [ ... ] <sup>d</sup>UTU-uš iš[- ... ]  
 140 [DUMU.NAM.LÚ.U<sub>19</sub>.LU<sup>UTTI</sup> AN[A DINGIR=YA ... ] kwit  
 iya[nun]  
 141 [<sup>LÚ</sup>DAM.GÀR <sup>d</sup>UT]U-i GAM-an <sup>GIŠ</sup>[ēlzi ḫarzi]  
 142 [ ... <sup>GIŠ</sup>ē]lzi marša[nuzzi]  
 143 [ ... ] UL kwit [ ... ]

Nonostante non sia possibile aggiungere un commento ulteriore a (19), dal momento che il passo è lacunoso, possiamo tuttavia in-

dividuare un denominatore comune ai tre brani. Il mercante è una metafora, per così dire, in negativo, in quanto l’orante intende prendere le distanze dal mercante fraudolento che, di fronte al dio della giustizia, manomette la bilancia e falsifica la pesatura: se l’orante, a differenza del mercante, non si è comportato in maniera disonesta, è pienamente legittimato a chiedere conto alla divinità che è stata disattenta, se non addirittura ostile, nei suoi confronti.

La figura del mercante che compie un raggio nella pesatura, è un motivo ben noto nei testi sumerici e accadici (v. Stol 2016)<sup>54</sup>. Appare in un proverbio in sumerico, sebbene l’immagine sia in parte differente rispetto a quella delle preghiere ittite; certo è il motivo della scarsa affidabilità del mercante: “A scale set with sinews is a pitfall for the feet. A man should not take a merchant for his friend” (Alster 2007: 92). Ben più evidente è invece il confronto con un modello accadico, che già a suo tempo H. G. Güterbock (1974: 323-324) aveva accertato: nell’Inno a Šamaš è evocato il mercante disonesto il quale, sostituendo i pesi a suo piacimento, abbassa o solleva i piatti della bilancia, ma alla fine subisce un grave danno, la perdita della fiducia dei suoi interlocutori. Al contrario, il mercante onesto è trattato con riconoscenza e gratitudine: “The merchant who [practises] trickery as he holds the balances, who raises or lowers the pan of the scale (to his profit) by substituting weights (*muš-te-nu-ú* [*a-b*] *a-an ki-i-si* <sup>1</sup>*ú-raq-qa-ar* <sup>1</sup>*ú-šap-pal*). He is disappointed in the matter of profit and loses [his capital.] The honest merchant holds the balances [and gives] good weight. Everything is presented to him in good measure” (Inno a Šamaš 107-111; v. Lambert 1960: 132; CAD Š/1, 425a; si veda anche Hecker 2013: 70)<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> In un rituale *šurpu*, in un lungo elenco delle colpe e delle mancanze commesse dal mandante del rito, è menzionato anche l’uso di una bilancia contraffatta: <sup>ci</sup>*zi-ba-nit la ket-ti iš[-ša-bat* <sup>ci</sup>*zi-ba-nit ket-ti ul* [*iš-bat*] “he us[ed] an untrue balance, (but) [did not use] [the true balance]” (*šurpu*, Tablet II 42); si veda Reiner 1958: 14.

<sup>55</sup> Come nell’Inno a Šamaš in accadico, così anche nelle preghiere ittite, colui che tiene in mano la bilancia è un mercante, non una divinità. Tuttavia occorre dire che l’immagine della divinità nell’atto di pesare è un motivo diffuso non solo in Egitto, ma anche nella

5.3. La sollecitudine con cui il sovrano si è preso cura della città di Nerik dovrebbe essere riconosciuta dagli dei, al pari della gratitudine che un padre e una madre provano nei confronti di una nutrice che si è presa cura del loro figlio:

- (20) CTH 383.1, colon 134-138  
 134 *mān* UN-aš=pat *atti anni* DUMU-an *šallanuzi*  
 135 *nu=šši attaš annaš ŠA* <sup>MUNUS</sup>UMMEDA UL *imma pāi*  
 136 UL=ma=an=z(a)=an=kan *duškiyazi*  
 137 *ammuaqq=a=kan ANA ŠA* <sup>d10 URUN</sup>[erik] DUMU=KA *āššiyantaš*  
 URU-ri *anda dariyahhun*  
 138 *nu=mu=kan* <sup>dUTU URUPU</sup>na [GAŠAN=YA] ŠA <sup>d10 URU</sup>Nerik  
 DUMU=KA *āšši[yantaš URU-ri šer]* ZI=YA ZI DAM=YA=yā  
 DUMU<sup>MES</sup>=Y[A g]enzuwai

Se una persona alleva un bambino al posto del padre e della madre, il padre e la madre non gli danno forse (la ricompensa che spetta) a una nutrice? E non si rallegrano con lui? (Così) io mi sono preso cura della città del dio della tempesta di Nerik, del tuo amato figlio. O dea del sole di Arinna, [mia signora, nell'interesse della città] del dio della tempesta di Nerik, del tuo figlio di[letto], abbi compassione della mia persona e della persona della mia sposa e dei miei figli!

Come i genitori sono riconoscenti a colui che ha accudito il loro figlio, così anche la dea del sole di Arinna dovrebbe provare gratitudine per il sovrano, dal momento che ha avuto cura di Nerik, la città prediletta dal figlio della dea.

5.4. Invocando la dea del sole di Arinna, la regina Puduḫepa ricorda un proverbio riferito a una levatrice, la quale, in ragione della sua attività, è oggetto di benevolenza da parte degli dei: a partire da questo spunto la regina si paragona proprio a una levatrice. Questo è uno dei

cultura ittita. In un testo di benedizioni per il Labarna è evocata la pesatura degli anni del re e della regina: *nu labarnaš taluqauš* MU<sup>HLA</sup>-uš *ušneškimi kāša* GIŠ.ÉRIN *karpimi n=ašta* <sup>MU-</sup>NUS*tawanannaš taluqauš* MU<sup>HLA</sup>-uš *ušneškimi* "valuto i lunghi anni del Labarna, ecco sollevo la bilancia, valuto i lunghi anni della Tawananna" (KBo 21.22 Ro 19' -21' – CTH 820.4).

pochi casi documentati nelle preghiere, in cui un proverbio è introdotto dalla formula “Tra gli esseri umani si dice così”:

- (21) CTH 384.1, colon 58-68  
 58 *nu=z(a) kī uttar ANA <sup>d</sup>UTU <sup>URU</sup>PÚ-na GAŠAN=YA GAŠAN*  
*KUR.KUR<sup>MES</sup> <sup>URU</sup>GIDRU-ti MUNUS.LUGAL ŠAME U*  
*ERŠETIM ammuk ‘Puduḥepaš GÉME=KA arkuwar iyanun*  
 59 *nu=mu <sup>d</sup>UTU <sup>URU</sup>PÚ-na GAŠAN=YA kāri tiya*  
 60 *nu=mu ištamaš*  
 61 *ANA DUMU.NAM.LÚ.U<sub>19</sub>.LU=pat=kan anda memian kišan*  
*memiškan[z]i*  
 62 *ḥarnāuwāš=wa MUNUS-nī DINGIR<sup>LUM</sup> kāri tiy[az]i*  
 63 *ammūq=a=z(a) ‘Puduḥepaš ḥarnāwāš MUNUS=z[(a)]*  
*ANA DUMU=KA šer SAG.DU-az piyan ḥarmi*  
 64 *nu=mu <sup>d</sup>UTU <sup>URU</sup>PÚ-na GAŠAN=YA kāri tiya*  
 65 *nu=tta [ ... ] kwit*  
 66 *n=at=mu pāi*  
 67 *ANA <sup>m</sup>[Ḥattušili AR]AD=KA TI-tar pāi*  
 68 *[<sup>d</sup>GUL<sup>HIA</sup>-az ] DINGIR.MAḤ<sup>MES</sup>-az MU<sup>HIA</sup> UD<sup>HIA</sup> [ ... piy]an-*  
*teš [ ... ]*

Questo discorso ho pronunciato io, Puduḥepa, la tua serva, come esposizione del mio caso alla dea del sole di Arinna, la mia signora, la signora dei paesi di Ḥatti, regina del cielo e della terra. Sii indulgente nei miei confronti, o dea del sole di Arinna, mia signora! Ascoltami! Tra gli esseri umani si dice così: “La divinità è indulgente nei confronti di una levatrice”. **Anche io, Puduḥepa**, mi sono dedicata con (tutta) la mia persona **(come) una levatrice**, a tuo figlio. O dea del sole di Arinna, mia signora, sii indulgente nei miei confronti! Ciò che ti [chiedo], concedimelo! Concedi la vita a [Ḥattušili], il tuo [ser]vo! [Da parte delle dee del destino] (e) delle dee madri possano esser(gli) concessi (lunghi) anni (e) giorni [ ]!

## 6. Conclusioni

6.1. Da questo *excursus* appare chiaro che, per chi si confronta con i testi di preghiera ittiti, lo studio delle similitudini e delle metafore è

ineludibile. Il costante riferimento a termini di paragone noti o abilmente rinnovati, consente di precisare concetti e approfondire rappresentazioni. Similitudini e metafore sono rilevanti nella strutturazione del testo e contribuiscono a garantire una comunicazione efficace grazie alle molteplici possibilità espressive derivanti dai procedimenti stilistici della variazione, dell'ampliamento e del parallelismo.

Le preghiere hanno una funzione ben determinata: di fronte a una calamità, a un evento infausto, permettono di stabilire un contatto con il mondo divino. La lingua delle preghiere non è la lingua di una situazione comunicativa ordinaria: le preghiere sono testi performativi, e il loro valore si manifesta proprio nella definizione dei rapporti con la divinità. Nel dialogo tra gli uomini e gli dei la presenza di metafore e similitudini rientra a pieno titolo nella tecnica compositiva. Assistiamo all'uso di similitudini funzionali alla rappresentazione di una realtà fortemente connotata. L'uso del simbolo, una volta fissatosi come termine canonico, conferisce a queste rappresentazioni una validità assoluta. Alcune immagini documentate nelle preghiere appartengono a un patrimonio comune, tanto che le medesime immagini ricorrono in tipologie testuali differenti, in primo luogo nei rituali. Questa è la prova della loro ampia circolazione e, soprattutto, della loro vitalità nella cultura religiosa ittita.

L'analisi del testo tradizionale ci ha abituati a una considerazione estetica della metafora, che sarebbe quindi dotata di un carattere esornativo, e pertanto sarebbe volta a una funzione "poetica". Si inquadrano in questo schema tutte le metafore connotative, cioè le metafore che non designano referenti altrimenti privi di un nome specifico, ma che aggiungono valutazioni soggettive al referente. Tuttavia, un gruppo compatto di metafore sembra avere, accanto alla funzione esornativa, anche un ruolo sul piano pragmatico. Tali metafore descrivono l'interazione tra gli interlocutori, o per meglio dire, servono a esprimere l'atteggiamento dell'orante nei confronti della divinità. In questi casi le metafore divengono uno strumento di elogio del destinatario, in quanto attuano un trasferimento positivo di significato, come accade quando ci si rivolge a un personaggio di riguardo. Pertanto, sotto questo aspetto, le metafore sono figure rilevanti nella

retorica argomentativa, sono efficaci mezzi di persuasione. Metafore e similitudini non si limitano ad essere ornamenti poetici del discorso, ma diventano strumenti dell’argomentazione.

6.2. La tabella che segue offre una sintesi delle similitudini e delle metafore qui esaminate, evidenziandone la sorgente e il bersaglio:

	similitudine	metafora	bersaglio	sorgente
1	<i>mān</i>		il paese di Ḫatti	leone
2		X	io, Puduḫepa	vitellina della stalla
2		X	io, Puduḫepa	pietra delle fondamenta
3	<i>GIM-an</i>		io, Muwatalli	bue da tiro
4	<i>mahḫan</i>		maldicenza - bocca	serpente - tana
5		X	io, Muršili – rifugio sicuro	uccello - nido
6		X	io, Muwatalli – rifugio sicuro	uccello - nido
7	<i>iwar</i>		tu, dio della Tempesta	luna / sole
8	<i>mahḫan</i>		io, re/orante	acqua che scorre
8	<i>mahḫan</i>		io, re/orante	imbarcazione alla deriva
9		X	io, re/orante	acqua che scorre
9	<i>GIM-an</i>		io, re/orante	imbarcazione alla deriva
10	<i>mahḫan</i>		parole dell’invocazione	acqua fredda
11	<i>mahḫan</i>		la città di Nerik	un sasso nell’acqua
12		X	<sup>d</sup> Zintuḫḫi	spilla
13	<i>mahḫan</i>		maldicenza – coppia reale	ruota posteriore - ruota anteriore
13	<i>mahḫan</i>		le parole degli dei	paletto di ferro
14		X	genere umano	“dondolare dalla punta di un chiodo”
15		X	genere umano	“dondolare dalla punta di un chiodo”
16		X	orante – dio della tempesta	servo - padrone
17		X	orante	mercante
18		X	orante	mercante
19		X	orante	mercante
20		X	orante – dio della tempesta/dea del sole – la città di Nerik	nutrice – padre / madre – bambino
21		X	Puduḫepa	levatrice

Dal confronto tra le immagini qui analizzate è possibile giungere alle seguenti conclusioni:

- 1) Le sorgenti delle similitudini e delle metafore sono tratte dal mondo della natura (animali in 1, 2, 3, 4, 5, 6; astri in 7; acqua in 8, 9, 10; un sasso in 11), dalla società umana (mercante in 17, 18, 19; servitore in 16; levatrice in 21; genitori in 20), oppure sono oggetti della vita quotidiana (un'imbarcazione in 8, 9; le ruote del carro in 13; una spilla in 12; un paletto di ferro in 13; un chiodo in 14, 15). Inoltre si osserva una loro distribuzione complementare, vale a dire ciascuna sorgente è usata esclusivamente per una similitudine oppure per una metafora.
- 2) I bersagli più frequenti sono, come d'altra parte è lecito attendersi, i due interlocutori: il sovrano autore della preghiera nelle vesti dell'orante (2, 3, 5, 6, 8, 9, 17, 18, 19, 21) e la divinità invocata (7, 12) oppure entrambi (16, 20). Talora l'orante assume una dimensione più ampia e arriva a identificarsi con l'intero paese di Ḫatti (1), o più in generale con la condizione umana (14, 15). Quando sono riferite all'orante le similitudini e le metafore evocano immagini atte a esprimere l'esperienza soggettiva, soprattutto stati d'animo ed emozioni; invece, quando sono riferite alla divinità, hanno una funzione esornativa.
- 3) Risulta particolarmente efficace la combinazione di due metafore e/o similitudini in immediata successione. Così in (2) Pu-duḫepa si paragona prima a una vitellina, poi a una pietra delle fondamenta di un edificio per rappresentare la solidità della sua deferenza nei confronti della dea del sole di Arinna. In (8) e (9) l'orante evoca l'immagine dell'acqua che scorre e di un'imbarcazione alla deriva per descrivere il proprio smarrimento. In (13), come le ruote posteriori e anteriori di un carro non si incontrano, così si auspica che la maldicenza non raggiunga la coppia reale, segue poi la similitudine tra le parole degli dei e un paletto di ferro. Così prima l'orante si paragona a un bue da

tiro (3), poi raffronta il suo interlocutore, il dio della tempesta, al sole e alla luna (7). Infine, la metafora dell’uccello che trova rifugio nel nido (5) precede la metafora che descrive il rapporto tra un servo e il suo padrone (16).

- 4) Per alcune immagini illustrate nel corso della trattazione è possibile individuare un precorrimiento nella cultura mesopotamica. È il caso del leone (1), del serpente che non manca mai la sua tana (4), dell’uccello che trova la salvezza nel nido (5), dell’acqua che scorre e dell’imbarcazione alla deriva (8, 9), del mercante disonesto che manomette la bilancia (17, 18, 19). Tuttavia, il modello straniero è spesso sottoposto a una rielaborazione da parte degli scribi ittiti. Rispetto agli archetipi mesopotamici, l’impiego di similitudini e di metafore diviene progressivamente più sistematico e vario, arricchendo le possibilità espressive secondo una tecnica consolidata che prevede una riformulazione e un ampliamento costante dei modelli originari.

Senza dubbio lo spirito pragmatico, direi quasi utilitaristico, degli Ittiti si riflette nelle scelte lessicali. La lingua delle preghiere presenta molti punti di contatto con il linguaggio giuridico: come nei rituali, anche nelle preghiere il rapporto tra uomini e dei è descritto nei termini di un procedimento legale. Ne sono la prova alcuni termini tecnici come *arkuwar* ‘preghiera’, ma anche ‘perorazione’ nell’espressione *arkuwar iya-/išša-* ‘fare una perorazione’<sup>56</sup>, *šarnikzel šarnink-* ‘risarcire un risarcimento’<sup>57</sup>, *maškan šarnikzel* ‘offerta propiziatoria (e) risarcimento’<sup>58</sup>, che descrivono e regolano il rapporto tra uomini e dei. Tale pragmatismo è testimoniato anche dalla cura formale dei testi delle preghiere: le figure retoriche, le ripetizioni e i parallelismi, oltre alle similitudini e alle metafore qui analizzate, costituiscono un tratto peculiare della comunicazione tra il mondo umano e il mondo divino.

<sup>56</sup> CTH 381, colon 3, colon 18, colon 21, colon 25 e *passim*.

<sup>57</sup> CTH 378.1, colon 96.

<sup>58</sup> CTH 378.1, colon 96; CTH 378.1, colon 100; CTH 378.1, colon 114.

### Riferimenti bibliografici

- Alster, Bendt, 1997, *Proverbs of Ancient Sumer*, Bethesda, CDL Press.
- Alster, Bendt, 2007, *Sumerian proverbs in the Schøyen Collection*, Bethesda, CDL Press.
- Bazzanella, Carla, Casadio, Claudia (a cura di), 1999, "Prospettive sulla metafora", *Lingua e stile*, 1999, fascicolo 2.
- Beckman, Gary, 1999, "The tongue is a bridge: Communication between humans and gods in Hittite Anatolia", in *Archiv Orientalní*, 67: 519-534.
- Bertinetto, Pier Marco, 1979, "'Come vi pare'. Le ambiguità di "come" e il rapporto tra paragone e metafora", in Albano Leoni, F. & Pigliascio, R. M. (a cura di), *Retorica e scienze del linguaggio. Atti del X congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, 131-170.
- Black, Jeremy, 1996, "The Imagery of Birds in Sumerian Poetry", in Vogelzang, M. & Vanstiphout, H. L. J. (eds), *Mesopotamian Poetic Language: Sumerian and Akkadian*, Groningen, Styx, 23-46.
- Buccellati, Giorgio, 1976, "Towards a formal typology of Akkadian similes", in Eichler, B. L. (ed), *Kramer anniversary volume: cuneiform studies in honor of Samuel Noah Kramer*, Kevelaer, Butzon & Bercker, 59-70.
- Carruba, Onofrio, 1964, "Hethitisch *-(a)šta, -(a)pa* und die anderen 'Ortsbezugspartikeln'", in *Orientalia*, 33: 405-436.
- Collins, Billie Jean, 1998, "Hattušili I, The Lion King", in *Journal of Cuneiform Studies*, 50: 15-20.
- Collins, Billie Jean, 2002, *Animals in Hittite Literature*, in Collins B. J. (ed), *A history of the animal world in the ancient Near East*, Leiden, Brill, 237-250.
- Collins, Billie Jean, 2016, "Vogel. B. Bei den Hethitern", in *Reallexikon der Assyriologie und der Vorderasiatischen Archäologie*, Band 14, 7./8. Lieferung, Berlin – New York, De Gruyter, 580a-583a.
- Dardano, Paola, 2014, "'Halte (dein) Ohr geneigt und höre mir zu!': Zur hethitischen Phraseologie der Kommunikation zwischen Menschen und Göttern", in *Die Welt des Orients*, 44: 174-189.

- Dardano, Paola, 2019a, “Zwischen Rhetorik und Stilistik: die rhetorischen Stilmittel der hethitischen Gebete”, in *Die Welt des Orients*, 49: 192-209.
- Dardano, Paola, 2019b, “Stylistische Merkmale religiöser Textsorten im Hethitischen: Hendiadyoin und Merismus”, in Catt, A. A., Kim, R. I. & Vine, B. (eds), *QAZZU warrai: Anatolian and Indo-European Studies in Honor of Kazuhiko Yoshida*, Ann Arbor - New York, Beech Stave Press, 34-49.
- Daes, Alexandra, 2014, “Stellung und Funktion der selbständigen Personalpronomina der 1. und 2. Person in den hethitischen Gebeten”, in Brosch, C. & Payne, A. (Hg.), *Na-wa/i-VIR.ZI/A MAGNUS.SCRIBA. Festschrift für Helmut Nowicki zum 70. Geburtstag*, Wiesbaden, Harrassowitz, 51-60.
- Daes, Alexandra, Rieken, Elisabeth, 2015, “Das Gebet der Gaššuliyawia: Struktur und Performanz”, in Müller-Karpe, A., Rieken, E. & Sommerfeld, W. (Hg.), *Saeculum. Gedenkschrift für Heinrich Otten anlässlich seines 100. Geburtstags*, Wiesbaden, Harrassowitz, 31-49.
- Daes, Alexandra, Rieken, Elisabeth, 2018, *Das persönliche Gebet bei den Hethitern. Eine textlinguistische Untersuchung* (StBoT 63), Wiesbaden, Harrassowitz.
- Daes, Alexandra, Rieken, Elisabeth, 2019, “Rhythmische Sprache in den hethitischen Gebeten”, in *Die Welt des Orients*, 49: 29-47.
- de Martino, Stefano, Imperati, Fiorella, 1998, “La „mano“ nelle più significative espressioni idiomatiche ittite”, in: Agostiniani, L. et al. (eds), *do-ra-qa pe-re, Studi in memoria di A. Quattordio Moreschini*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa – Roma, 175-185.
- Fuscagni, Francesco, 2010, “KUB 10.72 (CTH 669.4): Una proposta di catalogazione”, in *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 52: 137-147.
- Goedegebuure, Petra, 2014, *The Hittite Demonstratives. Studies in Deixis, Topics and Focus* (StBoT 55), Wiesbaden, Harrassowitz.
- Güterbock, Hans Gustav, 1958, “The composition of Hittite prayers to the Sun”, in *Journal of the American Oriental Society*, 78: 237-245.
- Güterbock, Hans Gustav, 1974, “Appendix (to Lambert 1974): Hittite Parallels”, in *Journal of Near Eastern Studies*, 33: 323-327.

- Haas V., 1994, *Geschichte der hethitischen Religion* (HbOr I/15), Leiden-New York-Köln, Brill.
- Haas V., 2003, *Materia Magica et Medica Hethitica. Ein Beitrag zur Heilkunde im Alten Orient I-II*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Haas V., 2010, "Die linke Seite im Hethitischen", in *Orientalia*, 79: 164-179.
- Hecker K., 2013, "Akkadische Hymnen und Gebete", in Janowski B. & Schwemer D. (Hg.), *Hymnen, Klagelieder und Gebete* (TUAT NF 7), Gütersloh, Gütersloher Verlagshaus, 51-93.
- Heimpel W., 1968, *Tierbilder in der sumerischen Literatur*, Roma, Pontificio Istituto Biblico.
- Hillers D.R., 1983, "The Effective Simile in Biblical Literature", in *Journal of the American Oriental Society*, 103: 181-185.
- Hoffmann I., 1990, "Die Schlange im Bett. Anlässe für Rituale bei den Hethitern", in *Altorientalische Forschungen*, 17: 186-188.
- Hoffner H., 1993, "Hittite *iwar* and Related Modes of Expressing Comparison", in *Istanbuler Mitteilungen*, 43: 39-51.
- Hoffner H.A., Jr., 1997, *The laws of the Hittites. A critical edition*, Leiden, Brill.
- Hoffner H.A., Jr.; Melchert H.C., 2008, *A Grammar of the Hittite Language, Part 1: Reference Grammar*, Winona Lake, Eisenbrauns.
- Klein H., 1983, "Tudittum", in *Zeitschrift für Assyriologie*, 73: 255-284.
- Klengel H., 2002, "'An der Hand der Gottheit'. Bemerkungen zur 'Umarmszene' in der hethitischen Tradition", in Taracha P. (ed), *Silva Anatolica. Anatolian Studies Presented to Maciej Popko on the Occasion of His 65th Birthday*, Warsaw, Agade, 205-210.
- Klinger J., 2010, "Literarische sumerische Texte aus den hethitischen Archiven aus paläographischer Sicht - Teil II", in *Altorientalische Forschungen*, 37: 306-340.
- Kramer S.N., 1969, "Sumerian similes: A panoramic view of man's oldest literary images", in *Journal of the American Oriental Society*, 89: 1-10.
- Lakoff G.; Johnson M., 1980, *Metaphors we live by*, Chicago, University of Chicago Press.

- Lambert W.G., 1960, *Babylonian Wisdom Literature*, Oxford, Clarendon Press.
- Lambert W.G., 1970, “Fire Incantations”, in *Archiv für Orientforschung*, 23: 39-45.
- Lambert W.G., 1974, “DINGIR.ŠÀ.DIB.BA incantations”, in *Journal of Near Eastern Studies*, 33: 267-322.
- Lebrun R., 1980, *Hymnes et prières hittites*, Louvain-la-Neuve, Centre d’Histoire des Religions.
- Mayer W., 1976, *Untersuchungen zur Formensprache der babylonischen ‘Gebetsbeschwörungen’*, Roma, Pontificio Istituto Biblico.
- Melchert, Craig H., 1977, *Ablative and Instrumental in Hittite*, PhD Dissertation, Harvard.
- Metcalf C., 2011, “New parallels in Hittite and Sumerian praise of the Sun”, in *Die Welt des Orients*, 41: 168-176.
- Metcalf C., 2015a, “Old Babylonian religious poetry in Anatolia: From solar hymn to plague prayer”, in *Zeitschrift für Assyriologie*, 105: 42-53.
- Metcalf C., 2015b, *The gods rich in praise. Early Greek and Mesopotamian religious poetry*, Oxford, Oxford University Press.
- Oettinger N., 2002, “Hethitische und lateinische Etymologien”, in de Martino S. & Pecchioli Daddi F. (eds), *Anatolia Antica: Studi in memoria di Fiorella Imparati*, vol. II (Eothen 11), Firenze, LoGisma, 613-619.
- Pallavidini M.; Portuese L. (eds), 2020, *Researching Metaphor in the Ancient Near East*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.
- Ponchia S., 1987, “Analogie, metafore e similitudini nelle iscrizioni reali assire: semantica e ideologia”, in *Oriens Antiquus*, 26: 223-255.
- Prandi M., 2010, “La saturazione dei concetti: un criterio per distinguere la metafora dalla metonimia”, in *Spazio Filosofico*, 6: 341-350.
- Puhvel J., 2015, “‘Defanging death’: a Hittite metaphor”, in *Historische Sprachforschung*, 128: 123-125.
- Reiner E., 1958, *Šurpu. A Collection of Sumerian and Akkadian Incantations*, Graz, Im Selbstverlage des Herausgebers.
- Rieken E., 1991, *Untersuchungen zur nominalen Stammbildung des Hethitischen* (StBoT 44), Wiesbaden, Harrassowitz.
- Rieken E., 2014, “Sprachliche Merkmale religiöser Textsorten im Hethitischen”, in *Die Welt des Orients*, 44: 162-173.

- Rieken E., 2015, "Repetition und Variation in den hethitischen Gebeten", in Byrd A.M., De Lisi J. & Wenthe M. (eds), *Tavet Tam Satyam. Studies in Honor of Jared S. Klein on the Occasion of His Seventieth Birthday*, Ann Arbor – New York, Beech Stave Press, 269-277.
- Rieken, Elisabeth; Jürgen, Lorenz; Daues, Alexandra, 2015, *hethiter.net/CTH 371–389*. <https://www.hethport.uni-wuerzburg.de/hetkonk/>
- Schott A., 1926, *Die Vergleiche in den akkadischen Königsinschriften* (MVAG 30/2), Leipzig, Hinrichs.
- Schwemer D., 2001, *Wettergottgestalten Mesopotamiens und Nordsyriens im Zeitalter der Keilschriftkulturen: Materialien und Studien nach den schriftlichen Quellen*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Schwemer D., 2015, "Hittite prayers to the sun-god for appeasing an angry personal god. A critical edition of CTH 372-4 (with a glossary by Charles Steitler)", in Jacques M. (ed), "*Mon dieu, qu'ai-je donc fait?*" *Les prières pénitentielles (dingir-ša-dab-ba) et l'expression de la piété privée en Mésopotamie*, Fribourg-Göttingen, Academic Press-Vandenhoeck&Ruprecht, 349-393.
- Singer I., 1996, *Muwatali's Prayer to the Assembly of Gods through the Storm-God of Lightning* (CTH 381), Atlanta, Scholars Press.
- Singer I., 2002, *Hittite Prayers* (SBL Writings from the Ancient World 11) Atlanta, Society of Biblical Literature.
- Stol M., 2016, "Waage. A. Philologisch. In Mesopotamien", in *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie*, Band 14, 7./8. Lieferung, Berlin-New York, De Gruyter, 602a-604a.
- Streck M.P., 1999, *Die Bildersprache der akkadischen Epik*, Münster, Ugarit-Verlag.
- Taracha P., 2000, *Ersetzen und entschöhnen. Das mittelhethitische Ersatzritual für den Großkönig Tuthalija* (CTH 448.4) *und verwandte Texte*, Leiden-Boston-Köln, Brill.
- Torri G., 2003a "Common literary patterns in Hittite magical rituals and prayers", in *Orientalia*, 72: 216-222.
- Torri G., 2003b, *La similitudine nella magia analogica ittita*, Roma, Herder.
- Torri G., 2019, "Strategies for Persuading a Deity in Hittite Prayers and Vows", in *Die Welt des Orients*, 49: 48-60.

- Ünal A., 1991, “Hethitische Hymnen und Gebete”, in *Lieder und Gebete II* (TUAT 6), Gütersloh, Gütersloher Verlagshaus, 791-817.
- van de Peut L.E., 2019, “Proverbs as argument: a rhetorical strategy in Hittite prayers”, in Süel A. (ed), *Acts of the IX<sup>th</sup> International Congress of Hittitology, Çorum, 8-14 September 2014*, Volume II, Ankara, Dumat Ofset, 781-804.
- Weeden M., 2011, *Hittite Logograms and Hittite Scholarship* (StBoT 54), Wiesbaden, Harrassowitz.
- Westenholz J.G., 1996, “Symbolic language in Akkadian narrative poetry: The metaphorical relationship between poetical images and the real world”, in Vogelzang M. & Vanstiphout H.L.J. (eds), *Mesopotamian Poetic Language: Sumerian and Akkadian* (CM 6), Groningen, Styx Publications, 183-206.
- Wilhelm G., 2010, “Zur Struktur des hethitischen Kantuzzili-Gebets”, in Ernst St. & Häusl M. (Hg.), *Kulte, Priester, Rituale. Beiträge zu Kult und Kultkritik im Alten Testament und Alten Orient. Festschrift für Theodor Seidl zum 65. Geburtstag*, St. Ottilien, EOS, 33-40.
- Wilhelm G., 2016, “Waage. C. Bei den Hethitern”, in *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie*, Band 14, 7./8. Lieferung, Berlin – New York: De Gruyter, 605b-606a.



RICCARDO GINEVRA

RECONSTRUCTING INDO-EUROPEAN METAPHORS AND  
METONYMIES: A COGNITIVE LINGUISTIC APPROACH TO  
COMPARATIVE POETICS

**Abstract**

This contribution aims to show how uniting Comparative Indo-European (IE) Poetics and Cognitive Linguistics is valuable to both disciplines. It first reconstructs, through the methodology of Comparative Poetics, a coherent IE figurative system underlying the widespread expressions of the type *TO BE ALIVE IS TO BE IN THE LIGHT* and the connected figurative usage of *TO SEE FOR TO LIVE*. Next, it analyzes this IE system through Conceptual Metaphor Theory and other cognitive linguistic frameworks, arguing that it results from both metaphoric processes (“Event Structure Conceptual Metaphor”) and metonymic ones (*SUBEVENT FOR EVENT* metonymy).

*Keywords:* Indo-European, Comparative Poetics, Cognitive Linguistics, Metaphor, Metonymy

RICCARDO GINEVRA, Università Cattolica di Milano, [riccardo.ginevra@unicatt.it](mailto:riccardo.ginevra@unicatt.it).

This publication is part of the project “SunSHINE – The Sun-chariot’s Journey Towards the Nordic Sky: on the (Pre-)History of Ideas on Sky, Sun, and Sunlight in Northern Europe”, which has received funding from the European Union’s Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement no. 890522.

For their encouragement, criticism and suggestions, I wish to thank Erica Biagetti, Anna Bonifazi, Jonathan Charteris-Black, Andrea Covini, Chiara Fedriani, Alexander Forte, José Luis García Ramón, and Ray Gibbs. I also wish to thank Robert Cioffi for improving my English version. The usual disclaimers apply.

The translations are adapted from Goldberg and Manuwald 2018 (Ennius), Jamison and Brereton 2014 (*Rigveda*), Larrington 2014 (*Gripišpá*), Lattimore 1951 (*Iliad*), Hoffner 1983 (KBo 4.8), Kovacs 1994 (*Alcestis*), Most 2018 (Hesiod), Oates and O’Neill 1938 (*Hecuba*), Race 1997 (Pindar), West 2003 (*Homeric Hymn to Demeter*).

Standard abbreviations are employed for Greek and Latin sources, as well as for the *Rigveda* (RV).

## 1. Introduction

As is well-known, the Indo-European (IE) language family comprises a number of historical languages which were originally spoken in Eurasia, such as Hittite (attested in Anatolia during the 2<sup>nd</sup> millennium BCE), Ancient Greek (Greece and Anatolia) and Vedic Sanskrit (South Asia; both from the 2<sup>nd</sup> millennium BCE onwards), Latin (Italy, from the 1<sup>st</sup> millennium BCE onwards), as well as ancient Germanic languages such as Old English, Old Norse, and Old Saxon (North-Western Europe, Middle Ages). By means of the comparative method, historical linguists are able to identify and analyze the correspondences between those languages, and to reconstruct not only a wealth of lexical elements and grammatical features of their prehistoric parent language (conventionally called Proto-Indo-European or PIE; probably spoken before the 3<sup>rd</sup> millennium BCE), but also a range of traditional expressions of often figurative character, which are the subject of study in the field of Comparative IE Poetics.<sup>1</sup>

The development of Cognitive Linguistics, and especially of Conceptual Metaphor Theory (CMT), has greatly improved our understanding of how figurative expressions like metaphors and metonymies work, i.e., of how domains (conceptual entities like ANGER, HEAT, ENGLAND)<sup>2</sup> can metaphorically map their structure onto other more abstract domains (e.g., *he was boiling with anger*, i.e., he was very angry; metaphor type ANGER IS A HEATED FLUID) or metonymically give access to other closely related domains (e.g., *Germany declared war on England*, i.e., on the United Kingdom; metonymy type PART FOR WHOLE).<sup>3</sup> Even though

<sup>1</sup> For an overview of the field of Comparative IE Poetics, cf., e.g., Campanile 1977; Durante 1976; Schmitt 1967; 1968; Watkins 1995; West 2007.

<sup>2</sup> By convention, small capitals are used for conceptual entities or domains (e.g., ANGER); metaphors are represented by statements of the type A IS B (e.g., ANGER IS A HEATED FLUID), in which A stands for the target domain (ANGER) and B for the source domain (HEATED FLUID) that is metaphorically mapped onto the target domain; metonymies are represented by formulations of the type X FOR Y (e.g., PART FOR WHOLE), in which X (PART) stands for the conceptual entity that metonymically gives access to the conceptual entity Y (WHOLE).

<sup>3</sup> On CMT and Cognitive Linguistics in general, cf., e.g., Lakoff and Johnson 1980; Lakoff 1987; 1993; Fauconnier and Turner 2002; Croft and Cruse 2004. On their application to Historical Linguistics, cf., e.g., Sweetser 1990:23-48; Winters, Tissari and Allan 2011.

cognitive linguistic tools have been successfully employed in the study of figurative language within single ancient IE traditions, such as Latin (e.g., Short 2008; 2013; Fedriani 2016), Ancient Greek (e.g., Pagán Cánovas 2011; Forte 2019; Zanker 2019), and Vedic Sanskrit (e.g., Jurewicz 2010), correspondences between traditional phrases attested in several IE traditions have been traditionally investigated through the lens of Historical Linguistics and Comparative IE Poetics alone.

By reconstructing a coherent IE system of figurative expressions (§2) and analyzing it through the tools of CMT and other cognitive linguistic frameworks (§3), the present contribution aims to show how uniting Comparative IE Poetics and Cognitive Linguistics might be not only possible, but also of great use to both disciplines. To this end, after reviewing the system of IE figurative expressions of the type *TO BE ALIVE IS TO BE IN THE LIGHT* (§2.1) and the clearly connected IE figurative usage of *TO SEE FOR TO LIVE* (§2.2), this article will seek to analyze the former in terms of the so-called “Event Structure Conceptual Metaphor” (§3.1) and the latter as a conceptual metonymy of the type *SUBEVENT FOR EVENT* (§3.2). Finally, the IE evidence will be shown to reflect a combination of these two figurative processes, whose great success may be rooted in universal human experience (§3.3).

## 2. Two figurative usages of *LIGHT* and *TO SEE* within Indo-European poetics

This section provides a comparative analysis and reconstruction of an IE figurative model, according to which *LIGHT* and *SEEING* would be closely associated with *LIFE*, *HEALTH*, and *SAFETY*.

### 2.1 *TO BE ALIVE, HEALTHY, AND SAFE IS TO BE IN THE LIGHT*

I first consider a system of figurative expressions attested in several IE languages, in which terms for *LIGHT* were employed to refer to the most desirable location to reach and to stay in, namely the world of

the living (treated, *inter alia*, by Durante 1976:116-118; Giannakis 2001; West 2007:86-87). Its main types may be summarized as follows:

**(1a) TO BE ALIVE IS TO BE IN THE LIGHT**

This figure is attested, e.g., in Ancient Greek (ex. 1) and Old Norse (ex. 2):

[1] Eur. *Alc.* 394-396

[...] μαῖα δὴ κάτω

βέβακεν, οὐκέτ' ἔστιν, ὦ πάτερ, ὑφ' ἀλίω,

προλιποῦσα δ' ἐμὸν βίον ὠρφάνισεν τλάμων.

“My mother has gone below: no more, Father, **is she in the light of the sun** (i.e., **she is alive** no more), and, miserable, she has left me an orphan.”

[2] *Grípisspá* 7<sup>1-2</sup>

*Þú munt maðr vera mæztr und solo*

“**You will be** the most glorious man **under the sun** (i.e., **you will be** the most glorious man **alive**)”

**(1b) TO BE DEAD IS TO BE IN THE DARKNESS**

This figure, the antithesis of 1a, occurs, e.g., in Vedic Sanskrit (ex. 3) and Homeric Greek (ex. 4):

[3] RV 1.32.10d

*dīrghám táma áśayad indrasatruḥ*

“He whose rival was Indra **lay** there **in the long darkness** (i.e., he **died**)”<sup>4</sup>

[4] *Il.* 16.606-607

[...] ὤκα δὲ θυμὸς / ὤχετ' ἀπὸ μελέων, στυγερός δ' ἄρα μιν σκότος εἶλεν.

“at once the spirit fled from his limbs, and **the hateful darkness seized him** (i.e., he **died**).”

Even though both passages actually describe the moment of death, the constructions used imply that, after dying, these characters

<sup>4</sup> On the Iranian and Greek comparanda of the Vedic expression LONG DARKNESS, see recently Calin 2017:59, with further references; on the antonymous expression LONG LIFE, cf. Schmitt 1967:161f and *EWAlia*, s.v. *dīrghá-*. I am grateful for the suggestions made by one of the peer reviewers on this topic.

will be figuratively located “in the darkness”,<sup>5</sup> ON DARKNESS as the Realm of the Dead, see below (end of section 2.2).

**(2a) TO BE BORN IS TO GO TO THE LIGHT**

Correspondingly, to become alive one must reach the light, as attested, e.g., in Ancient Greek (ex. 5) and Old Saxon (ex. 6):

[5] Pi. N. 1.35-36

ὥς, ἐπει σπλάγχων ὑπο ματέρος αὐ-  
τίκα θαητὰν ἐς αἴγλαν παῖς Διός  
ᾠδίνα φεύγων διδύμῳ  
σὺν κασιγνήτῳ μόλεν,

“how, as soon as Zeus’ son **came** down from his mother’s womb **into the** wondrous **daylight** (i.e., as soon as he **was born**), fleeing her birth pains with his twin brother”

[6] *Heliand* 855-856

[...] *Uuissun that thoh managa*

*liudi aftar them landa, that he uuas an thit lioht cumin*

“And yet many people in the land knew that he **had come to this light** (i.e., that he **was born**)”

**(2b) TO DIE IS TO GO TO THE DARKNESS AWAY FROM THE LIGHT**

Again, the opposite expression is attested, e.g., in Homeric Greek (ex. 7 and ex. 8):

[7] *Il.* 23.50-51

[...] ὅσσ’ ἐπεικεῖς / νεκρὸν ἔχοντα νέεσθαι ὑπὸ ζόφον  
ἠερόεντα

“with all that is fitting for the dead to have when he **goes under** the gloomy **darkness** (i.e., when he **dies**)”

[8] *Hes. Op.* 154-155

[...] θάνατος δὲ καὶ ἐκπάγλους περ ἐόντας / εἶλε μέλας,  
λαμπρὸν δ’ ἔλιπον φάος ἠελίοιο.

“black death seized them, frightful though they were, and they **left the bright light of the sun** (i.e., they **died**)”.

<sup>5</sup> I am especially grateful to Erica Biagetti for useful discussion on this topic.

**(3a) TO BESTOW LIFE IS TO LEAD TO THE LIGHT**

Leading someone into the light refers to the act of making them become alive, as, e.g., in Homeric Greek (ex. 9) and Latin (ex. 10):

[9] *Il.* 16.187-188

αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τὸν γε μογοστόκος Εἰλείθυια  
ἔξάγαγε πρὸ φώωσδε [...]

“But after Eileithyia of the hard pains **had brought out** the child **into the light** (i.e., she **had caused him to be born**)”

[10] *Enn. fr.* 165V

[...] *O pater o genitor o sanguen dis oriundum,*  
*Tu produxisti nos intra luminis oras.*

“O father, O sire, O bloodline descended from the gods!  
You **have led us to the realms of light** (i.e., you **have bestowed life** on us).”

**(3b) TO KILL IS TO LEAD TO THE DARKNESS AWAY FROM THE LIGHT**

Conversely, to lead someone to darkness may refer to the act of killing them, e.g., in Vedic (ex. 11 and ex. 12):

[11] *RV* 10.152.4cd

*yó asmāñ abhidāsati*  
*ādharāṃ gamayā tāmaḥ*

“Who assails us, **make him go to lower darkness** (i.e., **kill him**)”<sup>6</sup>

[12] *RV* 5.42.9d

*brahmadviṣaḥ sūr yād yāvayasva*

“the haters of the sacred formulation – **keep them away from the sun** (i.e., **destroy them**).”

In the above examples, the poetic phraseology of several IE traditions thus seems to attest a conceptualization of light as a location (standing for the world of the living) which newborns are said to reach, living humans to stay in, and the dead to leave. In some

<sup>6</sup> For the Indo-Iranian and Indo-European roots of the expression LOWER DARKNESS, see the studies referred to by Calin 2017:59, especially Bodewitz 2002, now reprinted in Bodewitz 2019:223-246; I wish to thank one of the peer-reviewers for suggesting these references to me.

figurative usages, however, to be in the light does not stand for the plain condition of being alive, but rather for the broader condition of being healthy and/or safe as well (cf. Ginevra 2019:75ff). These usages, exemplified in the following expressions, have yet to receive the attention they deserve:

**(3C) TO MAKE HEALTHY/SAFE IS TO LEAD BACK TO THE LIGHT AWAY FROM EVIL**

This conceptualization is attested, e.g., in Ancient Greek (ex. 13) and Vedic (ex. 14):

[13] Pi. O. 5.12-14

καὶ σεμνοὺς ὀχετούς, Ἴππαρις οἴσιν ἄρδει στρατόν,  
 κολλᾶ τε σταδίων θαλάμων ταχέως ὑψίγυιον ἄλσος,  
 ἀπ' ἀμαχανίας ἄγων ἐς φάος τόνδε δᾶμον ἀσπῶν  
 "[...] and the sacred canals, through which the (river)  
 Hipparis waters the people, and he quickly welds a tow-  
 ering grove of sturdy dwelling, **leading** this community  
 of townsmen from helplessness **to light** (i.e., **making it safe**)."

[14] RV 6.47.8ab

*uríṃ no lokám ánu neṣi vidvān*  
*sᵘvārvaj jyóṭir ābhayaṃ sᵘvastí*

"Lead us along to a wide world, as the one who knows  
 – **to sun-filled light** (i.e., **make us healthy/safe**), to fear-  
 lessness, to well-being."

In both passages, the act of reaching the light stands for leaving a difficult situation and attaining well-being. The figurative movement from ἀμαχανία 'helplessness' to φάος 'light' in the Greek passage may have a further parallel in the rescue of the character Atri from both *ámhas-* 'difficulty' (lit. 'narrowness') and *támas-* 'darkness' in RV 7.71.5c *nír ámhasas támasa spartam átriṃ* "you recovered Atri from difficulty and darkness".<sup>7</sup> The same conceptualization may

<sup>7</sup> Unless this passage is to be interpreted literally, as per Jamison 1991:236. On the complex Vedic concept of *ámhas-*, cf. Gonda 1957 (= 1975:58-85); on its relationship with *támas-* and *aghá-*, see also Bodewitz 2002; Bodewitz 2019:263f et passim; I am grateful to one of the peer-reviewers for providing me with these references.

also underlie the Vedic term *bhiṣáj-* ‘healer’, which may be analyzed as the reflex of a PIE formation *\*b<sup>h</sup>h<sub>2</sub>s-h<sub>2</sub>éǵ-* ‘the one who leads to the light (of life, healing, salvation)’, a compound of an agentive derivative of PIE *\*h<sub>2</sub>éǵ-* ‘lead’ (the root of Gk ἄγειν ‘id.’) and a neuter derivative of PIE *\*b<sup>h</sup>eh<sub>2</sub>-* ‘shine’ (the root of Gk φάος ‘light’), whose exact etymological match with ἄγων ἐς φάος ‘leading to the light’ in the passage by Pindar quoted above allows for the reconstruction of an inherited formulaic expression (Ginevra 2019:76).

In all of the passages in (3c), the characters who serve as direct objects of LEAD BACK TO THE LIGHT FROM EVIL are adults, as opposed to the texts quoted in (3a), where LEAD TO THE LIGHT refers to the action of causing a baby’s birth. This evidence suggests that, within Indo-European poetics, the figurative meaning of TO BE IN THE LIGHT may have actually been TO BE ALIVE, HEALTHY, AND SAFE, i.e., TO BE IDEALLY ALIVE.

## 2.2 TO SEE (THE LIGHT) FOR TO BE ALIVE

The system described in the previous section is clearly connected to the figurative use of TO SEE (THE LIGHT) FOR TO BE ALIVE, attested in several IE traditions (cf., *inter alia*, the treatment in Dunkel 1993:106-108), e.g., in Hittite (ex. 15), Homeric Greek (ex. 16), and Vedic (ex. 17):

[15] KBo 4.8 ii 10-11  
 TI-*an-za-aš nu* <sup>4</sup>UTU SA-ME-E IGI.ḪI.A-*it uškiZZi*  
 “She is alive. She **beholds the sun of heaven** with her eyes (i.e., she **lives**).”

[16] *Il.* 5.119-120  
 ὅς μ’ ἔβαλε φθάμενος καὶ ἐπεύχεται, οὐδέ μὲ φησι  
 δηρὸν ἔτ’ ὄψεσθαι λαμπρὸν φάος ἠελίοιο.  
 “Who shot me before I could see him, and now boasts over me, and says that I **won’t look** much longer **on the shining sunlight** (i.e., I **won’t live**)”

- [17] RV 4.25.4ab  
*tásmā agnir bhārataḥ śārma yaṃsaj*  
*jyók paśyāt sūryam uccārantam*  
 “For him will Agni, the fire of the Bhāratas, hold out shelter, and for a long time he **will see the sun rising** (i.e., he **will live**)”

The reconstruction of the figurative usage of TO SEE FOR TO BE ALIVE finds further support in the history of the Homeric Greek name for both the Realm of the Dead and its ruler, Ἅϊδης: according to one possible analysis (cf. Beekes 1998:17-19), its disyllabic stem Ἅϊδ- (directly attested by the genitive singular Ἅϊδ-ος and the dative singular Ἅϊδ-ι) may be the expected reflex of \*η-uid-, a compound of the negative prefix \*η° ‘not, un-’ and a root noun of PIE \*meid- ‘to see’ (LIV<sup>2</sup>:665-667), meaning ‘not-seeing’ or ‘un-seen, in-visible’.<sup>8</sup> Both meanings would attest to the association between the concept TO NOT SEE and the god/realm of DEATH, which corresponds, inversely, to the figurative usage of TO SEE FOR TO BE ALIVE and closely matches the frequent usage of terms for ‘darkness’ or ‘shadow’ to refer to the Realm of the Dead in Greek literature. Compare, e.g., the following passages from the *Iliad* (dative Ἅϊδι in ex. 18), the *Homeric Hymn to Demeter* (ζόφος ‘darkness’ in ex. 19), and Euripides’s tragedy *Hecuba* (σκότος ‘shadow’ in ex. 20):

- [18] *Il.* 23.243-244  
 καὶ τὰ μὲν ἐν χρυσέῃ φιάλῃ καὶ δίπλακι δημῶ  
 θείομεν, εἰς ὃ κεν αὐτὸς ἐγὼν Ἅϊδι κεύθωμαι.  
 “And let us lay his bones in a golden jar and a double fold of fat, until I myself be hidden **in the Unseen/Invisible** (i.e., **in the Realm of the Dead**).”
- [19] *HDem.* 402-403  
 [...] τότε ἄπο ζόφου ἠερόεντος / αὐτίς ἄνει  
 “then you (= Persephone) will come back up **from the misty dark** (i.e., **from the Realm of the Dead**)”

<sup>8</sup> For an overview of other possible interpretations for this name, cf., e.g., Beekes 1998:17-19; Janda 2000:114-138.

- [20] Eur. *Hec.* 1-2  
 Ἦκω νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκότου πύλας  
 λιπῶν, ἴν' Ἄιδης χωρὶς ᾤκισται θεῶν  
 "I have come from out of the charnel-house and gates of  
**darkness** (i.e., **of the Realm of the Dead**), where Aïdēs  
 dwells apart from gods."

To sum up, the comparative analysis of a number of figurative expressions attested by the phraseology, the lexicon, and perhaps even the mythology of various IE traditions allows for the reconstruction of a coherent system in which, *inter alia*: TO BE IN THE LIGHT and TO SEE (THE LIGHT) are employed to refer to the state TO BE (IDEALLY) ALIVE (thus also HEALTHY and SAFE); TO LEAD TO THE LIGHT refers to either the causing of a baby's birth (expressed as TO GO TO THE LIGHT) or the healing or saving of an adult human being (FROM EVIL of some kind); TO BE IN THE DARKNESS and TO NOT SEE (THE LIGHT) expresses TO BE DEAD; and TO LEAD TO THE DARKNESS stands in for the concept TO KILL.

### 3. A Cognitive Linguistic Approach

Comparative Indo-European Poetics has provided clear evidence of a coherent IE system of figurative expressions. In the following sections, I take a step further to offer more detailed analyses that employ some of the tools developed within the framework of Cognitive Linguistics.

#### 3.1 The "Event Structure" Conceptual Metaphor and the Idealized Cognitive Model of TO BE ALIVE

The first group of IE figurative expressions discussed above (2.1) may be analyzed by means of what George Lakoff (1993:222-223) referred to as the "Event Structure Conceptual Metaphor", according to which (*inter alia*) "STATES ARE LOCATIONS (bounded regions in space)",

“CHANGES ARE MOVEMENTS (into or out of bounded regions)”, and  
 “CAUSES ARE FORCES”:

**(1) STATES (a. TO BE ALIVE / b. TO BE DEAD) ARE LOCATIONS (a. TO BE IN THE LIGHT / b. TO BE IN THE DARKNESS)**

In expressions like (1a) “no more, Father, is she in the light of the sun (i.e., she is alive no more)” (ex. 1), the source domain (Location) TO BE IN THE LIGHT is mapped onto the target domain (State) TO BE ALIVE; conversely, in those of the type (1b) “he lay there in the long darkness (i.e., he died)” (ex. 3), the source domain (Location) TO BE IN THE DARKNESS is mapped onto the target domain (State) TO BE DEAD.

**(2) CHANGES (a. TO BE BORN / b. TO DIE) ARE MOVEMENTS (a. TO GO TO THE LIGHT / b. TO GO TO THE DARKNESS)**

Consequently, in type (2a) “as soon as Zeus’ son came down into the wondrous daylight (i.e., as soon as he was born)” (ex. 5), the source domain (Movement) TO GO TO THE LIGHT is mapped onto the target domain (Change of state) TO BE BORN (i.e., TO BECOME ALIVE), whereas, in type (2b) “when he goes under the gloomy darkness (i.e., when he dies)” (ex. 7), the source domain (Movement) TO GO TO THE DARKNESS is mapped onto the target domain (Change of state) TO DIE (i.e., TO BECOME DEAD).

**(3) CAUSES (a. TO BESTOW LIFE / b. TO KILL / c. TO MAKE HEALTHY OR SAFE) ARE FORCES (a. TO LEAD TO THE LIGHT / b. TO LEAD TO THE DARKNESS / c. TO LEAD BACK TO THE LIGHT AWAY FROM EVIL)**

Finally, in figurative expressions of the types (3a) “Eileithyia had brought out the child into the light (i.e., she had caused him to be born)” (ex. 9), (3b) “make him go to lower darkness (i.e., kill him)” (ex. 11) and (3c) “lead us to sun-filled light (i.e., make us healthy and safe)” (ex. 14), the source domains (Force-dynamic actions) TO LEAD TO THE LIGHT, TO LEAD TO THE DARKNESS, and TO LEAD BACK TO THE LIGHT AWAY FROM EVIL are mapped onto the target domains (Causation processes) TO BESTOW LIFE (i.e., TO MAKE ALIVE), TO KILL (i.e., TO MAKE DEAD) and TO HEAL/SAVE (i.e., TO MAKE HEALTHY/SAFE), respectively.

The ontological correspondences making up this metaphorical system may be summarized as in the following table:

	Source domain	Target domain
1a	LOCATION: <b>BE IN THE LIGHT</b>	STATE: <b>BE ALIVE</b>
1b	LOCATION: <b>BE IN THE DARKNESS</b>	STATE: <b>BE DEAD</b>
2a	MOVEMENT: <b>GO TO THE LIGHT</b>	CHANGE OF STATE: <b>BE BORN (BECOME ALIVE)</b>
2b	MOVEMENT: <b>GO TO THE DARKNESS</b>	CHANGE OF STATE: <b>DIE (BECOME DEAD)</b>
3a	FORCE-DYNAMIC ACTION: <b>LEAD TO THE LIGHT</b>	CAUSATION PROCESS: <b>BESTOW LIFE (MAKE ALIVE)</b>
3b	FORCE-DYNAMIC ACTION: <b>LEAD TO THE DARKNESS</b>	CAUSATION PROCESS: <b>KILL (MAKE DEAD)</b>
3c	FORCE-DYNAMIC ACTION: <b>LEAD BACK TO THE LIGHT AWAY FROM EVIL</b>	CAUSATION PROCESS: <b>HEAL/SAVE (MAKE HEALTHY/SAFE)</b>

As I explained at the end of section 2.1, these correspondences make it clear that, within Indo-European poetics, *TO BE IN THE LIGHT* did not just stand for *TO BE ALIVE*, but rather for *TO BE ALIVE, HEALTHY, AND SAFE*, i.e., *TO BE IDEALLY ALIVE*. This is indeed expected within our cognitive linguistic framework, as CMT's domains do not reflect reality exactly as it is. As theorized by Lakoff (1987:68ff), conceptual domains should rather be thought of as Idealized Cognitive Models (ICMs). By definition, an ICM cannot "fit the world very precisely. It is oversimplified in its background assumptions. There are some segments of society where the idealized model fits reasonably well, [...] but the ICM [of *BACHELOR*] does not fit the case of the pope or [...] Tarzan". Within the metaphorical system described above, *TO BE IN THE LIGHT* is thus mapped onto an ICM of the concept *TO BE ALIVE*, which is not just limited to the plain biological condition of having a pulse or breathing, but rather, as Marcello Durante (1976:117) has already noted, ideally refers to the full enjoyment of our mental and physical functions ("pienezza della vitalità psicofisica").

The "Event Structure Conceptual Metaphor" may thus account for the various permutations of our metaphorical system (*TO BE IN/GO/LEAD TO* mapping onto *TO BE/BECOME/MAKE*), but it does not explain the basic

correspondence between TO BE ALIVE and TO BE IN THE LIGHT – one would have actually expected TO BE ALIVE to be mapped onto a figurative location TO BE IN LIFE. As I explain in the following section, the connection between the concepts LIFE and LIGHT actually reflects a metonymic process, rather than a metaphoric one.

3.2 TO BE ALIVE as a “complex event ICM” and TO SEE FOR TO BE ALIVE as a CO-PRESENT SUBEVENT FOR COMPLEX EVENT metonymy

As noted above (2.2), the TO BE ALIVE IS TO BE IN THE LIGHT metaphor is clearly connected to the figurative use of TO SEE (THE LIGHT) FOR TO BE ALIVE, which may in turn be connected to the latter’s possible analysis as a so-called “complex event Idealized Cognitive Model”. In the words of Kövecses and Radden (1998:51), within a complex event ICM an event is conceptualized as if “involv[ing] several distinct subevents which are viewed as objects with parts”; within such an ICM, “a whole event may metonymically stand for an “active-zone” subevent and vice versa”. Within IE poetics, TO BE ALIVE seems to have been conceptualized as a complex event ICM involving several distinct subevents that are habitually more or less co-present in the life of a human being (at least within an idealized conceptualization), such as TO SEE, TO EAT, TO SPEAK, TO BREATHE, TO HEAR, OR TO STAND (cf. Ginevra 2020:117ff). The following Vedic passage offers an example:

- [21] RV 10.125.4ab  
*máyā só ṅnam atti yó vipásyati*  
*yáh prāṅiti yá īṃ śṛnót,y uktám*  
 “Through me he **eats** food – whoever **sees**, whoever **breathes**, whoever **hears** what is spoken (i.e., whoever is **ideally alive**)”.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Cf. Jamison and Brereton 2014, ad loc. (“[...] Eating is essential to life: one can’t see, breathe, or hear without being alive [...]”).

Within this framework, TO SEE FOR TO BE ALIVE may thus be analyzed as an instance of the CO-PRESENT SUBEVENT FOR COMPLEX EVENT metonymy (Kövecses and Radden 1998:52; a sub-type of PART FOR WHOLE). To give an example of how this metonymy functions, the habitual event TO SPEAK A LANGUAGE (e.g., in *Mary speaks Spanish*) stands for the whole respective complex event ICM, namely TO BE COMPETENT IN A LANGUAGE, which (ideally) includes other co-present habitual events and linguistic skills, such as reading and writing.

This analysis of the IE figurative use of TO SEE FOR TO BE ALIVE finds support, e.g., in the fact that in Hittite TO BE ALIVE could be metonymically expressed not only, as seen above (Section 2.2), as TO SEE THE SUN (ex. 15: “she beholds the sun of heaven with her eyes”, i.e., she lives), but also, by selecting a different subevent of the same complex event TO BE ALIVE, as TO EAT AND DRINK (ex. 22):<sup>10</sup>

- [22] KBo 3.1+ ii 13-15  
*nu=wa=za azzikandu akkuškandu idālu=ma=šmaš=kan*  
*lē ku[itki] taggašši*  
 “Let them eat and drink (i.e., let them live). Let no one do harm to them.”

It may be worth noting that this metonymic use of TO SEE, TO EAT, and other bodily functions as co-present subevents standing for the complex event TO BE ALIVE allows for the reconstruction of an extremely ancient (prehistoric, more precisely) folk theory of human life as a complex embodied experience (in some ways anticipating the findings of contemporary cognitive theory).

### 3.3 TO BE ALIVE IS TO BE IN THE LIGHT as a metaphonymy and the experiential basis of metaphors

If we take into account the findings of the previous sections (3.1 and 3.2) and assume the intermediation of the well-attested PERCEIVED

<sup>10</sup> On this formula in Hittite, see Watkins 1995:209.

FOR PERCEPTION metonymic use of LIGHT FOR SEEING,<sup>11</sup> or, alternatively, of a common PLACE FOR EVENT metonymy (BEING IN THE LIGHT FOR SEEING), the following analysis is possible. TO BE ALIVE IS TO BE IN THE LIGHT (i.e., TO SEE), together with its various permutations, can be understood as a figurative expression which involves both metaphoric and metonymic processes, i.e., a so-called “metaphonymy” (a term coined by Goossens 1990), arising from the combination of the “Event Structure” conceptual metaphor (STATES ARE LOCATIONS and its variants) with the SUBEVENT FOR EVENT metonymic use of TO SEE FOR TO BE ALIVE.<sup>12</sup>

This figurative system has been particularly successful within IE traditions. One explanation for this is that highly conventional metaphors often have an experiential basis (Lakoff and Johnson 1980:19-20), i.e., they originate in human bodily (ibid.:14ff) and cultural (ibid.:65-66) experience. The close match with a universal experiential basis (by which being alive usually implies being located on the sun-lit surface of the earth) might be among the possible reasons for the high success of the type TO BE ALIVE IS TO BE IN THE LIGHT, as opposed to, e.g., a type TO BE ALIVE IS TO BE IN THE FOOD (not attested, to the best of my knowledge).

#### 4. Conclusion

The results of this study may be summarized as follows:

(1) A system of figurative expressions is attested in several IE languages, by which TO BE ALIVE/DEAD is conceptualized as TO BE IN THE LIGHT/DARKNESS, TO BECOME ALIVE/DEAD (i.e., TO BE BORN/TO DIE) AS TO GO TO THE LIGHT/DARKNESS, and TO MAKE ALIVE/DEAD (TO BESTOW LIFE/TO KILL) AS TO LEAD TO

<sup>11</sup> Cf., e.g., Lat. *damnum lucis* “the loss of my light” for BLINDNESS in Ovid (*Met.* 14.197); Gk φάος ὀμμάτων “the light of my eyes” for SIGHT in Pindar (*N.* 10.40-41); Ved. *jyōtir andhāya cakrathur vicākṣe* “you made light for the blind one to see” for TO GIVE SIGHT in the RV (1.117.17d).

<sup>12</sup> A less likely alternative would be to posit an intermediate metaphor TO BE ALIVE IS TO BE IN LIFE (less frequently attested in ancient IE traditions, but cf., e.g., Cic., *Sen.* 13: *diu esse in vita* “to be in life for a long time”).

THE LIGHT/DARKNESS. This system is clearly a reflex of the “Event Structure Conceptual Metaphor”, according to which (*inter alia*) STATES may be conceptualized as LOCATIONS, CHANGES AS MOVEMENTS, and CAUSES AS FORCES.

(2) The further metaphoric type TO MAKE HEALTHY/SAFE IS TO LEAD TO THE LIGHT AWAY FROM EVIL (with instances in Greek and Vedic phraseology, as well as in lexical items like Ved. *bhiṣáj-* ‘healer’) makes it clear that TO BE IN THE LIGHT actually stood for an Idealized Cognitive Model of TO BE ALIVE (thus including also HEALTHY and SAFE), by which the latter was not just conceptualized as the plain biological condition of having a pulse or breathing, but ideally construed as the full enjoyment of human mental and physical functions.

(3) More precisely, within IE poetics, the state TO BE ALIVE WAS conceptualized according to a so-called “Complex Event Idealized Cognitive Model”, involving several subevents which are (ideally) co-present in the life of a human being, such as TO SEE, TO EAT, TO BREATHE, and TO HEAR, reflecting an ancient folk theory of human life as a complex embodied experience. Figurative usages such as TO SEE (THE LIGHT) FOR TO BE ALIVE and TO EAT AND DRINK FOR TO BE ALIVE, attested in various IE traditions, may thus be analyzed as conceptual metonymies of the type CO-PRESENT SUBEVENT FOR COMPLEX EVENT.

(4) Accordingly, TO BE ALIVE IS TO BE IN THE LIGHT is best analyzed as a figurative expression involving both metaphoric processes, like the “Event Structure Conceptual Metaphor” (STATES ARE LOCATIONS and its variants), and metonymic processes, like PERCEIVED FOR PERCEPTION (OR PLACE FOR EVENT) and SUBEVENT FOR EVENT. The success of this figurative usage may have been influenced by the close match with the universal experiential basis that conceives of human life (ideally) as taking place on the sun-lit face of the earth.

## References

- Beekes R.S.P., 1998. Hades and Elysion. In: Jasanoff J.; Melchert H.C.; and Olivier L. (eds), *Mír Curad. Studies in honor of Calvert Watkins*, 17-28. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.

- Bodewitz H., 2002. The Dark and Deep Underworld in the Veda. *Journal of the American Oriental Society* 122.213-223.
- Bodewitz H., 2019. *Vedic Cosmology and Ethics. Selected Studies*. Edited by Heilijgers D.; Houben J.; and van Kooij K. Leiden/Boston: Brill.
- Calin D. 2017. *Dictionary of Indo-European Poetic and Religious Themes*. Paris: Éditions Les Cent Chemins.
- Campanile E., 1977. *Ricerche di cultura poetica indoeuropea*. Pisa: Giardini.
- Croft W., and Cruse D.A., 2004. *Cognitive Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dunkel G.E., 1993. Periphrastica Homerohittitovedica. In: Brogyanyi B. and Lipp R. (eds.), *Comparative-Historical Linguistics: Indo-European and Finno-Ugric: Papers in Honor of Oswald Szemerényi III*, 103-18. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins.
- Durante M., 1976. *Sulla preistoria della tradizione poetica greca II. Risultanze della comparazione indoeuropea*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- EWAia = Mayrhofer M., 1986-2001. *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*. Heidelberg: Winter.
- Fauconnier G. and Turner M., 2002. *The Way We Think. Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*. New York: Basic Books.
- Fedriani C., 2016. Ontological and Orientational Metaphors in Latin: Evidence from the Semantics of Feelings and Emotions. In Short W.M. (ed.), *Embodiment in Latin Semantics*, 115-139. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Forte A., 2019. The Cognitive Linguistics of Homeric Surprise. In: Meineck P., Short W.M. and Devereaux J. (eds.), *The Routledge Handbook of Classics and Cognitive Theory*, 39-58. New York: Routledge.
- Giannakis G.K., 2001. Light is Life, Dark is Death. An Ancient Greek and Indo-European Metaphor. *Δωδώνη: Φιλολογία* 30.127-153.
- Ginevra R., 2019. Vedic *bhiṣáj-* 'healer' (*\*b<sup>h</sup>h<sub>2</sub>s-h<sub>2</sub>éǵ-* 'the one who leads to the light'), the Indo-European poetics of [LIGHT] as [LIFE] and the mythology of the *Aśvins*. *Incontri Linguistici* 42.67-85.
- Ginevra R., 2020. Myths of Non-Functioning Fertility Deities in Hittite and Core Indo-European. In: Serangeli M. and Olander T. (eds), *Dispersals and Diversification. Linguistic and Archaeological Perspectives on the Early Stages of Indo-European*, 106-129. Leiden/Boston: Brill.

- Goldberg S.M. and Manuwald G., 2018. *Fragmentary Republican Latin, Volume I: Ennius, Testimonia. Epic Fragments*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Gonda J., 1957. The Vedic concept of *amhas*. *Indo-Iranian Journal* 1.33-60 [= Gonda 1975:58-85].
- Gonda J., 1975. *Selected Studies II*. Leiden: Brill.
- Goossens L., 1990. Metaphtonymy: The interaction of metaphor and metonymy in expressions for linguistic action. *Cognitive Linguistics* 1.3.323-340.
- Hoffner H.A., Jr., 1983. A Prayer of Muršili II about His Stepmother. *Journal of the American Oriental Society* 103.1.187-192.
- Jamison S.W. and Brereton J.P., 2014. *The Rigveda. The Earliest Religious Poetry of India*. Oxford: Oxford University Press.
- Jamison S.W., 1991. *The Ravenous Hyenas and the Wounded Sun: Myth and Ritual in Ancient India*. Ithaca, NY/London: Cornell University Press.
- Janda M., 2000. *Eleusis. Das indogermanische Erbe der Mysterien*. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.
- Jurewicz J., 2010. *Fire and Cognition in the R̥gveda*. Warszawa: Elipsa.
- Kovacs, D. 1994. *Euripides. Cyclops. Alcestis. Medea*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Kövecses Z. and Radden G., 1998. Metonymy: Developing a cognitive linguistic view. *Cognitive Linguistics* 9.1.37-78.
- Lakoff G. and Johnson M., 1980. *Metaphors We Live by*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lakoff G., 1987. *Women, fire, and dangerous things: What categories reveal about the mind*. Chicago/London: University of Chicago Press.
- Lakoff G., 1993. The contemporary theory of metaphor. In: A. Ortony (ed.), *Metaphor and thought*, 202-251. Cambridge: Cambridge University Press.
- Larrington C., 2014. *The Poetic Edda*. Oxford: Oxford University Press.
- Lattimore R., 1951. *The Iliad of Homer. Translated with an Introduction*. Chicago. LIV<sup>2</sup> = H. Rix (ed). 2001. *Lexikon der indogermanischen Verben*. Wiesbaden: Reichert.
- Most G.W., 2018. *Hesiod. Theogony. Works and Days. Testimonia*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

- Oates W.J. and O'Neill E., Jr., 1938. *Euripides. The Complete Greek Drama I. Hecuba*. New York: Random House.
- Pagán Cánovas C., 2011. The Genesis of the Arrows of Love: Diachronic Conceptual Integration in Greek Mythology. *American Journal of Philology* 132.553-79.
- Race W.H., 1997. *Pindar. Vol. I: Olympian Odes. Pythian Odes. Vol. II: Nemean Odes. Isthmian Odes. Fragments*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Schmitt R. (ed.). 1968. *Indogermanische Dichtersprache*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Schmitt R., 1967. *Dichtung und Dichtersprache in indogermanischer Zeit*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Short W.M., 2008. Thinking places, placing thoughts: Spatial metaphors of mental activity in Roman culture. *I Quaderni del Ramo d'Oro online* 1.106-129.
- Short W.M., 2013. "Transmission" Accomplished? Latin's Alimentary Metaphors of Communication. *American Journal of Philology* 134.247-75.
- Sweetser E., 1990. *From Etymology to Pragmatics. Metaphorical and cultural aspects of semantic Structure*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Watkins C., 1995. *How to Kill a Dragon: Aspects of Indo-European Poetics*. New York/Oxford: Oxford University Press.
- West M.L., 2003. *Homeric Hymns. Homeric Apocrypha. Lives of Homer*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- West M.L., 2007. *Indo-European Poetry and Myth*. Oxford: Oxford University Press.
- Winters M.E.; Tissari H. and Allan K., 2011. *Historical Cognitive Linguistics*. Berlin/New York: De Gruyter Mouton.
- Zanker A.T., 2019. *Metaphor in Homer. Time, Speech, and Thought*. Cambridge: Cambridge University Press.



RICCARDO MASSARELLI

OSSERVAZIONI SULLA SEMANTICA DELLE FORME  
ETRUSCHE *TLEXE* E *TLENAXEIS*

A Francesca, *tuθineś tlenaχeiś*,  
qualunque cosa significhi

**Abstract**

Partendo dalla rianalisi recente di una nota iscrizione etrusca, questo articolo propone una riconsiderazione delle forme etrusche *tlexe* e *tlenaχeiś*, delle ipotesi sulla loro interpretazione e, per quanto riguarda la seconda forma, del suo eventuale rapporto con la pratica votiva etrusca (in particolare in relazione al termine *tuθina*) messa a confronto con analoghe testimonianze epigrafiche latine.

*Parole chiave:* etrusco, epigrafia, ex-voto, guerra, Annibale

Starting from a recent reanalysis of a well known Etruscan inscription, this paper offers a reassessment of the Etruscan forms *tlexe* and *tlenaχeiś*, of the hypotheses on their interpretation and, for what concerns the second form, of its possibile relation with the Etruscan vowing practice (particularly in connection with the word *tuθina*) compared to similar Latin epigraphic witnesses.

*Keywords:* Etruscan, epigraphy, ex-voto, war, Hannibal

1. Nel suo recente lavoro monografico sui casi locativi in etrusco Jean Hadas-Lebel ha affrontato l'analisi della nota iscrizione di *Laris Felsnas*<sup>13</sup>, proponendo un'interpretazione innovativa e stimolan-

RICCARDO MASSARELLI, Università degli Studi di Perugia, riccardo.massarelli@unipg.it.

<sup>1</sup> Iscrizione dipinta su parete di sepolcro, da Tarquinia, necropoli dei Montarozzi, seconda metà del II sec. a.C.

te<sup>2</sup>. Prima di discuterla, presento di seguito il testo dell'iscrizione e il dibattito che ne è seguito subito dopo la sua edizione<sup>3</sup>:

ET<sup>2</sup> Ta 1.107:      <sup>1</sup> *felsnas: la: leθes*  
                           <sup>2</sup> *svalce: avil: CVI*  
                           <sup>3</sup> *murce: capue*  
                           <sup>4</sup> *tleχe: hanipaluscle*

Si deve a Ambros Pfiffig<sup>4</sup> l'interpretazione *vulgata* secondo cui l'anziano *Laris Felsnas* figlio di *Leθe*, morto alla veneranda età di 106 anni, fece qualcosa (forse 'abitare'?) a Capua (loc. *capue* < \**capua-i*), quindi fu oggetto di qualcos'altro in una situazione che coinvolge il cartaginese Annibale, di cui rimane l'adattamento etrusco del nome, *Hanipal*; il contesto storico di riferimento, come ha proposto Marta Sordi<sup>5</sup>, sarebbe da identificare nei fatti di *Casilinum* (l'odierna Capua, non lontano da *Capua* antica, oggi Santa Maria Capua Vetere) che fu cinta da assedio da Annibale nel 216-5 a.C. e fu presa dopo mesi di eroica resistenza, cui partecipò anche un contingente di Etruschi da Perugia. La forma *tleχe* è interpretata come un preterito passivo in *-χe* coordinato con gli attivi *svalce* e *murce*. Il problema di una simile analisi è dato in primo luogo dal valore semantico da assegnare alla base lessicale, che condiziona inevitabilmente il senso generale della frase; inoltre è da spiegare la funzione del genitivo *hanipal-us* seguito dal clitico al locativo *-cle*. L'ipotesi tradizionale è che genitivo + locativo stiano a significare una forma di duplice suffissazione o ipostasi da tradurre con 'nell'(esercito), quello di Annibale'<sup>6</sup>. Questo comporta che, qualsiasi azione sia da riconoscere in *tleχe*, essa necessariamente dovrà avere un'interpretazione passiva e dovrà trovare logica collocazione nel contesto della frase, che

<sup>2</sup> Hadas-Lebel 2016: 73-76.

<sup>3</sup> Cito le iscrizioni etrusche da ET<sup>2</sup>, ma non ne seguì i sistemi di trascrizione delle sibilanti.

<sup>4</sup> Pfiffig 1967.

<sup>5</sup> Sordi 1991.

<sup>6</sup> Non sembra invece motivata l'interpretazione di *hanipaluscle* come ablativo (cfr. Benelli 2007: 75-76).

prevede che qualcosa accada “nell’esercito di Annibale”. Escluso che si tratti di qualcosa del tipo ‘fu arruolato’ o simili<sup>7</sup>, che significherebbe espressione di sentimenti filopunici contrari al contesto storico e del tutto fuori luogo in una fase di incipiente romanizzazione, l’unica soluzione sembrerebbe essere una traduzione del tipo ‘fu ferito’ o simili<sup>8</sup>, che però rende meno congrua la presenza dell’espressione ‘nell’esercito di Annibale’.

2. Hadas-Lebel ha cercato di risolvere le evidenti aporie dell’interpretazione tradizionale lavorando sulle forme lessicali meno perspicue. Per quanto riguarda il preterito attivo *murce* Hadas-Lebel propone una traduzione del tipo ‘partire’, traslato semantico da ‘lasciare’ (come nell’inglese *to leave*), che ritornerebbe anche in *murs* ‘urna’<sup>9</sup>, dove sono collocati i “resti” dei defunti; quindi la porzione di testo *murce capue* sarebbe traducibile con ‘partì per Capua’<sup>10</sup>. La forma *tlexe* invece rimanderebbe alla forma *tlenaxeiś* dell’espressione *tuθines tlenaxeiś* (cfr. più avanti), che Hadas-Lebel insieme ad altri considera una formula votiva confrontabile con il latino *ob uōtum soluendum* e che quindi porterebbe a una interpretazione del tipo ‘pagare, assolvere’. Stante l’analisi come preterito passivo di *tlexe*, la sua traduzione sarebbe quindi ‘fu pagato, ricevette un salario’. La proposta più interessante tra quelle formulate da Hadas-Lebel è però quella riguardante l’espressione finale *hanipaluscle*<sup>11</sup>: lo studioso francese infatti rifiuta l’impostazione tradizionale e ritiene di poter individuare in *hanipaluscle*

<sup>7</sup> Come sostiene invece Steinbauer (1999: 253-254), che traduce ‘im Sold stehen’.

<sup>8</sup> Cfr. Briquel 1985: 123; cfr. anche Sordi 1991: 123.

<sup>9</sup> Cfr. *ET*<sup>2</sup> AS 1.187: <sup>1</sup>{LX} <sup>2</sup>ta *murs* <sup>3</sup>θansis *lecst<sup>4</sup>iniś IX* (urna in arenaria, da San Giovanni d’Asso, età recente); AS 1.311: *mi murs arnθal veteś<sup>2</sup> nufreś laris vete mulune<sup>3</sup> laθ ia peṛruṇi mulune* (urna, da San Quirico d’Orcia, età recente; cfr. *CIE* 195). In entrambe le iscrizioni la parola *murs* indica chiaramente l’oggetto su cui si trova l’iscrizione.

<sup>10</sup> Secondo Hadas-Lebel (2016: 74) *capue* sarebbe un locativo direttivo con funzione illativa che normalmente, nell’analisi generale del sistema dei casi locativi proposta dallo studioso, sarebbe ottenuto tramite l’agglutinazione della posposizione -θ (mentre -θi sarebbe il corrispondente inessivo). Non è questa la sede per discutere le tante riflessioni sollecitate dal notevole lavoro di Hadas-Lebel: per alcune minime osservazioni rimando a Turchetti, Massarelli c.s.

<sup>11</sup> Hadas-Lebel 2016: 75.

un “locativo temporale” dal significato ‘nella guerra di Annibale’. L’ipotesi si baserebbe su un confronto con la tradizione greca, dove le guerre spesso erano indicate con il neutro plurale dell’etnico dell’avversario, ad es. gr. τὰ Μηδικά, per cui *hanipaluscle* corrisponderebbe a qualcosa come gr. κατὰ τὰ Ἀννιβαϊκὰ; in funzione di questo confronto Hadas-Label suppone anzi che *-ca*, di cui *-cle* è il locativo, sia il plurale di *-ta*, ipotesi tutt’altro che dimostrata e non priva di problemi<sup>12</sup>. Malgrado ciò, la proposta di Hadas-Label è molto interessante e merita di essere considerata.

3. Va detto che in realtà l’idea che l’espressione si riferisca alle “Guerra Annibalica” non è del tutto nuova, perlomeno se si prendono in considerazione anche fonti “non accademiche”; infatti già nel 2007 il curatore di un *blog*<sup>13</sup> l’aveva proposta, anche se in una versione leggermente diversa: non solo *hanipaluscle*, ma tutta la sequenza *tleχe hanipaluscle* corrisponderebbe all’espressione latina *in bellō Hannibalicō*. In effetti la terminazione di *tleχe*, oltre che a un preterito passivo, potrebbe rimandare a un’eventuale suffissazione in *-(a)χ* della base lessicale pura *tle-*. Il morfema derivazionale *-(a)χ* sembra avere infatti un allomorfo *-(a)χε* che si sarebbe conservato solo nei casi obliqui. I casi più evidenti sembrano essere le due forme

<sup>12</sup> Cfr. Hadas-Label 2016: 116-119. Secondo lo studioso almeno in origine *ica* era il plurale di *ita*, come dimostrerebbe il polisindeto iniziale di una delle lamine di Pyrgi (ET<sup>2</sup> Cr 4.4, fine VI sec. a.C.) *ita tmia icac heramašva*, dove *ica(=c)* sarebbe il determinatore del plurale *heramašva*; successivamente la distinzione di numero tra *ita* e *ica* si sarebbe persa, visto che le varianti recenti *eta*, *ta* e *eca*, *ca* sono usate negli stessi contesti; tuttavia la distinzione relativa al numero si sarebbe conservata, anche in età recente, nell’uso clítico dei determinatori *-ta* e *-ca*, e quindi anche in *hanipaluscle*. In realtà non mancano esempi che sembrerebbero suggerire il contrario: in un’espressione come *θαυρε lautnešcle* dell’iscrizione dell’Ipogeo di San Manno (cfr. più sotto) la forma *θαυρε*, che è l’origo delle categorie morfosintattiche indicizzate in *-cle* di *lautnešcle*, difficilmente potrebbe essere considerata un plurale. Per un’analisi alternativa della porzione iniziale dell’iscrizione della lamina di Pyrgi si veda Adiego 2015-16: 149-150; cfr. anche Belfiore 2015-16: 113-115.

<sup>13</sup> Il *blog* si chiama *Paleoglot*: vi si trovano trattati, in maniera piuttosto disinvolta e con impostazioni spesso non condivisibili, vari temi di linguistica e di epigrafia. Il *post* in discussione è stato caricato il 17 agosto 2007 (<https://paleoglot.blogspot.com/2007/08/problems-with-etruscan-inscription-tle.html>); a gennaio 2021 il *blog* risulta ancora accessibile, anche se l’ultimo aggiornamento sembra risalire a luglio 2014.

collegate del *Liber linteus*, *aniaχ* e *urχ* (entrambe in ET<sup>2</sup> LL VI.2, VI.4), il cui significato è tutt'altro che definito ma, data l'evidente correlazione, dovrebbero trovarsi in una relazione simile a 'anticus' – 'posticus', 'anteriore' – 'posteriore' ecc.<sup>14</sup>; di essi è parzialmente noto il paradigma, tramite le forme *ania[.]χeś* (ET<sup>2</sup> LL XI.f5, genitivo), *ani[a]χeis* (ET<sup>2</sup> LL VI.1, ablativo) e *urχeiś* (ET<sup>2</sup> LL VI.2, ablativo), le quali mostrano chiaramente che il morfema derivazionale *-(a)χ* doveva avere un allomorfo *-(a)χe*<sup>15</sup>. Quest'ultima analisi ha dalla sua la congruenza con la teoria di un'apocope pre-storica postulata da Helmut Rix<sup>16</sup>, secondo cui l'etrusco prima dell'inizio della documentazione epigrafica avrebbe perso le vocali finali, che si sarebbero però conservate nei casi obliqui. La presenza qui di *-(a)χe* non *-(a)χ* lascerebbe pensare che in *tleχe* sia da riconoscere effettivamente un caso obliquo: escluso che si tratti di genitivo o di ablativo, per l'assenza di *-s* finale, o di pertinentivo, per l'assenza di *-s-* o *-l-* interne non altrimenti giustificabile, l'unica possibilità è che si tratti di un locativo. In realtà a partire da una forma *\*tle-χ* con allomorfo *\*tle-χe-* (solo per i casi obliqui) si sarebbe atteso piuttosto un locativo †*tleχei*: tuttavia ci sono sufficienti basi fonetiche naturali per ipotizzare che *tleχe* possa essere forma superficiale di una soggiacente *\*/tleχe-i/*, successivamente avvertita come *\*[tleχ<sup>h</sup>ee]*. Sembra possibile riconoscere un fenomeno analogo, pur in un contesto parzialmente diverso, nel caso del locativo *hamφeθi* del *Liber linteus* (< *\*hamφe-i-θi* 'a destra', cfr. gen. *\*hamφe-s*<sup>17</sup>); in alternativa, si può pensare ad un locativo *\*tleχa-i* in funzione del confronto con *młaxe* (nel sintagma locativo *młaxe luri*, ET<sup>2</sup> LL V.22, cfr. AT 1.107: *luri młace*), obliquo di *młax* 'bello' (cfr. gen. *młakas*)<sup>18</sup>. In ogni caso, le difficoltà di giustificazione del suffisso sembrano superabili se consideriamo il termine nel suo contesto morfosintattico. Un locativo *tleχe* potrebbe spiegarsi o come aggettivo retto dal precedente locativo *capue* o come sostantivo. Ritengo preferibile la

<sup>14</sup> Cfr. Giannecchini 1998: 285; cfr. anche Belfiore 2010: 132.

<sup>15</sup> Cfr. sull'argomento già Bonamici 1996: 16, nota 105, dietro suggerimento di Mauro Cristofani. Cfr. anche Steinbauer 1999: 109-110.

<sup>16</sup> Rix 1984: 217.

<sup>17</sup> Cfr. Giannecchini 1998.

<sup>18</sup> Sull'argomento cfr. anche Belfiore 2014: 177.

seconda ipotesi perché permette una migliore analisi del successivo *hanipaluscle*. Il clitico al locativo *-cle* è chiaramente coreferente con un locativo precedente, e in questa costruzione *hanipalus* avrebbe la funzione di specificatore del locativo, come nel caso di *pes pētru-ś=ta scev[a-ś]* della *Tabula Cortonensis* (ET<sup>2</sup> AC a7-8) o *etve θaure lautn-eś=c-le* dell'Ipogeo di San Marino (ET<sup>2</sup> Pe 5.2): se *tleχe* fosse aggettivo, la testa del sintagma sarebbe *capue*, il che porterebbe ad una traduzione poco perspicua del tipo 'a Capua ... quella di Annibale'. Invece, nel caso di un sostantivo, il senso sarebbe certo più accettabile: tutta l'espressione sarebbe da tradurre 'nel *tleχ-*, quello di Annibale', che almeno provvisoriamente possiamo ipotizzare significhi effettivamente 'nella guerra di Annibale', analogamente al lat. *in bellō Hannibalicō*<sup>19</sup>. Parafrasando, tutta l'iscrizione sarebbe da tradurre:

'Laris Felsnas figlio di Leθe visse 106 anni, compì l'azione *mur-* (?) a Capua nella/durante la guerra di Annibale'.

<sup>19</sup> Costruzioni come queste sono considerate da Frans Plank esempi particolari di *Suffixaufnahme* (letteralmente 'ripresa del suffisso'; in inglese questo fenomeno è chiamato *case stacking* 'accumulo di casi' o anche *double case*), cioè della ripetizione della terminazione di caso a fine di accordo intrasintagmatico. Un possibile caso di *Suffixaufnahme* in etrusco è la reduplicazione del morfema locativo nelle formule eponime di datazione, es. ET<sup>2</sup> Ta 5.5: *zilc-i vel-us-i hulχnie-s-i ...* 'nello zilacato di Vel Hulχnies ...'; tuttavia, secondo Plank il fenomeno può prodursi anche tramite l'agglutinazione di un elemento pronominale in accordo con la testa del sintagma, che sarebbe la situazione più frequente in etrusco (Su tutta la questione cfr. Plank 1995, in particolare 21-22 sull'etrusco). Ci si può interrogare sul perché della frequenza in etrusco di una costruzione del genere. Credo che la spiegazione possa essere ricercata nell'equilibrio tra configurazione sintattica ed esigenze di trasparenza comunicativa. Da un lato, come è stato chiarito da Agostiniani (1993: 32), l'etrusco è chiaramente una lingua GenN, cioè che antepone l'espressione genitivale alla testa del sintagma; dall'altro, sintagmi particolarmente complessi, composti da almeno due elementi e con agglutinazione di ulteriore materiale morfologico, potevano risultare opachi nella loro struttura, soprattutto considerando che gli elementi clitici (pronomi, posposizioni ecc.) in genere si agglutinano in seconda posizione (cfr. ancora *pes pētru-ś=ta scev[a-ś]*; sui clitici di seconda posizione in etrusco mi permetto di rimandare a Massarelli 2017: 180-181). In questi casi l'etrusco poteva optare per soluzioni più esplicite, con l'inversione dell'ordine canonico (non marcato) di genitivo e nome e l'espressione dell'accordo tramite l'agglutinazione di un elemento pronominale. Il risultato è probabilmente vicino a esempi classici di sintassi "piana" (*flat syntax*), non gerarchizzata, tipica di lingue agglutinanti che fanno uso di analoghe strategie morfosintattiche (cfr. Plank 1995: 87).

Il venerando *Laris Felsnas* quindi potrebbe essere stato davvero uno degli Etruschi provenienti da Perugia che insieme a un contingente di Prenestini combatterono valorosamente per la difesa di *Casilinum* contro Annibale nel 216-5 a.C. tanto da ottenere l'onore delle armi, come racconta Tito Livio<sup>20</sup>. L'essere testimone diretto di un tale evento segnò per sempre il veterano, tanto da decidere (lui o chi per lui) di ricordarlo come unico dato saliente della propria vita, oltre ai tanti anni vissuti.

4. Per giustificare una simile traduzione è ora necessario affrontare l'analisi combinatoria delle forme epigrafiche eventualmente collegate. Sopra si è già menzionato il caso di *tuθines tlenaxeiś*: prima di discutere *tlenaxeiś*, però, è opportuno tornare brevemente sulla questione del significato di *tuθines* e forme collegate. La prima attestazione è quella nell'iscrizione dell'Arringatore (II sec. a.C., da Pila, Perugia<sup>21</sup>), tre righe incise a freddo<sup>22</sup> sul bordo inferiore della toga:

ET<sup>2</sup> Pe 3.3:                   <sup>1</sup> *auleśi: meteliś: ve: vesial: clenśi*  
    <sup>2</sup> *cen: flereś: tece: sansl: tenine*  
    <sup>3</sup> *tuθines: χisvlicś*

Stilisticamente connessa all'iscrizione dell'Arringatore è quella del cosiddetto Putto di Montecchio (metà del II sec. a.C., da Montecchio, Cortona), un bronzo raffigurante un bambino stante con in mano una piccola oca, dove appunto è attestata l'espressione *tuθines tlenaxeiś*; l'iscrizione di due righe è incisa sulla gamba destra:

ET<sup>2</sup> Co 3.6:                   <sup>1</sup> *veliaś. fanacnal. θuflθaś*  
    <sup>2</sup> *alpan. menaxē. clen. ceχα. tuθines. tlenaxeiś*

<sup>20</sup> Liv. 23, 17-19.

<sup>21</sup> Sulla provenienza dell'Arringatore cfr. ora Sartore 2019.

<sup>22</sup> Per gli aspetti epigrafici e di esecuzione cfr. Agostiniani 2008.

L'interpretazione corrente delle due iscrizioni, a partire dagli interventi di Massimo Pallottino<sup>23</sup>, Mauro Cristofani<sup>24</sup> e Giovanni Colonna<sup>25</sup>, può essere riassunta come segue:

'Per conto di *Aule Meteliś*, figlio di *Ve(l e)* della *Vesi*, questa (statua) qui alla divinità *Tecesanś* è stata donata(?) dalla comunità *Xisvli'*.

'Di *Velia Fanacnei*, il dono a *Θυflθα* è stato fatto per il figlio dalla comunità *Tlenaxe'*.

Tranne il primo intervento di Colonna<sup>26</sup>, che considerava i due sintagmi *tuθines χisvlicś* e *tuθines tlenaxeiś* non agenti dei verbi passivi *tenine* e *menaξε* ma piuttosto delle indicazioni di origine, si può affermare che vi era generale consenso nel ritenere che questi due sintagmi individuassero due comunità o *pāgi*, rispettivamente *Xisvli* e *Tlenaxe*, che sarebbero intervenute fattivamente per la realizzazione delle statue e la loro dedica<sup>27</sup>.

5. Nel 1985 Carlo De Simone<sup>28</sup> rese noto un testo di due righe inciso sul fianco di una statua in bronzo raffigurante un giovane (III sec. a.C., forse da Bolsena):

ET<sup>2</sup> Vs 3.10:           <sup>1</sup> *ecn: turce: avle: havrnas: tuθina: apana*  
                                  <sup>2</sup> *selvansl [:] tularias*

Con l'occasione dell'allora nuova iscrizione che attesta il caso retto della parola *tuθina* (da cui l'ablativo *tuθines* < \**tuthina-i-s*) De Simone propose che tale termine fosse da considerare analogo a lat. *uōtum* o *sīgnum*, inteso come definizione del dono votivo, rifiutando invece la

<sup>23</sup> Pallottino 1964.

<sup>24</sup> Cristofani 1985: 299-300.

<sup>25</sup> Colonna 1976-77: 59-60; [1987] 2005: 2473-2476; [1988] 2005: 1879-1880; 1989-90: 885-888; 1991: 119, nota 93.

<sup>26</sup> Colonna 1976-77: 59-60.

<sup>27</sup> Cfr. anche, per posizioni analoghe, Wylín 2000: 115-118; Benelli 2007: 224-226; Maras 2009: 259-262.

<sup>28</sup> De Simone 1989a: 1316-1321; 1989b.

traduzione corrente con ‘comunità, pago’. La sua interpretazione è ri-assumibile come segue:

‘Questo ha dedicato *Aole Havrnas*, voto paterno a *Selvans* del confine’.

L’interpretazione di De Simone è stata ripresa da Dieter Steinbauer<sup>29</sup>, da Heiner Eichner<sup>30</sup>, più recentemente da Andreas Willi<sup>31</sup> e, come si è visto, da Jean Hadas-Lebel<sup>32</sup>. Giovanni Colonna<sup>33</sup>, invece, ha coerentemente inteso *tuθina apana* come la ‘comunità patria’, che si affianca (in asindeto) a *Aole Havrnas* come dedicante del dono.

6. La traduzione di *tuθines* con ‘comunità, pago’ e simili risale a un particolare filone dell’etruscologia ottocentesca che vedeva nella supposta parentela tra *tuθines* e i derivati del sabellico *\*toutā-* ‘comunità’ una delle prove a sostegno dell’ipotesi di affiliazione genealogica dell’etrusco alle lingue italiche e, in senso lato, alla famiglia indoeuropea<sup>34</sup>. Anche dopo l’abbandono dell’ipotesi indoeuropea il rapporto tra etr. *tuθines* e sabel. *\*toutā-* è stato mantenuto, anche se sotto forma di prestito lessicale. De Simone ha criticato questa impostazione sia sul piano delle discrepanze fonetiche emergenti dalla giustificazione di tale prestito, sia in virtù della difficoltà di individuare l’eventuale esatto referente del termine nella complessa architettura istituzionale etrusca. Infine, De Simone ha espresso dubbi sull’eventualità che doni votivi dal carattere eminentemente privato (in particolare il Putto di Montecchio, dove *clen ceχa* è analogo a a.lat. *PRO FILEOD*) siano stati sovvenzionati con denaro pubblico; quest’ultima obiezione era stata formulata in passato anche da Colonna<sup>35</sup>, che tuttavia in un secondo momento ne ha marcato invece l’opinabilità<sup>36</sup>.

<sup>29</sup> Steinbauer 1999: 291-292.

<sup>30</sup> Eichner 2002: 147, nota 19.

<sup>31</sup> Willi 2011: 372, e cfr. più avanti.

<sup>32</sup> Hadas-Lebel 2016: 75-76.

<sup>33</sup> Colonna 1991: 887-888, nota 66.

<sup>34</sup> Cfr. sull’argomento Massarelli 2008.

<sup>35</sup> Colonna 1976-77: 59-60.

<sup>36</sup> Colonna [1987] 2005: 2475.

7. Negli anni successivi, una soluzione analoga a quella di De Simone, pur in un contesto di ricostruzione lessicale in chiave “indoeuropea”, è stata sostenuta da Alessandro Morandi<sup>37</sup>, il quale inoltre aveva proposto un interessante confronto con la formula osca *brateis datas* ‘per grazia ricevuta(?)’<sup>38</sup>; sull’argomento era tornato quindi anche Cristofani<sup>39</sup>, ritenendo più probabile il significato di ‘ex-voto’. Nei suoi lavori più recenti, tuttavia, De Simone<sup>40</sup> ha abbandonato questa soluzione alternativa, recuperando la traduzione con ‘comunità, *pagus*’. Da parte mia, ho sostenuto però che le critiche all’impostazione tradizionale per cui *tuθina* sarebbe un prestito dal sabellico \**toutā-* sono quanto meno meritevoli di essere approfondite, anche a fronte di un’analisi derivazionale del paradigma di *tuθina* da cui, a mio avviso, emerge che il termine è genuinamente etrusco. Ho infatti ipotizzato che *tuθina* sia in rapporti di derivazione con *tuθi* e *tuθiu* del Piombo di Magliano (*ET<sup>2</sup> AV 4.1*) del tutto analoghi a quelli che, per esempio, *śuθina* (‘appartenente alla tomba, dotazione della tomba’) intrattiene con *śuθi* (‘tomba’), con *śuθiu* e *śuθ* (voci verbali del paradigma di ‘porre’<sup>41</sup>). In particolare, *tuθiu* sembra fungere da predicato verbale nell’enunciato del Piombo di Magliano *eθ tuθiu nesl man*, che è del tutto analogo a *eθ fanu ...* dell’Iscrizione di San Manno a Perugia (*ET<sup>2</sup> Pe 5.2*) e *el.it ... cenu* della *Tabula Cortonensis*<sup>42</sup>, che sono state interpretate rispettivamente come ‘così è stato deciso ...’ e ‘così ... è stato acquistato/ceduto’<sup>43</sup>.

8. A fronte di tali difficoltà, mi pare opportuno riconsiderare la prima proposta di De Simone, quella relativa a *tuθina* quale termine etru-

<sup>37</sup> Morandi 1991: 78, 190.

<sup>38</sup> Cfr. *ST Pg 4, 6, MV 5* (= *ImIt I, Vestini/Incerulae 4, Paeligni/Superaequum 3, /Sulmo 3*); **bra(a)teis datas** in *ST Sa26, 59, 60, Hi5, Si2, Si3* (= *ImIt I, Campania/Teanum Sidicinum 2; ImIt II, Hiipini/Aeclanum 2, Pentri/Venafrum 1, /Bovianum 41, /Saepinum 4, /Terventum 35*); βρατηισ δατασ in *ST Lu14, 15, 16, 64* (= *ImIt III, Lucania/Paestum 1, /Potentia 13, 17, 23*).

<sup>39</sup> Cristofani 1991: 148.

<sup>40</sup> Per es. De Simone 2001-2: 93-94; 2012: 95, nota 117; cfr. da ultimo, e più estesamente, De Simone 2016: 147-155.

<sup>41</sup> Cfr. già Agostiniani, Nicosia 2000: 110-111.

<sup>42</sup> Cfr. Agostiniani, Nicosia 2000: 95-97.

<sup>43</sup> Sull’argomento mi permetto di rimandare a Massarelli 2008; 2014: 43-47.

sco per il lat. *uōtum*. Si tratta di stabilire se vi siano ulteriori elementi, soprattutto di carattere semantico, che permettano di comprendere se la prima ipotesi di De Simone, alternativa a quella tradizionale, possa essere giudicata risolutiva. Nel fare ciò può tornare utile il riferimento alla pratica votiva latina, evidentemente più accessibile, che si suppone presenti tipologie di testo analoghe a quelle etrusche.

9. Il voto può essere definito genericamente come una promessa alla divinità di una “ricompensa” in cambio di un’azione o un evento. Il postulante che promette (lat. *uōtum*, da *uoueō* ‘pronuncio solennemente’, quindi ‘prometto, consacro’, da p.i.e. *\*h<sub>1</sub>weg<sup>wh-</sup>* ‘parlare solennemente’<sup>44</sup>) la “ricompensa” se ne fa carico (lat. *suscipiō*) e vi rimane legato finché non adempie alla promessa, sciogliendo (lat. *soluō*) quindi l’impegno con la divinità. L’ambito di riferimento, quello del dono votivo alla divinità, è presente fin dall’età arcaica nella pratica epigrafica latina e italica (ed etrusca<sup>45</sup>). L’indicazione del dono alla divinità come promessa prima contratta e successivamente assolta è quindi una tipologia testuale particolare all’interno di questo ambito; le prime attestazioni latine risalgono almeno alla fine del III sec. a.C., come sembra mostrare *CIL* I<sup>2</sup>, 607, dedica da parte di un *dictātor* durante la Seconda Guerra Punica<sup>46</sup>, e proseguono per tutta la fase recente della età repubblicana:

*CIL* I<sup>2</sup>, 607:            *HERCOLEI / SACROM / M. MINVCI(us) C. F. / DICTATOR VOV/IT*

*CIL* I<sup>2</sup>, 1531:            *M. P. VERTVLEIEIS C. F. / QVOD RE SVA D[IF]EIDENS  
ASPER / AFLEICTA PARENS TIMENS / HEIC VOVIT  
VOTO HOC / SOLVT[O] [DE]CVMA FACTA / POLOVCTA  
LEIBEREIS LVBE[N]/TES DONV(m) DANVNT / HERCOLEI  
MAXSVME / MERETO SEMOL TE / ORANT SE VOTI  
CREBRO / CONDEMNES*

<sup>44</sup> Cfr. *LIV*<sup>2</sup>: 253: ‘feierlich sprechen’.

<sup>45</sup> Cfr. Maras 2009; cfr. inoltre Bonghi Jovino 2006: 32, pur con un *caveat* in merito all’applicazione di formule *dō ut dēs* alla pratica votiva etrusca.

<sup>46</sup> M. Minucio Rufo, “collega” di Q. Fabio Massimo nel 217 a.C., in realtà *magister equitum* i cui poteri erano stati equiparati a quelli del *dictātor* (cfr. Polyb. 3, 103; Liv. 22, 25, 6-10).

- CIL I<sup>2</sup>, 365: *MENERVA SACRV(m) / [L]A(rs) COTENA LA(rtis) F. PRETOD DE / ZENATVO SENTENTIAD VOOTVM / DET CVANDO DATV RECTED / CVNCAPTVM*
- CIL I<sup>2</sup>, 2231: *PAMPFILVS PESCEN(ni) / Q. SER. VOTVM QVOD / PROMEISIT s(oluit) L(ubens) M(ercurio?) M(erito) / PRO [F][L]IO*
- CIL I<sup>2</sup>, 972: *Q. MVCIVS Q. [L.] / TRVPHO SER(uus) / VOVIT LEIBER SOLV(it) / L(ibens) M(erito) / BONAE DEAE / SACR(um)*
- CIL I<sup>2</sup>, 2128: *Q. PVPIVS / SALVIVS / MINERVAI / v(otum) s(oluit) L(ibens) M(erito)*
- CIL I<sup>2</sup>, 1844: *Q. MVRRIVS CN. F. / VACVNAE VOT(um) / DAT LUBENS MERIT[O]*
- CIL I<sup>2</sup>, 2288: *Q. VIBIVS L. F. / DIANAE v(otum) s(oluit) / EISDEM ARAM / D(e) s(uo) F(aciendam) c(uravit)*
- CIL I<sup>2</sup>, 1617a: *HERCVLEI / SACRVM / C. MARCI(us) C. L. ALEX(-- -) FECIT SERVOS / VOVIT LIBER SOLVIT*
- AE 1945, 66: *[---]s LEITVRI/AE v(otum) s(oluit) L(ibens) M(erito) / CVRATORE C. / MANILIO M. F. / C. NORBANO L. L/ENTVLO CO(n)s(ulibus)*

Le formule ricorrenti, con variazioni ulteriori soprattutto in età imperiale, rimandano a diversi momenti della pratica o si focalizzano su aspetti diversi dello stesso *iter* rituale: (*ex*) *uōtō susceptō* indica che ciò che viene fatto è tale ‘a causa, a seguito della promessa contratta’; questa particolare formula, come “*ex-voto*”, è passata poi nelle lingue moderne a indicare l’oggetto stesso indicato come “ricompensa”. In alcune iscrizioni si trova invece il riferimento al fatto che la promessa precedentemente contratta risulta ora sciolta grazie al suo adempimento, attraverso la dicitura *uōtum (susceptum) soluit* (‘ha sciolto la promessa (contratta)’, generalmente abbreviata in *v. s. s.*), o anche con le formule *uōtō solūtō* (‘quale promessa sciolta, quale scioglimento della promessa’) e, meno frequente, *prō uōtō solūtō* (cfr. *CIL VII*, 80 = *AE 1958*, 91), con lo stesso significato. In rari casi si trova anche la variante *pro uōtō susceptō*, ‘per la promessa contratta’ (cfr. ad es. *CIL III*, 3344 = *AE 2007*, 1170), che può anche essere vista come una contaminazione tra le due for-

mule. Non sembra essere usata invece la dicitura *tex uōtō solūtō*. Molto spesso le formule sono abbreviate e a volte può anche essere obliterato il termine *uōtum*, raramente invece l'eventuale modificatore aggettivale. In definitiva dunque il formulario epigrafico latino individua i due momenti principali della pratica votiva: quello della "presa in carico" della promessa (rappresentato dal verbo *suscipiō*) e quello del suo conseguente "scioglimento" (*soluō*) tramite la donazione<sup>47</sup>.

10. L'assunto di partenza quindi è che le formule *tuθines tlenaxeiś* e *tuθines χisvlicś*, chiaramente due sintagmi ablativi dove il primo termine funge da testa e il secondo da modificatore, possano essere confrontabili con le analoghe formule latine (*ex*) *uōtō susceptō* e (*prō*) *uōtō solūtō*. Prima di qualsiasi speculazione sul tema, tuttavia, è opportuno chiarire un aspetto: il fatto che tanto in latino quanto in etrusco si parli di "caso ablativo" e di "sintagmi ablativi" non legittima di per sé un confronto come quello proposto. Vale a dire, non è detto che il caso latino sia funzionalmente paragonabile in tutto e per tutto a quello etrusco: in ultima analisi "ablativo" non è nient'altro che un'etichetta convenzionale<sup>48</sup>. Si deve cioè stabilire se, detto in termini "praghesi", ad analogo livello grammaticale di organizzazione dell'enunciato corrisponda analogo livello semantico-funzionale<sup>49</sup>. Per comprendere meglio la questione, è utile osservare il comportamento di un altro caso, il locativo, presente anch'esso sia in latino sia in etrusco, ma con ambiti di impiego molto diversi: in latino il locativo è un caso residuale, non produttivo, relegato a un ambito circoscritto, mentre in etrusco il locativo è un caso funzionalmente rilevante, usato oltre che spazialmente e con usi metaforici temporali anche e soprattutto per lo Strumentale, e altri casi ancora<sup>50</sup>. Nonostante questa precisazione, sulla base di altre considerazioni si può tuttavia affermare che il confronto tra ablativo latino e ablativo

<sup>47</sup> Sulla pratica del voto nel mondo romano cfr. in generale Eisenhut 1974; Fyntikoglou, Voutiras 2005: 168-170.

<sup>48</sup> Cfr. Blake 2001: 143, 155.

<sup>49</sup> Cfr. Agostiniani 2011: 27; il riferimento è a Daneš 1966 (cfr. anche Comrie 1989: 57-85).

<sup>50</sup> Sui casi locativi etruschi cfr. ancora Hadas-Lebel 2016.

etrusco sembra più che lecito. L'ablativo latino ha come funzioni caratterizzanti quelle di indicare l'Agente di verbi passivi, l'Origine e la Causa; analogamente, l'ablativo etrusco è sicuramente usato per l'Agente di verbi passivi (cfr. *ET*<sup>2</sup> Vc 1.64: *larθ tutes anc farθnaχe veluis / tuteis θanχviluisc / turialsc*) ma anche per l'Origine o Sorgente, come ha confermato l'analisi di Ignasi-Xavier Adiego<sup>51</sup> del seguente passo della *Tabula Cortonensis*, confrontato con analoghe formule contenute nei diplomi militari romani:

*ET*<sup>2</sup> TCo<sup>a</sup>:                   <sup>18</sup> *cên. zic. ziχuχe. sparzêstís. szaleís. in*  
    <sup>19</sup> *θuχti. cusuθuras. suθiu. ame. ...*

'Questo scritto qui è stato scritto dalla tavoletta bronzea(?) che nella casa dei *Cusu* è posta ...'.

Va inoltre aggiunto che le varie funzioni espresse sincreticamente da un caso morfologico hanno la tendenza a essere semanticamente affini<sup>52</sup>; considerando che la Causa è un ruolo semantico chiaramente interrelato con l'Origine-Sorgente, è lecito in termini teorici ipotizzare che anche l'ablativo etrusco, come l'ablativo latino, potesse esprimere tale ruolo semantico<sup>53</sup>.

11. Prima di affrontare la discussione della semantica di *χisolicís* e soprattutto di *hlenaxeis* è opportuno tornare sul sintagma *tuθina apana* del bronzetto di Bolsena. Anche in questo caso mi pare che l'epigrafia latina offra varianti formulari analoghe, in cui qualcuno scioglie un voto precedentemente contratto da un genitore (e cfr. già *CIL* I<sup>2</sup>, 1531):

*CIL* III, 4803:                   *D(eo) I(nuicto) M(ithrae) VLPivs VALERI/vs*  
    *SPECVL(ator) LEG(ionis) PRIMAE NOR(icorum) /*  
    *VOTVM A PATRE SVSCEPT(um) SOLV(it) L(ibens)*  
    *L(aetus) M(erito)*

<sup>51</sup> Adiego 2005.

<sup>52</sup> Cfr. Wierzbicka 1980: XIX, citata in Agostiniani 2011: 31, nota 53.

<sup>53</sup> Hadas-Lebel (2016: 135-140) addirittura esclude, per l'ablativo etrusco, la funzione di agente della frase passiva, riconducendo tutte le attestazioni di ablativo all'espressione dell'Origine o Causa.

AE 1971, 331:	DEO SOLI AV/R(elius) BARS/AMSVS O/PT(io) COH(ortis) EX / VOTO PATE/RNO CVM [SVIS POS(uit)]
CIL II, 2377:	TAMEOBRIGO / POTITVS / CVMELI / VOTVM / PA- TRIS / s(olvit) L(ibens) M(erito)

La qualifica di *tuθina apana* dovrebbe quindi indicare che il bronzetto donato rappresenta l'adempimento di una promessa di dono precedentemente contratta dal padre di *Avle Havrnas* e assolta da quest'ultimo; la traduzione più opportuna, corroborata dal confronto con l'epigrafia latina, sembra proprio quella proposta originariamente da De Simone: 'questo donò *Avle Havrnas* quale voto paterno a *Selvans* del confine'.

12. Sono da analizzare quindi *χισολις* e *tlenaxeiś*. Il primo termine è un hapax: sembra possibile isolare un clitico *-cs* che, dato il contesto, deve essere necessariamente ablativo. Ciò che rimane, *χισολι-*, non è di comprensione immediata, né per quanto riguarda la struttura morfologica, con una terminazione <sup>o</sup>*li-* apparentemente non perspicua<sup>54</sup>, né per ciò che concerne la semantica. Si vedrà più avanti la possibilità di un'analisi innovativa del sintagma. Per il momento, mi sembra qui più interessante notare un fatto relativo all'impaginazione del testo dell'Arringatore: come già rilevato da Agostiniani<sup>55</sup>, il sintagma *tuθines χισολις*, che costituisce da solo l'intera terza e ultima riga, è collocato al centro dell'immaginario specchio epigrafico, mentre le prime due righe, entrambe più lunghe, sono allineate a destra. Evidentemente una scelta del genere doveva rispondere all'esigenza di separare la prima parte di testo (le prime due righe) da ciò che segue in modo da rimarcare la divisione sintattica: ciò che, appunto, ci aspetteremmo con una formula del tipo (*ex*) *uōtō susceptō* o (*prō*) *uōtō solūtō*, non certo con l'indicazione dell'agente del precedente verbo passivo o l'origine del dedicante. Ra-

<sup>54</sup> Ma cfr. ora la forma *sulicletram* su un frammento di lastra in marmo da Populonia, databile su base paleografica al II sec. a.C. (Benelli 2014; 2015: 198), che l'Editore analizza come *sul-i=cletram* (cfr. anche Facchetti 2015: 155-156).

<sup>55</sup> Agostiniani 2008: 60.

gionando nei termini della grammatica valenziale<sup>56</sup>, si tratterebbe chiaramente di una espansione esterna al nucleo e quindi afferente al dominio della frase esprimente le circostanze dell'evento o processo descritto.

13. L'analisi di *tlenaχeís* sembra invece poter offrire maggiori risultati. Come *tleχe* dell'iscrizione di Laris Felsnas rimanda a una base lessicale *tleχ-*, l'ablativo *tlenaχeís* potrebbe rimandare a una base *\*tlenaχ* (qui con funzione aggettivale) analizzabile forse come *\*tle-n-aχ*, con l'individuazione di un morfema *-n-* di valore imprecisato<sup>57</sup>, o *\*tle-na-χ*, dove sarebbe da riconoscere il noto morfema *-na*, anch'esso derivazionale. Come si è visto, Andreas Willi<sup>58</sup>, rifacendosi a De Simone, ha proposto di intendere *tuθineś tlenaχeís* come lat. (*ex*) *uōtō solūtō* (in realtà, come detto sopra, la singola formula *†ex uōtō solūtō* non sembra ricorrere mai nelle epigrafi latine, al contrario di *uōtō solūtō*). In linea teorica tuttavia l'espressione *tuθineś tlenaχeís* potrebbe essere confrontabile sia con (*prō*) *uōtō solūtō*, sia con (*ex*) *uōtō susceptō* e di conseguenza *tlenaχeís* potrebbe essere messo in relazione tanto con lat. *soluō* quanto con lat. *suscipiō*. È evidente che la scelta dipende dal confronto con le altre attestazioni di forme in *tle-*, e in particolare dalla congruenza semantica con *tleχe* dell'iscrizione di Laris Felsnas, che si ritiene sia lessicalmente in relazione con *tlenaχeís* e per il quale si è proposto provvisoriamente il significato di 'guerra'. Va detto che nelle lingue del mondo lo schema cognitivo che porta alla nozione di 'guerra' non è univoco e molto spesso è difficile, se non impossibile, rintracciarlo nell'etimologia del termine per 'guerra'

<sup>56</sup> Cfr. Tesnière 1959 (part. 125-129).

<sup>57</sup> Medio-passivo/causativo per Wylín 2000: 194-196.

<sup>58</sup> Willi 2011: 371-373. Dal punto di vista morfosintattico Willi (e cfr. già De Simone 1989a: 1318, nota 21, e da ultimo De Simone 2012: 95) considera *tlenaχeís* l'ablativo di una forma in *-χe* che in alternativa può funzionare o come forma aggettivale (come in questo caso) o come sintagma verbale preterito passivo: l'intento di Willi è dimostrare che il sistema verbale etrusco si fondava in realtà su frasi nominali, almeno per l'espressione del passivo, piuttosto che su sintagmi verbali tradizionali. Non è questa la sede per discutere l'impianto generale delle osservazioni proposte da Willi: mi limito ad osservare che, a mio avviso, quella proposta dallo studioso non è l'unica soluzione possibile per l'analisi di *tlenaχeís*, come si è visto sopra (cfr. Steinbauer 1999: 109-110; cfr. anche Massarelli 2008; 2014: 107).

normalmente utilizzato<sup>59</sup>. Una possibilità è immaginare che dal punto di vista etimologico alla base di *tleχ*- ci sia un riferimento al 'contatto', che è semanticamente implicito nell'azione di 'prendere'<sup>60</sup> e che potrebbe essere alla base di una trafila semantica che avrebbe portato al significato di 'guerra': questo rimanderebbe inevitabilmente all'ambito semantico su cui insiste anche lat. *suscipiō*. Tuttavia, anche un richiamo alla sfera semantica legata a lat. *soluō* potrebbe risultare accettabile, se si pensa che spesso il termine per 'guerra' può essere strutturalmente affine al concetto di 'dissidio, separazione, rottura' ecc.<sup>61</sup>. In alternativa si può riconsiderare la traduzione di *tleχe hanipaluscle*: ipotizzando una relazione con 'prendere' (e quindi, con lat. *suscipiō*), il sintagma potrebbe significare 'durante l'assedio di Annibale', rimandando sempre ai fatti di *Casilinum*, o invece 'durante l'occupazione di Annibale', richiamando la situazione più generale della presenza dell'esercito punico in Campania durante la Seconda Guerra Punica. Va detto, tuttavia, che la traduzione 'durante la guerra di Annibale' sembra essere più verosimile, perlomeno nell'economia di un testo epigrafico tutto sommato ridotto.

<sup>59</sup> Cfr. già Buck 1919, con ambito di osservazione limitato alle lingue indoeuropee; se per la nozione di 'battaglia' c'è una minima tendenza alla derivazione da 'combattere, colpire, uccidere', per 'guerra', "a prolonged condition of organized fighting" (p. 7) non del tutto distinguibile da 'battaglia', i percorsi etimologici sono molto più complessi: ad es. il ted. *Krieg* sembra derivare da p.germ. \**krigan*- 'essere rigido, testardo' e quindi 'combattere' (cfr. Kroonen 2013: 304); il rus. *vojná* è collegato a a.s.l.eccl. *povinoŭti* 'assoggettare' ma anche 'inseguire' (Derksen 2008: 415, 524), mentre il rus. *rat'* e il bulg. *rat* in ultima analisi sono riconducibili a p.sl. \**erto* 'conflitto' (Derksen 2008: 143, 376); il lituano *kāras* e il lettone *kaŗš* significano sia 'guerra' sia 'esercito' e provengono da p.i.e. \**korio-*, conservato con significati analoghi in molte altre lingue (Derksen 2015: 226) ecc. In molti casi i percorsi etimologici semplicemente non sono determinabili, come il gr. *πόλεμος* (cfr. Beekes 2010: 1218-1219), o anche il lat. *bellum* (da *duellum*, il cui rapporto con *duo* è discusso, cfr. de Vaan 2008: 70). Molto spesso, infine, si tratta di prestiti, come il rum. *războiu* (dalle lingue slave), l'ing. *war* (da a.franc. *werre*, a sua volta prestito dal francone, cfr. a.a.t. *werra* 'confusione' e a.sass. *werra* 'instabilità, il controbattere', cfr. Tiefenbach 2010: 454), l'alb. *luftë* (da lat. *lucta*, cfr. Orel 1998: 233), l'arm. *paterazm* (da pahl. *pātrazm*, cfr. già Hübschmann 1897: 223).

<sup>60</sup> L'ing. *to take* 'prendere', ad esempio, deriva da p.germ. \**takan-/tēkan-* 'toccare' (cfr. Kroonen 2013: 507).

<sup>61</sup> Ad es. l'a.irl. *bres* deriva da p.celt. \**brestā*, connesso a p.i.e. \**b<sup>h</sup>res-t-* 'rompere' (cfr. Matasović 2009: 76).

14. Da questo punto di vista, le restanti iscrizioni con forme in *tle-* non sembrano essere dirimenti, per quanto potrebbe esserci qualche elemento in più a favore di una relazione con l'ambito di 'prendere'. La forma *tlenaχeís* ritorna identica nell'iscrizione della base votiva in travertino da Corciano (Perugia), di età recente<sup>62</sup>:

ET<sup>2</sup> Pe 3.2:           <sup>1</sup> *peθnś. calu*  
                                   <sup>2</sup> *śnal. aule. cu*  
                                   <sup>3</sup> *rane. auleś. tle*  
                                   <sup>4</sup> *naχeís teniχun*  
                                   <sup>5</sup> *ce*

L'interpretazione data da Colonna<sup>63</sup> può essere parafrasata nel modo seguente:

'A *Peθn Caluśnei*, *Aule Curane* (figlio) di *Aule* dal (pago) *Tlenaχe* ha donato (o simili)'.  
 'A *Peθn Caluśnei*, *Aule Curane* (figlio) di *Aule* dal (pago) *Tlenaχe* ha donato (o simili)'.

In assenza di un verbo passivo, presente nelle iscrizioni dell'Arringatore e del Putto di Montecchio, l'ablativo *tlenaχeís* non può essere qui considerato agente, ma veniva piuttosto recuperato come definizione dell'origine del dedicante. Penso tuttavia che anche l'iscrizione della base di Corciano offra elementi per giustificare un'interpretazione di *tlenaχeís* nell'ambito della pratica del dono votivo. Si è detto che nell'epigrafia latina è molto frequente l'abbreviazione di formule proprie della pratica votiva. Molto spesso il carattere di "ex-voto" di una donazione è espresso tramite le singole lettere *v.* s., che alternativamente possono stare per *v(oto) s(uscepto)* o *v(oto) s(oluto)*. Più raro il caso di obliterazioni complete di uno dei due elementi del sintagma, ma non del tutto assente, soprattutto in presenza di abbreviazioni:

CIL VII, 632:           *DEO APOL/L(i)N(i) MELONIVS / SENILIS EXPL(ora-*  
                                   *tor) / GER(mania) SVP(eriore) / s(usceptum) s(olu-*  
                                   *it) / L(aetus) L(ibens) M(erito)*

<sup>62</sup> Cfr. Pettine, Roncalli 1984-85.

<sup>63</sup> Colonna [1987] 2005: 2473-2474.

CIL XIII, 7416: DEO SOLI / INVICT(o) MYT(h)RAE / IVL(ius) MA-  
CRINVS / IMMVN(is) LEG(ionis) / VIII AVG(ustae)  
EX VOTO / SVSCEPT(o) SOLVIT / L(ibens) L(aetus)  
M(erito)

È, quindi, tutto sommato possibile che *tlenaxeiś* della base di Corciano stia per (*tuθineś*) *tlenaxeiś*, come peraltro già proposto da Willi<sup>64</sup>; del resto tale interpretazione è supportata dall'analisi complessiva dell'iscrizione, a carattere evidentemente votivo, e dal contesto extralinguistico. Ciò detto, è chiaro che la base di Corciano non offre spunti ulteriori per indagare il significato specifico della base lessicale *tle-*.

15. Un'ulteriore attestazione della base lessicale *tle-* è contenuta in un'iscrizione votiva incisa sul fianco di una statuetta femminile in bronzo di origine ignota (ma meridionale), la cosiddetta "Proserpina del Catajo"<sup>65</sup>:

ET<sup>2</sup> OA 3.7: *fleres tlenasies cver*

Il testo è chiaro: si tratta dell'indicazione di un dono (*cver*) alla divinità (*flere-s*) *Tlenasie*, il cui nome, altrimenti ignoto nell'epigrafia etrusca, sembra però conservato come *Tlennasis* in una famosa iscrizione opistografa latina da Perugia<sup>66</sup>:

AE 2005, 493:	[C(aius) FIR---] C(ai) F(ilius) [GALLV]S II VIR [VIA]M THORRENAM AB ARA SILVANI AD AREAM TLENNASIS	C(aius) FIR[---] C(ai) F(ilius)] GALLVS II[VIR] VIAM THORRE[NAM] AB ARA SILVANI AD AREAM TLENNASIS
---------------	---	---

<sup>64</sup> Willi 2011: 372.

<sup>65</sup> Bonamici 1996.

<sup>66</sup> Cfr. da ultimo Benedetti 2005.

DE SVA PEC( <i>unia</i> )	DE SVA PEC( <i>unia</i> )
STRAVIT	STRAVIT
ET CREPIDINES POSVIT	ET CREPIDINES POSVIT

Dando seguito all'ipotesi di un rapporto tra la base lessicale *tle-* e la pratica votiva etrusca, per il teonimo *Tlenasie* la possibilità più concreta è che sia un corrispettivo dello *Iuppiter Solūtor* che nelle iscrizioni latine è invocato quale garante dello scioglimento del voto<sup>67</sup>. Un'altra possibilità, che tuttavia sembra sollevare più dubbi di quanti ne sciogla, è relativa di nuovo a *tle-* in rapporto al lat. *suscipere*: quest'ultimo infatti è considerato tradizionalmente un verbo "tecnico" indicante nel mondo romano il rituale di accettazione da parte del padre del figlio appena nato, sollevandolo da terra (*suscipere liberum*, variante di *tolle-re liberum*). Secondo una vecchia ipotesi<sup>68</sup> la *Leuāna* di cui parlano Tertulliano e Sant'Agostino potrebbe essere la divinità che era assegnata alla supervisione di questo rituale, a cui rimanderebbe anche il nome (*levāre* 'sollevare'): analogamente, *Tlenasie* potrebbe rappresentarne il corrispettivo etrusco. In realtà, le testimonianze di Tertulliano e Sant'Agostino non sono risolutive, se non altro perché *Leuāna* sembra essere piuttosto la divinità che ha il compito di accompagnare i bambini nei loro primi passi, risolvendoli dopo le prime cadute<sup>69</sup>. Ma soprattutto, l'esistenza stessa di un rituale siffatto di accettazione del figlio è stata messa in discussione, con argomenti invero piuttosto convincenti<sup>70</sup>. Un'altra possibilità è partire, una volta di più, dalla traduzione *tlexe* 'guerra' e per *Tlenasie* proporre un confronto con la dea latina *Bellōna*: in questo senso sarebbe da chiedersi se l'*area Tlennasis* dell'iscrizione perugina non possa configurarsi come una formula analoga al romano *Campus Mārtius*, come area della città destinata all'esercitazioni milita-

<sup>67</sup> Chiaramente si tratta di una analogia funzionale che non necessariamente stabilisce una relazione con il lat. *soluō*.

<sup>68</sup> Preller 1881-83: II, 210.

<sup>69</sup> Tert., *Ad Nationes* 2, 11 (peraltro di lettura incerta); Aug., *De civitate Dei* 4, 11: ... *ipse levetur* [i bambini] *de terra et vocetur dea Levana*.

<sup>70</sup> Shaw 2001: 31-56.

ri. Mi sembra tuttavia che il rimando alla pratica votiva sia preferibile, anche considerando la statuetta su cui è posta l'iscrizione etrusca con *tlenasies*, e pertanto che il confronto funzionale con l'epiclesi *Solūtor* si configuri come soluzione più economica<sup>71</sup>.

16. Rimane da discutere un ultimo documento. Nel 2003, nei basifondi del litorale laziale non lontano da Sperlonga, è stato rinvenuto un elmo da guerra databile alla fine del IV sec. a.C. Sul bordo esterno inferiore è inciso un testo di tre lettere in grafia etrusca:

ET<sup>2</sup> La 0.4:            *tle*

Secondo l'Editrice<sup>72</sup> il testo è l'abbreviazione del gentilizio *Tlesna(s)*: l'elmo sarebbe cioè parte di una panoplia di un esercito gentilizio etrusco; in funzione di ciò, viene esclusa qualsivoglia relazione con *tlenaxeiś*, *tle* ecc. Ritengo al contrario che *tle* potrebbe benissimo essere abbreviazione di *tlenaxeiś* e rimandare, pertanto, al dono dell'elmo stesso come "ex-voto" (magari da parte di chi, soldato, aveva potuto raccontare le sue vicende belliche). Altre possibilità, anche più seducenti per quanto prive di riscontri, sono che *tle* possa rimandare alla nozione di 'esercito', spesso collegato a quello di 'guerra', o che, sempre supponendo un'appartenenza all'area semantica del 'prendere', possa descrivere l'elmo come parte di un "bottino" di guerra eventualmente dedicato alla divinità<sup>73</sup>: si individuerebbe allora un confronto con i casi latini rappre-

<sup>71</sup> La prospettiva di una correlazione con la pratica del voto per altro non sembra a prima vista contraddittoria con l'ipotesi formulata da Lucio Benedetti (2005: 105-122; cfr. già Bonamici 1996: 13; Maggiani 2002: 271-272, che parla però di divinità certamente maschile) secondo cui la divinità etrusca *Tlenasie* sarebbe associabile a una Proserpina romana con particolari attributi di fertilità, anche se la conseguente spiegazione del teonimo, messo in rapporto con il carponimo latino *Tellānus* 'fico (nero)' e analoghi toponimi (*Tellēnae*), entra inevitabilmente in conflitto con l'analisi combinatoria delle forme etrusche in *tle*- qui discussa.

<sup>72</sup> Cassieri 2011a; 2011b.

<sup>73</sup> Sulla pratica del dono alla divinità di armi e parti di panoplie cfr. gli atti del convegno *Waffen für die Götter* (Egg, Naso, Rollinger 2016), in particolare Camilli 2016 su recenti ritrovamenti dalla spiaggia di Populonia.

sentati da *VOLSINIO CAPTO(m)*, sul donario eretto da Marco Fulvio Flacco a seguito del trionfo sui Volsiniesi del 264 a.C.<sup>74</sup>, e *FALERIES CAPTO(m)*, su una corazza forse da Roma, relativa alla presa di *Falerii* nel 241 a.C.<sup>75</sup>.

17. Si è visto che una delle due possibilità porterebbe a collocare le forme etrusche in *tle-* nell'area semantica di 'prendere'. Va detto che Luciano Agostiniani da lungo tempo<sup>76</sup>, ha meritoriamente riconosciuto nell'etrusco *capi* il significato di 'prendere' a partire dall'analisi del noto divieto di appropriazione *ei minipi capi* 'non mi prendere' (analogo ai latini *nē mē attigās, nōli mē tangere*). Il fatto che entrambe le unità lessicali insisterebbero nel dominio di 'prendere' non sarebbe di per sé un ostacolo e potrebbe spiegarsi con l'ipotesi di due specificazioni diverse all'interno di una stessa area semantica di estensione indubbiamente considerevole, senza tuttavia la possibilità, al momento, di poter individuare i rispettivi campi di applicazione e gli eventuali usi metaforici.

18. A completamento e conclusione della discussione, è opportuno tornare sulla forma *χισολις* dell'Arringatore. Si è visto che, nella cornice dell'ipotesi "votiva", non è possibile stabilire con certezza il significato di *tlenaχeīs*, se cioè rimandi a lat. *soluō* o a lat. *suscipiō*, per quanto gli indizi maggiori sembrerebbero propendere parzialmente per la seconda soluzione. Va da sé che, ammettendo per *tlenaχeīs* una traduzione nell'ambito semantico di 'prendere, accettare, contrarre', nel caso di *χισολις* che, si è visto, occorre in circostanze analoghe a *tlenaχeīs* si potrebbe ipotizzare un'interpretazione nel senso di 'sciogliere, assolvere', riproducendo la coppia semantica presente nelle formule latine (*ex*)

<sup>74</sup> CIL I<sup>2</sup>, 2836, I: M. FOLV[IOS Q. F. COS]OL [DEDE]D VOLS[INIO] CAP[TO]. Cfr. Torelli 1968 (*D(ono) o D(edet) VOLS[INIO] CAP[TO]*); Wachter 1987: 343 (*D(e) VOLS[INIEIS] CAP[TO(m)]*); Colonna 1998: 109-111 (*[DONO(m) DEDE]D VOLS[INIO] CAP[TO]*); Flower 1998: 229, nota 36 (*D(ono) o D(edet) VOLS[INIO] CAP[TO(m)]*); CIL VI, 40895 (*[DEDE]D VOLS[INIIS] CAP[TIS]*); Diffendael 2106: 159, nota 75 (*VOLS[INII] CAP[TO(m)]*).

<sup>75</sup> AE 1991, 313 = 1998, 199: Q. LVTATIO C. F. A. MANLIO C. F. / CONSVILIBUS FALERIES CAPTO(m), cfr. Flower 1998. Cfr. anche CIL I<sup>2</sup>, 19: C[OSOLED] / JONE CAPT/OM (iscrizione lacunosa su un blocco frammentario in pietra da Roma, III sec. a.C.).

<sup>76</sup> Agostiniani 1984.

*uōtō susceptō* o (*prō*) *uōtō solūtō* viste sopra<sup>77</sup>. In realtà, anche nel caso di *tuθines χisvlicś* è possibile procedere con un'analisi simile a quella applicata al sintagma *tlexe hanipaluscle*. Si è visto sopra che l'analisi di *χisvlicś* porta a individuare un clitico *-cś* (ablativo) coreferenziale con l'ablativo che precede, *tuθines*. Isolato *-cś*, per la terminazione <sup>o</sup>*li*, apparentemente poco perspicua, si può tuttavia richiamare il confronto con le forme onomastiche del tipo *larθal-ísa*, dove tra il clitico *-śa* (foneticamente [ʃa]) e il genitivo II *-l* è inserito un elemento vocalico *-i-* di non chiara origine, elemento assente quando il clitico è agglutinato a un genitivo I *-s* (ad esempio *veluśa* = \**velu*[ʃ-ʃ]*a* < \**velu*[s-ʃ]*a*, con assimilazione e mancata notazione delle geminate, come di consueto in etrusco)<sup>78</sup>. Nella documentazione, purtroppo, mancano confronti certi per poter verificare se questa sia la giusta analisi<sup>79</sup>. Se però questa fosse la soluzione, *-i-* si connoterebbe come elemento determinato morfologicamente: la sua presenza sarebbe cioè caratterizzata, da una parte, dalla presenza di un clitico, qualunque esso sia, mentre dall'altra il suo utilizzo sarebbe condizionato dall'eventuale agglutinazione a un genitivo *-l*, non a un genitivo *-s*. Il lemma *χisvl-* sarebbe quindi da analizzare come genitivo: l'opzione più economica è che sia un genitivo plurale, come i più antichi *avilχval* (ET<sup>2</sup> Cr 4.5) o *tlusχval*<sup>80</sup>, con cancellazione di *-a-* proprio per la presenza di ulteriore materiale morfologico agglutinato, e la conservazione di *-v-* anche in posizione interconsonantica quale espediente grafico per marcare la presenza del morfema di plurale *-va* (come in *larisalisvla* della *Tabula Cortonensis*, cfr. ET<sup>2</sup> AC a3, 21-22). La conseguente analisi sarebbe \**tuθina-i-ś χis-v(a)-l=i-c(a-i)-ś*, in virtù della quale, se si dà seguito al ragionamento che vuole il sintagma una particolare attestazione di voto, si potrebbe ipotizzare che la dedica sia

<sup>77</sup> Così, ad esempio, Hadas-Lebel 2016: 138-139, che traduce 'à cause d'un vœu réalisé'.

<sup>78</sup> Anche in questi casi il pronome clitico *-śa* è coreferenziale con il nome che precede nella formula onomastica e che funge da testa del sintagma, come mostrano i casi di flessione al genitivo: ... *camnas arnθal larθaliśla puia*... (ET<sup>2</sup> Ta 1.185). Sarebbe lo stesso caso particolare di *Suffixaufnahme* descritto sopra (cfr. ancora Plank 1995: 21-22 e 99, nota 17).

<sup>79</sup> Un caso analogo potrebbe essere la forma *sulicetram* già citata.

<sup>80</sup> Stopponi 2009: 445-447.

avvenuta 'a seguito del voto dei  $\chi is^{-81}$ , dove  $\chi isvl-$  potrebbe indicare un genitivo oggettivo, o una forma pronominale, che come tale potrebbe anche rimandare a referenti animati malgrado l'uso del plurale  $-va$ , che in effetti di norma è utilizzato con nomi a referenza inanimata, ma nel caso dei pronomi è il morfema di plurale anche nel caso di referenti animati (come in *larisalisvla* già citato)<sup>82</sup>. L'ipotesi nel complesso non è nuova: già Steinbauer<sup>83</sup> e Eichner<sup>84</sup> avevano proposto di analizzare  $\chi isvlics$  come *adiectivum genetiivale*, con determinazione ( $-cs$ ) di un termine  $\chi i$ -pluralizzato tramite il clitico  $-[j]a(-va)$  flesso al locativo, da riferire al precedente *tuθineś*. Il problema tuttavia è rappresentato dalla spiegazione della terminazione  $-li^{\circ}$ , che Eichner risolve *ad hoc* ipotizzando un mutamento  $-le > -li$  della terminazione di locativo causato dall'agglutinazione del clitico successivo<sup>85</sup>. In realtà è molto difficile che in questo caso si possa individuare un locativo: infatti, le lingue che sfruttano strategie di questo tipo in genere le applicano solo a sintagmi composti da testa e modificatore genitivale (o equivalente)<sup>86</sup>. Nell'analisi qui proposta invece si avrebbe l'ultimo tassello per la definizione di uno schema del tutto regolare e simmetrico riguardante l'agglutinazione dei clitici pronominali alle terminazioni genitivali etrusche:

	= $[j]a$	= <i>ta</i>	= <i>ca</i>
gen. -s	- $[j]a$ (< $[sf]a$ )	- <i>sta</i>	- <i>sca</i>
gen. -l	- <i>li</i> $[j]a$	*- <i>lita</i>	- <i>lica</i> *

<sup>81</sup> Sul significato di  $\chi i$  cfr. la discussione in Belfiore 2010: 73-74, 117-118.

<sup>82</sup> Va detto che con questa analisi si avrebbe una duplice determinazione per mezzo di clitici ( $-[j]a-v(a)-li-c(a-i)s$ ), in astratto non impossibile ma quanto meno singolare.

<sup>83</sup> Steinbauer 1999: 138-139.

<sup>84</sup> Eichner 2002: 147: "aufgrund eines Geheiβes [...] eines/den in den  $\chi isva^*$  (= in früheren Zeiten, eines früheren) [...] gegebenen, produziert/aufgestellt/geweihet (??)".

<sup>85</sup> Anche Giovanni Colonna (2001: 161, nota 31), pur nel quadro di un'ipotesi che presuppone che *tuθina* equivalga a 'villaggio, comunità', analizza  $\chi isvlics$  come forma articolata ( $-cs$ ) di un locativo di un genitivo  $\chi isvl$ , e propone la traduzione 'quello (che sta) nel (territorio) del  $\chi is'$ .

<sup>86</sup> Cfr. Plank 1995: 83-87, sempre nell'ambito della teoria sui fenomeni di *Suffixaufnahme*.

### Riferimenti bibliografici

- Adiego I.X., 2005, "The Etruscan *Tabula Cortonensis*: a tale of two tablets?", in *Die Sprache* 45: 3-25.
- Adiego I.X., 2015-16, "The Etruscan Texts of the Pyrgi Golden Tablets. Certainties and Uncertainties", in Bellelli V., Xella P. (a cura di), *Le lamine di Pyrgi. Nuovi studi sulle iscrizioni in etrusco e in fenicio nel cinquantenario della scoperta*, in *Studi Epigrafici e Linguistici* 32-33: 135-156.
- AE = *Année Épigraphique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1889-.
- Agostiniani Luciano N.F., 2000, *Tabula Cortonensis*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider.
- Agostiniani L., 1984, "La sequenza *eiminipicapi* e la negazione in etrusco", in *Archivio Glottologico Italiano* 69: 84-117 (= in Ancillotti A., Calderini A., Giannecchini G., Santamaria D. (a cura di), *Scritti scelti di Luciano Agostiniani*, vol. I, in *AION Linguistica* 25, 2003: 59-92).
- Agostiniani L., 1993, "La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco", in *Incontri Linguistici* 16: 23-44 (= in Ancillotti A., Calderini A., Giannecchini G., Santamaria D. (a cura di), *Scritti scelti di Luciano Agostiniani*, vol. I, in *AION Linguistica* 25, 2003: 163-184).
- Agostiniani L., 2008, "L'iscrizione dell'Arringatore", in *Giornale Italiano di Filologia* 60: 59-64 (= in Bonamente G. (a cura di), *Augusta Perusia. Studi storici e archeologici sull'epoca del bellum Perusinum*, Perugia, Pliniana, 2012: 1-7).
- Agostiniani L., 2011, "Pertinentivo", in Rocca G. (a cura di), *Le lingue dell'Italia Antica: iscrizioni, testi, grammatica* (Atti del Convegno Internazionale in memoriam Helmut Rix, Milano, 7-8 marzo 2011), in *Αλεξάνδρεια / Alessandria* 5: 17-44.
- Beekes R., 2010, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden-Boston, Brill.
- Belfiore V., 2010, *Il liber linteus di Zagabria. Testualità e contenuto*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.
- Belfiore V., 2014, *La morfologia derivativa in etrusco. Formazione di parole in -na e in -ra*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.
- Belfiore V., 2015-16, "Nuovi spunti di riflessione sulle lamine di Pyrgi in etrusco", in Bellelli V., Xella P. (a cura di), *Le lamine di Pyrgi. Nuovi*

- studi sulle iscrizioni in etrusco e in fenicio nel cinquantenario della scoperta*, in *Studi Epigrafici e Linguistici* 32-33: 103-134.
- Benedetti L., 2005, "Considerazioni su un'iscrizione da Perugia (AEp, 1993, 650; AEp, 1994, 614bis)", in *Epigraphica* 67: 93-127.
- Benelli E., 2007, *Iscrizioni etrusche: leggerle e capirle*, Ancona, SACI.
- Benelli E., 2014, "REE n. 2", in *Studi Etruschi* 76, 2010-13 [2014]: 241-243.
- Benelli E., 2015, "Un *Titulus Populoniensis* dal Saggio XXV", in Di Cola V., Pitzalis F. (a cura di), *Materiali per Populonia 11*, Pisa, ETS: 189-207.
- Blake B.J., 2001, *Case*, Cambridge, Cambridge University Press<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1994).
- Bonamici M., 1996, "La Proserpina del Catajo, ritrovata", in *Prospettiva* 81: 2-16.
- Bonghi Jovino M., 2005, "Mini muluvanice – mini turuce. Depositi votivi e sacralità. Dall'analisi del rituale alla lettura interpretativa delle forme di religiosità", in Comella A.M., Mele, S. (a cura di), *Depositi Votivi e Culti dell'Italia Antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana* (Atti del Convegno, Perugia 1-4 giugno 2000), Bari, Edipuglia: 31-46.
- Briquel D., 1985, "Perspectives actuelles sur la langue étrusque", in *Ktema* 10: 111-125.
- Buck C.D., 1919, "Words for 'Battle,' 'War,' 'Army,' and 'Soldier'", in *Classical Philology* 14: 1-19.
- Camilli A., 2016, "Offerte di armi dalla spiaggia di Populonia (Prov. Livorno/I)", in Egg, Naso, Rollinger, 2016: 101-112.
- Cassieri N., 2011a, *Un elmo di bronzo dal mare di Sperlonga*, in Ghini G. (a cura di), *Lazio e Sabina 7. Settimo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina* (Atti del Convegno, Roma, 9-11 marzo 2010), Roma, Quasar: 391-395.
- Cassieri N., 2011b, "REE n. 80", in *Studi Etruschi* 74, 2008 [2011]: 328-329.
- CIE = *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, Lipsiae et alibi, Academia litterarum Regia Borussica et Societas litterarum Regia Saxonica / CNR Roma, 1893-.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini, Academia litterarum Regia Borussica, 1863-.
- Colonna G., 1976-77, "La dea etrusca Cel e i santuari del Trasimeno", in *Rivista Storica dell'Antichità* 6-7: 45-62 (= in *Italia ante Romanum*

- imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, vol. III (*Epigrafia, lingua e religione*), Pisa, Istituti editoriali poligrafici internazionali, 2005: 1929-1938).
- Colonna G., [1987] 2005, "Dalla Chimera all'Arringatore", in *Italia ante Romanum imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, vol. IV (*Pyrgi e storia della ricerca*), Pisa, Istituti editoriali poligrafici internazionali: 2463-2476 (= in *Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze* 47, 1985 [1987]: 167-186).
- Colonna G., [1988] 2005, "Il lessico istituzionale etrusco e la formazione della città (specialmente in Emilia Romagna)", in *Italia ante Romanum imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, vol. III (*Epigrafia, lingua e religione*), Pisa, Istituti editoriali poligrafici internazionali: 1871-1890 (= in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna* (Atti del Convegno, Bologna – Marzabotto, 7-8 dicembre 1985), Bologna 1988: 15-36).
- Colonna G., 1989-90, "Le iscrizioni votive etrusche", in *Scienze dell'Antichità* 3-4: 875-903.
- Colonna G., 1991, "Il posto dell'Arringatore nell'arte etrusca di età ellenistica", in *Studi Etruschi* 56, 1989-90 [1991]: 99-122 (= in *Italia ante Romanum imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, vol. II.2 (*Arte, artigianato, architettura*), Pisa, Istituti editoriali poligrafici internazionali, 2005: 1251-1269).
- Colonna G., 1998, "*Volsinio capto*. Sulle tracce dei donari asportati da Orvieto nel 264 a.C.", in *Mélanges de droit romain et d'histoire ancienne. Hommage à la mémoire de André Magdelain*, Paris, Editions Pantheon-Assas: 109-122.
- Colonna G., 2001, "Divinazione e culto di Rath/Apollo a Caere (a proposito del santuario in loc. S. Antonio)", in *Archeologia Classica* 52: 151-173.
- Comrie B., 1989, *Language Universals and Linguistic Typology*, Chicago, The University of Chicago Press<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1981).
- Cristofani M., 1985, *I bronzi degli Etruschi*, Novara, Istituto geografico De Agostini.
- Cristofani M., 1991, *Introduzione allo studio dell'etrusco. Nuova edizione interamente aggiornata*, Firenze, Leo S. Olschki<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1976).

- Daneš F., 1966, "A Three-Level Approach to Syntax", in *Travaux Linguistiques de Prague 1. L'École de Prague d'aujourd'hui*, Paris, Klincksieck: 225-240.
- De Simone C., 1989a, "L'ermeneutica etrusca oggi", in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze, 26 maggio – 2 giugno 1985), Roma, Giorgio Bretschneider Editore, vol. 3°: 1307-1321.
- De Simone C., 1989b, "REE n. 118", in *Studi Etruschi* 55, 1987-88 [1989]: 346-351.
- De Simone C., 2001-2, "Il testo etrusco della *Tabula Cortonensis*: un primo bilancio critico", in *Ocnus* 9-10: 69-114.
- De Simone C., 2012, "Le lingue etrusco-tirsenica (Lemno, Efestia [teatro]) e retica tra due documenti epigrafici chiave", in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 88, 2010 [2012]: 85-100.
- De Simone C., 2016, "Etrusco *šuthiu* "funerario": aporie ermeneutico-testuali della *Tabula Cortonensis*", in *Oebalus* 11: 129-176.
- de Vaan, Michiel, 2008, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden-Boston, Brill.
- Derksen R., 2008, *Etymological Dictionary of the Slavic Inherited Lexicon*, Leiden-Boston, Brill.
- Derksen R., 2015, *Etymological Dictionary of the Baltic Inherited Lexicon*, Leiden-Boston, Brill.
- Diffendale D.P., 2016, "Five Republican monuments. On the supposed building program of M. Fulvius Flaccus", in Brocato P., Ceci M., Terrenato N. (a cura di), *Ricerche nell'area dei templi di Fortuna e Mater Matuta (Roma)*, Arcavacata di Rende (Cs), Università della Calabria: 141-166.
- Egg, Markus; Naso, Alessandro; Rollinger, Robert, 2016 (edd.), *Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte*. Akten der internationalen Tagung am Institut für Archäologien der Leopold-Franzens-Universität (Innsbruck, 6.8. März 2013), RGMZ – Tagungen 28, Sonderdruck, Mainz, Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums.
- Eichner H., 2002, "Etruskisch -*svla* auf der Bronze von Cortona", in Cavoto F. (ed.), *The Linguist's Linguist: a Collection of Papers in Honour of Alexis Manaster Ramer*, München, Lincom, vol. I: 141-151.
- Eisenhut W., 1974, "Votum", in *RE* suppl. XIV: 964-973.

- ET*<sup>2</sup> = *Etruskische Texte. Editio minor*, 2 voll., neu bearbeitet v. Gerhard Meiser, Tübingen, BAR Verlag, 2012<sup>2</sup>.
- Facchetti G.M., 2015, “*Tinas cliniaras*”, in *AION Linguistica* n.s. 4: 141-182 (= in Ancillotti A., Calderini A., Massarelli R. (a cura di), *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica / Forms and Structures of Religion in Ancient Central Italy*. Atti del III Convegno Internazionale dell'IRDAU (Perugia – Gubbio, 21-25 settembre 2011), Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2016: 279-299).
- Flower H., 1998, “The significance of an inscribed breastplate captured at Falerii in 241 B.C.”, in *Journal of Roman Archaeology* 11: 224-232.
- Fyntikoglou, Vassilis; Voutiras, Emmanuel, 2005, “Das römische Gebiet”, in *ThesCRA* III: 151-179.
- Giannecchini G., 1998, “‘Destra’ e ‘sinistra’, e lo Strumentale in etrusco”, in *Studi Etruschi* 62, 1996 [1998]: 281-310.
- Hadas-Lebel J., 2016, *Les cas locaux en étrusque*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore.
- Hübschmann H., 1897, *Armenische Etymologie*, Leipzig, Breitkopf & Hartel (rist. anastatica Hildesheim, Olms, 1962).
- ImIt* = *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions*, ed. Michael H. Crawford, 3 voll., London, University of London, 2011.
- Kroonen G., 2013, *Etymological Dictionary of Prot-Germanic*, Leiden-Boston, Brill.
- LIV*<sup>2</sup> = *Lexikon der indogermanischen Verben*, hsg. Helmut Rix, Wiesbaden, L. Reichert, 2001<sup>2</sup>.
- Maggiani A., 2002, “I culti di Perugia e del suo territorio”, in Della Fina G.M. (a cura di), *Perugia etrusca*, in *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»* 9, Orvieto, Quasar: 267-295.
- Maras D.F., 2009, *Il dono votivo. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.
- Massarelli, Riccardo, 2008, “Alcune osservazioni sull'etrusco \**tuθ-*”, in Facchetti G.M. (a cura di), *mlax mlakas*. Per Luciano Agostiniani, Milano, Arcipelago Edizioni: 195-214.
- Massarelli R., 2014, *I testi etruschi su piombo*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.

- Massarelli R., 2017, "Considerazioni per una metodologia della ricerca sull'etrusco", in *Mediterranea* 14: 175-184.
- Matasović R., 2009, *Etymological Dictionary of Proto-Celtic*, Leiden-Boston, Brill.
- Morandi A., 1991, *Nuovi lineamenti di lingua etrusca*, Roma, Erre emme.
- Orel V., 1998, *Albanian Etymological Dictionary*, Leiden-Boston-Köln, Brill.
- Pallottino M., 1964, "Nota sull'iscrizione dell'Arringatore", in *Bollettino d'Arte* 49: 115-116.
- Pettine, Stefania; Roncalli, Francesco, 1984-85, "La base di Corciano", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Perugia. 1, Studi classici* 22, n.s. 8: 199-206.
- Pfiffig A.J., 1967, "Eine Nennung Hannibals in einer Inschrift des 2. Jahrhunderts v. Ch. aus Tarquinia", in *Studi Etruschi* 35: 659-663.
- Plank F., 1995, "(Re-)Introducing Suffixaufnahme", in Plank F. (ed.), *Double Case: Agreement by Suffixaufnahme*, Oxford, Oxford University Press: 3-110.
- Preller L., 1881-83, *Römische Mythologie*, I-II, Berlin, Weidmann<sup>3</sup>.
- RE = *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, hsg. August F. Pauly, Georg Wissowa et al., Stuttgart, Metzler, 1893-1980.
- Rix H., 1984, "La scrittura e la lingua", in Cristofani M. (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, Giunti: 210-238.
- Sartore A.M., 2019, "L'Arringatore a Pila. La storia del ritrovamento nei nuovi documenti d'archivio", in *Bollettino d'Arte* 42: 13-44.
- Shaw B.D., 2001, "Raising and Killing Children: Two Roman Myths", in *Mnemosyne* 54: 31-77.
- Sordi M., 1991, "Laris Felsnas e la resistenza di Casilino", in *Studi Etruschi* 56, 1989-90 [1991]: 123-125.
- ST = *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen*, hsg. Helmut Rix, Heidelberg, Winter, 2002.
- Steinbauer D.H., 1999, *Neues Handbuch des Etruskischen*, St. Katharinen, Scripta Mercaturae Verlag.
- Stopponi S., 2009, "Campo della Fiera di Orvieto: nuove acquisizioni", in Della Fina G.M. (a cura di), *Gli Etruschi e Roma. Fasi monarchica e alto-repubblicana*, in *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»* 16, Orvieto, Quasar: 425-478.

- Tesnière L., 1959, *Eléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.
- ThesCRA* = *Thesaurus cultus et rituum Antiquorum*, 8 voll., Los Angeles, The J. Paul Getty Museum, 2004-12.
- Tiefenbach H., 2010, *Altsächsisches Handwörterbuch / A Concise Old Saxon Dictionary*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Torelli M., 1968, *Il donario di M. Fulvio Flacco nell'area di S. Omobono*, in Collini A.M. (a cura di), *Studi di topografia romana*, Roma, De Luca: 71-76.
- Turchetti, Maria Angela; Massarelli, Riccardo, c.s., "MEISER, ET Cl 2.26: una nuova lettura e nuove considerazioni", in *Studi Etruschi* 83, in stampa.
- Wachter R., 1987, *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern-Frankfurt am Main-New York-Paris, Peter Lang.
- Wierzbick A., 1980, *The Case for Surface Case*, Ann Arbor, Karoma.
- Willi A., 2011, "Revisiting the Etruscan Verb", in Rocca G. (a cura di), *Le lingue dell'Italia Antica: iscrizioni, testi, grammatica* (Atti del Convegno Internazionale in memoriam Helmut Rix, Milano, 7-8 marzo 2011), in *Αλεξάνδρεια / Alessandria* 5: 365-384.



JOHN BASSETT TRUMPER

PROBLEMI POSTI DALLA BASE ITALOROMANZA \*BALEN-IN  
BALENO (BALENARE) – BALENA – ARCOBALENO

**Abstract**

Il contributo ha come punto di partenza diverse ipotesi riguardanti la parola italiana per 'arcobaleno', solitamente collegata a *baleno* (lampo) e *balena*, come avviene negli studi di Alessio, Bambeck, Rohlf s e Frau. Si tenta di risolvere la questione dell'origine di tre lessemi italiani formalmente affini, ma semanticamente non correlati, ossia *baleno -are*, *balena* e *arcobaleno*, ponendola nei termini di tre basi etimologicamente distinte. Lo studio parte ovviamente dal latino e dalle lingue e dialetti romanzi (specialmente i dialetti italiani), senza ignorare la terminologia equivalente nelle lingue indoeuropee occidentali affini (greco, celtico, germanico). Si esplorano varie teorie sull'origine degli elementi lessicali documentati nelle tre basi. Dopo un'estesa discussione si è giunti ad una conclusione sotto forma di tre ipotesi: (1) *baleno -are* è di origine germanica, (2) il lessema 'balena' è un grecismo massaliota contaminato da un qualche elemento esterno sconosciuto, (3) l'arco in 'arcobaleno' è il derivato romanzo di un esito latino *arcus* di una base protoindoeuropea \*H<sub>1</sub>ERK<sup>w</sup>- 'cielo' (= il dio del cielo, Giove, in altre parole il Sole). Si toccano inoltre possibili soluzioni ad altri problemi etimologici.

*Parole chiave:* baleno -are,- balena; arcobaleno, etimologie a lungo termine, etnolinguistica

This research has as its starting point various hypotheses regarding the Italian word for 'rainbow', arcobaleno, usually related to baleno (flash) and balena (whale), as in the studies of Alessio, Bambeck, Rohlf s and Frau. An attempt is made to resolve the conundrum of the origin of three formally related Italian lexemes, which are semantically unrelated, i.e. *baleno -are* (flash), *balena* (whale) and *arcobaleno* (rainbow), in terms of three etymologically distinct bases. The study starts obviously with Latin and the Romance languages and dialects (especially the Italian dialects), without ignoring equivalent terminology in related Western Indo-European languages (Greek, Celtic, Germanic). Various theories involving the origin of the lexical items documented in the three bases are explored. After discussion conclusions are reached in the form of three hypotheses: (1) *baleno -are* is of Germanic origin, (2) the

'whale' lexeme is Massaliotic Greek influenced by some external unknown form, (3) the *arco* in *arcobaleno* is the Romance derivate of a Latin outcome *arcus* of a Proto-Indo-European  $*H_1ERK^w$ - 'sky' base (= the sky-god, Jove, in other words the Sun). Possible solutions to other etymological problems are also touched on.

*Keywords:* Baleno -are (flash), Balena (whale), Arcobaleno (rainbow), Long-term etymologies, Ethnolinguistics

## 0. Premessa

Anche di recente si è tornati sulla discussa origine di 'arcobaleno', concetto suggestivo da molti punti di vista, non ultimo quello visivo. Le proposte etimologiche per questa voce sono numerose e si allargano immediatamente alle altre possibili principali componenti della parola: 'baleno' ('balenare') - 'balena' (mammifero marino) - 'arco'. Un primo livello di complessità è connesso alla necessità di ricostruire i due percorsi principali, in un caso, più linguistico-etimologico, tenendo conto della congruità storica e semantica delle ipotesi proposte, nell'altro, ricostruendo la variazione lessicale nei numerosi repertori romanzi, anche cogliendone le diversità etnosemantiche. L'associazione tra 'arcobaleno' e 'balena - pesce baleno' si fonda semanticamente, secondo gli autori che la propongono, su due aspetti principali, (1) la similitudine tra i movimenti 'guizzanti' della balena e il guizzo del lampo (Alessio 1951, Rohlfs 1952, poi Alessio nel DEI, 1959), (2) il richiamo all'iride che può apparire in controluce nello spruzzo emesso dalla balena (Frau 1976). Queste spiegazioni, che hanno entrambe una parte di forzatura, la prima perché le balene, animali molto pesanti, non sono particolarmente caratterizzati da movimenti 'guizzanti', l'altra perché lo spruzzo della balena non è un'esperienza così comune nel Mediterraneo; per questi motivi non ci sembrano completamente plausibili. La situazione latina può gettare forse un po' di luce sulla questione. In latino, infatti, non vi è alcun rapporto tra 'arcobaleno' e 'balena', né con il concetto e la lessicalizzazione di 'baleno, balenare'. Alla discussione della situazione latina faranno seguito considerazioni sulle numerose denominazioni dell'arcobaleno nelle lingue IE più vicine e nelle varietà romanze, lungo un arco di tempo il più ampio possibile.

## 1. La situazione latina

La denominazione latina di arcobaleno è formata dal lessema *arcus* + aggettivi: *cælestis*, *pluvius*/ *imbrifer*, *sidereus* oppure modificatori quali *arcus Solis*, *arcus Iovis*, *arcus Veneris* ecc. Questa formazione non ha nulla a che vedere con *ballæna*/ *balēna*<sup>1</sup>, noto grecismo φάλλ[λ]αινα (cosa rigonfia?) interferito con una base \*BAL- apparentemente da una lingua IE ignota, né con *fulgur* ‘baleno; lampo’. Per tutti i nomi e tutte le loro associazioni nei classici si vedano le utilissime bibliografie in Bettini (1983) e Lanaia (2007). In questa non-relazione tra i tre elementi il latino è uguale alle lingue IE più vicine, cioè quelle germaniche:

FASE MODERNA: inglese *flash* – *whale* – *rainbow*; tedesco *Blitz* – *Wal* – *Regenbögen*// FASE ANTICA: anglosassone *blica* – *hwæl* – *reznbozi*; antico alto tedesco *blisz* – *hwal* – *regenbogo*; norreno *blik* – *hvalr* – *regenbogi*.

oppure il celtico britannico:

cimrico: *lluched* (medio cimrico del Duecento; prima attestazione nel *Canu Taliesin* 10, 14-15 nell’edizione di Evans, cioè non si

<sup>1</sup> John Bassett Trumper, Università della Calabria, john.trumper@unical.it.

Plauto, *Rudens* Atto II, Sc. VI; Plinio NH IX, iv (*Maximum animal in indico mari pristis et ballæna est*), ibid. IX, viii/ xiii/ lxii; Giovenale, *Saturæ* X, 14. DELL<sup>4</sup>: 65, Ballaena, dichiarava “non pas emprunt au grec φάλλαινα comme le dit Festus [...] mais plutôt de même origine (illyrienne?)”. Gettare il problema nell’abisso dello sconosciuto (illirico) sembra non risolverlo affatto. Più promettente sembra stabilire una pur tenue relazione con la forma aristotelica φάλλ[λ]αινα, che troviamo nel Libro VII (VIII) della *Historia Animalium*, 589b1-2 “καὶ τῶν ἄλλων κητώδων ὅσα τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον, οἷον φάλλαινα καὶ ὅσ’ ἄλλ’ αὐτῶν ἔχει ἀυλόν” (e degli altri cetacei che hanno questo carattere, come la balena e tutti gli altri che hanno sfiatatoio). Confrontare il latino, come fa il DELL<sup>4</sup> con un irlandese *balain* pare non aver rilevanza: è un tardo latinismo limitato a qualche raro glossario medio irlandese (al posto dell’autoctono *míl mór*, presente non solo nei glossari ecc. ma anche nel *Senchas Mór, Ancient Laws* 1. 124, 7 “im pabra mil moir do chobraind”, nella distribuzione delle ossa d’una balena [arenata sulla spiaggia e morta]) e nella lingua moderna. Cito dalle edizioni ottocentesche in quanto ciò che è rilevante in questo ed in altri esempi è la presenza del lemma citato e non il commento critico o le glosse (facilmente reperibili nel *magnum opus* di Binchey [1978] o nel commentario di Breatnach [2005]). Ringrazio M. Maddalon, M. Cosentino e qualche lettore anonimo per la lettura e i commenti su una prima stesura di questo breve saggio; rendo con ‘cimrico’ i riferimenti al Cymraeg, lingua che parlo. Le conclusioni sono, comunque, di chi scrive.

trova nelle parti più antiche edite criticamente da Ifor Williams) – *morfil* (medio cimrico in poi, prima apparsa nel Duecento<sup>2</sup>) – *enfys* (medio cimrico in poi: la prima attestazione del lemma si trova nell'*Elucidarium* cimrico del 1346, p. 13) // bretone *luc'hed* (< *luhet*, antico bretone dei glossari) – (*morvil*, medio bretone in poi) / *balam* (francesismo post-medioevale, *vide* Berr 1976 scheda *balain*) – *kaneved* (medio bretone in poi)<sup>3</sup>,

nonché il goidelico

*splanac*, *splanach* (medio irlandese)<sup>4</sup> – *míl mór* (antico irlandese, 'animale immenso', LEIA M-51)<sup>5</sup> – *túar cetha*<sup>6</sup> (antico irlandese, LEIA C-108 *cith* gen. *cetha* 'rovescio di pioggia').

<sup>2</sup> V. i casi elencati nel GPC. Di interesse è il fatto che l'antico cornico del ca. 1000 (*Vocabularium Cornicum*) presenta la glossa "*cetus.l. moruil*" (Campanile 1974 *sub* *moruil*).

<sup>3</sup> *Lluched/ luc'hed* ha origine nella base \*LEUK-SO- 'luce', *morfil/morvil* è un composto *môr* 'mare' + *míl* 'grande animale', *enfys*, si ipotizza (GPC voce *enfys*) sia *en+* *bys* 'grande dito', mentre il bretone *kaneved* sembrerebbe \*KAMB- + \*NEM- 'il cielo ricurvo', che finora non è stato seriamente etimologizzato nei dizionari o da altri studiosi.

<sup>4</sup> Di questa voce non esiste documentazione prima del *Tenga Bith-nua*, nell'edizione di Dottin del ms. di Rennes (1903, RC 24. 380, 19-20 §17 "*a-medhon aidhche deshir 7-curit sbalanach thenedh as-am-bélaib*", [le donne] si levavano a mezzanotte e scintille fuoriuscivano dalle loro bocche). Per gli altri mss. vd. la trascrizione di Stokes (Ériu 2 [1905] p. 130 §103). Finora non si trovano tentativi di etimologizzare *splan[a]c-/sblan[a]c-*.

<sup>5</sup> Sembra ci sia stata un po' di confusione tra la balena e il tricheco (tra il tardo antico irlandese e il medio irlandese) nella letteratura tra il 800 e il 1300 d.C. intorno al nome *rochuad/ rosualt*, *rosuad* (< antico nordico *hroshvalr* = antico inglese *hroshwæl*, ora *walrus*), dall'*Amra Choluimb Chille* del ca. 900 (p. 256, §60 "*No rochuad ainm do beist fil isind fairgi*" - Oppure *Rochuad* è nome di un mostro nell'oceano), più tardi, nella prosa dei *Dindshenchas* di Rennes p. 476 §76 ("*No is e rosualt doralad and co tír*" - Oppure lui è Rosualt venuto in terra) e nel *Libro di Leinster* 167 b 47 (*rosualt*), 168 a 8 (*rosualt*), come anche nei *Dindshenchas* metrici 3. 428, 25-28 (*rosualt*). In ogni caso, l'apparsa della balena o del tricheco è un presagio negativo, fatto su cui la letteratura insiste. È il contrario dell'arcobaleno, in genere con presagio positivo. Va detto, comunque, che la serie di nomi noa che si trova nell'antico irlandese, da *míl mór* 'grande bestia' a *senmáthair* 'nonna', rispecchia quanto si trova nel medio cimrico, *morfil*, e medio bretone, *morvil*, 'grande bestia' o 'bestia marina'. Questa presenza ('grande bestia marina') rappresenta non tanto il tabù (menzionare l'animale nella caccia) quanto un simbolo iconico della vita atlantica e circum-artica. Per il simbolismo connesso con la balena nel mondo celtico 'antico' e il sistema di nomi noa per riferirsi a simili 'animali-simboli' si veda Benozzo 2011.

<sup>6</sup> È forse l'unico caso in cui il nome dell'arcobaleno (lett. 'presagio di rovesci') fa riferimento ad un presagio della pioggia e non al sole che 'beve' la pioggia (segno del sole che arriva

D'altro canto, i riferimenti semantici latini, per quanto riguarda l'arcobaleno, si rifanno ad ambiti ben precisi: (1) apparentemente la forma (*arcus*, metonimia del tratto di forma ancora in Lanaia 2007: 187-188<sup>7</sup>), (2) il cielo (*cælestis, sidereus*), (3) elementi atmosferici (*pluvius, imbrifer, Solis*), (4) elementi mitico-religiosi (*Iovis, Veneris*, ma anche *Solis*)<sup>8</sup>. L'it-tionimo *balēna* somiglia alla variante gr.  $\phi\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota\nu\alpha$ : si tratta di un pre-

dopo i rovesci di pioggia). Comunque, nell'antico irlandese del *Cáin Domnaig* (ca. 850-888) l'arcobaleno di domenica è presagio positivo, cfr. Ériu 2. 198 §18 "I n-domnach roarthraig túar nime iar n-dílind" (di domenica l'arcobaleno del cielo appare dopo il Diluvio). Per *túar* < *stúar* cfr. LEIA S-193 *stúag* "arche, arc, halo", *stúag nime* "arc-en-ciel", da IEW 1032-34 \*(S)TEUH-1.

<sup>7</sup> Anche se l'insistenza sul fatto che le motivazioni dei nomi dell'arcobaleno "sono il riflesso sia di un modello conoscitivo, sia di credenze religiose" sembra del tutto corretta, meno plausibile appare il ritorno alla vecchia etimologia di *arcus* 'arcobaleno' < *arcus* 'forma ad arco' (IE \*H<sub>1</sub>ARK<sup>W</sup>OS-: IEW 67 sub \*ARQU-; Mallory-Adams 78) e non da *arcus* < *arquus* 'cielo' (\*H<sub>1</sub>ARK<sup>W</sup>- < IE \*H<sub>1</sub>ERK<sup>W</sup>-: IEW 340, Gamkrelidze-Ivanov 822; Mallory-Adams 449, con sviluppi semantici alquanto distanti, difficili da connettere, cioè, da un lato 'cielo', dall'altro 'canto', 'canto religioso', 'racconto'). Vi sarebbe da aggiungere che le voci iraniche citate da Mallory-Adams 449 (dall'osseto *aryāw* 'racconto; racconto mitico-religioso', Abaev 1. 65, anche Iron *aryāwen, aryāwæn*, Digor *aryāuun* 'celebrare la santa liturgia', fino al sogdiano antico n-γry) andrebbero meglio elencate sotto \*K<sup>ER</sup>-/\*K<sup>R</sup>- 'grido' > 'voce; parola' > 'racconto', 'testo religioso' ecc. (P<sup>r</sup>, T<sup>r</sup>, K<sup>r</sup> rappresentano implosive). Iranisti quali Abaev cit. e Thordarson 2009: 99 sono d'accordo con questa associazione come esiti del \*K<sup>r</sup>[E]R- (che contraddice le connessioni e le conclusioni di Gamkrelidze-Ivanov e di Mallory-Adams), nuova proposta che associa queste voci iraniche a quelle celtiche, cioè esiti di \*K<sup>r</sup>[E]H<sub>1</sub>R- e non di \*H<sub>1</sub>ERK<sup>W</sup>-. Matasović 2009: 152-153 già scriveva del rapporto di uguaglianza tra \*gār- 'richiamo; grido' (proto-celtico > antico irlandese *gáir*, medio cimrico *gawr*, forse il personale gallico *Garomarus*) e \*gāryo- 'parola; comando, ordine' (mantengo le sue trascrizioni del proto-celtico; proto-celtico > antico irlandese *gair* [voce rara], medio cimrico *geir* (moderno usuale *gair, geir*- nei derivati), medio bretone *guer*, gallico dell'iscrizione di Chamalières *adgarion* 'accusatore -i', Lambert 1994: 151), come se da \*K<sup>r</sup>EH<sub>1</sub>R-, forma apofonica con vocalismo zero. Simili osservazioni sarebbero forse applicabili anche alle antiche forme indiane. Alla luce di simili dubbi, tutta la questione di \*H<sub>1</sub>ERK<sup>W</sup>- con ipotizzati esiti semantici difficilmente conciliabili andrebbe riconsiderata, e sicuramente le conclusioni andrebbero oltre quelle delle discussioni in Gamkrelidze-Ivanov e Mallory-Adams. Insisto che vadano preferiti gli esiti col significato 'cielo' che distinguo da queglii come 'racconto (sacro)' etc.

<sup>8</sup> Su questa valenza mitico-religiosa insiste Alinei 1961, 1984, la quale valenza, per l'autore, continua nel romanzo. Si veda anche Lanaia 2007. Comunque, è difficile, dall'avvento del cristianesimo in poi, che *Sol* sia inteso come sostituto di *Iuppiter*. Riferimenti a Giove o a Venere vengono automaticamente sostituiti con quelli a Dio (oppure semplicemente al sole) o alla Madonna, lasciando, comunque, residui di credenze precedenti.

stito, ma il latino presenta seri problemi etimologici riconosciuti dalla maggioranza degli studiosi.

Tra i tre elementi menzionati non vi è di certo alcuna base comune; questa doveva essere la situazione IE originale, greco incluso, con le sue denominazioni ἀστραπή – φάλ[λ]αινα ο κήτος<sup>9</sup> – ἴρις oppure τόξον (οὐράνιον: il lat. *arcus caelestis* ne sembrerebbe un calco, ma argomentiamo che non sia così).

## 2. La situazione dialettale all'interno del romanzo

Passiamo in rassegna ora le molteplici realizzazioni dei lessemi in alcuni dialetti romanzi.

Genovese (Casaccia): *lampu* – *balén-na* – *èrcu* (*ercùn, arcùn*).

Veneziano & Veneto Centro-Meridionale:

Boerio: *lampu* (chiosato 'baleno' in Boerio<sup>10</sup>)/ nell'Appendice an-

<sup>9</sup> Una forma femminile κήτη (basata ovviamente sul pl. κήτη di κήτος) sembra più usuale nel medio greco (bizantino: si veda Trapp et al. p. 830; è certamente più usuale di φάλλαινα), ed è assai diffusa nei testi e nei glossari bizantini (con derivati quali κητώος, κητώδης ecc.). Un esempio semi-popolare, come ricordo ecclesiastico di Giona che anticipa profeticamente il Cristo, si trova nel XII sec. (datazione di Hesseling et Pernot p. 23 "*telle évaluation ... nous reporterait ... à la seconde moitié du XIIe siècle*"), nel *Ptochoprodromo* 3. 410-411 "Ὡς γὰρ Χριστὸς ἐρρούσατο τὸν Πέτρον ἐκ πελάγους, / καὶ Ἰωάνν διέσωσε τοῦ θαλατείου κήτους!". Vi sono tanti altri esempi in cui è evidenziato il riferimento biblico, sempre presente nella cultura bizantina. A parte gli scrittori ecclesiastici (S. Gregorio di Nissa ecc.) vi sono continui riferimenti al κήτος nelle prime versioni bizantine del *Physiologus* §39 (Ambrosiano greco E16) nel 900-950 (*Sbordone*: 121, nel titolo "Περὶ κήτους καλουμένου προίονος", riferimento 'pesce serra' o 'pesce spada', una confusione con 'balena') fino a quella seriore in Delatte 1972: 1. 369, 21-23 ("ὥσπερ δὲ τὰ ζῶα τῆς γῆς δὲν ἠμποροῦν νὰ ζήσουν εἰς τὴν γῆν, εἶναι δὲ ἀπ'αὐτὰ κήτη μεγάλα ὡσὰν ὀσπίτια, μάλιστα ἡ ζῦγαινα ὀποῦ λέγουν "ἡ φάλαινα" καὶ ὁ φύσαλος") ecc. È, invece, rara la ricorrenza di φάλαινα. Persino i medici bizantini ammoniscono sui pericoli (!) dell'uso alimentare di carne di balena, impiegando l'aggettivo derivato κητώδης, vd. il *Syntagma* di Simeon Seth 44, 27 ("οἱ δὲ κητώδεις καὶ μεγάλοι δύσπεπτοι καὶ καχύχμοι"), oppure i romanzi come il Sinbad bizantino. Il lemma φάλ[λ]αινα appare soltanto in periodo tardo, anche se voce aristotelica.

<sup>10</sup> *Lampo* è conosciuto nel veneziano dal XVI sec. in poi. Per il 1500 è documentato non solo in Calmo ma anche in altri commediografi quali Negro, *Pace* 1.1 (7: "*eccote ch'el nembro se descarghette, e man a toni, a lampi*"), nel *Goffredo* di Mondini, Canto 6. XLVIII, 8 ("*Le spade*

che *schiantizo* – *baléna*<sup>11</sup> [moderno *ba'éna*] – *arco vérzene/ arco çelèste/ arcombè*.

Patriarchi: *lampo* -i/ *schiantìzo*/ [*schiantizene* (pl., moderno, ma mod. anche *s-ciantiso*)]<sup>12</sup> – *baléna* [mod. *ba'éna*] – *arco vérzene/ arcombè*.

*le xe lampi, toni e siette'*: sono ben distinti *lampo* e *sietà*), Canto 7. CXV, 4-5 (“*No se decerne pi terra o campagna, / Noma si qualche lampo è sorazonto*”), o in prosa come nel capitolo delle *Navigation et Viaggi* dedicato a Piero Querini in Ramusio 1574, 21578 [60] “*Senza fermarse, come 'l vento e i lampi*” ecc. Nel 1600 nelle Ottave di Maffio Venier (Carminatj 2001: 124) “*Pioza, neve, tempesta, lampi e toni/ Rompe i veri ai balconi e fa el dì scuro*”, oppure nella Straz-zosa di Venier, nel verso “*che traze lampi che ne tiol la vista*” (scelta lessicale in disaccordo con quella [*folgore*] delle sue Canzoni giovanili in toscano, ad es. Canzone IV vv. 22-23 [“*Come fulmina 'l ciel, come tempesta/ Tacitamente folgori mortal*”: edizione Serrassi]). Questo lemma continua dal 1600 al 1800. Per l’800 cfr. Di Prata, *La Regata* 1856: 35 “*In t’un lampo zóso cavite*” e così via. Non trovandosi nei testi precedenti al Cinquecento, sembra un iper-urbanismo, del tutto sconosciuto popolarmente in Terra Ferma, se non nell’uso urbano come elemento ‘italianizzante’. Altrettanto si potrebbe dire della lemmatizzazione *lampo* nel Patriarchi settecentesco. I dialetti veneti, comunque, fanno distinzione tra il ‘guizzo’ del fulmine (dial. *saéta*, allotropi *siéta*, *sita* [già nei testi cinquecenteschi con questo significato], < lat. *sagitta*, che sopravvive ancora nelle preghiere popolari, come ad es. “*Santa Bàrbara bene[d]éta/ Sàlvane dal tón e da[l]a saéta*” ecc.), e la scintilla e la luce emanata da questa (*s-ciantiso* o *lampo*).

<sup>11</sup> Esempi veneti della voce *baléna*, ricorrono nella duecentesca *Navigatio S. Brendani* (volgarizzazione veneta, vd. Tagliani 2014) VIII, 51 [9r] “*ançi è uno pexe, e si è maçor de tuti altri e si a nome [Iason,] la clama balena*”, X. 18 [11v] “*e la note de Pasqua vuy farè sulo pexe Iason, çoè su la balena*”, XIII. 40 [15v] “*vuy devè dar sulo pexe Iason, çoè sula balena*”. Per il ‘500 cfr. Calmo *Lettere* 3. 163, 31 “*vu sechè i fiumi, vu humiliè le balene, vu desmesteghè i draghi*” (con riferimento quasi mitico, a qualche essere fantastico), id. *Lettere* 4. 263 (edizione Rossi). Anche Caravia, *Naspo Bizaro* Poema 1, Ottava 176 v. 6-8 “*Che mai dolfin, ni anca balena, o folpol Non ha ingiottio tanti peffi per fame/ Quanti laffar, e ghe farò el corbame*”). Così nella *Caravana* dello stesso Caravia. Francesco Grassetto 1511-1512 citava “*Neptuno alhora in segno di letitia, / Congregò insieme delphini e balene/ E tutti gli altri pesci atti a milicia*” dai versi di Francesco Cieco da Ferrara XVI (“*Neptuno allhora infegno di letitia/ cōgregò insieme Delphini e balene*”). Troviamo la voce anche nel ‘*Contro le Puttane*’ della Milani, *Pescatorie* 4 vv. 34-36 (Milani p. 53), sebbene la lettura più corretta sia di Belloni 2003: 121, “*cusì ti ghe somegi, ingorda porca, / panza d’una balena o cao d’ogio, / buel de cocodrilo e de morena*”). Nel Seicento troviamo *balena* nelle esclamazioni di Goldoni, ad es. nelle *Baruffe Chiozzotte* 1. 6. 48 (“*corpo de una balena!*”). Dal Duecento al Cinque – Seicento e ancora più avanti fino ai giorni nostri *baléna* [ora *ba'éna*] è usuale voce veneta per cetacei quali balene, megattere, balenottere e simili mammiferi marini.

<sup>12</sup> Questa sembra l’usuale lemmatizzazione veneta per ‘lampo’ o ‘baleno’ del fulmine ed è già presente nei testi veneti dal 1200-1300 come *slantizo*, ad es. nella *Navigatio*

Toscana: *baléno* – *baléna* (< *pesce baléno*) – *arcobaléno* (< *arco celeste/ arco*).

Calabrese: *furgu*, *fúrgulu* (*frúgulu*) (accanto a *lampu*) – Estremo Sud *uarda-canali* (RC-Melito)/ Tirreno Meridionale + Mediano *pisci-scèccu* (da Scilla fino a Pizzo Calabro<sup>13</sup>)/ Nord Calabria + Ionio *pisci-ciucciu* – Nord Calabria + parte del Calabrese Mediano (fino alle Serre Catanzaresi e Soverato) *arcu*, *arcu d’u cièlu/ arcu d’u cèlu/ arcu ar’u cièlu* [Area Lausberg *archə d’u cīRə* ecc.]/ – Mediano Ionico (Monte Paone fino a Monasterace) + Sud Calabria *liri/ liru, u liri/ u liru*.<sup>14</sup>

S. Brendani (edizione Grignani-Sanfilippo 1975), 29<sup>t</sup>, 31<sup>t</sup>1-2 (‘*flantizo*’ = *schiantizo*); id. f. 29<sup>va</sup> (*grandi flantisi e toni forte e oribeli da oldir*), id. f.31<sup>va</sup> (*e vene arquanti flantisi e toni*), id. f.31<sup>vb</sup> (*el vene da zièlo uno gran flantiso e uno ton ...*) [se la lettura non è piuttosto *flantixi* ecc. con *fl-*, come voleva Tagliani 2014: semanticamente ed etimologicamente sarebbe più appropriato leggere *flantixo* ecc., perché (1) *flantixi* non avrebbe alcun senso nei dialetti storici ed attuali veneti, (2) è facile confondere <*j*> e <*f*> in documenti antichi]. Alla fine del Quattrocento, anche Giacomo Morello, *Ziralda* p. 14 r. 7-8 (ristampato da Alessi nel 1553: “*Haiuu me uez de qui schiantifi che tra dinstè dasèpuo un schreuzzo de pioza*”). Il lessema è presente nei testi del Cinquecento. Bortolan (1894: 246) richiamava *schiantiso* come voce di Magagnò e di altri Ruzantini, ad es. il *chiantiso* di Magagnò, Rime 1. 27, 23-24 (“*Chialondena a cantar, perque cafon/ El tra el chiantifo, e po la fita; e’l ton?*”) e altrove, *schiantiso* in Begotto a Magagnò in Rime 3, 109, 24-26 (“*Vediffi me schiantifi/ Vegnir dal Cielo, che lufesse quantol Fa qui biegh’uocchi, gratiufi tanto?*”) o, ancora, in Rime 3. 113, 25-26 (“*E fi cherzo, che’l Cielo al me parere, / Chi zo la sgiauentasse in t’vn schiantifo*”), Menon a Magagnò in Rime 3. 17, 3-5 (“*El s’aldè tonezare/ Per tutta Tralia, e pò traffe vn schiantifol Che’l parfe, che’l s’auriffè el Parajfo*”), 3. 19, 3 (“*Pi presto cha vn schiantifo*”), e così via. Nel Seicento, troviamo il lemma in Buzzaccarini (Bertevello), *Sbravamante* 65. 15 (*Se derza in t’vn schiantizo*), *Zerbin e la Bella* 97. 1 (à muò vn schiantiso); nel *Prenuostego* (Lovarini in Folea 1965), vv. 10-11 (*Co l’istè trà el schiantizo da bass’ora, // boaro scozzonò, chérzilo a mil*). Nel Settecento, è attestato in Pavanello 1797, vol. 3. 27. 12 (*No gha de ben se nò qualche schiantiso*), 3. 45. 3-4 (*E così in t’vn schiantizo // Tutto quel cigalio*), 3. 92. 3-4 (*Za milanta e pì agni, in t’un schiantiso // Da un gran schiappo de Agnoli portà*), nel Dizionario settecentesco di Patriarchi [1775, 1796<sup>2</sup> e così via fino a Ninni (1891: 68 *s-ciantisa*) ed ai dialetti centro-meridionali della Terra Ferma di oggi. Tra il 1200 e il 2000 questa lemmatizzazione del ‘lampo’ o ‘baleno’ come *s-ciantiso* è costante nel veneto.

<sup>13</sup> In una piccola zona tra Falerna e Pizzo, sulla costa tirrenica, la megattera, quando nota ai pescatori, viene nominata *u pisci mònacu*.

<sup>14</sup> Storicamente, non troviamo notizie dialettali di *frúgulu* ecc. (VEC 2. 97B-98A) prima del Settecento (Gapulieri di Aprigliano), di *ciucciu* nel composto *ciucciu’i mari* prima della fine del Settecento/ inizi dell’Ottocento (ultimi Gapulieri e Lorenzo Greco: VEC 1. 382A-B), di *arcu* (*arcu d’u cièlu, mal’e l’arcu, arcatura*) prima dell’Ottocento (VEC 1. 142A-143B), di *liri* (*u liri* è sia l’arcobaleno sia l’itterizia) prima degli inizi del Novecento (Rohlf, NDDC: ora in Martino-Alvaro 2010: 604B, per Laureana, Polistena, Mammola, Taurianova, Casi-

È facile fare un confronto con il galloromanzo e l'iberoromanzo, che mostrano entrambi una situazione simile a quella della maggioranza dei dialetti italoromanzi, cioè:

Francese (= franciano): *éclat* (ant. *esclat*) – *baleine* – *arc-en-ciel* (da testi del 1200) [regionalmente: *arc-de-Saint- Jean*] // Occitano *lamp[s]* – *balena* – *arc San Martí*// Catalano: *llamps* – *balena* – *arc de Sant-Martí* // Spagnolo (= castigliano) *relámpago* – *ballena* – *arco iris*.

Per quanto riguarda il 'baleno' o 'lampo' l'unico gruppo italoromanzo che continua popolarmente il latino *fūlgūr* è il calabrese (*fúrgulu*, *frúgulu*, *furgu*<sup>15</sup>), mentre 'folgore' italiano è un dottismo della lingua letteraria. Per 'baleno' il veneto *s-ciantiso* (< *schiantiso*, antico *slantizo/slantixo*) e il franciano *éclat* (< *esclat*) sembrano non appartenere allo strato latino del romanzo. Visto che la forma veneta dialettale due-trecentesca sembra essere stata *slantizo* o *slantixo*, con variazione, sarà possibile scorgere una comune origine, dal momento che si attesta una

gnana ecc.). È strano che in un articolo così bene informato come Bellone 2010 si dica che il calabrese *arcatura* (= *mal'i l'arcu*), dalla voce per 'arcobaleno' esiste "nella parte estrema della Calabria". *Arcatura*, come *arcu* *arcu d'u cielu* ecc., è calabrese, dal Pollino fino alla zona più settentrionale dell'Aspromonte. In un'area (sud estremo, vicino a Reggio Calabria e allo stretto di Messina) in cui domina il lessema *liri* (< gr. ἴρις) sarebbe anomalo un riferimento ad *arcu*, infatti "la parte estrema della Calabria" usa *u liri* o *u liru* sia per l'arcobaleno sia per l'itterizia, come la parte più meridionale del calabrese mediano (Da Monte Paone al sud lungo la costa ionica).

<sup>15</sup> *Friúgulu* (pancalabrese: in tutti i dizionari citati, cfr. VEC 2. 97-98) è usato di solito anche nelle metonimie e nelle metafore (1. bambino vivace e mal governabile, con diminutivo in *-uni*, *fruguluni*, 2. uomo molto svelto, 3. botto, sorta di fuoco d'artificio, 4. sperma maschile, per il guizzo), mentre nei sensi 'lampo', 'baleno', o 1, 2 e 3 si ha pure *surfariaddu/surfareddu* (nord, mediano [Cotronei, Armogida], sud) / sud variante *surfalòru* (Misitano, Crucitti, Martino-Alvaro). *Lampu* è usato di solito nelle indicazioni negative (*sucatu d'u lampu*: mal ridotto, eccessivamente magro, scheletrico) o nelle bestemmie (nord calabrese: *chi ti piglia ru lampu!* / *chi ti pigliad'u lampu!*, mediano: *chimma ti pigghja nu lampu e mu' ti schjura!*, sud: *chimmi ti pigghja u lampu!*, equivalenti di *chi ti piglia ll'Écatu!* ecc. = Che ti venga la morte!). Ambedue appartengono al registro popolare. A nota 10 abbiamo rilevato l'uso letterario seicentesco di *folgore* nella poesia 'italiana' di Venier veneziano. Vi è pure, in dialetto veneziano, un uso antico 'tecnico' di *fòlgaro* nei testi di tecnica navale del Quattrocento, cfr. *Zibaldone da Canale* 53v1-2 ("che lo fòlgaro de lo tron e da li nemi e da li sioni e da lle fortune e si li deschaça de li legni e da le nave"). Insistiamo sul fatto che, anche qui, si tratta o di un latinismo letterario (dottismo) o latinismo tecnico (tecnicismo). I termini usuali sono *s-ciantiso* e *lampu*.

variabilità notevole nel veneto di tutte le epoche tra  $C_x C_x$  (consonante doppia) e  $SC_x$  (S = sonorante). Nel Due-Trecento abbiamo *luttàn* per *luntàn*, verbo anche *alluttanarse*<sup>16</sup>, modernamente *fià* (poco, < *flātus*) > ant. dimin. *fiaetto*, *fiaettin* > mod. *fiantin* (poco), *malta* + -one > *mattón* > *matón* (setentrionalismo in italiano), *calto* ~ *canto* ~ *còlto* (< *calāthus*), *noaltri/nialtri* > *niantri* ~ *niá[t]tri*, ecc., e al di là della variazione -tt- ↔ -nt- si ha spesso quella di -ls- ↔ -ns- ↔ -ss-, come in *olsar/ onsar/ ossar* (osare, Panfilo duecentesco *aosar*), *polsar/ [s]ponsar/ (ra)possar, arpossar* (riposare, Panfilo duecentesco *paosar*) ecc.<sup>17</sup> È evidente che la variazione degli esiti è favorita dalle consonanti alveo-dentali sorde seguenti. A questo punto, potremmo argomentare che *slantiso/ schiantiso* (> *s-ciantiso*) siano varianti di un'antica forma \**slatt-* (> \**sclatt-*, in variazione con \**sclant-*) che porterebbe l'origine della nostra voce vicina a quella dell'antico franciano *esclat[t]* (> *éclat*), che von Wartburg (FEW 17 [Germanismes]. 141b-144a) riportava ad un antico francone \**slaitan*, in corrispondenza dell'antico alto tedesco *slīzen* (< *slītan*), inglese antico *slētan* 'sbriciolare, far rompere in pezzi' (causativo di *slītan*), cfr. Pokorny IEW 923-927 \*(s) κ[E]L- > \**skl-ei-d-*, Gamkrelidze-Ivanov 102, Mallory-Adams 538-539 (\**SKEL-* "Attested widely enough to be of PIE antiquity") 'rompere; sbriciolare' con nasale infissa (indicatrice di modalità) nei verbi derivati (fig. i 'baleni' o 'folgori' considerati come le 'briciole' del fulmine). Ipotizziamo che lo stesso germanismo si sia sviluppato indipendentemente nel franciano (< ant. francone) e nel complesso dialettale delle Venezie. Si creerebbero così due poli indipendenti romanzi (derivanti dal franciano da un lato, \**slaitan*, forse dal longobardo dall'altro, una possibile forma

<sup>16</sup> *Tristano Veneto* <252> r. 1-2 "elli l'avea lassado ligadha a l'alboro e teli fo qualchossa alutanadi da lie"; *Zibaldone da Canal* 48r18 "segondo che el se allutana da nui", Piero Dolfin, *Annalia Venetorum* 16-05-1500 ("zonti do zornade lutani"), 12-06-1500 ("lutanada 4 mia per fortuna de vento") e così via.

<sup>17</sup> Una simile variazione non si trova affatto qualora il secondo elemento sia sonoro, cioè -ld- / -lz-: in questi casi il nesso rimane tale quale, se non con assimilazione -ld- > -ll- > -l-, -lz- > \*-zz- > -z-, cfr. ad es. PD-VI *daldura*, VE *daldóra* 'piccola ascia per pulire botti' (< *dōlātōria*: l'unica variante che abbiamo mai sentita è *valdura*), *caldo* ma *caliéro/ calierón* (< \**calliéro* < *cal[i]dārius*), *galzèga* ~ *ganzèga* 'festa per aver completato il tetto d'una nuova casa' (dies gaudeatica) [*gazèga/ gadèga* è abbastanza rara] ecc.

congenere dell'antico alto tedesco *slītan*), ma ambedue dalla stessa base indo-europea germanica e con lo stesso significato.

Per quanto riguarda *baleno*, insieme al verbo *balenare* (del Trecento, già in Dante e nel *Novellino*: vd. il GDLI), Battisti ed Alessio (DEI) argomentavano che quando il verbo è apparso in toscano e piemontese ha sostituito il verbo *delfinare*, ergo deriva da un'antica equiparazione *balena* = *delfino*, vedi *balenare*<sup>1</sup> "lampeggiare, apparire e scomparire rapidamente" (in sostituzione di *delfinare*, i cui esiti sono di diffusione assai limitata). Rohlfs (1952), Bambeck (1961) ed altri proponevano "guizzare". *Balenare* 'guizzare' è verbo appropriato per i movimenti in acqua dei delfini (*Delphinus delphinus* L., *Delphinus tursio* L.), certamente meno per quelli delle balene. Cortelazzo e Zolli (DELI. 1. 106) derivano *baléno* e *balenare* "forse tutti da *balena*", citando il S. Gregorio *Volgare* del sec. XIV [già menzionato per 'baleno' nella Crusca del 1806, 1. 305B]: per loro 'baleno' < 'balena' < 'pesce baleno'. A favore di questa ipotesi citano Rohlfs (ZRP 68 [1952]), il quale, rigettando una vecchia ipotesi di Heisig (RF 61, 1950, 75-76, < dio celtico Beleno), segue i primi studi di Bambeck, poi riassunti in Bambeck (ZRP 77 [1961]. 331-333), proponendo l'equiparazione 'guizzare dell'animale marino' = 'guizzare del lampo'. Il punto nodale, con la derivazione 'baleno' < 'pesce baleno' / 'balena', è discusso in Alessio, Word 7 (1951). 21-42 e Frau (1976). Comunque, Frau, pur concedendo una qualche relazione tra *baleno* e *balena*, controbatte che *arcobaleno* non è affatto un composto arco + baleno, introducendo il contro-argomento che i volgari non presentano mai questa lessicalizzazione né per 'balenare' né per 'arcobaleno'. La derivazione sembra essere, piuttosto, 'pesce baleno' [= balena] > 'arco baleno', senza dover ricorrere a 'baleno', lampo. Come conclude Frau, "la forma della schiena e lo stesso arco che describe il cetaceo guizzando nell'acqua non devono essere stati poi estranei all'accostamento della balena all'arcobaleno". Comunque, usare 'guizzare' dei movimenti della balena quando si inabissa o nuota non è molto appropriato per un animale che è il più grosso e pesante attualmente conosciuto. Apparire e scomparire in un intervallo di tempo non troppo grande potrebbe essere accettabile (se diamo con difficoltà a 'guizzare' un simile senso), se non fosse che le balene sono animali marini lenti e quasi goffi

nei loro movimenti, motivo per cui vengono nominati *pisci scèccu* o *pisci ciucciu* nel calabrese ('pesce asino'). Se si sgancia 'baleno' da 'pesce baleno = balena', rimane irrisolta L'ORIGINE di 'baleno'.

Le uniche lingue IE in cui IEW 118-120 (\*B<sup>h</sup>EL-), Mallory-Adams 641 (\*bhelh<sub>1</sub>-), che trascrivo \*BELH<sub>1</sub>- 1. 'bianco', 'chiaro', 2. 'scintilla', diventa anche 'fuoco', 'fiamma' o 'folgore' (e non solo un attributo di colore), sono quelle indiane (sanscrito *bhālam*), quelle balto-slave, il greco φάλος, ma quelle celtiche, a parte il cimrico moderno *bal* ('dalla faccia bianca'), questo ultimo documentato solo dopo il 1600. Intendo antico / medio irlandese *ibell/ oibell* e primo medio cimrico *ufel*,<sup>18</sup> mai menzionati come derivati di \*BELH<sub>1</sub>-1, e quelle germaniche, vale a dire antico inglese *bæl* (> moderno ma arcaicizzante *balefire*, regionale *bale* 'rogo, pira': dettagli in Holthausen 1934: 15 e nell'ODEE), antico norreno *bál* (discussione in De Vries <sup>2</sup>1977: 23B). Tra gli esempi germanici troviamo un esito gotico *balan* (βάλαν) in Procopio come termine di colore, attributo cromatico del cavallo del generale bizantino Belisario (dalla faccia e dalla fronte bianchissime)<sup>19</sup>. Vista l'apparente anomalia semantica, anche se la fiamma può essere di colore chiaro (bianco-giallo), viene da pensare che si tratti di due elementi, che diventano omofoni, o di un singolo elemento che ha poi sviluppi diversi, come nel commento di Mallory-Adams 641 "from \*bhelh<sub>1</sub>os OE *bæl* [sic] 'fire', OCS *bělŭ* 'white', Rus. *belyj* 'white', OInd. *bhālam* 'gleam'. The pair \*bholh<sub>1</sub>os and bh<sub>1</sub>h<sub>1</sub>os may

<sup>18</sup> Nelle *Laws* 4. 94, 4 (Hancock & al., 1865, voce *aibell*) ecc. potrebbe essere il prodotto di una documentazione tardo-antica, mentre nei trattati farmacologici analizzati in Stokes (1888: 233, 241) è certamente medio irlandese (Flamula *i.* *ibell* ecc., per *oibell*, una pianta che brucia come il fuoco). Nel cimrico *ufel* è documentato nel primo medio cimrico, poco dopo il 1100, ad es. Anonimo 2, v. 33 in Meilyr a'i Ddysgynyddion (Williams & Lynch 1994: 30, *Ruthur othir avel rymaut uvel ryvel aden*).

<sup>19</sup> Procopio, Ὑπερ τῶν Πολέμων Λόγοι V. xviii, 6-7: ἔτυχε δὲ ἵππῳ τῆνικαῦτα ὀχούμενος, πολέμων τε λίαν [...] ὅς δὴ ὅλον μὲν τὸ σῶμα φαῖός ἦν, τὸ μέτωπον δὲ ἅπαν ἐκ κεφαλῆς μέχρι ἐν θίνας λευκός μάλιστα. τοῦτον Ἕλληνας μὲν φαλιῶν βάμβαροι δὲ βάλαν καλοῦσι [...] V. xviii, 8: βάλλειν ἐγκλευόμενοι ἐς ἵππον τὸν βάλαν. La ripetizione del lemma indica che la scelta di un gotismo non era casuale (il gotico per i Greci portava di solito l'attributo di 'barbaro', come i Goti stessi erano βάμβαροι).

suggest an older paradigm \**bholh<sub>1</sub>os* and \**bh<sub>1</sub>h<sub>1</sub>os*". Torniamo alla questione germanica: Zupitza (1904: 389) è stato il primo a cercare di risolvere il problema mettendo in relazione l'anglosassone *bǣl* e il norreno *bál* con l'antico slavo ecclesiastico *палити*, bruciare. Comunque, una tale relazione è esclusa da Derksen 2008 (*sub paliti*), che riporta le voci slavi derivati da *paliti* alla base \**PELH<sub>1</sub>-*. Per motivi fonologici storici, una 'b' germanica non può corrispondere ad una 'p' slava. Helsop 1908: 353 cercava da spiegare inglese *balefire* < medio inglese *bālefyre* (MEC cita *bāle-fyre* dall'*Assedio di Milano* 1450) come variante di *bānefyre* (MEC, nel *Catholicon Anglicum* del 1475, "*a banefyre: ignis ossium*"), che dà origine all'inglese *bonfire* 'falò'. Ciò potrebbe spiegare la nascita di *bonfire* e forse anche di *balefire*, ma non di *bale* (< medio inglese *bāle* < anglosassone *bǣl*). Infine, Francovich Onesti 1974: 202 vede il medio inglese *bāle* (> inglese regionale *bale*) come derivato dal norreno *bál*. Se la prima forma che incontriamo storicamente non è quella del medio inglese, ma è, invece, l'anglosassone, sorge un problema di datazione (in questo caso la documentazione anglosassone precede quella norrena). L'unica soluzione possibile sembra essere dividere esiti dell'unica base \**BELH<sub>1</sub>-* in (1) 'bianco' (rimane puro riferimento cromatico<sup>20</sup>) ed in (2) 'biancore' = 'brillantezza' > 'bagliore', 'bagliore delle fiamme' ecc. Nel secondo caso il germanico (sull'esempio di anglosassone *bǣl*, norreno *bál* ecc.) poteva dare da \**BELH<sub>1</sub>-*, con metatesi \**BEH<sub>1</sub>L-*, un esito \**bāl-* con cui, per prestito, si è creato una base romanza *balen-*. Nel germanico, secondo la mia ipotesi, risiede l'origine di 'baleno-are', rendendomi ben conto della difficoltà di una tale ipotesi, motivo per cui si deve continuare a studiare e discutere la questione.

<sup>20</sup> Un esito germanico di \**BLH<sub>1</sub>O-* 'bianco' (riferimento unicamente cromatico) si ha nel medio inglese *balled* in *balled cote* (MEC: 1325 Gloss. Bibbesw: *a balled cote*; 1425 Lydg. *He was balled as a cote*, era bianco come una folaga ecc.) > moderno *baldcot* 'folaga' (Fulica atra L.) riferito alla cresta bianca del maschio di questo uccello acquatico, regionalmente anche *bellpout*. Lo stesso discorso vale per *bellkite* = *baldkite* per *Milvus milvus* L. per la sua testa bianca rispetto alle ali e al corpo di colore bruno. Vedi commenti dettagliati in Lockwood 1984: 26, 28.

### 3. L'arcobaleno e la sua supposta relazione con la 'balena'.

Il toscano, tra i raggruppamenti italo-romanzi su menzionati, è l'unico testimone di uno sviluppo moderno che associa lessicalmente tutti e tre gli elementi. Comunque, nel terzo caso ('arcobaleno'), assistiamo ad una sostituzione quattrocentesca (Marsilio Ficino: *arcobaleno*, GDLI) della più antica denominazione come *arco celeste*, come nota il DELI 1. 70, passo in cui si afferma che *arcobaleno* sostituisce effettivamente *arco celeste* "uno dei tanti nomi popolari dell'arcobaleno, già noto in questo caso in latino". Innanzitutto, bisogna centrare l'origine del lemma *balena* (mammifero marino, o tutta la classe dei cetacei). Dalle notizie fornite dal GDLI i primi usi 'italiani' (toscani) di *balena* (cetaceo) sono quelli di Bonagiunta Orbicciano da Lucca, in una poesia (del 1250 ca.) riportata in Contini (1. 260, la poesia «*Avenga che partensa*»: vv. 9-11: "per pianto in allegressa convertire, / come fa la balenal che [n] ciò che prende mena"), seguito da Fra Giordano di Rivalto (da Pisa), *Prediche* 1305 ("Della balena esce l'ambra", GDLI 1. 385). Il periodo è 1250-1305. In questo lasso di tempo troviamo menzione della voce nel *Tesoretto* di Brunetto Latini non molto dopo il 1250 (Parte V §133 "Il cetaceo è un pesce grasso, che la maggior parte chiama balena ed è un pesce così grande come la terra, che molte volte rimane in secca e non può andare là dove il mare è alto più di duecento piedi. È il pesce che raccolse Giona il profeta dentro il suo ventre"). L'uso veneziano è attestato tra il Due e il Trecento, come già evidenziato (*Navigatio Sancti Brendani*), cioè nello stesso periodo dell'uso pisano. Dai dati forniti da von Wartburg (FEW 1. 222b), il primo uso galloromanzo è attestato nell'antico provenzale duecentesco *balena* (antico guascone *baleia*), lemma che nella versione occitana della *Navigatio Sancti Brendani* (Burrell 2002) antedata probabilmente la voce *baleine* nel medio francese e forse ne è la fonte. Anche se è vero che la *Chanson de Roland* contiene una ricorrenza della voce *baleine* (ed. Gautier 1875, Canto CCXXIX, vv. 3100-3103: "Veire paterne, hoi cest jur me defend, / Ki guaresis Jonas tut veirement / De la baleine ki en sun cors l'aveit enz, / E esparignas le rei de Nineven.")<sup>21</sup>, siamo d'accordo

<sup>21</sup> È a questo passo, crediamo, che si riferiscano Bloch e von Wartburg (DELF <sup>4</sup>1964: 54A, *baleine*, vers 1080, Roland).

con Short (1972) che la datazione della Chanson vada posta tra il 1180 e la fine del secolo (1200)<sup>22</sup>. Possiamo concludere che nel romanzo la prima ricorrenza della voce per cetaceo è provenzale, poi, da un lato, franciana, pisana e veneziana, dall'altro, appare successivamente nelle altre varietà romanze. Comunque, non continua la usuale voce mediogreca, κῆτος o κῆτη (con singolarizzazione del pl.), ma apparentemente l'allotropo aristotelico φάλ[λ]αινα. Data la prima apparizione di *balena* nei casi appena citati, proponiamo l'ipotesi che sia stato *ab antiquo* un grecismo massaliota contaminato da un qualche elemento esterno. Anche in questo caso, accanto a una ricostruzione che crediamo più precisa per quanto riguarda le fonti, riteniamo la questione bisognosa di ulteriori approfondimenti.

Per quanto riguarda l'italiano *arcobaleno* (toscano), il DEI indica una prima sostituzione del latino *arcus caelestis* = *arcus Veneris*, come detto sopra, con una cristianizzazione della forma ed un accenno a un fenomeno simile nel veneto-veneziano (“cristianizzato in *archovérgene*, veneto *arcovérzene*”) e ulteriore riformazione nel Quattro-Cinquecento. DELI 1. 70 ritorna, di nuovo, su questa sostituzione di arco celeste “uno dei tanti nomi popolari dell'*arcobaleno*, già noto in questo caso in latino”, ma nessuna vera soluzione è offerta, soltanto la datazione della sostituzione della terminologia precedente e la discussione, anche se approfondita, di modificazioni in senso cristiano del tipo *arcus Veneris* > *arco vérgine/ arcovérzene*. Nel Trecento, in veneto, troviamo esempi di queste modificazioni (*Serapiom* §125v26-27 “*yrehos*, cioè *archo del demunio che appare en [lo] aere, el qualle nu chiamemo archo vergene*”; *Bibbia Istoriata Padovana*, *Genesi* 39, cap. 9 p. 58 “*mostrandoghe l'archo vergene en lo cielo*” ecc.), e che sono ancora usate fino ai Pavani del tardo Cinquecento. Esempio ne è Magagnò in *Rime* 2, *Prologo* di Magagnò p. 3v23-25 “*tanto scuro de nuuolazzi, l'arco uerzene ne uē a mostrare se quel anno haron bon raccolto de frumento*”). Nella lessicologia veneta *arcovérzene* ‘arcobaleno’ ricorre in Patriarchi

<sup>22</sup> All'inizio dell'articolo egli dichiara “*Specialists have put forward arguments for dating it [...] about 1170, or later*”, concludendo (p. 229) “*if a period of maximum use is discernible, it is probably to be set between 1165 and 1180*” ecc. and p. 231 “*the possibility that the manuscript was copied as late as 1170 can certainly not be dissented*”. Quanto concluso sembra indicare una datazione tardiva del 1180-1200 ca.

1775: 12 e agli inizi dell'Ottocento ancora in Boerio (p. 41B). Questo tipo di sostituzione cristianizzante è presente anche nel francese regionale (*arc de Saint Jean*), certamente nell'occitano e catalano (*arc S. Martì*, *arc de S. Martì*), ma anche nel friulano *arc di S. Marc* (Frau 1976). Verso il 1800, il composto *arcovérzene*, come la base modificata *arco çelèste*, sparisce dall'uso veneto e sopravvive un'altra lemmatizzazione antica per 'arcobaleno', *arcombè*, che è molto più frequente dal Cinquecento in poi<sup>23</sup>, sostituendosi ai termini precedenti. L'origine, come anche quella del nord-veneto *arcoboàn* id. (< \*arcobe[v]àn[t]-), è già stata spiegata in modo più che adeguato da Frau: l'arco 'imbeve' / 'beve fin in fondo' tutta la pioggia precedente, come nel caso del latino *arcus pluvius* (l'arco che beve o consuma la pioggia più che l'arco che annuncia la pioggia).

<sup>23</sup> *Arcombè* ricorre nel Cinquecento nelle *Lettere* di Andrea Calmo (edizione Rossi del 1888), ad es. 1. 4, 8-9 "*la influentia de le sfere arcumbeesche*", 1. 53, 21 "*e la troviti l'arcombè che pascolava per tior la fraina*", 2. 27, Rossi p. 127, 14-16 "*e no far come l'arcombè, che tien i pie da un cao a l'altro del mondo, e mai no se vede efeto nigun*", 3. 175 "*e lori ancuo ne fa veder l'arcombè*", nelle sue commedie, *Il Saltuzza* Atto 3 Sc. 4, 32 (Melindo) "*Oltra che te nasca la fistola, poltrona da puoco, arcombè, carogna*", ed in altre commedie quali *La Rodiana*, poi nelle *Rime Pescatorie* dello stesso, cioè Sonetto XXV, 11 ("*me par andar su l'arcombè a redosso!*"), *Desperate* IV, 22-23 ("*Vegna tutte le nirole int'un sacheto, l e l'arcombè diventa una luganega*"), nonché nei versi di Caravia, *Caravana* (Capitolo VI, v. 7-8 "*Potta de l'arcombè, no stimo un pelo/ quanti bravazzi va con spada attorno*"). In Terraferma *arcombè* appare in Ruzante, nella *Vaccaria* Atto 3 Sc. 3, 43 ("*A' ghe disse che l'iera un arcumbietto*"), 3. 3, 44 ("*Che cancaro sègi mi? Un arcumbietto*") [forse non è questione di dittongamento in sillaba chiusa, come ipotizzato in Schiavon 2008: 257 ma di chiusura dissimilante di -ee- in -ie-, poiché mancano le condizioni del dittongamento, cioè la metaforia causata o da -i finale o dall'antico nesso -ct- (> -it), ad es. *aspietta*, *pietto* ecc. Se il diminutivo fosse stato -ectum pro -ettum ci sarebbe stato un qualche argomento a favore di una forma metafonetica]. Appare anche nei Ruzantini quali Magagnò (ad es. *Rime* III, *Herculana de Magagnò*, p. 58 "*Ma specchiar drento/ Ruofe, e viuole, / E'l Cielo, e'l Sole, / E dajpo na pioza, l'Arcombè*"), nel veneziano di Caravia, *Caravana* Capitolo 6 v. 7-8 ("*Potta de l'arcombè, no stimo un pelo/ quanti bravazzi va con spada attorno*"). Nel Seicento, ritroviamo il lemma nel *Faelamento a Galileo Galilei* (Milani 1988: 545) vv. 129-130 "*L'arcombè ne fa vére/ l'vuolio, el fromento e'l vin*", o nel *Goffredo* di Mondini, Canto 9. lxxii, 5-6 ("*Cusi co l'arcombè Febo i sollieva/ I so bei raggi dopo un può de piova*"), Canto 14. xliv, 1-2 (*Le nirole me le vedo sotto i pie/ E negre e bianche ornae co l'arcombè*), ecc., come persino nelle poesie 'italiane' dei Veneti in quel periodo, cfr. nel *Prologo* della *Berenice* di Loredano "*che daua beccare alle serpi nella Valle dell'Arcombè*". Lo troviamo come elemento lessicale nei dizionari di Patriarchi (tardo '700) e Boerio (prima metà del '800) e nei dialetti rurali fino alla metà del Novecento.

La soluzione è stata ripresa in Bracchi (2007) con ulteriori dati ed argomentazioni. La soluzione come 'l'arco che beve la pioggia' suggerita per spiegare la -m- (non un accusativo residuo *arcum* che non avrebbe alcun senso<sup>24</sup>) suppone che ci sia stato un verbo *imbéver* non solo in Boerio, ma anche tra i Ruzantini del Cinquecento, ove non ha mancato di lasciare qualche traccia<sup>25</sup>. Il fatto che la vocale tonica di *arcombè* sia /ɛ/ e non /e/ potrebbe ben esser dovuto ad un'influenza del veneto *bèlo/ bè'o* (una cosa bella da vedere), come credono molti commentatori. Vedi anche Tomasi (1983) *arconbèl* per l'influenza di *bèl* (bello).

D'Onghia (2005) aveva ripreso la discussione dell'origine problematica di *arcombè* in termini un po' diversi, visto che il riferimento *all'arcombiéto* 'arcobaleno' in Ruzzante<sup>26</sup> è ironicamente scritto per un architetto incapace, poco più di un muratore<sup>27</sup>, e dato anche l'uso negativo di *arcombè* nel *Saltuzza* di Calmo per significare 'sciagura'. Il carico negativo del termine viene attribuito da D'Onghia ad un possibile allotropo di *arcus* \**bībānēus* (> \**arcobeàn/ \*arcobeagno* > *arcoboàn*), cioè *arcus pēdānēus* (> \**arcbdagn* al posto di \**arcbvagn*, > *ardāgn*), come forma ipotizzabile dalla quale ha origine l'esito emiliano *ardāgn* per l'arcobaleno. Egli trova conferma di questa antropomorfizzazione parziale dell'arcobaleno come essere che poggia in qualche modo i propri piedi sul mondo, senza, però, toccare la terra, come nelle *Lettere* di Calmo 2. 27 (Rossi 1888: 127, 14-16) "e no far come l'arcumbè che tien i pie da un cao a l'altro del mondo, e mai no se vede efeto nigun"). Vi sono molti indicatori di forze e di eventi positivi, ad es. *l'arcombè* toglie il freddo autunnale (*Il Saltuzza* di Calmo), è forza posi-

<sup>24</sup> Prati EV (4B) va oltre in questo senso, ipotizzando un originale \**arcone*, *bevi!* "in cui è entrato *bèl* negli altri due nomi". Ora siamo ad un vocativo! Ciò perché si credeva fosse "essere che si beve l'acqua". Non vi è necessità, perché l'arcobaleno è considerato da sempre una "qualcosa" o un "qualcuno" che "imbeve" l'acqua piovana dopo la pioggia.

<sup>25</sup> Cfr. Magagnò, *A Conte Leonardo Valmarana*, Rime IV. 8 v 19-20 (*Che mi co inbeuo a me tegno leccò/ El mufo, e digo: L'è pur an peccò*). Nel '600 vd. Mondini, *El Goffredo* Canto 2 ottava LXXXIII, 3-5 (*Dio ne libera; gramì mai nassui,/ Si qualcuno gha in testa sta malizia,/ E si ghe n'è dà sta peste imbevui*) ecc.

<sup>26</sup> In particolare l'incrocio di *arcombè* con *architétto*, vd. nota 20.

<sup>27</sup> D'Onghia 2005: 29 "non è immediatamente chiaro perché il riferimento all'arcobaleno dovesse risultare insultante o ironico".

tiva che beve la pioggia riversata sulla terra (da Magagnò fino a Mondini), che preconizza il buon raccolto e così via. L'unico uso ironico è quello che si ritrova nella *Vaccaria* di Ruzante. Però, il fatto dell'equivalenza antica dell'arcobaleno con il Cielo e con Giove (Calmo: *che tien i pie da un cao a l'altro del mondo*) garantisce in un modo o in un altro la sua presenza negli eventi catastrofici, negli scongiuri apotropaici. L'uso del tutto innovativo ed artistico è di Ruzante (nella commedia *Vaccaria*), il quale dall'antropomorfia giunge alla metafora dell'incapace, di chi tende i piedi sulla terra ma non tocca affatto la terra, di un essere che non produce *efeto nigun* nelle parole di Calmo, e con il fonosimbolismo indica l'architetto inetto.

L'unico veneto/ veneziano, in un arco di tempo dal '500 al '900, che usa il nuovo composto toscano è Sanudo nei *Diarii*, cfr. vol. 17 p. 506 (§295) *"e vete de zorno tre soli in cielo certissimo, e l'arco balen de sotto a la reversa con le ponte in suso"*. Questo nuovo uso cinquecentesco della prosa indica, senz'altro, la graduale toscanizzazione e letterarizzazione del veneziano.

#### 4. La relazione tra l'arcobaleno e l'itterizia

Nel romanzo occidentale l'itterizia come malattia prende nome dal colore che assume la pelle durante il corso della malattia ('giallo'), a cominciare dall'antico francese *galbus* > *galbīnus* (FEW 4. 24a-27a) > *jaulne* "couleur de safran, de la bile, etc. (seit 11. jh.)" (von Wartburg). L'antico provenzale ha un derivato diretto (*gaune*) ma successivamente adotta la forma franciana (con come consonante iniziale l'affricata gi- /dʒ/ o addirittura dz- /dʒ/). Poi *jaulne* > afr. *jalnice* "maladie du foie, dans laquelle la peau prend une teinte jaune" (dal tredicesimo secolo, secondo von Wartburg) > *jaunisse* 'itterizia'. La *jaunisse* francese è entrata nel provenzale (*giaunisso*) e nel piemontese (*giaunissa*), ma non nei dialetti lombardi né in quelli veneti. Nel primo caso (lombardo), si ha sempre il riferimento al colore 'giallo' della pelle, cioè *maa del galbee* (*galbee* è il rigogolo, *Oriolus oriolus* L., di cui il maschio è un bel color giallo-oro, < lat. *galbus* 'giallo') o il dottismo *tarizia/ tarissia*. Lo stesso dicasi dei dialetti veneti in cui il riferimento è al color giallo, cioè *la zalùà* 'l'ingiallita' (con il participio *zalùo*

sostantivato) o il sostantivo *zalura* ‘giallore’<sup>28</sup>. Nel Patriarchi (21796: 328) abbiamo *terizzo* = *zalo* (id. p. 353) “uomo che ha il colore della carne che tende al giallo per infezioni di polmoni”, e nell’Ottocento Boerio (1856) ammette *literizia* = *zalua*, anche se si trova *zalaastro* ancora come indicatore cromatico di un’infezione dei polmoni. Nelle varietà moderne, la malattia è in genere *tarìcia/ tarissia*. Orbene, in Lombardia e nel Veneto il colore che indica l’itterizia è gradualmente sostituito dal nome medico dialettalizzato. Anche nella denominazione della pianta *Chelidonium maius* L. è chiaramente indicato che l’estratto di questa pianta è curativo dell’itterizia, tant’è che in francese abbiamo *herbe à la jaunisse* (anche per *Fumaria officinalis* L.), ugualmente in occitano *èrbo de la jaunisso* (Lavalade 2002: 22 n° 73 Chéridoine: *Fumaria* sp. non è che *fumo-terro* n° 127), infine in piemontese pure *èrba giàuna*, sempre ‘erba dell’itterizia’. Nel Veneto centro-meridionale (a parte i nomi *èrba da pòri* o *èrba dentara*) la pianta è conosciuta come *èrba tarissia* (Trumper-Vigolo 1995: 137). Nel sud Italia la pianta non è associata all’itterizia, bensì alla cura di porri e verruche, mentre l’itterizia stessa è indicata in genere non dal colore della pelle dell’ammalato (itterico) ma dai nomi dell’arcobaleno, relazione già messa bene in evidenza in Alinei (1981, 1984), Trumper (2001), poi in Bellone (2010), Giordano (2018). Nel calabrese settentrionale (compresa l’Area Lausberg) e in parte del calabrese mediano si ha *arcatura* ‘itterizia’ < *arcatu* ‘itterico’<sup>29</sup>, apparentemente < *arcu d’u cielu* ‘arcobaleno’, cioè ‘male dell’arcobaleno’. Nella parte meridionale del calabrese mediano e nei dialetti calabresi propriamente meridionali la malattia viene chiamata (*u*) *liri/ liru*, con il nome dello stesso arcobaleno.

<sup>28</sup> Nel Cinquecento, troviamo già in Andrea Calmo *zalo* ‘giallo’ per il pallore giallognolo della pelle tipico della malattia del fegato, di chi vive, secondo il poeta, in posti eccessivamente umidi, cfr. *Sonetti Commentati* 1. 10-11 (Belloni 2003: 189) “e vedo che’ caligo m’ha tocao// che son pì zalo che n’è le naranze”. A questo si affianca il sostantivo nel *Commento* 1 [13] “no trovando in quel istante che la so zalura è più scura che no xé le naranze” (Belloni 2003: 193). Si rammenti altresì l’uso di *zalo* (per ‘ammalato’) dello stesso Calmo nella commedia [parte pavana] *Spagnolas* II. 33 (Lazzarini 1979: *Vorae pì presto ch’andassé da desperò, strupìò, col volto zalo, amalò, pin de mal de san Lazari*).

<sup>29</sup> *Arquatius morbus* è già di Varrone, *arquatius* = itterico (chi soffre dell’itterizia) in Plinio N.H. XX. xliv, XXVII. lxxxviii e così via.

Quanto detto non esclude, comunque, altra denominazione per l'itterizia; ad es. per i dialetti pre-silani e silani della Calabria settentrionale la malattia è *ariègliu* (già commentata in Trumper [2001: 215] ma da nessun altro<sup>30</sup>) < \**aurīg[ū]llum* (con regolare dittongamento silano della vocali alte /i, u/ in posizione davanti a e dopo sonanti non-nasali e con riduzione del dittongo latino au- in pretonia) < *aurīgo*, *aurīgīnem*, nome usuale per la malattia già in Celio Aureliano, *De Morbis Cronicis* III, cap. V (Drabkin 1950: 754, dal titolo *De Aurigine siue Arquato Morbo, quem vulgo Morbum Regium uocant, Græci Icteron appellant*), ma presente pure in Varrone, in Scribonio Largo (fo. 15 Šcvij *Ad auriginem, quod vitium arguatū quidam vocant* ecc., Verrio Flacco (Festo 388, 22), Celso (*De Medicina* libro 3 cap. 24 *Æque notus est morbus quem interdum arquatam, interdum regium nominant [...] regius morbus*), Gargilio Marziale (Rose capp. 7, 8, il trattamento *dell'aurugo*), Marcello Empirico e molti altri autori latini di medicina. Forse non è una banale questione di colore, perché l'allotropo *morbus regius* di *aurigo*/ *AURUGO* fa pensare ad un \**morbus Solis*, variante *solatus morbus* usata per la malattia, in corrispondenza del nome *arcus solis* = *arcus iouis* dell'arcobaleno. Se *arcus*, dunque, è Giove e Giove è il Sole<sup>31</sup> o addirittura una divinità celeste (= il Cielo), allora il lat. *arcus* 'arcobaleno' non può avere la stessa etimologia di *arcus* 'arco' (strumento o forma), ma viene attratto a quest'ultima voce per la particolare forma ad arco dell'arcobaleno. L'arma *arcus*, anche strumento o forma architettonica, deriva, come è ben noto, da IEW 67, cioè \**H<sub>x</sub>ARK<sup>w</sup>*-, mentre *arcus* 'cielo' deriverebbe da IEW 340 \**H<sub>A</sub>RK<sup>w</sup>*- < *H<sub>A</sub>ERK<sup>w</sup>*-. Ci sarebbe a questo punto coincidenza con una forma *erc*, presente nei glossari antico-irlandesi o, per meglio dire, tardo-antico-irlandesi, come nel *Sanas Cormaic* della prima metà del decimo secolo (Meyer 1913: 534 "*Erc.i.nemh*"), dove la chiosa non poteva essere più evidente<sup>32</sup>. La voce

<sup>30</sup> La voce non è mai stata documentata nel NDDC<sup>1-6</sup> di G. Rohlfs. L'ho sentito per la prima volta, molti anni orsono, ad Aprigliano, e la natura della malattia chiamata *ariègliu* mi è stata confermata da un medico locale.

<sup>31</sup> Va ricordato il colore giallo-oro del sole in una bella giornata assolata.

<sup>32</sup> Altri glossari che documentano questa voce sono seriori e definibili come medio-irlandesi, ad es. il *Glossario di O'Davoreen* (glossa 1026: "*Gle.i.tife nó toingfe, ut est gle fo erc*

era però destinata ad essere soppiantata da *nemh*, vista la presenza di omografi nonché omofoni quali *erc* ‘macchiettato; variopinto’ (voce pan-celtica, che specifica salmoni e trote), così *erc* ‘cielo’ sparisce dall’uso, relegato nel medio-irlandese dei glossari. La parola viene confrontata da Stokes (1894: 40) con simili forme armene e sanscrite, insieme al lat. *arquatus*. Così anche Marstrander (1910: 360-361), che la compara con il sanscrita *arka-* e analoghe forme armene, ponendo dei dubbi sui possibili legami germanici (gotico *airkus* ‘chiaro’) ma insistendo su una stretta relazione sia con *art* ‘nobile’ (Cormac cit. *art.i.uasal*) sia con l’antico irlandese *suair* ‘lucente; brillante; bello’. LEIA A-19 *art*, rifiutando qualsiasi connessione con *erc*, rela correttamente *art* ‘guerriero; nobile’ con l’antico *art* ‘orso’. Dal punto di vista della seconda funzione duméziliana, quest’ultima associazione ha senso, perché *erc* ‘cielo’ doveva essere associato alla prima funzione. La seconda associazione (tra *erc* e *suair*) implica per Marstrander una derivazione \**SU-RKW-I*. LEIA S-195/196 accetta l’associazione tra *erc* e *suair* ma propone una derivazione di questo ultimo da \**SU-ERK<sup>w</sup>-I* (con significato complesso di \**ERK<sup>w</sup>*- [ora \**H<sub>x</sub>ERK<sup>w</sup>*-] come ‘sole; brillantezza; cielo’). Per la trafila etimologica di *erc* Mallory & Adams 1997: 449A eseguono confronti anche con congeneri iranici (*ergo* la base dovrebbe essere indo-iranica), ittiti e tocharici. La voce viene da loro definita protoindoeuropea (“*Widespread and clearly of PIE date*”). L’intuizione di Stokes e Bezenberger di 127 anni fa, reiterata da Marstrander, viene confermata dagli indoeuropeisti di oggi e diventa la chiave interpretativa del lat. *arquatus* e *arcus*<sup>2</sup>, cielo (= Giove, con derivazione *arcus* < \**arqus*), NON *arcus*<sup>1</sup>, arco. L’arcobaleno è dunque manifestazione del Cielo o di Giove (= il Sole). Il Sole è il giallo-oro per eccellenza. La malattia dell’itterizia, *aur̥gol* / *aur̥go* dei Romani

*n-ebron:i. fo nem, ni ba geallidam an iarand*”, giurerai, cioè giurerai per il Cielo, che il ferro non sarà il mio [solenne] impegno) [*Archiv für celtische Lexikographie* II. 3 (1903-1904)], oppure nelle glosse di Egerton 90, n°13 (Stokes 1904: 31) [...] ‘*aingel*’ *caindelech*, ‘*erca*’ *lochor do Dia a dul*), di nuovo (Stokes 1904: 33) ‘*Icht*’ *cainel*, ‘*erc*’ *nim gidh nar*, ecc. Meyer (1912: 197-198), §11 del Tiughraind *Bhécain meic Luigdech do Cholom Cile ann so* fornisce un ulteriore esempio medio-irlandese: *Columb Cile coinneal tóidhim teóra reachta, // rith hirroídh tuir doréd midhmocht maigne erca*.

(< *aurum*, donde il calabrese pre-silano/ silano *arìegliu* 'itterizia' < \**aurig-ūlum*), è associata al Sole (*solatus morbus*), di conseguenza a Giove (*morbis regius* = *morbis caelestis*). L'arcobaleno è, come s'è detto, una manifestazione del dio celeste, Giove, per cui l'itterizia, malattia di Giove, così viene associata all'arcobaleno, manifestazione dello stesso Giove, pur essendo non di colore giallo ma policromo. Tutto gira intorno alla prima funzione duméziliana. È del tutto casuale, se accettiamo questa ipotesi, l'associazione ad un arco, perché la vera associazione è quella tra il Cielo (Giove, divinità della prima funzione) e la manifestazione di questo Cielo, l'arcobaleno che 'imbeve' la pioggia, fa uscire nuovamente il sole e crea le condizioni per un buon raccolto.

In conclusione, a proposito della triade italiana (toscana) baleno – balena (< pesce baleno) – arcobaleno, così particolare e diversa nel mondo romanzo, possiamo ipotizzare che 'baleno' sia un germanismo, 'balena' sia un grecismo regionale (massiliota) molto singolare (l'aristotelico φάλαινα influenzato da qualche altra forma ignota), mentre 'arco' dell'arcobaleno non è né l'arco architettonico né l'arma bensì un lessema molto antico per 'cielo'. Una spinta ad equiparare *arcus*<sup>1</sup> (arco come forma o strumento) e *arcus*<sup>2</sup> (cielo) sembra essere stata l'influenza del greco ellenistico in cui già dal 300-200 a.C. τόξον = ἴρις, non solo in qualche commediografo ma anche nelle traduzioni dei LXX, ad es. Genesi 9. 13 (Τὸ τόξον μου τίθημι ἐν τῇ νεφέλῃ καὶ ἔσται εἰς σημεῖον διαθήκης ἀνὰ μέσον ἐμοῦ καὶ τῆς γῆς), 9. 14 (καὶ ἔσται ἐν τῷ συννεφεῖν με νεφέλας ἐπὶ τὴν γῆν, ὀφθήσεται τὸ τόξον ἐν τῇ νεφέλῃ), come anche in *Sapienza* (Ben Sirach) capp. 43 e 50<sup>33</sup>. Una tale equivalenza (τόξον = ἴρις) è contenuta anche nei glossari del sesto secolo d.C., come in quello di Esichio Alessandrino<sup>34</sup> e, persino verso l'anno Mille d.C., nel Lessico di *Suida* (I 598: Ἴρις: νέφους ὑγρότης κατ' ἔμπτεν ἡλίου πεποικιλμένου, οἷον τὸ τόξον). Il fatto che il ca-

<sup>33</sup> Solo nell'Apocalissi troviamo ἴρις e non τόξον (cap. 10, 1 ecc.).

<sup>34</sup> E 1040 Εἶρη· ἡ ἐκ τοῦ ἡλίου γινομένη ταῖς νεφέλαις χρῶα, καλούμενον τόξον// I 888 [...] καὶ ἡ ἐν οὐρανῷ ζώνη [...] // T 1135 τόξον [...] δηλοῖ δὲ καὶ τὴν τοξικὴν ἐμπειρίαν [...].

labrese mediano (in parte) e il calabrese meridionale conservino esiti di ἰρις (*liri, liru* ecc. sia per 'arcobaleno' sia per 'itterizia') va dunque considerato come arcaismo greco.

### Abbreviazioni

CRUSCA: AA. VV. (1806). *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. 4 Tomi. Venezia, Ramanzini. DEI<sup>2</sup>: BATTISTI, Carlo, ALESSIO, Giovanni. (1959). *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll. Firenze, Barbèra. DELI: CORTELAZZO, Manlio, ZOLLI, Paolo. (1985). *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. 4 voll. Bologna, Zanichelli. DELL<sup>4</sup>: ERNOUT, Alfred, MEILLET, Antoine 1979. *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine*. Parigi, Klincksieck. DOT: AA. VV. (1997). *Dizionario di Toponomastica*. Torino, UTET. EV: +PRATI, Angelico. (1968). *Etimologie Venete*. A cura di FOLENA, Gianfranco, PELLEGRINI, Giambattista. Venezia - Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale. FEW: VON WARTBURG, Walther & al. (1948-). *Französisches Etymologisches Wörterbuch*. 25 voll. Basilea. GDLI: BATTAGLIA, Salvatore et al. (1961). *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. 21 voll. Roma, Battaglia. IEW: POKORNY, Julius. (1959). *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*. 2 voll. Berlino-Monaco, Francke. LEI: PFISTER, Max, SCHWEICKARD, Wolfgang (a c. di, opera in corso). *Lessico Etimologico Italiano*. Wiesbaden, Reichert. LEIA: vedi VENDRYES, Joseph, BACHELLERY, E., LAMBERT, Pierre-Yves. *Lexique Étymologique de l'Irlandais Ancien*. ODEE : ONIONS, C. T. & al. (1966). *The Oxford Dictionary of English Etymology*. Oxford, Clarendon Press. QSEM: *Quaderni di Semantica*. RC : *Revue Celtique*. RLR : *Revue de Linguistique Romane*. VEC : TRUMPER, J. B. (a cura di, 2017, 2019). *Vocabolario Calabro. Laboratorio del Vocabolario Etimologico Calabrese*. Vol. 1 (A-E), vol. 2 (F-O). Alessandria, Edizioni dell'Orso. VES: VARVARO, Alberto. (1986, 2014). *Vocabolario Etimologico Siciliano* Vol. 1 (A-L), Vol. 2 (M-Z). Palermo, CSFLS. VS: PICCIOTTO, Giorgio, TROPEA, Giovanni, TROVATO, Salvatore, MOCCIARO, Giuseppina et al. (1977-2002).

*Vocabolario Siciliano*. 5 Tomi. Palermo, CSFL. ZCP: *Zeitschrift für celtische Philologie*. ZRP: *Zeitschrift für romanische Philologie*.

N. B.: Citazioni dai classici qualora non specificati in bibliografia si riferiscono alle Edizioni LOEB.

### Riferimenti bibliografici

- Abaev V.I., 1958-1989, *Istoriko-Etimologičeskii Slovarʹ Osetinskogo Yazʹyka*, vols. I-IV, Moscow, NAUK.
- Accattatis L., 1895; 1977<sup>2</sup>, *Vocabolario del Dialetto Calabrese*. Cosenza, Pellegrini Reprint.
- Adler A., 1971, *Suidæ Lexicon*. 4 voll. Stoccarda, Teubner.
- Alessio G., 1951, *The Problem of [Italian] balenare*. Word 7. 21-42.
- Alinei M., 1981, *Osservazioni sul rapporto semantico fra 'arcobaleno' e 'iterizia' in Latino e nei dialetti e folklore italiani*. QSEM 1. 2. 99-110; \_\_\_. (1984). *Alcuni nomi italiani dell'arcobaleno*. RLR 48. 163-165.
- Armogida E., 2008, *Dizionario Andreolese-Italiano*. Soveria Mannelli, CLE.
- Atkinson R. & al. (a cura di), 1865, *Ancient Laws of Ireland 1, Senchus Mór*. Dublino, HMSO.
- Bambeck M., 1961, *Lexikalisches und Etymologisches*, ZRP 77. 321-335.
- Battipede B., 1987, *Dizionario del Dialetto di Castrovillari*. Castrovillati, Il Coscile.
- Bellone L., 2010, *"Mamma mia, come tu se' giallo! 'Un tu avra' mmia le terizie"*. In Iliescu M.; Danler P.; Siller H.M. (a cura di). « Actes XXV<sup>e</sup> Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes ». 1. 31-41.
- Belloni G. (a cura di), 2003, *Andrea Calmo. Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*. Venezia, Marsilio.
- Benozzo F., *Nomi totemici della balena in area celtica*. Studi Celtici 6 (2011). 15-25.
- Berr A.G., *Ichthyonymie bretonne*. 3 vols. Brest, Brud Nevez <sup>2</sup>1986.
- Best R.I.; O'Brien M.A. (a cura di), 1954-1983, *The Book of Leinster*. 6 Voll. Dublino, «Institute for Advanced Studies».

- Bettini M., 1983, *L'arcobaleno, l'incesto e l'enigma*. Dionisio 54. 137-153.
- Bigalke R., 1980, *Dizionario Dialettale della Basilicata*. Heidelberg, Winter.
- Binchy D.A., 1978, *Corpus iuris Hibernici ad fidem codicum manuscriptorum*. 7 voll. Dublino, Institute for Advanced Studies.
- Bloch O.; Von Wartburg W., 1964, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Française*. Parigi, PUF.
- Boerio G., 1856, *Dizionario del Dialetto Veneziano*. Venezia, Cecchini.
- Bortolan D., 1894, *Vocabolario del Dialetto Antico Vicentino*. Vicenza.
- Bracchi R., 2007, *L'Arco Ingordo*. «Nuèter Noialtri» a. 33, n. 65. 124-130.
- Breatnach L., 2008, *A Companion to the Corpus Iuris Hibernici. Early Irish Law Series V*. Dublino, DIAS.
- Burrell M., 2002, *The Occitan Version*. In Barren W.R.J.; Burgess G.S. (a cura di). *The Voyage of St. Brendan*. Exeter, EUP, pp. 231-247.
- Buzzaccarini A., 1602, ristampa di vari componimenti in un unico tomo nel 1612, *Poesie in lingua Rustica Padouana di Bertevello dalle Brentelle*. Venezia, Bissuccio (si ringrazia la Biblioteca Bertoliana di Vicenza per la consultazione).
- Campanile E., 1974, *Profilo Etimologico del Cornico Antico*. Pisa, Pacini.
- Caravia A., 1565, *El Naspo Bizaro*. Venezia (si ringrazia la Stadtsbibliothek di Monaco per aver messo a disposizione la prima edizione).
- Casaccia G., 1851, *Vocabolario Genovese-Italiano*. Genova, Fra. Pagano.
- Ceruti A. (a cura di), 1886, *Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo lungo le coste Dalmate Greco-venete ed italiane*. MDXI. Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria.
- Cessi R., Sambin P., 1943, *Diarii Veneziani del Secolo Decimo Sesto: Piero DOLFIN, Annalium Venetorum Pars Quarta*. Venezia, Ferrari («Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti»).
- Cedrarò T., 1885, *Ricerche Etimologiche su Mille Voci e Frasi del Dialetto Calabro - Lucano*. Napoli.
- Cieco da Ferrara F., 1527, *Mambriano. Nel quale si tratta d'arme e d'amore*. Venezia.
- Contini G., 1960, *Poeti del Duecento*. 2 Tomi. Milano-Napoli, Ricciardi.
- Cortelazzo M., 2007, *Dizionario Veneziano della Lingua e della Cultura Popolare nel XVI Secolo*. Padova, La Linea Editrice.

- Cotronei R., 1895, *Vocabolario del Dialetto Catanzarese*. Catanzaro.
- Crucitti P., 1988, *Vocabolario Mosorrofano-Santagatino*. Soveria Mannelli, CLE.
- Derksen R., 2008, *Etymological Dictionary of the Slav Inherited Lexicon*. Leida-Boston, Brill.
- De Vries J., 1977, *Altnordisches Etymologisches Wörterbuch*. Leida, Brill.
- Delatte A., 1927, *Anecdota Atheniensia*. 2 Tomes. Parigi, Champion.
- DIL: *Dictionary of the Irish Language*. (1976). Dublino, Irish Academy (si è consultata la 'compact edition' di E. G. Quinn).
- Di Prata O., 1856, *La Regata di Venezia*. Venezia, Merlo.
- Donadello A. (a cura di), 1994, *Il libro di messer Tristano ("Tristano Veneto")*. Venezia, Marsilio.
- D'Onghia L., 2005, *Un Witz di Ruzante: arcombiato architetto (Vaccaria III-48)*. «Quaderni Veneti» 42. 27-36; \_\_\_. (2006). *Andrea Calmo. Il Saltuzza*. Padova, Esedra.
- Dottin G., 1903, *Le Teanga Bith-nua du manuscrit de Rennes*. RC 24. 365-403.
- Drabkin I.E. (a cura di), 1950, *Cælius Aurelianus. On Acute Diseases and on Chronic Diseases*. Chicago-Cambridge, UChP-CUP.
- Evans J.G., *The Text of the Book of Taliessin*. Llanbedrog, presso J. G. Evans 1910.
- FESTO: Lindsay W.M. (a cura di), 1997<sup>2</sup>, *De Verborum Significatu, cum Pauli Epitome*. Lipsia, Teubner.
- Folena G.; Mellini G.L. (a cura di), 1962, *Bibbia Istoriata Padovana della Fine del Trecento*. Venezia, Neri Pozza.
- Folena G. (a cura di), 1965, *Studi sul Ruzzante e la Letteratura Pavana*. Padova, Antenore.
- +Folena G., 1994, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*. Treccani.
- Frau G., *I nomi friulani dell'arcobaleno*. «Atti X Convegno per gli Studi di Dialettologia Italiana». Pisa, Pacini 1976 : 279-306.
- Gamkrelidze T.V.; Ivanov V.I., 1995, *Indo-European and the Indo-Europeans*. 2 vols. Berlin-N.Y., Mouton-De Gruyter.
- Gautier L., 1875, *La Chanson de Roland. Texte Critique, Traduction et Commentaire*. Tours, Mame & Fils.
- Giordano E., 2018, *Osservazioni sul lessico dialettale relativo alle denominazioni di alcune malattie*. Mathera II. 124-127.

- Giorio Vidali C. (a cura di), 1970-1971, *Nuovi Testi Pavani: lo "Stuggio del boaro" di Lucio Marchesini*. «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti», vol. 83 parte 3. 223-267.
- GPC: *Geiriadur Prifysgol Cymru*. (1967-2002). 4 Tomi. Caerdydd, Gwasg Prifysgol Cymru.
- GRASSETTO 1511: vd. A. Cerutti.
- Grignani M.A.; Sanfilippo C. (a cura di), 1975, *Anonimo. La Navigazione di S. Brendano. Versione veneta*. Milano, Bompiani.
- Gwynn E., 1991<sup>2</sup>, *The Metrical Dindshenchas*. 5 Voll. Dublino, «Institute for Advanced Studies».
- Haller H. (a cura di), 1982, *Il Panfilo Veneziano. Edizione critica con introduzione e glossario*. Firenze, Olschki.
- Hancock W.N. & al. (a cura di), 1865, *Ancient Laws of Ireland Vol IV*. Londra, HMSO.
- Heisig K., 1950, *Zu Ital. Balenare Blitzen*. RF 61. 75-76.
- Helsop R.O., *Baal-fire. Bonfire*. Notes and Queries, Series 10/ 10 (1908). 353.
- Hesseling D.C.; Pernot H. (a cura di), 1910, *Poèmes Prodromiques en Grec Vulgaire*. Amsterdam.
- Holthausen F., 1934, *Altenglisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg, Winter.
- Ineichen G., 1966, *El libro agregà de Serapiom*, Parti I, II. 2 voll. Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale.
- Iudicissa G., 2003, *Vocabolario Dialettale di Corigliano Calabro*. Corigliano Calabro, Grafosud.
- Lambert P.Y., 2003, *La langue gauloise*. Parigi, Errance.
- Lanaia A., 2007, *Il serpente-arcobaleno. Tradizioni e credenze popolari nella cultura classica*. QSEM 28. 1. 187-202; \_\_\_. (2009). *Su "Le denominazioni siciliane degli incotti e vacche" di Giovanni Tropea*. In S. C. TROVATO (a cura di). *Studi linguistici in memoria di Giovanni Tropea*. Alessandria, Dell'Orso, pp. 7-17.
- Langkavel B. (a cura di), 1868, *Simeonis Sethi Syntagma De Alimentorum Facultatibus*. Lipsia, Teubner.
- Laresse Roia T., 2007-2008, *Alessandro Caravia. La Caravana. Edizione commentata*. Tesi, Università Ca' Foscari di Venezia (relatori Vescovo-Drusi-Belloni).

- Latte K. (a cura di), 1966, *Hesychii Alexandrini Lexico n.* Voll. 1-4. Haunia, Munksgaard.
- Lavalade Y., 2002, *Guide Occitan de la Flore. Limousin-Marche-Périgord. Limoges*, Editions Souny.
- Lazzarini L. (a cura di), 1979, *CALMO Andrea. La Spagnolàs.* Milano, Bompiani.
- Leia, 1954-1996: +Vendryes Joseph, Bachellery E., Lambert P.-Y. *Lexique Étymologique de l'Irlandais Ancien*, Paris-Dublin 1954-1996.
- Lockwood W.B., 1984, *The Oxford Book of British Bird Names.* OUP, Oxford-Londra-N.Y.
- Loredano G.F., 1601, *Berenice. Comedia.* Venezia, Libreria Speranza.
- +Lovarini E., 1965, *Prenuostego snaturale de Pasquale delle Brentelle; I tempi da somenar gi ortale; Recuordi a i contain*, in FOLENA Gianfranco (a cura di). 435-463.
- Maganza G.B.; Rava A.; Thiene M., 1659<sup>2</sup>, *La Prima Parte de le Rime di Magagnò, Menon, e Begotto. In lingua rustica padovana.* Venezia, Bigna; \_\_. (1570). *La Seconda Parte de le Rime alla Rustica di Menon, Magagnò, e Begotto.* Venezia, Zaltieri; \_\_. (1659<sup>2</sup>). *La Terza Parte de le Rime di Magagnò, Menon, e Begotto. In lingua rustica padovana.* Venezia, Brigna; \_\_. (1659<sup>2</sup>). *La Quarta Parte de le Rime alla Rustica di Menon, Magagnò, e Begotto.* Venezia, Angelieri.
- Malara G., 1909, *Vocabolario Dialettale Calabro-Reggino – Italiano.* Reggio Calabria.
- Mallory J.P.; Adams D.Q., 1997, *Encyclopedia of Indo-European Culture.* Londra - Chicago, Fitzroy Dearborn.
- Marstrander C.J.S., 1910, *Hibernica.* ZCP 7. 358-418.
- Martino G.A.; Alvaro E., 2010, *Dizionario dei Dialetti della Calabria Meridionale.* Vibo Valentia, Qualecultura.
- Matasović R., 2009, *Etymological Dictionary of Proto-Celtic.* Leida-Boston, Brill.
- MEC: *Middle English Compendium.* University of Michigan 2019: online quod.lib.unimich.ed.
- Meyer K., 1912, *Mitteilungen aus irischen Handschriften.* ZCP 1912. 195-232; \_\_. (a cura di, 1913). *Sanas Cormaic (Cormac's Glossary).* Anecdota V.

- Milani M. (a cura di), 1970-1971, *Nuovi Test Pavani del '500: Il "Dialogo" di Rocco degli Arimenesi*. «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti», vol. 83 parte 3. 192-219; \_\_\_. (1988). *Il "Faelamento" di Rovigìo Bon Magon e Tuogno Regonò a Galileo Galilei*. GSLI 165. 545-577; \_\_\_. (a cura di, 1994). *Contro le puttane. Rime venete del XVI secolo*. Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti; \_\_\_. (1997). *Anti-che rime venete*. Padova, Esedra.
- Misitano G., 1990, *Vocabolario del Dialetto di Sinopoli*. Jaca Book, Vibo Valentia.
- Mondini T., 1840<sup>2</sup>, *El Goffredo del Tasso Cantà a la Barcariola*. Venezia, A.C. Edit.
- Morello J., 1553, *Le lalde e le sbampuorie della Unica e Virtuliosa Ziralda Ballarina*. Venezia, Stefano Alessi.
- Morris Jones J.; Rhÿs J. (a cura di), 1894, *Anecdota Oxoniensia. The Elucidarium and other tracts in Welsh from Llyvyr Agkyr Llandewiwevoi A. D. 1346 (Jesus College MS. 119)*. Oxford, Clarendon Press.
- Ninnia P., 1891, 1984<sup>2</sup>, *Materiali per un Vocabolario della Lingua Rusticana del Contado di Treviso*. Sala Bolognese, Ristampa Forni Editore.
- Nunziale, S. (a cura di), 1987, NEGRO, *Marin. La Pace. Commedia non meno piacevole che ridicolosa*. Padova, Antenore.
- O'Keefe J.G., *Cáin Domnaig*. Ériu 2. 2 (1905). 189-214.
- Onesti Francovich N., *Aspetti conservativi del lessico norreno*. AIQN-FG 14 (1974). 187-242.
- Patriarchi G., 1775, 1796<sup>2</sup>, *Vocabolario veneziano e padovano con termini e modi corrispondenti toscani*. Padova, Conzatti.
- Pavanello M., 1795, *Farse Rustiche*. Vicenza, Rossi [1]; \_\_\_. (1796). *Raccolta di Altre Poesie Rustiche*. Vicenza, Rossi [2]; \_\_\_. (1797). *Termina la Raccolta delle Poesie Rustiche*. Vicenza, Rossi [3].
- Pilot A., 1913, *Antologia della Lirica Veneziana dal 500 ai Nostri Giorni*. Venezia, Fuga.
- Pozzobon A., 2018-19, *Alessandro Caravia: Verra Antiga e Naspo Bizaro. Edizione critica e commento*. Tesi, Università di Padova (relatore: Pacagnella).
- Di Prata C.; Cicogna E. (a cura di), 1845, *La Regata de Venezia*. Venezia, Fracasso.

- Pupo A., 2002, *Piccolo Dizionario in Vernacolo Fuscaldese*. Amantea, GCT.
- Quirino P., 1574, *Viaggio et Naufragio del Magnifico Messer Piero Quirino*, in Ramusio 2. 199E-211.
- Ramusio G.B. (a cura di), 1578, *Delle Navigazioni et Viaggi*, voll. 2. Venezia: Giunti.
- Rohlf G., 1952, Über Blitz und Wetterleuchten. ZRP 68. 294-299; \_\_. (2001<sup>6</sup>). *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*. Ravenna, Longo.
- Rose V. (a cura di), 1874, *Plinii Secundi quæ fertur, una cum Gargilii Martialis Medicina*. Lipsia, Teubner.
- Rossi V. (a cura di), 1888, *Le Lettere di Andrea Calmo*. Firenze-Roma, Loescher.
- Sbordone F. (a cura di), 1991, *Physiologus*. Hildesheim-Zurigo-N.Y., Olms.
- Scharff R.F., *On the Irish Names of Mammals*. The Irish Naturalist 24 (1915). 45-53.
- Schiavon Chiara., 2008, *Piovana e Vaccaria di Angelo Beolco, il Ruzante. Edizione Critica e Commento Linguistico*. Tesi, Università di Padova (coordinatore Brugnolo).
- Scribonius L., 1529, *Compositiones*. Parigi, J. Ruelle.
- Serrassi P. (a cura di), 1751, *Rime di Domenico Venier. Rime di Maffeo Venier*. Bergamo, Lancillotto.
- Short I., 1973, *The Oxford Manuscript of the Chanson de Roland: a Palaeographic Note*. Romania 94 n. 374 (2). 221-231.
- Stokes W., 1888, *On the Materia Medica of the Mediæval Irish*. RC 9. 224-243; \_\_. (1893). *On the metrical glosses of the mediæval Irish*. KZ XIX. 1-120; \_\_. (1894). *The prose tales in the Rennes Dindshenchas*. RC 15. 272-336, 418-484; \_\_. (1899). *The Bodleian Amra Choluimb Chille*. RC 20. 10-55, 133-183, 248-289; \_\_. (1903-1904). *O'Davoreen's Glossary*. Archiv für celtische Lexikographie II. 3. 197-232, II. 4, 283-485; \_\_. (1905). *Tenga bhith-nua annso sis! The Evernew Tongue*. Ériu II. 2. 95-162.
- Stokes W., (revisionato da Bezzenberger A., 1894). *Urkeltischer Sprachschatz*. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Stussi A., 1967, *Zibaldone da Canal. Ms. Mercantile del Sec. XIV*. Venezia, «Fonti per la Storia di Venezia Serie V – Fondi Vari».
- Tagliani R. (a cura di), 2014, *Navigatio Sancti Brendani, volgarizzazione veneta (ms. Paris BnF it. 1708)*. «Carte Romanze» Anno 2/ 2.

- Tomasi G., 1983, *Dizionario del Dialetto di Revine*. Belluno.
- Thordarson F., 2009, *Ossetic Grammatical Studies*. Vienna, Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Trapp E. & al. (in corso), *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*. Fascicoli 1-7. Vienna, Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Trumper J.B.; Vigolo M.T., 1995, *Il Veneto Centrale. Problemi di Classificazione Dialettale e di Fitonimia*. CNR CSDIF. Padova, Edom.
- Trumper J.B., 2001, *Frammenti di un "Vocabolario Calabrese"*. In Zamboni A.; Del Puente P., Vigolo M.T. (a cura di), *La Dialettologia Oggi fra Tradizione e Nuove Metodologie*. Pisa, ETS pp. 207-242.
- Venier: Carminati A. (a cura di), 2001, *Maffio Venier. Poesie Diverse*. Venezia, Corbo e Fiore.
- Williams J.E.C.; Lynch P.L. (a cura di), 1994, *Gwaith Meilyr Brydydd a'i Ddysgynyddion*. Caerdydd, GPC.
- Williams I., 1989, *Canu Taliesin*. Caerdydd, Gwas Prifysgol Cymru.
- Zorzi L., 1967, *Ruzante. Teatro*. Torino, Einaudi.
- Zupitza J., *Miscellen*. KZ 37 (1904). 387-406.



*Ricerche e problemi linguistici  
di ambito teorico e applicato*



MARIA PIA DI BUONO

**RAPPRESENTAZIONE FORMALE DEGLI ASPETTI MORFO-SINTATTICI IN APPLICAZIONI MULTILINGUE: IL CASO DEI CLITICI NELLE ESPRESSIONI POLIREMATICHE VERBALI ITALIANE**

**Abstract**

Questo articolo presenta i risultati della rappresentazione formale nel formato *OntoLex-lemon* delle proprietà morfo-sintattiche dei clitici nelle espressioni polirematiche verbali dell'italiano. A partire dall'analisi degli aspetti sintattici e morfologici e di restrizioni combinatorie che caratterizzano tali particelle, viene proposto un set di regole in grado di rappresentare i diversi livelli informativi al fine di sviluppare una risorsa linguistica interoperabile.

*Parole chiave:* espressioni polirematiche verbali, clitici, LLOD, rappresentazione formale, morfologia

This paper presents the results of an *OntoLex-lemon* formal representation of morpho-syntactic aspects of clitics in Italian verbal multiword expressions. Starting from the analysis of morphological and syntactic features and combinatorial behaviours of those particles, we propose a set of rules suitable for representing different levels of linguistic information in order to develop an interoperable linguistic resource.

*Keywords:* Verbal multiword expressions, clitics, LLOD, formal representation, morphology

**1. Introduzione**

La rappresentazione formale dei dati linguistici in un formato matematico o interpretabile dalle macchine costituisce uno snodo di ricerca

MARIA PIA DI BUONO, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Università di Napoli L'Orientale, mpdibuono@unior.it.

fondamentale nello sviluppo di sistemi per il Trattamento Automatico del Linguaggio (TAL) e per applicazioni di Intelligenza Artificiale (IA). Infatti, una rappresentazione coerente e consistente del senso dei dati linguistici può contribuire direttamente a diversi task nei due campi, ad esempio per i task di Word Sense Disambiguation (Navigli, 2009), similarità semantica (Budanitsky and Hirst, 2006; Turney and Pantel, 2010; Pilehvar *et al.*, 2013), allineamento di risorse lessicali (Navigli and Ponzetto, 2012; Pilehvar and Navigli, 2014; Niemann and Gurevych, 2011), di creazione di inventari di sensi (Navigli, 2006; Snow *et al.*, 2007), di sostituzioni lessicali (McCarthy and Navigli, 2009), di semantic priming (Neely *et al.*, 1989). Una tale rappresentazione a livello di sensi di parole o di sensi di unità linguistiche minori, come morfemi, fonemi, etc., può essere inoltre direttamente estesa nello sviluppo di ambienti e applicazioni multilingui con diverse finalità.

Per certi scopi, come ad esempio nel caso in cui la risorsa linguistica sia utilizzata da traduttori umani o apprendenti L2, una rappresentazione puramente lessicale con l'entrata, sia essa una parola semplice o un'espressione polirematica, la sua corrispondenza nella seconda lingua ed eventualmente un esempio d'uso è sufficiente. Nei casi in cui l'obiettivo sia quello di riutilizzare la stessa risorsa all'interno di applicazioni TAL e IA, al fine di assicurare che l'entrata lessicale sia trattata automaticamente in maniera adeguata, ci sarà bisogno probabilmente di aggiungere altre informazioni, come le proprietà morfosintattiche e il suo specifico comportamento. Inoltre, le entrate lessicali e, in particolar modo, le espressioni polirematiche presentano differenti caratteristiche intrinseche e le informazioni necessarie per ogni particolare entrata possono variare sulla base della tipologia considerata e dell'uso finale delle risorse linguistiche (Escartín *et al.*, 2013).

Per tali motivi, in anni recenti, alle finalità di interoperabilità e riusabilità delle risorse sviluppate, si è aggiunta la necessità di garantire anche la rappresentatività formale al fine di favorire la connessione delle risorse con altre risorse esistenti e integrare informazioni da basi di conoscenza esterne, creando in questo modo una rete interconnessa di dati linguistici. La rilevanza assunta dalla rappresentazione formale è evidente nel

proliferare di studi scientifici, progetti e iniziative, a livello europeo e non solo, che supportano lo sviluppo di modelli per la rappresentazione dei dati linguistici e in particolar modo delle espressioni polirematiche.

Le attuali metodologie per la modellazione e la rappresentazione formale dei dati linguistici sono ampiamente basate sull'utilizzo di ontologie, in particolar modo per favorire l'integrazione di tali informazioni nel Web semantico e nelle emergenti tecnologie per il linguaggio basate sulla semantica. Gli standard ontologici disponibili per la modellazione dei dati in diverse varietà di forma, come ad esempio il Web Ontology Language (OWL) (McGuinness and Harmelen, 2004), risultano poco flessibili per la formalizzazione dei dati linguistici. La scarsa flessibilità di tali modelli riduce la possibilità di rappresentare le informazioni linguistiche, limitando la descrizione dettagliata delle entità lessicali. In particolare, la gestione di una rappresentazione efficace delle espressioni polirematiche risulta complessa, soprattutto quando rivolta a fini di interoperabilità e riusabilità delle risorse linguistiche, ma è essenziale per assicurare la loro piena integrazione nelle applicazioni di TAL, nei loro workflow e nelle loro infrastrutture (Escartín *et al.*, 2013). In una prospettiva monolingue e multilingue, una rappresentazione formale efficace dovrà tenere adeguatamente in conto le proprietà semantiche e morfo-sintattiche dell'espressione - intesa come unità linguistica unica - e dei suoi componenti, nonché la struttura interna e le dipendenze, la variazione sintattica, e, potenzialmente, anche le varietà linguistiche regionali (Escartín *et al.*, 2013).

Il contributo di questo lavoro mira a proporre soluzioni di formalizzazione compatibili con le attuali tecnologie semantiche del linguaggio per garantire una corretta rappresentazione formale delle espressioni polirematiche verbali dell'italiano che presentano elementi clitici. Questa scelta è motivata dal fatto che, come sottolineato da Berretta (1984) nel suo studio sulle sequenze di apprendimento per l'italiano come L2, i pronomi clitici costituiscono "un sottosistema morfologico parecchio articolato, marcato, caratteristico di alcune lingue romanze, comprendente forme atone e toniche, con collocazione sintattica variabile rispetto alla posizione verbale".

Le soluzioni di modellazione formale adottate per la rappresentazione di queste informazioni confluiscono in una risorsa linguistica il cui sviluppo contribuisce ad arricchire le risorse linguistiche per l'italiano e allo stesso tempo assicura che lo sviluppo dei modelli, attualmente in corso, risponda in maniera adeguata alle caratteristiche morfologiche di questi fenomeni.

L'articolo è strutturato come segue: nella Sezione 2 si introduce l'importanza della rappresentazione formale dei dati linguistici nello sviluppo di risorse interoperabili, successivamente vengono discusse le caratteristiche dei clitici nelle espressioni polirematiche verbali italiane a partire dagli studi già sviluppati in tale ambito (Sezione 3). Nella Sezione 4 si presenta il modello scelto per la formalizzazione e il set di regole morfologiche, fonologiche e sintattiche proposte per la rappresentazione degli aspetti morfo-sintattici dei clitici. Infine, le conclusioni di tale ricerca vengono discusse nella Sezione 5.

## 2. Rappresentazione formale dei dati linguistici<sup>1</sup>

In tutte le aree della linguistica empirica, della filologia computazionale e in applicazioni per il TAL, l'annotazione linguistica e l'utilizzo di marcature (*markup*), basate su linguaggi descrittivi e, generalmente, realizzate in formato Extensible Markup Language (XML)<sup>2</sup>, rappresentano un elemento centrale di analisi.

Nonostante il formato XML e gli altri linguaggi descrittivi siano particolarmente diffusi, in quanto offrono la possibilità di realizzare marcature che siano comprensibili sia ad utenti umani che alle macchine, l'impossibilità di garantire l'interazione delle strutture in maniera gerarchica, in altre parole di evitare la sovrapposizione delle marcature<sup>3</sup>, rappresenta un problema per tali formati. Per superare questi limiti dei

<sup>1</sup>Questa sezione è parzialmente basata sulla pagina Wikipedia dei Linguistic Linked Open Data ([https://en.wikipedia.org/wiki/Linguistic\\_Linked\\_Open\\_Data](https://en.wikipedia.org/wiki/Linguistic_Linked_Open_Data)), che l'autrice ha contribuito a redigere e tradurre nella versione in lingua italiana.

<sup>2</sup><https://en.wikipedia.org/wiki/XML>

<sup>3</sup>Questo problema è conosciuto con il termine di *overlapping markup* o *concurrent markup*.

linguaggi descrittivi, a partire dalla fine degli anni '90, sono stati sviluppati modelli di dati basati sui grafi (Bird and Liberman, 1998), che consentissero l'interconnessione di molteplici file XML (*standoff XML*<sup>4</sup>). Tuttavia, i modelli basati sui grafi non sempre sono adeguatamente supportati dalla tecnologia XML disponibile (Eckart, 2008) e il progresso in tale campo ha subito dei rallentamenti anche a causa della scarsa interoperabilità, imputabile soprattutto alle differenze nei vocabolari e negli schemi di annotazione usati per differenti risorse e strumenti.

Al fine di ovviare ai limiti degli esistenti modelli descrittivi e connettere le risorse linguistiche e le banche dati di ontologie/terminologie, facilitando il ri-uso di vocabolari condivisi e l'interpretazione degli stessi rispetto ad una base comune, è stata adottata una soluzione basata sull'uso dei Linked Data<sup>5</sup>, formalizzati nel formato Resource Description Framework (RDF).

L'applicazione dei principi dei Linked Data per la rappresentazione delle informazioni relative ai dati linguistici ha dato vita ai Linguistic Linked Open Data (LLOD)<sup>6</sup>, espressione con la quale ci si riferisce sia al metodo che alla comunità che si occupa di creare, condividere e (ri) utilizzare risorse linguistiche che applicano tali principi.

Lo sviluppo e la pubblicazione di dati linguistici e di risorse per l'elaborazione del linguaggio naturale secondo i principi di modellazione propri dei LLOD, identificati da Chiarcos *et al.* (2013), comportano una serie di benefici che interessano diversi aspetti: la rappresentazione, l'interoperabilità, la federazione, la creazione di un ecosistema di dati linguistici provenienti da diverse sorgenti, la semantica, la dinamicità. L'applicazione dei principi e della metodologia dei LLOD consente, inoltre, di superare i

<sup>4</sup>ISO 24612:2012. "Language resource management - Linguistic annotation framework (LAF)". ISO. Visitato il 2020-01-25.

<sup>5</sup>[https://en.wikipedia.org/wiki/Linked\\_data#Linked\\_open\\_data](https://en.wikipedia.org/wiki/Linked_data#Linked_open_data)

<sup>6</sup>La "Linguistic Linked Open Data Cloud" (<http://linguistic-lod.org/llod-cloud>) sviluppata e sostenuta dal gruppo di lavoro Open Linguistics Working Group (OWLG) della Open Knowledge Foundation (in italiano Fondazione per la conoscenza aperta), ha rappresentato, sin dalla nascita, il centro focale delle attività di diversi gruppi delle comunità afferenti al World Wide Web Consortium (W3C), progetti di ricerca, e sforzi per la creazione di risorse e infrastrutture dedicate al sostenere questa iniziativa.

problemi relativi alle applicazioni multilingue, incluse l'interconnessione di risorse lessicali eterogenee, come ad esempio WordNet<sup>7</sup> e Wikipedia.

Con l'obiettivo di migliorare le possibilità di modellazione formale su base semantica dei dati linguistici e di sfruttare i vantaggi offerti dall'applicazione dei principi LLOD, diversi modelli sono stati rilasciati nel corso degli anni. Il superamento dei limiti dei primi modelli di formalizzazione avviene grazie allo sviluppo del modello *lemon* (McCrae et al., 2012), uno dei primi sistemi formali orientati alla rappresentazione dei dati linguistici. Il modello *lemon* è basato sulla creazione di un lessico in grado di descrivere con un dettaglio maggiore le informazioni delle realizzazioni linguistiche di un concetto. In questa ricerca, si è scelto di applicare il *Lexicon model for ontologies*<sup>8</sup>, *OntoLex-lemon*, un modello di rappresentazione per la formalizzazione dei dati linguistici riconosciuto dal World Wide Web Consortium<sup>9</sup> (W3C), nell'ambito dello sviluppo di standard open che assicurino la crescita del Web a lungo termine. Tale scelta è giustificata dall'ampia diffusione del modello, dalla comunità di sviluppo e supporto particolarmente attiva e, non da ultimo, dalle capacità rappresentative che il modello offre.

**OntoLex-lemon e la rappresentazione morfologica.** Il modello *OntoLex-lemon* è stato oggetto di sviluppo per molti anni ed è stato, inizialmente, derivato dall'integrazione di tre modelli pre-esistenti: *LingInfo* (Buitelaar et al. 2006), *LexOnto* (Cimiano et al., 2007), *LIR* (Montiel-Ponsoda et al., 2011).

Lo sviluppo di un modello basato su ontologie per la rappresentazione delle informazioni lessicali costituisce, infatti, uno dei risultati del lavoro dell'*OntoLex Community Group*<sup>10</sup>, fondato nel 2011 (McCrae et al., 2017). I modelli e i relativi vocabolari sono stati sviluppati in maniera induttiva a partire dalla raccolta di casi d'uso e dalla successiva analisi di questi al fine di derivare una serie di requisiti fondamentali per questo tipo di rappresentazione formale.

<sup>7</sup> WordNet è una base di dati lessicale sviluppata inizialmente per la lingua inglese e successivamente ampliata ad altre lingue. <https://wordnet.princeton.edu/>

<sup>8</sup> <https://www.w3.org/2016/05/ontolex/>

<sup>9</sup> <https://www.w3.org/>

<sup>10</sup> <https://www.w3.org/community/ontolex/>

Lo sviluppo del primo modello è avvenuto in due fasi: i) sviluppo del *core module* (modulo principale) al fine di introdurre gli elementi descrittivi di base che sono stati individuati, a partire dai casi studio analizzati, come esaustivi di tutte le possibili applicazioni del modello; ii) sviluppo di moduli aggiuntivi per la rappresentazione di altri aspetti linguistici specifici. Il *core module* e i moduli aggiuntivi sono stati successivamente unificati e documentati in un rapporto tecnico (Cimiano *et al.*, 2016) pubblicato dal W3C insieme ai file del modello tecnico in OWL.

Il modello principale di *OntoLex-lemon* è strutturato a partire da un'entrata lessicale rappresentata come una `ontolex:LexicalEntry` (Figura 1) che include le sottoclassi di parola (semplice), espressioni polirematiche e affissi. Come descritto da McCrae *et al.* (2017), una `ontolex:LexicalEntry` rappresenta una singola entrata lessicale direttamente connessa con diverse classi del modello adatte a rappresentare le informazioni lessicali su diversi livelli: `ontolex:Form`, utilizzata per modellare tutte le espressioni morfologiche di un'entrata lessicale; `ontolex:LexicalSense` per il mapping tra un'entrata lessicale e un concetto e, infine, `ontolex:LexicalConcept` per specificare un significato senza dover ricorrere ad un'ontologia esterna.

Il modello supporta anche la formalizzazione di espressioni polirematiche e la definizione di regole d'uso per una particolare entrata lessicale che esprime un dato concetto, consentendo di annotare il senso di un lemma così da specificare il suo ruolo nel mapping tra entrate lessicali e concetti.

```
@prefix ontolex:
<http://www.w3.org/ns/lemon/ontolex#> .
@prefix : <#>.

:lex_child a ontolex:LexicalEntry ;
  ontolex:lexicalForm :form_child_singular,
  :form_child_plural .

:form_child_singular a ontolex:Form ;
  ontolex:writtenRep "child"@en .
```

```
:form_child_plural a ontolex:Form ;
  ontolex:writtenRep "children"@en .
```

*Figura 1. Esempio di una lexical entry che presenta due form<sup>11</sup>*

Al modulo centrale di *OntoLex-lemon* si affianca un modello per la rappresentazione delle informazioni morfologiche (Morph module) per il cui sviluppo sono stati presi in considerazione diversi aspetti che hanno guidato le scelte di modellazione: (i) scopo e copertura, (ii) consistenza, (iii) ambiguità terminologica (Klimek *et al.*, 2019).

Per quanto riguarda lo scopo generale e la copertura dei diversi aspetti morfologici, il modello intende consentire: (i) la rappresentazione degli elementi che sono coinvolti nei meccanismi di composizione/derivazione delle entrate lessicali e delle forme di parola (*word form*), (ii) la rappresentazione dei pattern e delle regole di formazione e flessione delle entrate lessicali e delle forme di parole.

Al fine di garantire la consistenza della rappresentazione rispetto ad altri modelli già esistenti, Klimek *et al.* (2019) hanno preso in considerazione gli elementi di *OntoLex-lemon*, classi e proprietà, e quelli provenienti da vocabolari esterni. Tale scelta è motivata dalla necessità di riutilizzare elementi di modellazione precedentemente sviluppati per ridurre l'introduzione di nuove classi e proprietà, i cui scopi potrebbero essere in sovrapposizione o contrasto con gli elementi di altri modelli. Tuttavia, il riutilizzo delle classi e proprietà vincola lo sviluppo di un modello, in quanto non è possibile ridefinire la funzione rappresentativa degli elementi esistenti, limitando, di fatto, la possibilità di modifiche soltanto alle restrizioni di dominio (*domain*) ed estensione (*range*) delle proprietà.

Infine, un altro elemento di valutazione è stata la definizione della terminologia da impiegare per evitare ambiguità nelle definizioni, in termini di etichette adottate per le classi e le proprietà nel nuovo modello.

<sup>11</sup> Esempio tratto da [https://www.w3.org/community/ontolex/wiki/Final\\_Model\\_Specification](https://www.w3.org/community/ontolex/wiki/Final_Model_Specification)

### 3. I clitici nelle espressioni polirematiche verbali italiane

I clitici in italiano rappresentano un oggetto di analisi largamente approfondito da molti studiosi<sup>12</sup>, in quanto presentano aspetti sintattici e morfologici e di restrizioni combinatorie piuttosto variegati. Inoltre, la categoria delle costruzioni verbali che presentano clitici è altamente produttiva in italiano e include costruzioni verbali con diverse strutture: (i) riflessive; (ii) reciproche; (iii) pronominali; a cui si aggiungono gli impieghi di natura idiomatica e quasi idiomatica (Masini, 2012). Data la complessità del fenomeno, numerose ricerche si sono concentrate sull'analisi di diversi aspetti di queste occorrenze. Ai fini di questa analisi, seguendo la classificazione proposta da Savary *et al.* (2015) e da Monti & di Buono (2019), vengono presi in considerazione i verbi intrinsecamente riflessivi (Inherently Reflexive Verbs - IRV), inerentemente clitici<sup>13</sup> (Language Specific - Inherently Clitic Verbs - LS.ICV) e le occorrenze idiomatiche e quasi idiomatiche (Verbal Idioms - VID)<sup>14</sup>.

I verbi intrinsecamente riflessivi, denominati anche riflessivi inerenti (Benincà *et al.* 1988), sono verbi intransitivi che presentano uno o più clitici e nei tempi composti utilizzano l'ausiliare *essere* in quanto inaccusativi. Il pronome riflessivo presente in queste costruzioni non è un argomento (De Alencar & Kelling, 2005) e, quindi, non fa parte della struttura argomentale del verbo stesso, viene per questo motivo considerato un pronome espletivo, o riflessivo desemantizzato (Cordin, 1988).

Due sono i casi in cui è possibile distinguere i verbi intrinsecamente riflessivi: (a) quando il verbo non occorre senza il clitico non riflessivo, come nel caso di *suicidarsi*; (b) quando il verbo con il clitico e quello sen-

<sup>12</sup> A titolo esemplificativo, si ricordano tra gli altri i lavori di Cennamo (1993), Cinque (1988), Lo Cascio (1970), Simone (1983)

<sup>13</sup> Procomplementari secondo la definizione di De Mauro nel GRADIT (1999-2000).

<sup>14</sup> I nomi delle categorie verbali sono quelle utilizzate nell'ambito della COST Action PARSEME (Savary *et al.*, 2015) e nell'annotazione del corpus PARSEME-It VMWE (Monti & di Buono, 2019). Per motivi di sintesi, non si riportano le descrizioni per ciascuna delle categorie di VMWE individuate nel corpus, per le quali si rimanda alla letteratura di riferimento.

za clitico presentano due significati diversi, come *fare* e *farsi*, o realizzano una diversa sottocategorizzazione o selezione (Chomsky, 1965) in base alle varie classi o sottoclassi di parole con cui possono combinarsi, come nel caso di *dare* e *darsi*.

Nel primo caso rientrano i verbi che presentano pronomi espletivi o riflessivi desemantizzati, che sono lessicalizzati nel verbo (Schwarze 2009:143), e.g., *arrabbiarsi*, *vergognarsi*, e le cui forme senza clitico non esistono se non nelle costruzioni causative, e.g., *fece arrabbiare Maria*.

I verbi inerentemente clitici, categoria di cui Viviani (2006) presenta un'interessante analisi dal punto di vista sintattico e lessicografico, sono caratterizzati dalla co-occorrenza di un verbo in combinazione con uno o più clitici non riflessivi a rappresentare la pronominalizzazione di uno o più complementi. Come sostenuto da Berruto (1987), alcuni verbi mostrano la tendenza a portare con sé un clitico desemantizzato il cui valore è puramente rafforzativo. A partire dalla definizione di procomplementari di De Mauro (1999) possiamo dire, seguendo Viviani (2006), che in questa categoria rientrano i verbi che accettano uno o due elementi pronominali e che presentano tra gli elementi caratterizzanti la possibilità di produrre polirematiche, spesso distanti dal valore semantico della base procomplementare, come in *sentire*, *sentirsi*, *sentirci*, *sentirsela*. In questa categoria rientrano anche le costruzioni definite da Masini (2012) verbo-pronominali intensive (CVP) che presentano, quindi, un doppio pronome, come nel caso di *andarsene*, *cavarsela*. In cui, come nota Schwarze (2012), il clitico *si* non realizza nessuna funzione grammaticale nè rappresenta un riferimento anaforico al soggetto ma piuttosto una marca grammaticale (Jezek, 2005:252).

Infine, la categoria dei VID include tutte le espressioni idiomatiche e quasi idiomatiche verbali che presentano clitici. Si possono distinguere due tipologie di comportamenti in queste categorie: l'invariabilità di genere e/o numero (per i clitici che non rappresentano pronomi personali) e l'invariabilità della persona (generalmente alla terza persona singolare o plurale). Come ricordato da Ballarin e Nitti (2019), Serianni (2016:254) indica anche alcuni impieghi che danno vita a costruzioni quasi idiomatiche, in quanto il valore del clitico risulta quasi non riconoscibile, e.g., *averne a male*, *valerne la pena*. Inoltre, in alcune di queste forme sono pre-

senti elementi che confermano la struttura ellittica “in cui si sottintende un sostantivo” (ivi), e.g., *prenderne di santa ragione, dirne di tutti i colori*.

#### 4. Formalizzazione dei clitici nelle espressioni polirematiche verbali

A partire dagli studi teorici sulle espressioni polirematiche, molto è stato fatto nell’ambito della formalizzazione di questi fenomeni linguistici (Copestake *et al.*, 2002; Grégoire, 2007). In particolare, le ricerche si sono concentrate sulla definizione degli aspetti problematici nella rappresentazione di tali espressioni, sia in termini di recupero informazioni sia in termini di riutilizzabilità delle risorse create, al fine di determinare quali informazioni debbano essere registrate e rappresentate nello sviluppo di lessici e risorse terminologiche per scopi di TAL (si veda a tal proposito l’analisi di Escartín *et al.*, 2013).

Nell’ambito delle ricerche più recenti sullo sviluppo di risorse ontologiche per l’italiano, Kahn *et al.* (2014) propongono la pubblicazione del lessico italiano in linked open data, mentre Kahn *et al.* (2018) applicano il *Semantic Web Rule Language* (SWRL)<sup>15</sup> per integrare in un dataset LOD regole di flessione per i verbi monorematici; Racioppa e Declerck (2019) sperimentano l’applicazione di regole morfo-sintattiche alle risorse del Open Multilingual Wordnet, proponendo un sistema di mappatura semantica con gli elementi del modello *OntoLex-lemon*.

In questo lavoro, l’approccio scelto per la formalizzazione si basa sull’utilizzo del modello *OntoLex-lemon*, per il quale l’*OntoLex Community Group* sta sviluppando un sistema di regole per la generazione/riconoscimento delle parole<sup>16</sup>, che consente di definire una funzione che prenda in ingresso una stringa e restituisca un valore booleano sulla base di una corrispondenza con un certo pattern, rappresentando tutti i possibili cammini, cioè i collegamenti tra coppie di vertici, all’interno di un gra-

<sup>15</sup> <https://www.w3.org/Submission/SWRL/>

<sup>16</sup> Si fa riferimento ai lavori dell’*OntoLex Community Group* per lo sviluppo del modulo morfologico cui l’autrice contribuisce attivamente.

fo. Il processo di formalizzazione si svolge in due momenti: nel primo si provvede alla creazione di regole descrittive degli aspetti morfo-sintattici e fonologici/ortografici dei clitici, nel secondo si descrivono e formalizzano i pattern delle espressioni polirematiche verbali che ospitano tali clitici.

#### *4.1. Regole descrittive*

Le caratteristiche dei clitici nelle espressioni polirematiche verbali individuate precedentemente vengono formalizzate secondo diversi livelli: un **livello sintattico** che pertiene all'ordine lineare dei costituenti e al fenomeno dei cumuli di clitici, un **livello morfologico** in cui si prendono in considerazione le restrizioni di genere/numero/caso dei clitici in queste costruzioni, un livello **fonologico/ortografico** in cui si descrivono fenomeni come la dissimilazione.

**Livello sintattico (LS).** In questa fase iniziale di sviluppo delle regole e della relativa formalizzazione, a livello sintattico prendiamo in considerazione solo gli aspetti relativi alle posizioni che un clitico, o un gruppo di clitici, può assumere rispetto a un verbo ospite e le regole che governano i gruppi di clitici.

Alcune combinazioni sono ovviamente limitate dalle proprietà sintattiche dei verbi e, quindi, dalla loro struttura argomentale. In tale trattazione non vengono considerati questi aspetti combinatori, tranne nei casi in cui le combinazioni, pur non escluse dalla sintassi del verbo, non sono considerate ammissibili per vincoli relativi alle combinazioni dei cumuli di clitici. Inoltre, la posizione del clitico nel contesto frastico può essere soggetta anche a scelte prosodiche e comunicative che danno vita a fenomeni come l'anteposizione, la dislocazione, la topicalizzazione. Tali fenomeni non sono oggetto di trattazione in questo lavoro in quanto pertengono ad un livello di analisi più ampio sulle strutture frastiche.

Le regole descrittive a questo livello riguardano, quindi, l'ordine lineare dei costituenti e i cumuli di clitici.

**A. Ordine lineare dei costituenti.** La posizione normale del clitico è preverbale con i verbi di modo finito e postverbale

con quelli di modo non finito e l'imperativo positivo. Con l'imperativo negativo, la scelta tra proclisi o enclisi è opzionale, così come avviene nelle perifrasi *star* + gerundio o infinito, in cui la scelta può sottendere una motivazione prosodica. In presenza di ausiliari del verbo, di *fare* causativo e di *lasciare*, si verifica la proclisi del clitico anche sul secondo verbo che diventa così il verbo ospite, e.g., *mi fece specchiare*.

**B. Cumulo di clitici.** I clitici in italiano possono disporsi in sequenza, creando appunto quelli che vengono definiti cumuli. L'ordine dei clitici nei cumuli può avere un ordine diverso rispetto a quello dei rispettivi costituenti a cui fanno riferimento nel contesto frastico. Cordin & Calabrese (1998) definiscono l'ordine dei clitici cumulati in base al *rango* cui appartengono secondo uno schema di priorità. Il numero dei clitici di cui può essere formato un cumulo è in genere limitato alla combinazione di due elementi, ma la combinazione di tre elementi non è agrammaticale come in *gli ce ne volle del bello e del buono* (Cordin & Calabrese 1988: 591).

Sulla base di questi elementi è possibile creare una serie di regole descrittive che verranno poi utilizzate per la formalizzazione in *Onto-Lex-lemon*. Così, ad esempio, per descrivere il fenomeno dell'enclisi del clitico con verbi all'imperativo, infinito, gerundio (non perifrastico) e participio si utilizza la regola LS2 (Tabella 1).

**Livello morfologico (LM).** I tratti di numero, genere e caso codificati nei clitici operano direttamente al livello della frase, del testo e della situazione e, per tale motivo, soprattutto in certe occorrenze idiomatiche o quasi idiomatiche, sono soggetti a restrizioni particolari.

**A. Tratti di numero/genere.** La possibilità di specificare il paradigma flessivo consente da un lato il riutilizzo di risorse morfologiche esistenti, dall'altro di specificare le restrizioni di numero e genere dell'elemento clitico, che danno vita a diversi fenomeni, come ad esempio il cambio di significato, e.g., *prenderle* e *prenderla*, e il cambio della struttura argomentale

del verbo ma solo con quelle restrizioni specifiche, e.g., *spassarsi* (intransitivo), *spassarsela* (transitivo), *\*spassarselo*. Generalmente, i tratti di numero/genere dei pronomi clitici sono influenzati dal sintagma nominale che è in rapporto anaforico con il pronome; quando il riferimento anaforico non è rintracciabile, come ad esempio nel caso di *spassarsela*, le costruzioni presentano restrizioni specifiche sugli elementi clitici, dando vita a espressioni idiomatiche e quasi idiomatiche.

**B. Tratti di caso.** Questi tratti, connessi al tipo di funzione grammaticale dell'argomento che il clitico espleta e alla struttura argomentale del verbo, possono essere soggetti a restrizioni combinatorie.

Le regole descrittive per il livello morfologico, presentate nella Tabella 2, vengono quindi utilizzate per formalizzare ad esempio gli accordi di genere e numero col verbo ospite (LM1 in Tabella 2) ed eventuali vincoli morfologici che contribuiscono a definire i fenomeni.

**Livello fonologico/ortografico (LP).** A questo livello, come evidenziato nella Tabella 3, vengono formalizzate le descrizioni dei mutamenti fonologici e ortografici, come il raddoppiamento della consonante del clitico negli imperativi monosillabici (LP1 in Tabella 3), la cancellazione della *e* finale nell'infinito seguito da un clitico, i diversi tipi di dissimilazione che avvengono nei cumuli di clitici e le restrizioni combinatorie (Cordin & Calabrese, 1988).

#### 4.2. Pattern delle espressioni polirematiche verbali

Le regole descrittive relative agli aspetti morfo-sintattici e fonologici/ortografici dei clitici sono utilizzate per formalizzare i pattern delle espressioni polirematiche verbali che presentano tali particelle.

I pattern delle diverse espressioni verbali sono stati descritti a partire dall'osservazione delle occorrenze estratte dal corpus PARSEME-It Verbal MultiWord Expressions (VMWE)<sup>17</sup> (Monti & di Buono, 2019), an-

<sup>17</sup><https://github.com/UNIORNLP/PARSEME-It-Corpus>

notato con le diverse classi descritte in precedenza, e, successivamente, integrate con le relative informazioni presenti nel GRADIT (De Mauro, 1999). Sulla base di questi pattern è stato creato un sistema di regole combinatorie, di restrizione e co-occorrenza in grado di rappresentare il complesso sistema dei clitici nelle espressioni polirematiche verbali dell'italiano. Questo sistema di regole viene formalizzato in *OntoLex-lemmon*, integrando le regole descrittive dei clitici, per garantire l'efficacia della generazione/riconoscimento delle espressioni verbali sulla base dei loro pattern descrittivi.

La formalizzazione si basa sulla scomposizione dell'entrata lessicale nei suoi costituenti morfologici, non minimi, e con la specifica del set di regole necessarie a creare il paradigma flessivo dell'infinito per quel dato pattern. Questo tipo di formalizzazione consente di riutilizzare le regole descritte per altre entrate che presentano lo stesso pattern.

I pattern identificati sono presentati nella Tabella 4; la formalizzazione di tali pattern viene presentata, per motivi di sintesi, soltanto per l'entrata *prendersela* (Figura 2).

L'entrata di esempio, caratterizzata dalla presenza di un cumulo di due clitici, di cui il primo pronome personale e il secondo oggetto diretto al femminile singolare *si* e *la*, appartiene al gruppo di polirematiche, che presentano restrizioni di numero e genere sugli elementi clitici, descritte col pattern VP4 (Tabella 4). Le restrizioni di numero e genere vincolano soltanto il secondo elemento clitico mentre il primo segue la flessione del verbo ospite. Tale restrizione morfologica deriva dalla possibilità, data la natura transitiva del verbo ospite, di una modifica di significato qualora il secondo clitico presentasse altre marche di numero e genere, come in *me lo prese*, riconducibile a una diversa entrata lessicale, i.e., *prendere*.

Nella forma all'infinito, lemmatizzata come *ontolex: LexicalEntry*, viene formalizzata l'enclisi degli elementi clitici (Regola LS2 - Tabella 1), la caduta della *e* per la presenza di tali elementi (Regola LP2 - Tabella 3) e una dissimilazione della *i* del pronome personale *si* dovuta al suo co-occorrere in un cumulo con un secondo clitico all'accusativo *la* (Regola LP3 - Tabella 3). I comportamenti flessivi dei due clitici sono differenti: il pro-

nome personale *si* segue la flessione del verbo ospite (Regola LM1 - Tabella 2), mentre il secondo clitico, come detto in precedenza, presenta restrizioni di numero singolare e genere femminile (Regola LM3 - Tabella 2).

Per la rappresentazione delle altre forme flesse ai modi finiti, le regole morfologiche e fonologiche/ortografiche per il cumulo di clitici vengono mantenute, mentre variano quelle sintattiche, in quanto gli elementi clitici subiscono un fenomeno di proclisi (Regola LS1 - Tabella 1). A queste, si aggiungono le regole di flessione del verbo senza elementi clitici<sup>18</sup>, che si riferiscono alla flessione standard del verbo ospite in *-ere*.

## 5. Conclusioni

In questo lavoro è stata presentata una proposta di rappresentazione formale dei clitici nelle le espressioni polirematiche verbali dell'italiano, basata su una analisi degli aspetti sintattici, morfologici e fonologici/ortografici che governano il sistema dei clitici pronominali e dei verbi ospite. Tale analisi ha consentito lo sviluppo di un sistema di regole descrittive, formalizzate utilizzando il modello *OntoLex-lemon*, che garantiscono una rappresentazione delle informazioni adeguata alla creazione di risorse linguistiche interoperabili.

La presente ricerca approfondisce, in primo luogo, le attuali possibilità di formalizzazione su base ontologica di risorse linguistiche per l'italiano, che possano supportare lo sviluppo di applicazioni monolingue e multilingue per il TAL ed essere integrate nelle tecnologie semantiche per il linguaggio. Inoltre, i risultati di tale formalizzazione possono contribuire alla ricerca linguistica sul sistema dei clitici in italiano e alla valutazione della capacità rappresentativa del modello, al fine di garantire lo sviluppo di elementi e moduli compatibili con le esigenze di rappresentazione della lingua italiana.

<sup>18</sup> Tali regole non sono presentate in questo lavoro per motivi di sintesi.

## Ringraziamenti

Questo lavoro è stato supportato dal Programma Operativo Nazionale Ricerca e Innovazione 2014-2020 - Fondo Sociale Europeo, Azione I.2 "Attrazione e Mobilità Internazionale dei Ricercatori" Avviso D.D. n 407 del 27/02/2018.

## Riferimenti bibliografici

- Ballarin E., and Nitti P., 2019, "Le funzioni del clitico "ne" nelle interlingue postbasiche di apprendenti l'italiano L2, a un anno di distanza dall'immersione nel contesto italofono", *Italiano Lingua Due*, 11.2: 62-76.
- Benincà P.; Salvi G. and Frison L., 1988, "L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate", *Grande grammatica italiana di consultazione*, 1: 115-225.
- Bergholtz H., and Tarp S., 2005, "Dictionaries and inflectional morphology", *Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford, Pergamon Press, 577-580.
- Berretta M., 1984, *Per uno studio dell'apprendimento dell'italiano in contesto naturale: il caso dei pronomi personali atoni*, Bologna, il Mulino.
- Berruto G., 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Vol. 33, Roma, Carocci.
- Bird S. and Liberman M., 1998, "Towards a formal framework for linguistic annotations", in Mannell R.H. and Jordi Robert-Ribes J. (eds.), *Fifth International Conference on Spoken Language Processing, CSLP-1998*, paper 0774.
- Budanitsky A., and Hirst G., 2006, "Evaluating wordnet-based measures of lexical semantic relatedness", *Computational Linguistics*, 32.1: 13-47.
- Buitelaar P., et al., 2006, "Linginfo: Design and applications of a model for the integration of linguistic information in ontologies", in *Proceedings of the OntoLex Workshop at LREC 2006*, European Language Resources Association (ELRA), 28-34.

- Cennamo M., 1993, *The reanalysis of reflexives: a diachronic perspective*, Napoli, Liguori.
- Chiarcos C., et al., 2013, "Towards open data for linguistics: Linguistic linked data", *New Trends of Research in Ontologies and Lexical Resources*, Berlin, Heidelberg, Springer, 7-25.
- Chomsky N., 1965, *Aspects of the theory of syntax*, Cambridge, Multilingual Matters, MIT Press.
- Cimiano P.; P. McCrae J. and Buitelaar P., 2016, *Lexicon Model for Ontologies: Community Report*, Community Group Final Report, W3C.
- Cimiano P., et al., 2007, "LexOnto: A model for ontology lexicons for ontology-based NLP", in Aberer K. et al. (eds.), *Proceedings of the OntoLex 07 Workshop held in conjunction with ISWC'07*, 81-92.
- Cinque G., 1988, "On si constructions and the theory of arb", *Linguistic inquiry* 19.4 : 521-581.
- Copestake A.; Lambeau F.; Villavicencio A.; Sag I.; Bond F.; Baldwin T. and Flickinger D., 2002, "Multiword expressions: Linguistic precision and reusability", in Rodríguez M.G. and Araujo C.P.S. (eds.), *Proceedings of the Third International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC'02)*, European Language Resources Association (ELRA), 1941-1947.
- Cordin P., 2001, "I pronomi riflessivi", in Reni L., Salvi G. & Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, 1: 607-617.
- Cordin P. & Calabrese A., 1988, "I pronomi personali", in Renzi L., Salvi G. & Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, 1: 535-592.
- De Alencar L.F.; Kelling C., 2005, "Are reflexive constructions transitive or intransitive? Evidence from German and Romance", in Butt M. and King T.H. (eds.), *Proceedings of the LFG05 Conference*, Stanford, CSLI Publications, 1-20.
- De Mauro T., 1999-2000, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino: UTET, 6 vol. (e CD-ROM); Id., *Nuove parole italiane dell'uso*, ibid. 2003; Id., *Nuove parole italiane dell'uso II*, ibid. 2007 (e Supporto Digitale – Penna USB).

- Eckart R., 2008, "Choosing an XML database for linguistically annotated corpora", *Sprache und Datenverarbeitung* 32.1: 7-22.
- Escartín C.P., et al., 2013, "Representing multiword expressions in lexical and terminological resources: an analysis for natural language processing purposes", in Kosem I. et al. (eds.), *Proceedings of eLex 2013*, Brno, Lexical Computing, 338-357.
- Grégoire N., 2007, "Design and implementation of a lexicon of Dutch multiword expressions", in Gregoire N. et al. (eds.), *Proceedings of the Workshop on A Broader Perspective on Multiword Expressions*, Stroudsburg, Association for Computational Linguistics, 17-24.
- Ježek E., 2005, *Lessico: classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino.
- Khan F., and Frontini F., 2014, "Publishing PAROLE SIMPLE CLIPS as Linguistic Linked Open Data", in Basili R., Lenci A., Magnini B. (eds.), *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014*, Pisa, Pisa University Press, 224-228.
- Khan F., et al., 2018, "SWRL your lexicon: adding inflectional rules to a LOD", in *Abstract of The XVIII EURALEX International Congress*, 68.
- Klimek B., et al., 2019, "Challenges for the Representation of Morphology in Ontology Lexicons", in Kosem I. et al. (eds.), *Electronic lexicography in the 21st century, Proceedings of the eLex 2019 conference*, Brno, Lexical Computing, 570-591.
- Lo Cascio V., 1970, *Strutture pronominali e verbali italiane*, Bologna, Zanichelli.
- Masini F., 2012, "Costruzioni verbo-pronominali "intensive" in italiano", *Language and the brain-Semantics.*, in Bambini V.; Ricci I.; Bertinetto P.M. (eds.), *Linguaggio e cervello - Semantica / Language and the brain - Semantics - Atti del XLII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Pisa, SNS, 2008) (SLI)*, Roma, Bulzoni, 1 - 22.
- McCarthy D., and Navigli R., 2009, "The English lexical substitution task", *Language Resources and Evaluation*, 43.2: 139-159.
- McCrae J.P., et al., 2012, "Interchanging lexical resources on the Semantic Web", *Language Resources and Evaluation*, 46.6:701-709

- McCrae J.P., *et al.*, 2017, "The Ontolex-Lemon model: development and applications", in Kosem I. *et al.* (eds.), *Proceedings of eLex 2017 conference*, Brno, Lexical Computing, 587-597.
- McGuinness D.L. and van Harmelen F., 2004, *OWL Web Ontology Language Overview* (technical report), W3C Recommendation .
- Monti J. and di Buono M.P., 2019, "PARSEME-It: an Italian corpus annotated with verbal multiword expressions", *IJCoL - Italian Journal of Computational Linguistics*, 5:61-94.
- Montiel-Ponsoda E., *et al.*, 2011, "Enriching ontologies with multilingual information", *Natural language engineering*, 17.3: 283-309.
- Navigli R., 2009, "Word sense disambiguation: A survey", *ACM computing surveys (CSUR)*, 41.2: 1-69.
- Navigli R., and Ponzetto S.P., 2012, "BabelNet: The automatic construction, evaluation and application of a wide-coverage multilingual semantic network", *Artificial Intelligence*, 193: 217-250.
- Navigli R., 2006, "Meaningful clustering of senses helps boost word sense disambiguation performance", in Calzolari N. *et al.* (eds.), *Proceedings of the 21st International Conference on Computational Linguistics and the 44th annual meeting of the Association for Computational Linguistics*, Stroudsburg, Association for Computational Linguistics, 105-112.
- Neely J.H.; Keefe D.E. and Ross K.L., 1989, "Semantic priming in the lexical decision task: Roles of prospective prime-generated expectancies and retrospective semantic matching", *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, 15.6: 1003.
- Niemann E. and Gurevych I., 2011, "The people's web meets linguistic knowledge: automatic sense alignment of Wikipedia and Wordnet", in Bos J. and Pulman S. (eds.), *Proceedings of the Ninth International Conference on Computational Semantics*, Stroudsburg, Association for Computational Linguistics, 205-214.
- Odijk J., 2004, "A proposed standard for the lexical representation of idioms", in Williams G. and Vessier S. (eds.), *EURALEX 2004 proceedings*, Lorient, Université Bretagne Sud, 153-164.
- Penello N., 2004, "I clitici locativo e partitivo nelle varietà italiane settentrionali", *Quaderni di lavoro dell'ASIS*, 4: 37-103.

- Perlmutter D.M., 1978, "Impersonal passives and the unaccusative hypothesis", *Annual meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 4:157-189.
- Pilehvar M.T.; Jurgens D. and Navigli R., 2013, "Align, disambiguate and walk: A unified approach for measuring semantic similarity", in Schuetze H.; Fung P.; Poesio M. (eds.), *Proceedings of the 51st Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics (Volume 1: Long Papers)*, Stroudsburg, Association for Computational Linguistics, 1341-1351.
- Pilehvar M.T. and Navigli R., 2014, "A robust approach to aligning heterogeneous lexical resources", in Toutanova K.; Wu H. (eds.), *Proceedings of the 52nd Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics (Volume 1: Long Papers)*, Stroudsburg, Association for Computational Linguistics, 468-478.
- Racioppa S. and Declerck T., 2019, "Enriching Open Multilingual Wordnets with Morphological Features", in Bernardi R.; Navigli R.; Semeraro G. (eds.), *Proceedings of the Sixth Italian Conference on Computational Linguistics. Italian Conference on Computational Linguistics (CLIC-it-2019)*, Bari, CEUR 10/2019, 228-233.
- Salvi G. and Vanelli L., 2004, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Savary A., et al., 2015, "PARSEME-PARSing and Multiword Expressions within a European multilingual network", in *7th Language & Technology Conference: Human Language Technologies as a Challenge for Computer Science and Linguistics (LTC 2015)*.
- Schierholz S.J., 2015, "Methods in lexicography and dictionary research", *Lexikos*, 25: 323-352.
- Swanepoel P.H., 2015, "The design of morphological/linguistic data in L1 and L2 monolingual, explanatory dictionaries: a functional and/or linguistic approach?", *Lexikos* 25: 353-386.
- Schwarze C., 2009, *Grammatica della lingua italiana*, a cura di Colombo A., Roma, Carocci.
- Schwarze C., 2012, *Romance clitic pronouns in lexical paradigms*, Amsterdam, John Benjamins.

- Serianni L., 1991, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Simone, Raffaele, 1983, "Punti di attacco dei clitici in italiano", in Albano Leoni F.; Gambarare D.; Lo Piparo F.; Simone R. (eds.), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, il Mulino, 285-307.
- Snow R., et al., 2007, "Learning to merge word senses", in Eisner J. (ed.), *Proceedings of the 2007 joint conference on empirical methods in natural language processing and computational natural language learning (emnlp-conll)* Stroudsburg, Association for Computational Linguistics, 1005-1014.
- Turney P.D. and Pantel P., 2010, "From frequency to meaning: Vector space models of semantics", *Journal of artificial intelligence research*, 37: 141-188.
- Viviani A., 2006, *I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia*, Firenze, Le Lettere.

## Appendix

Nome	Descrizione	Esempio
LS1	Proclisi del clitico con verbi all'indicativo o congiuntivo <sup>19</sup>	<i>Si specchia</i>
LS2	Enclisi del clitico con verbi all'imperativo, infinito, gerundio (non perifrastico), participio	<i>Specchiarsi</i>
LS3	Proclisi del clitico in presenza di ausiliari del verbo, <i>fare</i> causativo, <i>lasciare</i>	<i>Si è specchiato</i>
LS4	Proclisi del clitico in presenza di <i>fare</i> causativo e <i>lasciare</i> con ausiliari come <i>avere</i>	<i>Mi fece specchiare</i>

<sup>19</sup> Questa regola include anche l'imperativo alla terza persona, incluso la forma di cortesia, in cui il verbo è al congiuntivo.

<b>LS5</b>	Proclisi/enclisi (opzionale) con verbi all'imperativo negativo	Non specchiarti Non <i>ti</i> specchiare
<b>LS6</b>	Proclisi/enclisi del clitico nelle perifrasi <i>star</i> + gerundio o infinito	Sta specchiandosi <i>Si</i> sta specchiando

*Tabella 1. Regole per il livello sintattico*

<b>Nome</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Esempio</b>
<b>LM1</b>	Accordo di genere e numero col verbo ospite	<i>Mi</i> specchio
<b>LM2</b>	Vincolo di genere e numero del clitico con funzione accusativa femminile plurale	<i>Se le</i> danno
<b>LM3</b>	Vincolo di genere e numero del clitico con funzione accusativa femminile singolare <sup>20</sup>	<i>Se la</i> spassano
<b>LM4</b>	Forme plurali obbligatorie del clitico	prender <i>le</i>
<b>LM5</b>	Forme singolari obbligatorie	spassars <i>ela</i>
<b>LM6</b>	Cambio di significato in base al numero del clitico	Dar <i>le</i> vs. dar <i>la</i>
<b>LM7</b>	Cambio di significato per la presenza del clitico	Fars <i>i</i> vs. fare
<b>LM8</b>	Cumulo di clitici, cambio di significato e di struttura argomentale (da intransitivo a transitivo) per la presenza del secondo clitico oggetto diretto	Spassars <i>i</i> vs. spassars <i>ela</i>

*Tabella 2. Regole per il livello morfologico<sup>21</sup>*

<sup>20</sup> Questa regola si applica anche a verbi la cui struttura tematica si modifica in base alla presenza del secondo clitico e di cui esistono due forme lemmatizzate (intransitivo *spassarsi* vs. transitivo *spassarsela*)

<sup>21</sup> Si noti che per le regole LM6, LM7 e LM8 non vengono formalizzati i diversi significati assunti dalle singole entrate, bensì la presenza del fenomeno di cambio del si-

Nome	Descrizione	Esempio
LP1	Raddoppiamento della consonante iniziale con imperativi monosillabici	<i>Fatti</i>
LP2	Caduta della <i>e</i> finale nelle forme infinite	<i>Farsi</i> <sup>22</sup>
LP3	Dissimilazione della <i>i</i> davanti ai clitici accusativi e genitivo	<i>Prendersela</i>
LP4	Dissimilazione nel cumulo <i>si si</i>	<i>Ci si conosce</i>
LP5	Dissimilazione nel cumulo <i>vi vi</i>	<i>Vi ci incontrerete</i>
LP6	Dissimilazione nel cumulo <i>ci ci</i>	<i>Ci vedremo lì</i>
LP7	Dissimilazione e ordine dei clitici nei cumuli a tre elementi	<i>Gli ce ne volle del bello e del buono</i>

*Tabella 3. Regole per il livello fonologico/ortografico*

Nome	Descrizione	Esempio
VP1	Espressioni con clitico con flessione in accordo col verbo ospite	<i>Specchiarsi</i>
VP2	Espressioni con clitico con flessione in accordo col verbo ospite + preposizione e avverbio fissi	<i>Prendersi a male</i>
VP3	Espressioni con cumulo di clitici di cui il primo con flessione in accordo col verbo ospite e il secondo con restrizioni di genere e numero + preposizione e avverbio fissi	<i>Prendersela a male</i>
VP4	Espressioni con cumulo di clitici di cui il primo con flessione in accordo col verbo e dissimilazione, il secondo oggetto con restrizioni di genere e numero	<i>Darsele</i>

gnificato, causato dalle caratteristiche morfo-sintattiche dell'elemento clitico coinvolto nell'espressione polirematica.

<sup>22</sup>Questa regola si applica ai verbi lemmatizzati sia nella forma con il clitico che nella forma senza clitico, come per le occorrenze che mostrano un cambio di significato (*fare* vs. *farsi*)

VP5	Espressioni con verbi fattivi o percettivi in costruzioni causative con risalita del clitico con funzione locativa	Arrivarci In Ci fece arrivare
VP6	Espressione con cumulo di clitici di cui il primo con funzione locativa e il secondo con flessione in accordo col verbo	Mettersi
VP7	Espressione con clitico partitivo + preposizione, aggettivo, determinante e nome non modificabili e fissi	Farne di tutti i colori
VP8	Espressioni con cumulo di clitici di cui il primo con flessione in accordo col verbo e dissimilazione, il secondo oggetto con restrizioni di genere e numero	Meritarsela vs. meritarsele
VP9	Espressione verbale con clitico locativo + avverbio	Vederci chiaro
VP10	Espressione verbale con clitico con flessione in accordo col verbo + avverbio fisso	Sentirsi male
VP11	Espressione verbale con cumulo di clitici senza flessione, di cui il primo con funzione dativa, il secondo partitivo	Cantargliene Dargliene

*Tabella 4. Descrizioni dei pattern delle VMWE*

```
#lemmatizzazione dell'entrata lessicale prendersela
:lex_prendersela a ontalex:LexicalEntry ;
  lexinfo:partOfSpeech lexinfo:mainVerb ;
  ontalex:canonicalForm [ ontalex:writtenRep
«prendersela»@it ] ;
  ontalex:morphologicalPattern :it-VP4 .
```

```
#scomposizione dell'entrata nei suoi costituenti morfologici
:form_prendersi a ontalex:Form ;
morph:consistOf :it-VP4_const
morph:rootMorph [ ontalex:writtenRep "prend"@it ]
```

```

morph:affixMorph [ ontolex:writtenRep "ere"@it ]
:morph_si a morph:partMorph [ ontolex:written-
Rep "si"@it ]
:morph_la a morph:partMorph [ ontolex:written-
Rep "la"@it ]

#definizione del paradigma flessivo
:it-VP4 a morph:Paradigm ;
rdfs:comment "Espressione con una testa verbale
seguita da un cumulo di clitici di cui il primo
con flessione e dissimilazione e il secondo oggetto
diretto non modificabile nel numero e nel genere" .

#elenco delle regole LS, LM, LP per l'entrata VP4
:it-VP4_2_type_infin a morph:SubParadigm ;
morph:paradigm :it-VP4 .
:it-CLI_LS2 a morph:SubParadigm ;
morph:paradigm :it-CLI .
:it-CLI_LM1 a morph:SubParadigm ;
morph:paradigm :it-CLI
:it-CLI_LM3 a morph:SubParadigm ;
morph:paradigm :it-CLI
:it-CLI_LP2 a morph:SubParadigm ;
morph:paradigm :it-CLI
:it-CLI_LP3 a morph:SubParadigm ;
morph:paradigm :it-CLI

#realizzazione delle regole per l'infinito -
output: prendersela
:it-VP4_2_type_infin a morph:Rule ;
morph:subParadigmOf :it-VP4 ;
morph:inflectsFor [lexinfo:tense lexinfo:present ;
lexinfo:mood lexinfo:infinitive];
rdfs:label ""@it ;
morph:replacement [morph:source "$"; morph:tar-
get ""] .

#regola LS2 - enclisi del clitico
:it-CLI_LS2 a morph:Rule ;
morph:subParadigmOf :it-CLI ;

```

```

morph:inflectsFor [lexinfo:tense lexinfo:present
;
lexinfo:mood lexinfo:infinitive];
rdfs:label ""@it ;
morph:replacement [morph:source "^$"; morph:target "si"] .

```

```

#regola LM1 - accordo genere e numero col verbo
ospite per il primo clitico
:it-CLI_LM1 a morph:Rule ;
morph:subParadigmOf :it-cli ;
morph:inflectsFor [lexinfo:number lexinfo:singular
;
lexinfo:person lexinfo:third];
rdfs:label ""@it ;
morph:replacement [morph:source "$"; morph:target ""] .

```

```

#regola LM3 - restrizioni di genere e numero
per il secondo clitico
:it-CLI_LM3 a morph:Rule ;
morph:subParadigmOf :it-cli ;
morph:inflectsFor [lexinfo:number lexinfo:singular
;
lexinfo:gender lexinfo:feminine];
rdfs:label ""@it ;
morph:replacement [morph:source "$"; morph:target "la"] .

```

```

#regola LP2 - caduta della e finale della forma
all'infinito per la presenza di un clitico in
posizione enclitica
:it-CLI_LP2 a morph:Rule ;
morph:subParadigmOf :it-cli ;
morph:inflectsFor [lexinfo:tense lexinfo:present
;
lexinfo:mood lexinfo:infinitive];
rdfs:label ""@it ;
morph:replacement [morph:source "^(.)ere$";
morph:target "er"] .

```

```
#regola LP3 - dissimilazione della i del primo  
clitico per la presenza nel cumulo di un cliti-  
co con funzione accusativa  
:it-CLI_LP3 a morph:Rule ;  
morph:subParadigmOf :it-cli ;  
morph:inflectsFor [lexinfo:number lexinfo:singu-  
lar ;  
lexinfo:gender lexinfo:feminine];  
rdfs:label ""@it ;  
morph:replacement [morph:source "si"; mor-  
ph:target "se"] .
```

*Figura 2. Esempio di formalizzazione dell'entrata lessicale prendersela*

CIRO PORCARO

## LA TEORIA DELLA METONIMIA: UN ASPETTO PROBLEMATICO

### Abstract

L'articolo mira ad approfondire un aspetto parzialmente negletto dalla teoria della metonimia formulata da Radden e Kövecses (1999): il grado di consapevolezza dei parlanti nell'uso delle espressioni di ordine metonimico e le implicazioni che ne derivano. In particolare, in questo lavoro vengono prese in analisi tali implicazioni, al fine di evidenziarne la natura di incongruenze teoriche. Inoltre, l'articolo propone due possibili soluzioni teoriche per l'analisi dei fenomeni metonimici che implicano considerazioni circa l'intenzionalità e il grado di consapevolezza dei parlanti.

*Parole chiave:* metonimia; MCI; metonimia concettuale; stereotipi; linguistica cognitiva

This paper aims at exploring an aspect which is partially neglected by the theory of Radden and Kövecses (1999): the speakers' degree of awareness when they use metonymic expressions. In particular, the paper takes into analysis the implications which derive from the considerations on the abovementioned aspect. Since such implications can be considered as problematic from a theoretical point of view, the paper aims also at introducing two possible theoretical solutions for analyzing those metonymic phenomena which imply observations on the speakers' degree of awareness and on their intentionality.

*Keywords:* metonymy; ICMs; conceptual metonymy; social stereotypes; cognitive linguistics

### 1. Introduzione

Negli ultimi decenni sono comparsi, con frequenza sempre maggiore, contributi che si propongono di indagare il ruolo della metonimia nelle

CIRO PORCARO, Sapienza Università di Roma (sede partner Univerzita Karlova di Praga), Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, ciro.porcaro@uniroma1.it.

concettualizzazioni sottostanti le espressioni linguistiche. Tali contributi mirano a dare una maggiore caratterizzazione alla nozione di metonimia, nonché ad approfondire la relazione tra fenomeni concettuali di tipo metaforico e metonimico (cfr. Barcelona 2003; Goossens 1990; Lakoff & Kövecses 1987; Radden 2002). Alcuni di questi studi sono di tipo sperimentale, in quanto basati su un'analisi qualitativa e talora quantitativa di dati raccolti da corpora e altre fonti di materiale linguistico realmente attestato. In molti casi, essi assumono come punto di partenza modelli teorici del rapporto tra lingua e cognizione emersi a partire dagli anni ottanta (cfr. Johnson 1987; Lakoff 1987; Langacker 1987; Radden & Kövecses 1999). Tali indagini, volte a fornire un supporto e un riscontro per i modelli teorici, fanno tuttavia riferimento a una definizione della nozione di "metonimia" che rimane tuttora parzialmente problematica.

Il problema principale consiste nella delimitazione del fenomeno metonimico, tanto che in alcune trattazioni si riscontra una tendenza a un'applicazione marcatamente estesa della nozione, mentre, in altre, per converso, il margine d'applicazione risulta sensibilmente ridotto (cfr. Bierwiazzonek 2013).

Secondo i linguisti cognitivi, il moderno approccio concettuale alla metonimia si distingue dai precedenti approcci di tipo formale e da quelli a sfondo semiotico in quanto si propone di collocare i fenomeni di natura metonimica nell'ambito della concettualizzazione dei parlanti (Bierwiazzonek 2013: 10). Come noto, tutte le definizioni della nozione di metonimia (dal greco *metōnymía* 'scambio di nome') si sono sempre basate sull'idea della contiguità tra due o più elementi, definiti, di norma, "veicolo" e "tenore". Secondo i cognitivisti, il carattere di novità dell'approccio concettuale alla metonimia dipenderebbe dalla prospettiva assunta in merito alla natura di tale contiguità (cfr. Radden & Kövecses 1999). Negli approcci che i cognitivisti definiscono "tradizionali", la nozione di metonimia dipenderebbe da una relazione di contiguità che trova la sua origine negli "stati del mondo reale" (cfr. *ivi*: 19). In altri termini, la relazione tra "veicolo" e "tenore" sul versante linguistico deriverebbe da una relazione di tipo

fattuale tra gli elementi di una realtà oggettiva e sarebbe, pertanto, universalmente accessibile ai parlanti. Diverso ancora è l'approccio formale, che si concentra sulla struttura degli enunciati per analizzare i fenomeni metonimici muovendo dalla contiguità sintagmatica degli elementi. Un autorevole esempio di tale approccio è contenuto in uno dei saggi più noti di Jakobson (1956). Il tentativo di Jakobson di elaborare una teoria della scelta dei significanti - scelta che avviene mediante le due modalità della "selezione" e della "combinazione" - può essere descritto come un approccio formale allo studio della metonimia (Bierwiazzonek 2013: 5). Secondo tale impostazione teorica, la metonimia avrebbe luogo in quei casi in cui si verifica la sostituzione di un'espressione per mezzo di un'altra che si trova in un rapporto di contiguità sintagmatica rispetto alla prima.

Per converso, per i cognitivisti, il dominio concettuale dei parlanti esaurirebbe l'ambito della realizzazione dei fenomeni metonimici. Pertanto, l'attenzione si sposta dalla "realtà" alle concettualizzazioni sottostanti le espressioni linguistiche. In questo contesto, la metonimia diviene il punto d'arrivo di un processo di natura cognitiva (Radden & Kövecses 1999: 17,18). Le espressioni metonimiche presenti nelle frasi dei parlanti altro non sarebbero che il riflesso di fenomeni metonimici che si verificano a livello concettuale.

È evidente che, alla luce di una tale soluzione, risulta accresciuta la complessità della nozione di metonimia. Tale complessità va di pari passo con la portata dell'etichetta, che può applicarsi a una casistica molto estesa di fatti linguistici: ad esempio, Kövecses (2014: 26) individua in molti casi mappature di tipo metonimico alla base delle metafore concettuali. Per tale motivo, lo scopo del presente lavoro è gettar luce su uno degli aspetti parzialmente negletti dalle teorie dei cognitivisti e, in particolare, dalla proposta teorica di Radden e Kövecses (1999): il grado di consapevolezza del parlante. Gli stessi autori, di recente, hanno osservato che tale aspetto teorico meriterebbe un approfondimento<sup>1</sup>. Si avvanzerà pertanto l'ipotesi che, a seconda del grado di consapevolezza

<sup>1</sup> Zoltán Kövecses / Günter Radden, comunicazione personale, maggio, 2020.

del parlante, la relazione metonimica tra veicolo e tenore può assumere diverse configurazioni e che, in determinati casi, essa ha senso solo se si accetta la possibilità di una intersezione tra piani distinti del significato. In tale ipotesi rientrerà anche un riferimento al rapporto postulato da Lakoff (1987: 79) tra metonimia e stereotipi socioculturali. L'analisi della relazione tra i due concetti servirà a illustrare le diverse modalità di configurazione del rapporto tra veicolo e tenore.

## 2. Una teoria della metonimia

Il saggio *Towards a Theory of Metonymy*, di Gunter Radden e Zoltán Kövecses, viene annoverato tra i contributi più considerevoli degli ultimi anni sul tema della metonimia. Esso ha rappresentato un punto di svolta nell'ambito del discorso sul tema in questione e ha fornito gli elementi per lo sviluppo di ulteriori approfondimenti e riflessioni sin dal 1999, data della pubblicazione. Nel saggio, gli autori gettano le basi per un approccio teorico che possa far luce sulla natura cognitiva e concettuale delle metonimie (cfr. Radden & Kövecses 1999: 1-13).

Il punto di partenza dell'analisi dei due linguisti coincide con l'individuazione di un aspetto che, sin dalle attestazioni più antiche, accomuna gran parte delle definizioni della metonimia: la natura concettuale del fenomeno. Molti cognitivisti pongono questo precoce riconoscimento della "natura concettuale" della metonimia in contrasto con una presunta rappresentazione "tradizionale" della metafora come mero fatto linguistico e retorico, e, più di recente, come risultato della violazione di una restrizione selettiva (cfr. Lakoff 1980: Johnson 1987: Taylor 1989). Peter Koch (1999: 140), ad esempio, a riprova di tale assunto, riporta nel suo saggio la prima definizione di metonimia nota agli studiosi, rinvenuta nel notissimo trattato di retorica *Rhetorica ad Herennium*, databile tra il 90 e l'80 a.C.. Il brano in questione è riportato di seguito:

"Denominatio est, quae ab rebus propinqui et finitimis trahit orationem, qua possit intellegi res, quae non suo vocabulo sit appellata."

“La metonimia è un tropo che deriva la propria espressione dalle cose vicine e confinanti, per mezzo del quale possiamo comprendere una cosa che non viene denominata secondo il suo nome.”  
(90-80 a.C.: 335)

Tuttavia, nonostante i frequenti rimandi alla “dimensione concettuale” caratterizzanti le definizioni del fenomeno attestate a partire dal testo attribuito a Cornificio, secondo Radden e Kövecses, nel corso dei secoli, la metonimia sarebbe stata per lo più considerata alla stregua di una mera figura retorica, analizzata senza fare astrazione dalla dimensione linguistica e dall’ambito testuale di occorrenza. Inoltre, gli autori fanno notare come in quegli approcci, da loro definiti “tradizionali”, la contiguità semantica che genera le metonimie venga motivata mediante il riferimento alla contiguità reale osservabile negli oggetti (Radden & Kövecses 1999: 19). Al fine di superare questa visione e rendere conto compiutamente della natura concettuale della metonimia, i due autori si propongono di trascendere il piano della lingua e inquadrare il fenomeno metonimico in una dimensione cognitiva più ampia; dimensione nella quale la contiguità acquisisce la nuova accezione di contiguità concettuale.

### *2.1 La metonimia come fenomeno concettuale e processo cognitivo*

I tre assunti alla base della proposta teorica di Radden e Kövecses sono i seguenti:

- i) la metonimia è un fenomeno concettuale
- ii) la metonimia è un processo cognitivo
- iii) la metonimia opera all’interno di MCI (modelli cognitivi idealizzati)

Il primo punto rappresenterebbe un netto discrimine tra le “teorie tradizionali” e l’approccio cognitivista allo studio della metonimia. A tal proposito, i due autori scrivono: “metonymy is claimed to be not just a matter of names of things but essentially a conceptual phenome-

non" (ivi: 19). Definire la metonimia un fenomeno concettuale equivale a inscrivere tra i principi strutturanti del pensiero e delle azioni dei parlanti (ibidem). Ciò comporta che le espressioni metonimiche prodotte dai parlanti vengano considerate alla stregua di ricadute linguistiche dei fenomeni concettuali a esse sottostanti. Pertanto, la maggior parte dei fenomeni metonimici avrebbe luogo nella sfera concettuale, senza figurare nelle espressioni dei parlanti (ibidem). Inoltre, a riprova della natura concettuale della metonimia, i due autori sussumono sotto il primo punto il concetto introdotto da Lakoff di "modelli metonimici che strutturano le categorie del sistema concettuale dei parlanti" (cfr. Lakoff 1987: 79). La natura concettuale della metonimia, scrivono Radden e Kövecses, si mostrerebbe in maniera ancora più evidente nella struttura delle categorie: in alcuni casi, uno o più membri di una categoria stanno all'intera categoria secondo un rapporto di natura metonimica (Radden & Kövecses 1999: 18). L'esempio addotto da Lakoff - e riportato dai due autori - è la sottocategoria *housewife-mother*, che sta, metonimicamente, per l'intera categoria *mother*. Per Lakoff, gli stereotipi socioculturali possono essere visti come il punto d'arrivo di un processo metonimico che si verifica sul piano concettuale, nella mente dei parlanti. Si tratta di un punto particolarmente interessante della proposta teorica, in quanto Lakoff, a proposito della relazione tra fenomeni di ordine metonimico e stereotipi, aveva precisato che, in alcuni casi, la sottocategoria potrebbe addirittura influenzare le aspettative culturali dei parlanti in merito all'intera categoria (Lakoff 1987: 79,80).

Col secondo punto, invece, Radden e Kövecses fanno presente che non si dovrebbe intendere la metonimia alla stregua di un fenomeno consistente nella mera sostituzione di un'espressione con un'altra.

Il processo cognitivo alla base dei fatti metonimici sembrerebbe dar luogo, in virtù dell'interazione delle due entità, a un nuovo e più complesso significato (Radden & Kövecses 1999: 18). Si consideri, ad esempio, la frase *Mi piace Majakovskij*. L'oggetto dell'apprezzamento, in questo caso, non è semplicemente la poesia, ma le opere poetiche scritte

da Majakovskij. I processi metonimici permetterebbero dunque di accedere a un'entità concettuale per mezzo di un'altra (ibidem).

Infine, con l'ultimo punto, i due linguisti si soffermano sulla natura della nozione di contiguità e sull'ambito in cui operano i fenomeni metonimici. Secondo Radden e Kövecses, negli approcci tradizionali, la contiguità che caratterizza le espressioni metonimiche viene generalmente ravvisata nelle relazioni "reali" che intercorrono tra gli oggetti del "mondo". L'approccio cognitivista, al contrario, collocherebbe tali relazioni nella dimensione concettuale, ossia all'interno dei modelli cognitivi idealizzati (MCI) (ivi: 19). Si tratta di un concetto introdotto da Lakoff, il quale spiega che ogni MCI struttura lo spazio mentale del parlante (Lakoff 1987: 68). Per questo motivo, i MCI comprendono tutto ciò che può essere oggetto della concettualizzazione dei parlanti, ovvero cose, eventi del "mondo reale", ma anche le parole e i loro significati (Radden & Kövecses 1999: 20). Gli autori definiscono i diversi domini "reami ontologici". Pertanto, i MCI (e di conseguenza i fenomeni metonimici) non vanno interpretati tenendo conto di un solo reame ontologico per volta; l'analisi dei fenomeni linguistico-concettuali andrebbe condotta, al contrario, tenendo conto dei possibili rapporti di inerenza e interdipendenza che interessano i differenti domini (ibidem).

## 2.2 Tre tipi di metonimia

I tre domini ontologici introdotti da Radden e Kövecses sono quello dei concetti ("the world of concepts"), quello delle forme ("the world of forms") e il dominio delle cose e degli eventi ("the world of things and events") (ivi: 23). Sarebbero proprio le interrelazioni tra entità appartenenti al medesimo dominio e/o a domini diversi a generare i diversi tipi di metonimia (ibidem):

- 1) metonimie segniche
- 2) metonimie referenziali
- 3) metonimie concettuali

Ricadono sotto l'etichetta di "metonimie segniche" tutti quei fenomeni metonimici per cui una forma sta per uno o più concetti. Tra questi, gli autori annoverano uno dei principi generali del linguaggio, per cui tutte le parole stanno per i concetti che esse esprimono (ivi: 24). Gli esempi addotti sono la parola *dollaro* o il simbolo \$, che stanno per "denaro" in generale (ibidem).

Nelle "metonimie referenziali", invece, il tenore (o target) è rappresentato da un'entità appartenente alla "realtà" dei parlanti. Il veicolo, per converso, può essere un segno, ovvero un'unità risultante dalla combinazione di forma e concetto ("word *cow* for a real cow"), un concetto ("concept 'cow' for a real cow") oppure una mera forma ("word-form *cow* for a real cow") (ivi: 24). Per quanto concerne la nozione di "realtà", i due linguisti precisano, sin da subito, che con "realtà" si vuole intendere "our mental model of reality" (ibidem).

Infine, le metonimie del terzo tipo si definiscono sulla base dell'integrazione tra due concetti; tale fenomeno, in alcuni casi, può anche essere accompagnato da una modifica della forma della parola che rimanda al concetto in questione (ivi: 26). Tra gli esempi addotti dai due autori, il più interessante è l'uso dell'espressione *mother* (FORM-CONCEPT) al posto di *housewife-mother* (CONCEPT) (ivi: 27).

In molti casi (cfr. par. 3), quest'ultimo tipo di metonimia riveste un ruolo particolarmente importante in termini di definizione delle aspettative culturali dei parlanti. Non è un caso che Lakoff (1987: 79, 80), con l'intento di approfondire le mappature metonimiche, proponga al lettore proprio l'esempio dello stereotipo della madre casalinga. La mappatura metonimica, nella teoria di Lakoff, agisce alla stregua di un principio strutturante nella mente del parlante (ivi: 68). L'influenza di tale principio risulta evidente soprattutto nelle operazioni di categorizzazione sociale, in quanto, per mezzo delle metonimie concettuali, il parlante può o meno dare rilievo a determinati aspetti della dimensione sociale. A tal proposito, Kövecses (2014: 20) fa notare che molte connessioni

metonimiche nel sistema concettuale si presentano sotto forma di strutture convenzionalizzate; alcune di esse sarebbero sedimentate nella memoria a lungo termine dei parlanti. A riprova della pervasività di fenomeni di questo tipo, Barcelona (2003: 13) dimostra che simili metonimie possono avere luogo indipendentemente da qualsiasi atto referenziale, come nel caso di “Mary is an excellent mother, even though she has a demanding job” (ibidem). Nell’esempio addotto, anche se la metonimia non è usata in modo referenziale, è evidente che le aspettative del parlante siano condizionate da un modello della maternità strutturato metonimicamente (ovvero un modello stereotipico) (ibidem). Ne consegue che lo studio delle metonimie concettuali può contribuire alla comprensione dei diversi modi in cui viene esperita ed espressa la “realtà sociale” in base alle aspettative culturali (cfr. Littlemore 2015: 24).

È innegabile che tali aspettative siano anche linguisticamente determinate: alcune metonimie concettuali si diffondono per mezzo degli usi linguistici con cui i parlanti vengono in contatto. Questo aspetto, solitamente negletto dai teorici della metonimia, viene preso in considerazione da Damiani, che riconosce alla nozione di metonimia un’utilità operativa nello studio dell’ideologia e un ruolo importante in termini di strutturazione ideologica del linguaggio, del pensiero e dell’azione (2009: 80). A questo proposito, Damiani fa notare che i condizionamenti sociali e comunicativi possono favorire l’emergenza di determinate espressioni metonimiche in luogo di altre (ivi: 81). Se le presupposizioni culturali si diffondono soprattutto attraverso i sistemi segnici; se i fenomeni metonimici sono addirittura più pervasivi di quelli metaforici, allora uno studio approfondito delle metonimie concettuali potrebbe gettar luce sui vari campi ideologici e sulle dinamiche della percezione sociale (cfr. ivi: 83).

### 3. Un caso problematico

A prima vista, l’esempio appena citato (*mother per housewife-mother*) si presenta come un semplice caso di metonimia concettuale (“concep-

tual metonymy”), non dissimile dagli altri esempi formulati dagli autori (ivi: 26-28). Tuttavia, se esaminato con maggiore attenzione, esso si rivela in tutta la sua complessità linguistica e concettuale, dando adito a importanti riflessioni attorno alla proposta teorica di Radden e Kövecses.

Stando all’analisi condotta dai due linguisti, i parlanti ricorrono di frequente a parole che designano un’intera categoria come *mother* per riferirsi a una sottocategoria: *housewife-mother*. Il veicolo, in questo caso, sarebbe rappresentato dall’unità lessicale *mother* (forma + concetto); il tenore dal concetto *housewife-mother*.

Secondo gli autori, un tale fenomeno può verificarsi nei seguenti casi:

- a) nel caso in cui la lingua del parlante difetti della parola adatta a designare il concetto-tenore;
- b) nel caso in cui il parlante non conosca la parola adatta a designare il concetto-tenore;
- c) nel caso in cui al parlante sia ignota la differenza tra i due concetti (ivi: 27).

I primi due casi non risultano problematici dal punto di vista teorico: nei casi (a) e (b), la discrepanza tra le unità ha luogo esclusivamente sul piano formale. In altri termini, in entrambi i casi, il parlante è consapevole della differenza tra i due concetti, anche se non ha modo – a causa di un difetto del sistema linguistico (a), di una dimenticanza o di ignoranza (b) – di esprimerla linguisticamente facendo ricorso a una singola parola. Il primo caso è più raro del secondo, ma non infrequente: un esempio potrebbe essere quello di un parlante italiano che usa la parola “dito” (veicolo) intendendo però “dito del piede” (tenore). La lingua italiana, come noto, non dispone di due unità lessicali distinte per designare i concetti “dito del piede” e “dito della mano”; pertanto, in simili casi, è più probabile che si ricorra a quella che i due linguisti definiscono “metonimia concettuale”. Per converso, altre lingue operano questa pertinentizzazione: si pensi, ad esempio, alle parole tedesche *Finger* (dito della mano) e *Zehe* (dito del piede).

Il punto (b) si riferisce a una casistica molto più ampia (per non dire illimitata). Fenomeni metonimici di questo tipo si verificano più frequentemente, in quanto dipendenti dalle conoscenze linguistiche in possesso del parlante o dalle possibilità di richiamare un termine, in un dato momento, all'attenzione della memoria. A titolo esemplificativo, si pensi a tutti quei casi in cui i parlanti ricorrono a un iperonimo (veicolo) in luogo di un termine più specifico riferendosi concettualmente all'entità che è più propriamente designata dall'iponimo (tenore): "mobile" per "madia".

Ora, in entrambi i casi (a) e (b), la relazione tra veicolo e tenore si articola sul piano concettuale. Quanto dire che le due unità afferiscono alla sfera concettuale del parlante e la relazione metonimica che si instaura tra esse risponde a uno dei principi generali che fanno da assunto alla formulazione teorica di Radden e Kövecses. Secondo il principio in questione, "meaning is equated with conceptualization" (Langacker 1990:3); dove per concettualizzazione si intende "a perceptual experience, a concept, a conceptual complex, an elaborate knowledge system, etc." (ibidem). Inoltre, per Langacker, i fenomeni metonimici sono caratterizzati dall'intenzione del parlante di portare all'attenzione del destinatario il concetto-tenore ("the intended target") (1999: 199). Perché ciò sia possibile, il parlante deve essere consapevole della differenza esistente tra i concetti in questione. Si è visto che, nei casi (a) e (b), il veicolo e il tenore sono distinti nitidamente nella mente del parlante e la differenza, come anticipato, si ha solamente sotto il profilo formale: è l'unità lessicale a essere usata per veicolare un concetto-tenore.

Il punto (c), invece, si presenta come un caso problematico rispetto agli assunti teorici di Radden e Kövecses: per la precisione, esso viola esplicitamente il principio di Langacker per cui, nell'adoperare un'espressione metonimica, il parlante distingue (più o meno) nitidamente i due concetti, vale a dire il veicolo e il tenore (cfr. supra). Lo stesso Radden ha di recente affermato che sarebbe possibile assimilare questo caso a quello delle "dead metaphors" teorizzate da Lakoff (1987), ovvero quelle metafore che spesso i parlanti usano pur non riconoscendone

lo status di metafora<sup>2</sup>. Molte di queste metafore si collocano alla base di una concezione della realtà afferente al senso comune, ad es. *time is passing*. Se si accetta tale proposta, si potrebbe interpretare l'esempio come un caso di "dormant metonymy" (cfr. Ruiz de Mendoza & Peña 2005). Ovvero una metonimia che non viene riconosciuta come tale dal parlante (cfr. Falkum et al. 2017).

Barcelona (2003: 8) fa notare che, per Langacker, i domini concettuali sono enciclopedici: la loro struttura dipenderebbe dalle conoscenze in possesso del parlante. Per questo motivo, lo status di metonimia di un'espressione si deduce dalla relazione tra gli elementi del dominio concettuale. Se uno dei due elementi non sussiste in forma concettuale, la mappatura metonimica non ha luogo: l'espressione prodotta corrisponde a un semplice atto di referenza. Nel caso (c), il parlante non è a conoscenza della differenza tra i due concetti (*mother* e *housewife-mother*). Pertanto, non c'è ragione di parlare di fenomeno metonimico nell'ambito della proposta teorica dei due linguisti, dal momento che, in casi simili, il veicolo e il tenore potrebbero fondersi in un unico concetto nella mente del parlante. A fronte di quanto visto finora, definire casi del genere metonimie concettuali è errato.

### 3.1 Le soluzioni possibili

Come si è visto, l'esempio proposto dai due linguisti è tratto da Lakoff (1987: 79). Lakoff sostiene che gli stereotipi socioculturali sono casi di metonimia del tipo "una parte sta per il tutto" (ibidem). Come noto, il termine "stereotipo" sta a indicare una serie di preconcezioni cui si ricorre continuamente al fine di organizzare la concettualizzazione di persone ed eventi (Arcuri e Cadinu 2018: 27). Per Lakoff, che si concentra esclusivamente sul rapporto tra le unità concettuali, nel caso dell'esempio analizzato, la sottocategoria *housewife-mother* vie-

<sup>2</sup> Günter Radden, comunicazione personale, maggio, 2020.

ne adoperata concettualmente dal parlante per comprendere l'intera categoria *mother* (Lakoff 1987: 79). Ne consegue che, sul piano del rapporto tra unità lessicale (forma + concetto) e unità concettuale, si assiste all'inevitabile ricorso alla parola *mother*, che si riferisce tuttavia alla sottocategoria *housewife-mother* concettualizzata dal parlante (Radden & Kövecses 1999: 27). In casi simili, i parlanti comprendono l'intera categoria per mezzo di una serie di tratti salienti che vengono solitamente associati alla medesima (ovvero i tratti tipici della sottocategoria). Ciò, sostiene Lakoff (1987: 79), definisce le aspettative culturali degli individui circa lo status dei membri del gruppo sociale designato.

Come si può facilmente intuire, il punto (c) (cfr. par. 3) costituisce un caso limite. In poche parole, è molto improbabile che un parlante comprenda la categoria sociale *mother* esclusivamente secondo il modello stereotipico della madre casalinga. Tuttavia, si possono immaginare molti casi assimilabili a quest'ultimo, in cui un parlante elabora le poche informazioni in suo possesso per comprendere una categoria sociale principalmente mediante un concetto stereotipico. Un esempio potrebbe essere l'uso del concetto stereotipico che considera i migranti alla stregua di invasori che vivono a detrimento della comunità che li ospita. Casi del genere, in cui vi è una sovrapposizione tra i due concetti che dovrebbero essere fra loro in una relazione metonimica (vedi par. 3), non si conven-gono al quadro teorico proposto da Radden e Kövecses. A fronte di una simile incongruenza teorica, si valuteranno due possibili soluzioni.

La prima va in direzione di un'esclusione: dal momento che il parlante non è in grado di distinguere tra i due concetti, fenomeni di questo tipo non avrebbero ragione d'essere etichettati come metonimie concettuali nell'ambito della proposta teorica dei due linguisti. Quanto dire che il parlante non seleziona consapevolmente un aspetto o una serie di tratti della categoria che fanno da veicolo. In casi del genere, il concetto espresso coincide con le informazioni a disposizione del parlante circa l'aspetto della "realtà" in questione. Pertanto, non si dà scarto concettuale tra il veicolo e il tenore. Si potrebbe concludere che

simili casi siano da escludersi a priori, in quanto presuppongono - se il piano del significato coincide con quello della concettualizzazione del parlante - una relazione di identità tra veicolo e tenore che, invece, per definizione, dovrebbero essere rappresentati da due elementi distinti.

Per converso, se si volesse ravvisare in tale tipologia di fenomeni una relazione di tipo metonimico, l'unica soluzione consisterebbe nell'estendere l'ambito della relazione metonimica oltre la concettualizzazione del parlante. La seconda soluzione implicherebbe, pertanto, la considerazione di una relazione tra la dimensione concettuale del singolo parlante e gli altri possibili modelli della "realtà" (sociale e non) in cui questi è calato. Ad esempio, si potrebbe tener conto del modello (ideale) degli "stati del mondo" più informativo e comprensivo in possesso di una data comunità. Un simile modello potrebbe essere quello postulato da Putnam, in cui è incluso l'insieme delle nozioni di una sottoclasse di parlanti esperti appartenente alla comunità linguistica in questione (Putnam 1978). In altre parole, una tale soluzione, terrebbe conto del rapporto tra la sfera concettuale di un parlante medio e quella di un parlante (più) esperto. Tale rapporto si definirebbe in termini metonimici, nella misura in cui il parlante medio ricorre a una sottocategoria che dà accesso all'intera categoria (target), anche se quest'ultima non trova spazio nella sua sfera concettuale, bensì nel modello della realtà in possesso di un parlante più esperto. Nell'atto della concettualizzazione, il parlante medio seleziona i tratti salienti della categoria al fine di darle una collocazione nella propria comprensione della "realtà". Solo tenendo conto di un tale rapporto, si può ravvisare nel caso analizzato un fenomeno di carattere metonimico.

È evidente che tale soluzione costituisca una forzatura rispetto agli assunti della teoria di Radden e Kövecses, in quanto implica una nozione di significato che si estenda oltre la sfera concettuale del singolo parlante, articolandosi su due piani distinti (anche se interrelati): quelli afferenti a due diversi modelli della realtà, ovvero a due concettualizzazioni distinte.

Fenomeni del tipo preso in considerazione da Radden e Kövecses si verificano di continuo. Essi rientrano in una casistica potenzialmente illimitata, in cui al parlante mancano le informazioni necessarie per operare una distinzione tra i concetti che altrimenti fungerebbero da veicolo e tenore, dando luogo a una prominenza concettuale (ovvero a un fenomeno metonimico, secondo la teoria di Radden e Kövecses). Tale casistica non riguarda solamente i fatti della percezione sociale. Altri esempi formulati da Radden e Kövecses vi possono essere inclusi: si guardi a esempi del tipo “England for Great Britain” (1999: 31). Un simile uso di *England* potrebbe dipendere dalla carenza di informazioni in possesso di un parlante incolto, che ignora la differenza tra i due concetti.

#### 4. Strutture concettuali e processi mentali

Infine, è doveroso tenere conto di un’obiezione rilevante dal punto di vista teorico: la presunta identità di metafora e metonimia nei processi inconsci del pensiero dei parlanti. Nella sua indagine sulle metafore e sulle metonimie, Alfieri (2008: 5) insiste sulla distinzione tra processi di pensiero e schemi concettuali. La differenza tra i due concetti è la stessa che intercorre tra un processo dinamico e generale (*actus*) e un’istanza risultativa dello stesso (*actum*) (ibidem). Secondo Alfieri, la tendenza diffusa a ignorare tale distinzione rivelerebbe i limiti dell’approccio comune allo studio dei due fenomeni (ivi: 3). Quanto dire che il piano dei processi di pensiero non viene solitamente considerato in modo autonomo e che la diversità di metafora e metonimia verrebbe dedotta a partire dalle figure retoriche e dagli schemi concettuali oggetto d’analisi (ivi: 2). Da ciò deriverebbero i numerosi casi di interazione tra metafora e metonimia, nonché le note difficoltà di attribuzione tra le due figure nelle teorie approntate dagli studiosi (ivi: 3).

Su tali difficoltà di attribuzione si è espresso anche Kövecses (2014: 23). Secondo una sua recente ipotesi, tali difficoltà dipenderebbero dall’assunto teorico che distingue tra metonimia e metafora in base al

numero di domini coinvolti nell'operazione di mappatura concettuale (ibidem). Kövecses propone di abbandonare tale criterio e di prendere in considerazione porzioni più ampie del sistema concettuale in grado di rendere conto della distinzione tra i fenomeni: le gerarchie tematiche e i *frames* (ibidem). Le metafore con base metonimica sarebbero motivate da una prima mappatura operante all'interno dei *frames* (domini funzionali orizzontali) e da una successiva mappatura tra gli elementi delle gerarchie tematiche (tassonomie verticali) (ivi: 25).

Per converso, la soluzione suggerita da Alfieri collima con l'ipotesi freudiana dell'identità tra i fenomeni metaforici e metonimici nelle attività inconsapevoli della mente (2008: 7). In altri termini, secondo tale ipotesi, metafora e metonimia sarebbero la controparte di un singolo processo mentale inconscio che opera secondo i principi di "spostamento" ("Verschiebung") e "condensazione" ("Verdichtung") (ibidem). Tali principi di ipersemantizzazione corrisponderebbero a due momenti logici (dunque non cronologici come nel caso della teoria di Kövecses) nei processi mentali del parlante.

Molti studiosi hanno accettato lo status inconscio della metonimia come strumento del pensiero. Benché Radden e Kövecses non facciano riferimenti espliciti alla dimensione inconscia dei parlanti, si potrebbe inferire che riconoscere nei fatti di ordine metonimico il risultato di un processo cognitivo (Radden & Kövecses 1999: 19) equivale ad ammettere una forma di isomorfismo tra il piano del pensiero inconsapevole e lo schema concettuale in cui questo successivamente si precisa.

Tuttavia, tale obiezione non inficia l'analisi sin qui condotta. Anche qualora si rivolgesse l'attenzione in via esclusiva al pensiero inconsapevole del parlante - ignorando lo schema concettuale che ne risulta - si riscontrerebbe allo stesso modo l'assenza di un fenomeno cognitivo che possa motivare la metonimia concettuale (a prescindere dalla natura metonimica o ibrida dello stesso). Nel caso analizzato, il parlante non dispone (neanche inconsciamente) delle nozioni utili ai fini di una di-

stinzione concettuale: nessun processo cognitivo di questo tipo ha luogo nella sua mente.

## 5. Conclusioni

Il punto (c) prova la scarsa attenzione rivolta alle concettualizzazioni individuali nelle teorie della linguistica cognitiva: in particolare, nelle trattazioni sulla metafora e sulla metonimia (cfr. Müller 2008: 13).

Come si è visto, i casi in cui il parlante ignora la differenza tra veicolo e tenore non vengono approfonditi nel modello teorico di Radden e Kövecses. Questi possono essere definiti problematici, nella misura in cui non rispettano uno degli assunti di base della proposta teorica avanzata dai due linguisti: in particolare, vi è un rapporto di identità tra concetto-tenore e concetto-veicolo, cui consegue l'inapplicabilità dell'etichetta "metonimico".

Nel paragrafo 3.1, sono state individuate due possibili soluzioni: (a) escludere questi casi dal novero dei fenomeni metonimici per questioni di incompatibilità teorica; oppure (b) riconsiderare la natura del rapporto esistente tra i concetti sottostanti la relazione metonimica al fine di dare una caratterizzazione diversa ai casi in questione. Tra le due, la soluzione (a) risulta più coerente rispetto alla teoria di Radden e Kövecses; laddove la soluzione (b) colloca il tenore all'esterno della singola concettualizzazione, violando l'assunto di Langacker per cui il significato si colloca nella mente del parlante (cfr. par. 3).

Tuttavia, per quanto la soluzione (b) si dimostri incoerente rispetto ad alcuni assunti della teoria della metonimia, essa è comunque degna di attenzione. Non è un caso che tale soluzione non si distanzi molto da quella di Radden, che paragona i casi di coincidenza tra veicolo e tenore alle "dead metaphors" (cfr. par. 3): in entrambi i casi, il parlante ignora l'esistenza di una relazione metonimica tra veicolo e tenore.

Stando alla soluzione (b), l'esempio potrebbe essere interpretato come un caso di "dormant metonymy", in cui il parlante non è capace di distinguere le due unità concettuali che, in teoria, dovrebbero motivare il rapporto metonimico. Sotto certi aspetti, il caso analizzato ricorda le "lexicalized metonymies" descritte da Falkum et al. (2017: 92). Nel loro studio sulle metonimie acquisite e prodotte in età prescolare, gli autori spiegano che i bambini fanno spesso ricorso a espressioni metonimiche senza riconoscere l'associazione che le rende tali (ibidem). Dal punto di vista concettuale, le metonimie lessicalizzate corrisponderebbero a un mero atto di referenza: le espressioni cui fanno ricorso i bambini potrebbero dirsi metonimiche solo nella misura in cui è l'interlocutore adulto a riconoscerle come tali.

Si è inoltre visto come l'esempio analizzato (c) rientri in una casistica molto ampia, che non riguarda esclusivamente le operazioni di categorizzazione sociale. Le soluzioni (a) e (b) potrebbero dunque applicarsi indistintamente all'intera tipologia.

Infine, nel paragrafo 4, è stata considerata l'ipotesi che individua un unico processo di pensiero alla base delle metafore e delle metonimie concettuali. Si è dimostrato che tale ipotesi non inficia l'analisi condotta in questa sede. Radden e Kövecses non fanno mai menzione dei processi inconsci dei parlanti. Tuttavia, anche se la natura del processo di pensiero che presiede alla formazione dello stereotipo non fosse eminentemente metonimica, non si osserverebbero nel caso analizzato lo "spostamento" e la "condensazione" di cui scrive Alfieri, siccome il parlante non dispone delle conoscenze utili ai fini di una distinzione tra i due concetti (necessaria per la metonimia).

### Riferimenti bibliografici

Alfieri L., 2008, *Metafora e Metonimia. Due strutture concettuali, ma quanti processi mentali?*, in Keidan A.; Alfieri L. (a cura di), *Deissi*,

- Riferimento, Metafora. Questioni classiche di linguistica e filosofia del linguaggio* (1-18), Firenze, Firenze University Press.
- Arcuri L.; Cadinu M., 2018, *Gli stereotipi*, Bologna, il Mulino.
- Barcelona A., 2003, "On the plausibility of claiming a metonymic motivation for conceptual metaphor", in Barcelona A. (a cura di), *Metaphor and metonymy at the crossroads* (31-58), Berlin, Mouton de Gruyter.
- Bierwiaczonek B., 2013, *Metonymy in Language, Thought and Brain*, Sheffield, Equinox.
- Cornificio, 90-80 a.C. , Calboli G., 1993 (a cura di), *Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna, Pàtron.
- Damiani M., 2009, Metonimia e ideologia, in Ivone Ferreira, *Revista Rhêtorikê* (67-92), Covilhã. Falkum I.L.; Recasens M.; Clark E.V., 2017, "'The moustache sits down first': on the acquisition of metonymy", in *Journal of Child Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Goossens L., 1990, "Metaphtonymy. The interaction of metaphor and metonymy in expressions for linguistic action", in *Cognitive Linguistics*, 1(3) (323-340), Birmingham, De Gruyter.
- Jakobson R., 1956, "Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia", in Heilmann L. (a cura di), *Saggi di linguistica generale*, 1963, Milano, Feltrinelli.
- Johnson M., 1987, *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination and Reason*, Chicago and London, University of Chicago Press.
- Koch P., 1999, "Frame and Contiguity. On the Cognitive Bases of Metonymy and Certain Types of Word Formation", in Panther K.U.; Günter R. (a cura di), *Metonymy in Language and Thought* (139-167), Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Kövecses Z., 2014, Metaphor and metonymy in the conceptual system, in Polzenhagen F.; Kövecses Z.; Vogelbacher S.; Kleinke S. ( a cura di), *Cognitive Explorations into Metaphor and Metonymy* (15-34), Frankfurt am Main, Peter Lang GmbH.
- Lakoff G.; Johnson M., 1980, *Metaphors we live by*, London, The University of Chicago Press.

- Lakoff G., 1987a, "The Death of Dead Metaphor", in Lawrence Erlbaum Associates (a cura di), *Metaphor and Symbolic Activity* (143-147), Mahwah NJ: USA, Lawrence Erlbaum Associates.
- Lakoff G., 1987b, *Women, Fire, and Dangerous Things*, Chicago/London, The University of Chicago Press.
- Lakoff G.; Kövecses Z., 1987, "The cognitive model of anger inherent in American English", in Holland D. & Quinn N. (a cura di), *Cultural models in language and thought* (195-221), Cambridge/ New York, Cambridge University Press.
- Langacker R., 1987, *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford, Stanford University Press.
- Langacker R., 1990, *Concept, Image and Symbol*, Berlin/New York, De Gruyter.
- Langacker R., 1999, *Grammar and conceptualization*, Berlin/New York, De Gruyter.
- Littlemore J., 2015, *Metonymy, Hidden Shortcuts in Language, Thought and Communication*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Müller C., 2008, *Metaphors Dead and Alive, Sleeping and Waking: A Dynamic View*, Chicago/London, The University of Chicago Press.
- Putnam H. 1978, "Significato, riferimento e stereotipi", in Casalegno P.; Frascolla P.; Iacona A.; Paganini E.; Santambrogio M., 2003, *Filosofia del linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Radden G., 2002, "How metonymic are metaphors?", in Dirven R.; Pörings R. (a cura di), *Metaphor and metonymy in comparison and contrast* (407-433), Berlin/New York, De Gruyter.
- Radden G.; Kövecses Z., 1999, "Towards a Theory of Metonymy", in Panther K.U.; Radden G. (a cura di), *Metonymy in Language and Thought* (17-59), Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Ruiz de Mendoza F.J.; Peña S., 2005, "Introduction: As strong as its foundations, as wide as its scope", in Ruiz de Mendoza F.J.; Peña S. (a cura di), *Cognitive Linguistics. Internal Dynamics and Interdisciplinary Interaction* (1-13), Berlin/New York, De Gruyter.
- Taylor J.R., 2003. *La categorizzazione linguistica. I prototipi nella teoria del linguaggio*, a cura di S.Giannini, Macerata, Quodlibet Studio.

BIBLIOGRAFIE, RECENSIONI, RASSEGNE



DI VASTO, LEONARDO (A CURA DI), ὀνόματα διελεῖν.  
STUDI IN ONORE DI JOHN TRUMPER PER IL SUO 75°  
GENETLIACO, CASTROVILLARI, EDIZIONI AICC, 2020, 458 PP.

Il volume dal titolo “ὀνόματα διελεῖν”, espressione tratta dal *Cratilo*, contiene i saggi di quanti, fra colleghi e allievi, hanno partecipato alla giornata di studi in onore di John Trumper organizzata dalla Associazione Italiana di Cultura Classica che si è svolta a Castrovillari nel mese di marzo 2019. La suddivisione dell’opera in diverse sezioni (linguistica storica, dialettologia, sociolinguistica, storiografia, toponomastica ed epigrafia) riflette la vastità di interessi, ricavabile dalla bibliografia collocata in apertura, che ha caratterizzato la carriera di Trumper, anche se non la esaurisce, come ricorda il curatore nella Premessa. La predetta bibliografia rappresenta un ampliamento della precedente raccolta bibliografica, risalente al 2014, ad opera di Giovanni Maria Belluscio e Antonio Mendicino, e riunisce i lavori di Trumper ricadenti nell’arco temporale compreso fra il 1972 e il 2020.

Il contributo di Diego Poli (*Viticultura e vino fra celtico, latino e dialetti italiani*), ascrivibile all’ambito della linguistica storica, prende le mosse da una discussione su Dioniso, già miceneo *di-wo-nu-so*, di cui sono elencati e commentati i numerosi epiteti, così numerosi che egli è definito *polyónyme* nell’ultimo stasimo dell’*Antigone* sofoclea. L’autore discute dettagliatamente, inoltre, la definizione del dio come *dendritēs* poiché essa consente di collocarlo in quella serie di manifestazioni sacre dell’essenza arborea poi tradottasi in una diffusa forma di dendrolatria contro cui si espresse inizialmente il Concilio di Arles (452). Supponendo che il teonimo originario sia *Dién(n)ysos*, Janda (2010) giunge al significato di “colui che mette in moto l’albero cosmico” attraverso l’unione di *dīnē*, vortice cosmico, e *n̄ys-*, albero. Per quanto concerne il mondo latino, prima della convivialità di matrice greca, era presente una originaria ritualità del vino orbitante attorno alla figura di Giove: tanto la viticoltura quanto il culto dionisiaco arrivano nel Lazio attraverso l’Etruria, senza che ciò escluda un più antico apporto proveniente

dalla Magna Grecia. Segue una disamina dei nomi del vino e della vite nell'Italia proto-storica (nomi che ruotano attorno all'idea dell'"avvitare, torcere, intrecciare"), in area mediterranea e in sumerico. Dopo una discussione teorica relativa alla ricostruzione etimologica, sono presi in considerazione anche alcuni aspetti letterari legati alla viticoltura in generale (nel *De Senectute* ciceroniano) e alla vite maritata in particolare (soprattutto in poesia, prestandosi bene l'immagine dell'abbraccio della vite all'albero come metafora dell'unione amorosa). Il saggio si conclude con una discussione della terminologia della viticoltura fra celtico, latino rustico e dialetti italiani.

Nell'alveo della dialettologia rientrano i saggi di Prantera, Cosentino e Di Vasto. Il primo (*Anemonimia popolare in area calabrese: spunti per una etnoclassificazione dei venti*) indaga un settore del lessico poco esplorato per quanto concerne i dialetti calabresi, sia attraverso lo spoglio dei vocabolari dialettali sia attraverso le inchieste sul campo, con il fine di formulare una ipotesi etnoclassificatoria relativa al dominio conoscitivo dei venti. La ricerca effettuata utilizzando i repertori lessicografici precede quella basata sulle inchieste perché investiga la sovraordinata categoria dei meteoronimi, particolarmente salienti dal punto di vista percettivo nel caso di eventi atmosferici violenti (Accattatis, 1895). La parte relativa alle inchieste è suddivisa per quanto concerne i dati in ciò che si è ricavato dai parlanti semi-esperti, dai parlanti comuni e dai proverbi meteorologici: mentre i primi hanno mostrato di basarsi sulla rosa dei venti, i secondi sulle dimensioni di forza, direzione e temperatura, facendo emergere una classificazione che, pur sembrando più articolata rispetto a quella precedente, è in realtà più indeterminata; nel paragrafo sui proverbi è discusso, infine, quanto i parlanti hanno restituito spontaneamente a proposito dei modi di dire che riguardano il campo lessicale in questione. L'autrice sottolinea che la geomorfologia della regione ha un peso notevole nella strutturazione dell'anemonimia: a mero titolo di esempio, si pensi al fatto che, non essendovi vaste aree intermedie lungo la Calabria, non ci sono casi in cui una località funga da riferimento per dare origine al nome di un vento (con la sola eccezione di *reventinu* a Petronà, CZ), essendo bastevoli in questo senso

le due direttive nord-sud e mare-montagna. Nel paragrafo conclusivo si discute il rapporto fra meteoronimi, malattie e stati del corpo, evidenziando come nella cultura popolare, attraverso il trasferimento semantico, si istituiscano connessioni fra domini diversi dell'esperienza umana: ecco quindi che alcune malattie sono ricondotte ad animali i quali, a loro volta, personificano condizioni meteorologiche avverse. Lo studio della etnotassonomia dei venti ha portato alla luce da un canto una serie di procedimenti metaforici (Lakoff & Johnson 1980; Gibbs 1994) che ne governano la strutturazione, dall'altro il fatto che i mutamenti a cui sono andate incontro le società tradizionali inevitabilmente influenzano i codici locali, senza che ciò si traduca comunque nella impossibilità di studiare gli etnosaperi (Trumper 2004a).

Il saggio di Michele Cosentino, dal titolo *Il nord-calabrese: analisi di alcuni tratti tra variazione microlinguistica, norme areali e linguistica storica*, verte sullo studio della microdiversificazione linguistica del nord-calabrese, concentrandosi sulle varianti arcaiche tipologicamente e interlinguisticamente più rilevanti. Dopo avere tracciato una descrizione del nord-calabrese che riguarda tanto la grammatica quanto il lessico da un punto di vista generale, l'autore sottolinea che è comunque presente un importante livello di variazione microdialettale. Sembra che il cosentino del capoluogo, lungi dall'essere una forma di *koinizzazione* secondaria, non abbia esercitato infatti un forte influsso sui dialetti del contado (Regis 2012) e il quadro risultante si mostra coerente con le norme areali di Bartoli: a una area intermedia innovativa si affiancano aree laterali che esibiscono gradi di conservatività differenti. Dopo avere definito i tratti arcaici, chiarendo preliminarmente i criteri per la selezione di questi ultimi, si passa alla descrizione delle varianti conservative: metafonìa per innalzamento, conservazione del nesso *-ll-*, desinenze arcaiche di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p. s., genitivo apreposizionale. Si conclude, pertanto, supponendo che almeno una delle aree laterali (Valle dell'Esaro e Media Valle del Crati) fosse un tempo orientata più verso le parlate Lausberg che verso gli altri dialetti calabresi, mentre la "conservatività" della zona silana e pre-silana potrebbe essere il segno di una evoluzione indipendente dovuta all'isolamento di questa area.

Il contributo di Leonardo Di Vasto (*Un celtismo del dialetto calabro*) si concentra sull'analisi del termine *garrisu* che identifica nel castrovillarese la piaga sulla schiena del cavallo dovuta alla pressione del basto o della sella. Sono presenti, comunque, varianti anche a nord, a sud, a est e a ovest di Castrovillari, per cui l'autore propone inizialmente una disamina dei repertori dialettali al fine di delineare il quadro della diffusione geolinguistica del tipo lessicale in questione. Abbiamo forme schwaizzate nella Calabria Citeriore e, ancora, forme con significato diverso rispetto al castrovillarese: sul Tirreno questa parola indica, ad esempio, la parte posteriore di un animale in carne, sullo Jonio l'osso laterale della tibia (Mingrone-Sitongia 2010), a Catanzaro il tallone (Sorrenti 2005); esso è presente, inoltre, in Basilicata (Bigalke 1980). Ampliando ulteriormente gli orizzonti dell'indagine è messo in evidenza che questo tipo è conosciuto anche nel piemontese, nel ligure e nel sardo (DEI, FEW) e che i vocabolari dell'italiano indicano la parte più elevata del cavallo, cioè quella che va dalla cervice al dorso, come significato fondamentale (*garrese* in Tommaseo-Bellini del latino medioevale, del TLIO, DEI, GDLL, Zingarelli, DIR e Palazzi-Folena). L'autore propone anche quanto in REW, Du Cange, FEW e Corominas a questo proposito per risalire all'etimologia, concludendo che da una base celtica \**garrā* sono derivate le forme *garectum*, *garterium* e *garroteus* del latino medioevale e che i tipi presenti nei dialetti calabresi, più in particolare, si spiegano in base a una mediazione di questo celtismo attraverso il catalano nel XV secolo.

I tre saggi successivi, rispettivamente opera di Marta Maddalon, di Nadia Prantera e Antonio Mendicino e di Antonio Mendicino e Nadia Prantera, sono riconducibili all'ambito della sociolinguistica. Il primo contributo (*La permanenza della tradizione*) si occupa del fenomeno dei codici della malavita, prendendo le mosse dal recente ritrovamento di una nuova formula di giuramento legata al clan Fragalà. Attualmente questa pratica sembra riguardare soltanto la 'Ndrangheta ma si conoscono alcuni codici della malavita ottocenteschi che appartengono alla Camorra napoletana. Il saggio contiene un elenco sintetico dei codici della 'Ndrangheta, reperiti finora, all'interno del quale viene contestua-

lizzata la nuova formula di giuramento di cui in incipit che probabilmente, appartenendo a un testo più ampio, includeva tipicamente, nella parte iniziale, una narrazione di tipo storico. Un ulteriore elemento canonico è la presenza dei gradi della gerarchia 'ndranghetista e quella del termine "mafia" che sembra fungere da iperonimo (già Maddalon 2014). Segue il commento di altri codici che sono stati rinvenuti negli ultimi anni, alcuni frammenti dei quali sono riprodotti all'interno del saggio, le cui caratteristiche sono coerenti con quanto individuato e discusso in Trumper et al. (2014) e in Maddalon (2016). Di particolare interesse è l'elenco delle carte da gioco contenuto in un codice, reperito durante l'inchiesta "Crimine", che contiene una sinossi di riferimenti classici (ad esempio i nomi "Osso", "Mastrosso" e "Calcagnosso": si veda la tabella a pg. 197). La permanenza di questi rituali è stata spesso oggetto di derisione da parte dei commentatori ma, come osserva l'autrice, tale atteggiamento, rimanendo fine a se stesso, non spiega la natura e la funzione di una pratica antica e molto diffusa. Se questi rituali persistono e convivono con la "mafia dei colletti bianchi" hanno, evidentemente, una forte valenza identitaria, come dimostra ad esempio il fatto che ancora nel 2019 i neo-fidelizzati siano reclutati in nome di «Gaspare, Melchiorre e Baldassarre».

Il saggio di Nadia Prantera e Antonio Mendicino (*Italiano e dialetto in Calabria: opinioni, atteggiamenti e usi linguistici*) analizza alcuni aspetti qualitativi dell'uso combinato di dialetto e italiano prendendo in considerazione diverse generazioni di parlanti. Quali sono le opinioni sul dialetto maggiormente diffuse in Calabria? In seguito alla svolta del 1946 verso l'italianizzazione (De Mauro 2014), le indagini demoscopiche DOXA e ISTAT hanno rilevato un progressivo decadimento della dialettofonia fino agli anni '80-'90 del secolo scorso quando, una volta raggiunta una sufficiente competenza in italiano (Sobrero-Miglietta 2006b), il dialetto non è stato percepito più come un ostacolo (Berruto 2002). I dati ISTAT del 2015, riportati in tabella dagli autori, dimostrano una polarizzazione percettiva di segno opposto fra vecchie e nuove generazioni, anche se, come nota Ruffino (2006), vi è un elemento soggettivo nel metodo impiegato in queste rilevazioni, dovuto al fatto che

il peso specifico dell'italiano e del dialetto è diverso per generazioni diverse. Sono discussi e commentati i dati ricavati a questo proposito dall'Osservatorio Linguistico Siciliano e da Alfonzetti (2005, 2014, 2017, sulla base di studi precedenti della stessa autrice); in seguito, sono individuate tre tipologie di parlanti: una prima con competenza sbilanciata a favore dell'italiano, una terza con competenza sbilanciata a favore del dialetto e una seconda con una competenza linguistica bilanciata da parlanti bilingui fluenti ideali. Idealmente si assiste, comunque, per Calabria e Sicilia (come rilevato per la Puglia da Sobrero 1992a, 1992b) a un restringimento funzionale del dialetto che interessa primariamente i centri urbani, mentre nei centri periferici esso sembra avanzare molto più lentamente anche per quanto riguarda i più giovani. Sono poi individuate, basandosi sull'analisi di alcuni questionari somministrati a studenti universitari all'inizio dei corsi di linguistica, due funzioni fondamentali per il dialetto, quella ludico-scherzosa e quella espressiva, in modo coerente con le opinioni non positive che i parlanti di questa regione esprimono sul dialetto stesso. L'idea che l'uso di quest'ultimo possa risultare "simpatico" non è in contraddizione con tali opinioni negative ma va inquadrato all'interno dell'idea di un codice fondamentalmente privo di prestigio, a differenza dell'italiano, nonché confinato in una cornice d'uso molto ristretta. Gli autori notano, inoltre, che per le generazioni sui 50-60 anni il dialetto rappresenta un legame con le proprie origini, riportando l'efficace descrizione di un parlante dipignanese sessantenne di livello culturale medio-alto che definisce il dialetto un "filo sottile". Esso è tale perché se fosse, invece, un robusto "cavo di acciaio" costituirebbe un ostacolo per il progresso, rappresentato da un modello socio-culturale urbano, che necessita della lingua nazionale («l'italiano ha la cravatta e la giacca»). Per quanto riguarda la Calabria, un ruolo importante nelle dinamiche linguistiche è da attribuirsi, inoltre, alla mancanza di centri propulsori che possano fungere da poli linguistici a livello regionale (per una discussione degli effetti di questa mancanza sul piano letterario si veda Maddalon 2017). Vi è comunque, in generale, la percezione che il dialetto stia perdendo terreno a vantaggio dell'italiano.

Il saggio successivo (*'Risorgenze' dialettali su Facebook in Calabria: usi simbolico-ideologici e ludico-canzonatori*) rappresenta un adattamento ampliato del lavoro presentato dagli autori durante il convegno ILPE4 svoltosi a Messina nel 2019. Dal momento che, a partire dalla metà del XX secolo, l'uso del dialetto è stato fortemente ridotto, sia nei contesti informali sia in quelli di media formalità, molti studiosi si sono interrogati sul suo attuale "stato di salute". Le "risorgenze" dialettali nei fumetti, nella pubblicità, nelle canzoni etc. rivestono, pertanto, particolare interesse (Berruto 2006b, *inter alii*). L'attenzione per i giudizi sulla lingua presenti in rete rientrano nella *folk linguistics* e nella *citizen sociolinguistics* (Rymes-Leone 2014), come espressione di un approccio emico, contrapposto a quello etico, che prevede una compartecipazione fra ricercatore e parlante. Gli autori, comunque, ravvisano in questa impostazione una critica eccessiva verso le posizioni di Labov che nasce dalla volontà di assegnare un peso maggiore di quanto sia stato fatto finora a ciò che i parlanti pensano circa la lingua. Essi rilevano che una simile prospettiva, però, renderebbe la discussione più di tipo sociologico che di tipo sociolinguistico. Ad ogni modo, la *citizen sociolinguistics* non si presenta ancora omogenea al suo interno bensì aperta a diverse interpretazioni, come esemplificato dagli autori mettendo a confronto due studi, quello di Svendsen (2018) e quello di Aslan-Vásquez (2018) che si differenziano radicalmente circa il reperimento dei dati: il primo ha incluso il coinvolgimento di 4500 studenti, mentre il secondo si è basato esclusivamente sui commenti metalinguistici presenti sui social. Sembra che siano individuabili quindi una applicazione "forte" e una "debole" dei principi della *citizen sociolinguistics*, ma entrambe si basano sull'idea che il sociolinguista non debba usare categorie interpretative diverse da quelle spontaneamente offerte dai parlanti. Gli autori propongono poi uno studio fondato su dati elicitati dal web per i centri periferici e per i centri urbani da cui si ricavano risultati che concordano con quanto proposto da Berruto (2006b), con la precisazione che per i centri urbani la funzione prevalente del dialetto sembra essere quella ludico-espressiva, favorita probabilmente dalla mancanza di una norma forte di riferimento per la grafia dei dialetti calabresi. Secondo Ber-

ruto tali risorgenze possono rappresentare un elemento di disturbo per il noto processo di decadimento lineare della vitalità del dialetto. Gli autori, tuttavia, ritengono che esse siano ininfluenti dal momento che si tratta, sì, di risorgenze ma marginali: non siamo cioè davanti a un uso vivo ma a una versione ristrutturata e destrutturata del dialetto.

Il contributo di Giuseppe Russo (*Nella Giudecca di Castrovillari nel XVI secolo: presenze spagnole ed ebrei tra omicidi e culti ereticali*), di taglio storiografico, ha lo scopo di evidenziare la presenza di spagnoli di origine ebraica a Castrovillari. Sebbene tale presenza sia attestata già a partire dal XIII secolo, le testimonianze relative al periodo precedente al 1600 sono scarse ma vanno aumentando nel corso del tempo. Il saggio prende le mosse da quanto si legge in una pergamena risalente al 27 luglio del 1505, attualmente conservata nell'Archivio Diocesano di Cassano allo Jonio, per documentare la presenza di molti spagnoli di origine ebraica in città. Si tratta, ad esempio, del *magister* Pietro Spelloza che, pur provenendo dalla Navarra, era un ebreo convertito al cattolicesimo. Vi sono poi vari documenti che attestano le relazioni fra gli ebrei di Castrovillari e quelli di Montalto. Sappiamo che la comunità ebraica castrovillarese era fiorente e possedeva anche una sua *muschita*, vicino al Portello dei Giudei, che fungeva da scuola e luogo di preghiera ma dopo la morte di Ferdinando I i fermenti antigudaici aumentarono per via dell'intolleranza religiosa, sotto la quale si celava la volontà di appropriarsi dei beni degli ebrei. Il saggio di Russo è corredato di una appendice documentaria.

Il contributo di Alberto Manco (*Flumen Batum: Plinio, N.H. III, 72*) rientra nell'ambito degli studi di toponomastica, riguardando un idronimo, presente in Plinio al neutro come *Baletum* (Silvestri 1988) di non facile soluzione a causa di possibili intersezioni e paraetimologie a livello preistorico. Alcune edizioni della *Naturalis Historia*, comunque, riportano tale idronimo nella forma *Batum* e vi sono casi in cui esso si ritrova al maschile (TLG e *Realencyclopädie*), oltre alla attestazione di forme come *Balacetum* e *Baltium*. L'identificazione del referente è stata oggetto di pareri discordi (ad esempio Lattanzi 1981), anche se la descrizione pliniana lascia agevolmente intendere che il fiume in questione si trova al confine fra *Lucania* e *Bruttium* dove, attualmente, è presente l'i-

dronimo “Abatemarco”. Poiché tale forma è stata preceduta nel tempo da “Batomarco” si può pensare facilmente a una segmentazione errata che motiverebbe anche tipi come quelle riportati da Sacco, alla fine del XIX secolo, cioè *Batomarco* da un presunto “*Abas Marcus*”. L’autore propone di non escludere la possibilità di una forma *batom-arco* da un suffisso *-arikòs*, bene attestato al Sud (Rohlf 1969) nella formazione degli aggettivi (con il significato di “simile a”). Potrebbe dunque essere giunto a Plinio un *batum* per *vadum* (molto diffuso nei toponimi moderni in area meridionale) con una risuffissazione che suggerirebbe, a sua volta, un indebolimento semantico dell’idronimo primario. È possibile che a Plinio sia arrivata una forma *\*ad Batum* (sul modello di *Ad Calorem*, *Ad Confluentes* etc.)? Ciò potrebbe presupporre un *\*Batus*, cristallizzato poi come *ad* + accusativo, che porterebbe a ragionare su un maschile *vadus* e un greco βᾶθος. Tale ipotesi, comunque, si presenta più costosa di quella per cui l’idronimo in oggetto nasce direttamente dal neutro, dal momento che implicherebbe sia il fatto che Plinio abbia aggirato la preposizione, sia il fatto che abbia attestato al neutro un *\*Batus*. Per quanto concerne, inoltre, una possibile relazione con il greco βᾶθος, Manco propone una disamina delle attestazioni di questo aggettivo, da Eschilo in poi, con il fine di mettere in evidenza che la semantica del termine non include soltanto l’idea di una profondità in basso, da riferirsi quindi alla polarità delle acque, ma anche una valorizzazione dell’altezza, da riferirsi alla pendenza del corso d’acqua. Tale ipotesi implicherebbe, però, al netto del significato di “valle” assunto dalla parola nel greco d’Italia, che ci sia stata una forma di paraetimologia in bocca greca e l’attestazione del neutro, a fronte di una forma maschile latina attesa, resterebbe un elemento critico con cui misurarsi. L’autore non esclude, infine, un rapporto con la forma *bata*, pozzanghera, da sondare in futuro.

Il contributo di Paolo Poccetti (*La tegola di Pellaro e la tegola di Pietrabondante. La cultura degli schiavi tra ambiente italico, greco e romano*) ricade nell’ambito dell’epigrafia. La tegola in questione (D’Amore 2007, n° 58) riveste fra i documenti che testimoniamo l’amalgama fra lingua e cultura greca e latina un carattere di eccezionalità, sia perché riflette un grado

molto elevato di acculturazione grafica e di bilinguismo greco-latino, sia a causa della sua architettura testuale complessa, non pienamente inquadrabile dal punto di vista formale in alcun cliché dello stesso ambito. Il testo, che è suddiviso in tre sezioni e si riferisce senz'altro a un individuo di condizione servile, è inoltre peculiare perché l'alto livello delle competenze linguistiche di chi ha scritto contrasta con il livello socialmente basso implicato dal contenuto del testo. L'interpretazione più diffusa finora identifica nella tegola l'epitaffio di uno schiavo, ma non poche perplessità ha destato in questo senso il tono canzonatorio del contenuto che mal si combina con una simile lettura. I dati concreti relativi al rinvenimento della tegola (Lattanzi 1989) inducono a ipotizzare piuttosto che essa sia stata utilizzata come scarto di una fornace. Poccetti discute poi le questioni relative alla datazione del manufatto, concludendo che i dati archeologici e quelli paleografici convergono nel collocare tale datazione fra gli ultimi decenni del II e l'avanzato I a. C. Il documento di Pellaro viene messo a confronto con la tegola di Pietrabbondante, un *comparandum* che contiene, a sua volta, un testo inciso sull'argilla fresca da due schiave appartenenti alla stessa figulina. Esse hanno voluto in questo modo lasciare una testimonianza, ciascuna nella propria lingua: a Pellaro convivono latino e greco, a Pietrabbondante osco e latino. Segue l'analisi linguistica del testo di Pellaro considerato nel suo plurilinguismo (tratti dorici, composti, ordine sintattico marcato della formula di saluto  $\chi\alpha\iota\epsilon$  etc.), nonché una discussione relativa all'identificazione degli attori presenti, senz'altro più semplice nel caso del documento osco-latino rispetto a quello latino-greco. L'autore conclude che la tegola di Pellaro rappresenta una invettiva rivolta da uno schiavo a un suo pari e affidata alla forma scritta in quanto più duratura e incisiva di quella orale come sfogo personale. Il saggio si conclude con una dettagliata discussione del termine "Αἰσωπιτᾶνα", presente sulla tegola, poiché esso testimonia la diffusione e il radicamento del corpus esopico nel Meridione d'Italia (Lucà 2019, *inter alii*), presentandosi come ulteriore indice dell'alto livello culturale degli schiavi che risulta dalla scrittura e dalla competenza linguistica esibita nella redazione dei testi in questione.

### Riferimenti bibliografici

- A.A.V.V., 1989, *Dizionario Italiano Ragionato*. Milano: D'Anna.
- Accattatis L., 1895-1897, *Vocabolario del Dialetto Calabrese (Casalino-Apriglianese)*. Castrovillari: Patitucci (rist. anast. Cosenza, Pellegrini Reprint, 1977).
- Alfonzetti G., 2005, "Intergenerational variation in code switching. Some remarks", in *Rivista di linguistica* 17.1, pp. 93-112.
- Alfonzetti G., 2014, "Age-related variation in code-switching between Italian and dialect", in *ATINER'S Conference Paper Series*, No: LIT2014-0989.
- Alfonzetti G., 2017, "Italian-dialect code-switching in Sicilian youngsters", in *Sociolinguistic Studies*, 11.2-4, pp. 435-459.
- Aslan E.; Vásquez C., 2018, " 'Cash me ousside': A citizen sociolinguistic analysis of online metalinguistic commentary", in *Journal of Sociolinguistics* 22.4, pp. 406-431.
- Battaglia S., 1961-2002, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino: UTET.
- Battisti C.; Alessio G.; De Felice E. [lettera G], Pellegrini G.B. [lettera S], 1975<sup>2</sup>, *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll. Firenze: Barbèra.
- Berruto G. (2002). "Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila", in Beccaria G.L. e Marellò C. (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, I, pp. 33-49.
- Berruto G., 2006b, "Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)", in Sobrero-Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*. Galatina: Congedo Editore, pp. 101-127.
- Bigalke R., 1980, *Dizionario Dialettale della Basilicata: con un breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Corominas J., 1987, *Breve Diccionnario etimologico de la Lengua Castellana*. Madrid: Gredos.
- D'Amore L., 2007, *Iscrizioni greche d'Italia, Reggio Calabria*. Roma: Quasar.
- De Mauro T., 2014, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*. Bari: Editori Laterza.

- Du Cange F.C., 1982, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 10 voll. Sala Bolognese (1883-1887): Forni.
- Gibbs R.W., Jr., (1994). *The poetics of mind. Figurative thought, language, and understanding*. New York: Cambridge University Press.
- Janda M., 2010, *Die Musik nach dem Chaos. Der Schöpfungsmythos der europäischen Vorzeit*. Innsbruck: Inst. für Sprachen u Lit. Universität Innsbruck.
- Lakoff G.; Johnson M., 1980, *Metaphors we live by*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Lattanzi E., 1981, "Il problema di Sirinos", in A.A.V.V., *Siris e l'influenza ionica in Occidente: atti del ventesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 12-17 ottobre 1980*. Redazione a cura di Attilio Stazio e Adelia Pelosi con la collaborazione di Margherita Tuccinardi. Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, pp. 115-122.
- Lattanzi E., 1989, "La tegola di Pellaro (Reggio Calabria)", in *La Parola del Passato* 44, pp. 286-297.
- Lucà S., 2019, "Esopo nel Mezzogiorno d'Italia di lingua greca: una nuova testimonianza di riuso in contesto agiografico", in *Nέα Πώμη* 16, pp. 69-111.
- Maddalon M., 2014, "La costruzione del Racconto: la 'vera' invenzione della Garduña", in *La Ricerca Folklorica* 69, pp. 243-262.
- Maddalon M., 2016, *I Fidelizzati. Analisi etnolinguistica di un fenomeno criminale*. Alessandria: Dell'Orso.
- Maddalon M., 2017, "Una nuova vita per il dialetto: il dialetto in letteratura e l'allargamento del repertorio", in *Rivista italiana di Dialettologia* 41, pp. 61-86.
- Meyer-Lübke W., 1926<sup>6</sup>, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung.
- Mingrone P.; Sitongia A., 2010, *Il rossanese. Dizionario del dialetto di Rossano*. Castrovillari: Alas.
- Palazzi F.; Folena G., 1992, *Dizionario della lingua italiana*. Torino: Loescher.
- Pauly A.; Wissowa G.; Kroll W.; Witte K.; Mittelhaus K.; Ziegler K., 1894-1980, *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft: neue Bearbeitung*. Stuttgart: J. B. Metzler.

- Regis R., 2012, "Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione", in *Rivista Italiana di Dialettologia* 35, pp. 7-36.
- Rohlf G., 1977, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*. Ravenna: Longo.
- Ruffino G., 2006, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*. Palermo: Sellerio Editore.
- Rymes B.; Leone A.R., 2014, "Citizen sociolinguistics: A new media methodology for understanding language and social life" in De Fina A.; Ikizoglu D. and Wegner J. (eds.), *Diversity and Super-Diversity: Sociocultural Linguistics Perspectives*. Whashington D.C.: Georgetown University Press, pp. 151-170.
- Sacco G., 1795, *Dizionario Geografico-Istorico-Fisico del Regno di Napoli*, Tomo IV, Napoli: Vincenzo Flauto.
- Silvestri D., 1988, "A proposito di alcuni idronimi del Bruzio", in Pocetti P. (a cura di) *Per un'identità culturale dei Brettii*. Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 211-222.
- Sobrero A.A., 1992a, "Alternanza di codici, fra italiano e dialetto: dalla parte del parlante", in Sobrero A.A. (a cura di), *Il dialetto nella conversazione*. Galatina: Congedo Editore, pp. 11-29.
- Sobrero A.A., 1992b, "Sociolinguistic variables of code switching in dialectal communities", *Code switching Summer School*. Strasbourg: European Science Foundation, pp. 17-34.
- Sobrero A.A.; Miglietta A., 2006b, *Introduzione alla linguistica italiana*. Bari: Laterza.
- Sorrenti V., 2005, *Dizionario della lingua catanzarese con grammatica*. Catanzaro: la Rondine.
- Svendsen B.A., 2018, "The dynamics of citizen sociolinguistics", in *Journal Sociolinguistics* 222.2, pp. 137-160.
- TLG, *Thesaurus Linguae Graecae* (copyright 2001 Silver Mountain Software).
- TLIO, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, diretto da Lino Leonardi, [www.ovi.cnr.it](http://www.ovi.cnr.it)
- Tommaseo N.; Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it).
- Trumper J., 2004a, "Etnolinguistica, etnoclassificazione, dialettologia: alcune considerazioni generali", in Mendicino A.; Prantera N. e Mad-

- dalton M., *Etnolinguistica e Zoonimia*. Università della Calabria: Centro Editoriale e Librario, pp. 1-23.
- Trumper J.; Maddalon M.; Gratteri N.; Nicaso A., 2014, *Male lingue. Vecchi e nuovi codici delle mafie*. Cosenza: Pellegrini.
- von Wartburg F., et al., 1922-2002, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 20 voll. Bonn-Leipzig: Schroeder.
- Zingarelli N., 1996, *Vocabolario della Lingua Italiana*. Milano: Zanichelli.

Cinzia Citraro

**PAOLA COTTICELLI KURRAS, ALFREDO RIZZA (EDS.),  
LANGUAGE, MEDIA AND ECONOMY IN VIRTUAL AND REAL  
LIFE: NEW PERSPECTIVES, CAMBRIDGE SCHOLARS  
PUBLISHING, NEWCASTLE UPON TYNE, 2018, 302 PP.**

Nel volume a cura di Paola Cotticelli Kurras e Alfredo Rizza vengono analizzate le possibili interazioni tra le diverse prospettive di *marketing* pubblicitario e i processi comunicativi selezionati, al fine di rilevare la connessione esistente tra linguaggio, *media* ed economia.

Ad un indice (pp. v-vi) e ad una dettagliata prefazione (pp. vii-x) seguono una prima, una seconda ed una terza parte.

Nella prima parte (*Names in their Context*, pp. 1-70) si sottopongono ad un'attenta e accurata valutazione di tipo comparativo le strategie e le campagne pubblicitarie in Italia, Finlandia e Germania analizzando i testi e in particolare i nomi dei marchi utilizzati. La seconda parte (*Names as Markers of National/Cultural/Regional Identity*, pp. 71-166) è dedicata alle identità nazionali. La terza parte (*Linguistic Features and Strategies of Names*, pp. 167-289) è interamente riservata all'influenza che le strategie linguistiche di designazione, nei diversi settori, hanno sulla vita moderna.

Il primo articolo della prima parte (pp. 2-17), di D. Baumgarten, si concentra sull'uso della letteratura contemporanea come piattaforma in cui sono pubblicizzati marchi promozionali presentati come parte integrante della vita quotidiana e dunque del discorso orale. Sempre più pervasiva risulta la presenza di nomi propri lessicalizzati, al punto da essere percepiti come sinonimi di quelli comuni. Se in un primo paragrafo viene introdotto il concetto di *product placement*, che si fa risalire agli anni Venti del Novecento, quello successivo è, invece, incentrato sulla presenza dei marchi nei romanzi contemporanei. Un aspetto, quest'ultimo, particolarmente attraente per le industrie pubblicitarie, alla costante ricerca di novità per sponsorizzare prodotti, cercando da un lato di suscitare emozioni, dall'altro di accrescere l'importanza attribuita al prodotto dai suoi eventuali consumatori. Segue un paragrafo dedicato alla contrapposizione, per ciò che concerne il prodotto da

promuovere, tra l'inserimento artistico, associato all'ambito letterario, e quello commerciale, associato all'ambito industriale. Il quarto paragrafo è incentrato invece sul concetto di modalità, spesso ridotta ad un formato bidimensionale e statico dei mezzi di comunicazione: si osserva qui che la letteratura, specialmente nella sua rappresentazione digitale, funge da mezzo di comunicazione attraverso l'integrazione di testo ed immagine, al fine di creare un dialogo che attragga l'attenzione dei futuri compratori. Il quinto paragrafo è dedicato, anche ma non solo, a un opportuno passaggio sulla stimolazione in contemporanea, nel caso di elementi multimediali, di più sensi, con l'obiettivo di favorire il coinvolgimento su più fronti. A concludere, un paragrafo sull'importanza dell'ipertestualità, in riferimento a piattaforme come *Facebook*, *YouTube*, *iTunes*, seguito dai riferimenti bibliografici (pp. 15-17).

Il secondo articolo (pp. 18-31), di A. Bergien, è incentrato sulle strategie linguistiche e socio-economiche usate nel mondo pubblicitario, appositamente studiate a seconda del gruppo *target* identificato. Interessante è il riferimento alla campagna pubblicitaria usata per l'Expo di Milano del 2015, in cui ai partecipanti è stato chiesto di immaginare la città come una persona e di descriverla quindi in base alle caratteristiche che meglio potessero rappresentassela: in molte di queste rappresentazioni ci si riferisce, infatti, a Milano come una "lei". Ad un paragrafo introduttivo segue uno sull'associazione alla personalità, anche chiamata "Gaudi gambit" (Ashworth 2009:11), in riferimento al successo ottenuto dal *personality branding* di Barcellona negli anni Ottanta. Non sempre, tuttavia, associare un prodotto ad una città risulta ottimale: si pensi ad esempio a Weimar, che pur essendo la città di figure di spicco quali Goethe e Schiller, è anche ricordata per il campo di concentramento di Buchenwald. Per questo è bene ricordare che le associazioni potrebbero cambiare nel tempo. Un intero paragrafo è dedicato alla campagna promozionale della città di Magdeburgo, centro con un importante passato in età medievale, che dal 2010 si propone con lo slogan "Ottostadt Magdeburg". Il riferimento è alle importanti personalità storiche di Otto il Grande (912-973) e Otto von Guericke (1602-1686). Una azione della campagna consiste in poster che mostrano persone di una

certa notorietà e in qualche modo connesse alla città, col fine ultimo di attrarre turisti, studenti e investitori. Di questa e altre azioni si forniscono specifici esempi (pp. 23-25). Il saggio riporta i risultati di uno studio che ha cercato di quantificare il successo della campagna, peraltro già considerata non particolarmente efficace. Un grafico a p. 26 mostra che sebbene il 98% dei partecipanti al questionario abbia dichiarato di conoscere la campagna 'Otto', solo meno della metà degli interrogati si riferisce ai due personaggi storici che costituivano il principale riferimento nelle intenzioni dei promotori; particolarmente rilevante il fatto che un gruppo ancora meno cospicuo abbia saputo indicare la data di inizio della campagna e i loghi utilizzati (che potevano mostrare riferimenti ai personaggi storici, vd. fig. 4, p. 25). Viene infatti successivamente analizzato il problema del successo della campagna, non molto soddisfacente, attribuito alla vaghezza del nome utilizza. L'autrice conclude con un riferimento a M. Giovanardi (2011:54), che ha sottolineato la difficoltà di discernimento tra ciò che si vuole evidenziare e ciò che si preferisce invece nascondere, al fine di rendere una campagna pubblicitaria efficace. Seguono i riferimenti bibliografici (pp. 30-31).

Il terzo articolo (pp. 32-48), di O. Issers, analizza trecento nomi di cliniche dentistiche di Omks e della regione siberiana, analizzandoli dal punto di vista semantico, pragmatico, strutturale ed etimologico. Il contributo è arricchito da un breve *excursus* sulla storia della "Russian naming history" allo scopo di chiarire che prima degli anni Novanta la Russia, appunto, mancava di qualsiasi strumento di *marketing*. Infatti, la prima agenzia di denominazione è stata la *Naming.ru*, fondata negli anni Duemila e seguita da LEXICA del 2003, fino ad arrivare al dato odierno in cui le industrie di *branding* sono, di pari passo con le cliniche, in continua evoluzione. L'autrice offre una vasta gamma di esempi di partecipanti di *Internet Marketing Forum* che scrivono per richiedere aiuto (pp. 34-35), per poi passare ad un paragrafo specificamente dedicato alla metodologia e al materiale della ricerca (pp. 36-40) e ad uno sulle associazioni secondarie dal punto di vista semantico (pp. 40-44). Dalle conclusioni si evince che la maggior parte dei nomi sono costruiti in base ad una diretta identificazione con i servizi che inten-

dono promuovere, con un gran numero di modelli metaforici basati su associazioni di “denti sani” con “perla” ed altri indicatori di bellezza. Seguono i riferimenti bibliografici (pp. 44-47) e una sezione per le translitterazioni e le note (pp. 47-48).

Il quarto articolo (pp. 49-60), di I. Kryukova e A. Kryukov, analizza i nomi dati ai prodotti attraverso Internet. La particolarità di questo saggio è nella scelta, da parte degli autori, di non concentrarsi su un unico contesto ma, al contrario, di analizzarne diversi, tra cui quello dei nomi di automobili, catene di negozi e condomini, raggiungendo così un quantitativo di quindicimila dati. Il paragrafo che segue è dedicato ad un’analisi del discorso da un punto di vista cronologico, in modo da osservare anche il modo in cui la comunicazione si evolve nel tempo. A seguire, invece, un’analisi onomasiologica, con l’intento di individuare parole che possano essere collegate tra loro. Si conclude affermando che la coscienza di massa dei parlanti russi risulta essere in collegamento con le tendenze di denominazione non esclusivamente russe ma anche mondiali, con le maggiori tecniche pubblicitarie, con le estetiche post-moderne – orientate alla decomposizione della forma esistente – e, infine, con le caratteristiche tipiche della comunicazione di Internet, quali ironia e pensiero critico. Seguono i riferimenti bibliografici (pp. 59-60).

Il quinto articolo (pp. 61- 70), con cui si chiude la prima parte del manuale, è di A. Lobin. Tematica di interesse è l’integrazione dei marchi nei testi pubblicitari, con un corpus di riferimento ricavato dalle *newsletter* francesi, spagnole e italiane della NIVEA, dal 2010 al 2013. Ad un’introduzione segue un paragrafo dedicato al marchio come parte delle frasi nominali, con una tabella sulle categorie semantiche (*community, products, brand communication*) e i rispettivi esempi nelle diverse lingue. L’attenzione si sposta poi verso le funzioni grammaticali del marchio e il suo contesto sintattico, arricchito come nel caso precedente, con tabelle esplicative. Ultimo *focus* è posto sulle congiunzioni con preposizioni – dalla forma francese *de la part de* allo spagnolo *de* all’italiano *da* – per esprimere un senso di località. Ad un paragrafo conclusivo seguono i riferimenti bibliografici (p. 70).

La seconda parte, con cui si dà maggiore spazio alle identità nazionali, culturali e regionali, si apre con un articolo (pp.72-92) di D. Felecan. L'autrice si occupa della retorica negli pseudonimi del linguaggio virtuale e, più specificamente, è volto ad analizzare i meccanismi alla base della scelta degli utenti di utilizzare nomi falsi o di avvalersi dell'anonimato. Tra le ragioni sono elencate: la mancata soddisfazione – puramente estetica – nei confronti del proprio nome; la mancanza di coraggio nell'assumersi la responsabilità di quanto si afferma; il desiderio di ridurre la distanza tra utenti; l'illusione del crollo delle barriere sociolinguistiche che impedirebbero altrimenti la mancata auto-censura e la violazione dei principi alla base del dialogo civile o, ancora, il desiderio di diventare altro rispetto a ciò che si è. Il corpus utilizzato è composto da trecento pseudonimi ottenuti da vari *social network*. Un intero paragrafo è dedicato all'indagine del ruolo e della funzione di tali nomi, seguito da uno che compara la comunicazione reale e quella virtuale, in cui la differenza sostanziale risulta essere la possibilità di negoziare o meno il nome: in una comunicazione elettronica, infatti, l'inserimento di un nome è un prerequisito fondamentale, senza il quale non è possibile procedere con alcun atto verbale. Segue poi un'analisi della duplice natura degli pseudonimi, allo stesso tempo segni linguistici e sociali, con successive interpretazioni (pp. 80-88) e conclusioni. Per finire, riferimenti bibliografici e note dell'autrice (pp.89-92).

Il secondo articolo (p. 93-98) della seconda parte è scritto da M. Kalske, che si chiede cosa si intenda per "Europa" ed "europei"; offrendo un *background* che parte dal 1994, anno in cui la Finlandia si preparava al referendum sui membri dell'Unione Europea. Segue un paragrafo sulle domande iniziali dell'autrice, a cui seguono metodi e materiali utilizzati nella ricerca. Dai risultati dell'indagine si evince la poca chiarezza delle definizioni dei termini "Europa" ed "europei" offerte nei dizionari finlandesi. Seguono esempi ordinati cronologicamente (pp. 96-97), conclusioni (p. 97), riferimenti bibliografici e note (p. 98).

Il terzo articolo (pp. 99-123), di S. Pošeiko, dal titolo "'Following in the footsteps of names'": Commercial Ergonymia in Linguistic Landscape of the Baltic Countries", si occupa dei nomi delle istituzioni e delle compagnie dei Paesi baltici. Dopo un'introduzione al tema, l'autrice offre un

quadro teorico e metodologico, con un elenco delle città prese in considerazione nella ricerca, basato sul *linguistic landscape approach* (Gorter 2006, Backhaus 2007, Gorter, Shohamy 2009, Hélot, Barni, Jansens, Bagna 2012, Gorter, Marten, Van Mensel 2012), che combina tecniche di collezione di dati qualitativi e quantitativi. Viene poi spiegata l'etimologia del termine *ergonym*, per proseguire nel paragrafo successivo con un'analisi generale dei dati classificati in diciannove gruppi e ordinati in una tabella (p. 106). Il paragrafo che segue è basato sull'analisi dei documenti normativi, per poi proseguire con uno basato sulla situazione linguistica dei Paesi in questione. A seguire, testimonianze di impiegati delle compagnie commerciali a cui è stato chiesto di indicare, se possibile, da dove derivasse la scelta del nome, con un'analisi successiva della percezione ed interpretazione di ventiquattro studenti locali e quattordici studenti *Erasmus+*. Per finire, conclusioni e riferimenti bibliografici (pp. 120-123).

Il quarto articolo (p. 124-142), di M. A. Rieger, si focalizza sulle strategie di *marketing* del caffè africano. Ad un'introduzione di partenza, che offre i risultati a cui porta la ricerca del termine tedesco *Kolonialwaren*, segue l'introduzione di un corpus nato da dati estratti da Internet tra Marzo e Maggio 2015, analizzato successivamente nel dettaglio sia dal punto di vista linguistico (pp. 127-128) che funzionale (pp. 128-130). Si prosegue poi con un paragrafo incentrato sulle strategie di denominazione utilizzate (pp. 130-132), un breve riassunto (p.133), un'appendice (p.134-135) e per finire i riferimenti bibliografici, seguiti da una lista di siti utilizzati e dalle note dell'autrice (pp.135-142).

Il quinto articolo (pp. 143-159), di T. Sokolova, parte da una prospettiva originale che unisce onomastica, linguistica e giurisprudenza, offrendo un'analisi dei nomi dello spazio commerciale di Mosca: dai negozi ai ristoranti, alle agenzie di viaggio. Dopo un'introduzione in cui viene spiegato che i nomi russi contengono lo *spelling* originale in cirillico, la traslitterazione e la traduzione, si passa ad un paragrafo sull'influenza straniera sulla città, con un terzo paragrafo in cui ci si interroga sulle motivazioni, analizzate in quello successivo. Si passa poi ad un'analisi delle tecniche di creazioni linguistiche. Per concludere, osservazioni finali e riferimenti bibliografici (pp. 155-159).

Il sesto articolo (pp. 160-166), con cui si chiude anche la seconda parte della miscellanea, è scritto da L. Zamaletdinova, che resta in contesto russo seppur questa volta rivolgendo l'attenzione ai nomi di ristoranti. L'autrice si concentra sull'integrazione di componenti etnosemantiche lessicali con quelle semantiche, rispettivamente analizzate in due paragrafi distinti. A seguire, i riferimenti bibliografici (pp. 165-166).

La terza e ultima parte del volume, focalizzata sulle figure linguistiche e sulle strategie adottate per i nomi, si apre con l'unico articolo in italiano (pp. 168-180), scritto da M. Arcangeli. Col primo paragrafo, l'autore specifica il contesto politico italiano su cui si focalizza: a partire dal 2013, con le dimissioni del presidente Monti, fino ad arrivare al 2011, con quelle del viceministro Fassina. Nel secondo paragrafo si riporta la bozza del *Jobs Act* partendo proprio da un *tweet* di Matteo Renzi (pp. 170-172) in cui veniva annunciato il contenuto della riforma. Viene poi analizzato il suo linguaggio, insieme a quello di Bersani e Vendola. A seguire, i riferimenti bibliografici (p. 180).

Il secondo articolo della terza parte (pp. 181-200), di I. Baranov, offre un approccio statistico ai nomi delle banche. Particolarmente rilevante è il paragrafo sulla letteratura di riferimento (pp. 182-183), che è seguito da quello sulle ipotesi secondo cui un maggiore capitale è riservato a banche con nomi più facilmente percepibili come tradizionali – spesso di genere maschile – e maggiormente tangibili, cioè portatori di un chiaro significato. Segue poi una parte dedicata ai metodi e una ai dati, caratterizzata da un grafico che mostra il rapporto tra le banche aperte dal 1988 al 2012 (p. 185). Si procede con un paragrafo per i risultati dell'analisi secondo cui i nomi di genere maschile sarebbero più utilizzati. Ad una discussione dei risultati seguono conclusioni, implicazioni e riferimenti bibliografici (pp. 195-200).

Il terzo articolo (pp. 201-218) è di F. Fischer e H. Wochele, che analizzano alcune delle strategie usate dalla stampa politica ed economica in contesto tedesco ed italiano. Ad un paragrafo introduttivo, segue un quadro generale della ricerca, basata sulla letteratura in merito alla formazione delle parole, di Großmann e Rainer (2004) per l'italiano e di Fleischer e Barz (2012) per il tedesco. Vengono poi presentati i fonda-

menti teorici, ordinati in aspetti terminologici, derivazione e composizione, a cui segue un'analisi della formazione di tipo “ <anthroponym> + [ec]-(o)-nomics”. Si passa poi al corpus utilizzato per lo studio, tramite il *database* FACTIVEA, e all'analisi dei dati. A seguire: conclusioni, riferimenti bibliografici e note degli autori (pp. 214-218).

Il quarto articolo (pp. 219-229), di S. Goryaev e O. Olshvang, si concentra sui nomi propri nelle fatturazioni online del commercio russo, in termini onomastici ed onomasiologici. Gli autori si focalizzano sulla creatività dei nomi propri, sottolineando il labile confine tra il nome e la descrizione intuitiva, per poi passare ad un approfondimento sui microsistemi onimici e sull'onomastica in linea generale. A seguire: conclusioni, riferimenti bibliografici e note (pp. 227-229).

Il sesto articolo (pp.230-240), di K. Leibring e A. Sedjedal, analizza il rapporto tra la denominazione nel settore delle risorse umane e le strategie di *marketing* adottate dai siti internet delle compagnie di riferimento. Il corpus utilizzato per lo studio comprende cinquanta-due nomi di compagnie registrate in Svezia, che tra gli elementi caratterizzanti hanno la formazione professionale. A questo proposito, il paragrafo successivo è dedicato al progetto svedese del *job coach project*. Successivamente sono invece analizzate le figure linguistiche e, in particolare, l'analisi si focalizza su quattro punti: la presenza di altri tipi di nomi tra quelli delle firme del *job coaching*; la mancanza di connessione tra ergonimi e antroponimi; le diverse lingue riscontrate nei nomi e, infine, alcune delle parole essenziali. Si procede poi con una descrizione semantica basata sul modello di P. Sjöblom, approfondito nel manuale *Names in Focus* (Ainiala et alii 2012: 241), in cui i nomi sono divisi in categorie differenti a seconda del rapporto di significato che può essere diretto, indiretto, compresso o disconnesso. Un ultimo paragrafo prima delle conclusioni è dedicato alle strategie di *marketing* sui siti online, per cui si distingue *InMovement*, unico a contenere non solo testi scritti ma anche effetti sonori e immagini in movimento. A seguire, riferimenti bibliografici e note degli autori (pp.239-240).

Il settimo articolo (pp.241-252), di J. Seppälä, analizza la relazione tra soprannomi di auto e la loro relazione col marchio. L'autore parte

con un'introduzione al fenomeno, per poi presentare una lista di *nick-name* di auto ordinata per marchi automobilistici (p. 244). Altro componente della ricerca è dedicato a ciò che viene notato di un'auto, con un riferimento alle metafore che vi sono attribuite. Si prosegue con un'analisi di associazioni coi colori – il verde nel caso di marchi come Lada, Wartburg, Volvo e Mercedes-Benz; rosso per Cadillac e seppur in misura minore per Toyota, Mercedes-Benz, Volvo, BMW e Lada e, per finire, giallo e verde chiaro per BMW, Ford, Chevrolet, Cadillac, Volkswagen, Mercedes-Benz e Toyota. Seguono le conclusioni sull'analisi effettuata e, per finire, i riferimenti bibliografici (pp. 251-252).

L'ottavo articolo (253-272), A. S. Ichim, analizza, da un punto di vista multidisciplinare e principalmente sincronico, le strategie e i modelli di denominazione usati dalle agenzie di viaggio. Ad un paragrafo introduttivo, seguono considerazioni teoretiche e metodologiche basate sulla letteratura onomastica di Sjöblöm (2013). Il corpus utilizzato per lo studio consta di trecentoquindici nomi usati dalle agenzie (abbreviati dall'autrice con *NTAs*), analizzati pragmaticamente nel paragrafo successivo. A seguire, un paragrafo dedicato ad un approccio onomastico applicato ad una lista concisa di sintagmi nominali rumeni usati durante il regime comunista. In chiusura vengono classificati e analizzati linguisticamente *NTAs* della stessa lingua, con una prospettiva etimologica e successivamente semantica. Alle conclusioni seguono: riferimenti bibliografici, risorse online, abbreviazioni e note dell'autrice (pp. 267-272).

Il nono articolo (273-289), con cui termina la terza ed ultima parte del manuale, è di S. Wahl, il quale offre il suo contributo con un'analisi sui nomi di marchi nei testi e nei video musicali. Il corpus di riferimento consiste in tutte le canzoni di MTV Top 100 in Germania nel 2014. I risultati mostrano che il 15% contiene nomi di *brand* e in tutti i casi si trovano nella parte centrale del testo. Segue un grafico con le percentuali di nomi addizionali presenti (p. 278) e una lista di canzoni e artisti nascosti (pp. 279-281). Dopo un paragrafo incentrato invece sui nomi di marchi nei video musicali, seguono le conclusioni, i riferimenti bibliografici e le note dell'autrice (pp. 286-289).

Il volume termina con una lista di tutti i contributori (290-292) che, con il loro lavoro, hanno permesso la realizzazione di un'opera dal considerevole valore. Le tematiche affrontate sono infatti approfondite da una prospettiva scientifica che non è improprio definire innovativa. Considerevole è anche la chiarezza dell'esposizione, che accompagna il lettore in un percorso che si riscopre dunque allo stesso tempo scorrevole e stimolante. Da ultimo va lodato l'impegno dei due curatori, che hanno assunto l'onere della gestione editoriale di tali tematiche che, seppur apparentemente distinte, sono legate da un robusto filo conduttore che è possibile cogliere dalla prima all'ultima pagina.

### Riferimenti bibliografici

- Ashworth G.J., 2009, "The Instruments of Place Branding: How is it done?", *European Spatial Research and Policy* Vol. 16 No. 1: 9–22.
- Backhaus P., 2007, *Linguistic Landscapes: A Comparative Study of Urban Multilingualism in Tokyo*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Fleischer W.; Irmhild B., 2012, *Wortbildung der deutschen Gegenwartssprache*. Berlin; Boston: De Gruyter.
- Giovanardi M., 2011, "Producing and consuming the painter Raphael's birthplace". *Journal of Place Management and Development* Vol. 4 No.1: 53–66.
- Gorter D., ed. 2006, *Linguistic Landscape: A New Approach to Multilingualism*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Gorter D.; Marten H.; Van Mensel L., eds. 2012, *Minority Languages in the Linguistic Landscape*. London: Palgrave Macmillan.
- Grossmann M.; Franz R., eds. 2004, *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer.
- Marten H.; Lazdiņa S.; Pošeiko S., Murinska S., 2012, "Between Old and New Killer Languages? Linguistic Transformation, Lingua Franca and Languages of Tourism in the Baltic States. Linguistic Landscapes". In Christine H.; Monica B.; Rudi J. and Bagna C. (eds.), *Multilingualism and Social Change*. Frankfurt: Peter Lang. 289–309.

- Shohamy E.; Gorter D., eds. 2009, *Linguistic Landscape: Expanding the Scenery*. New York, NY & London: Routledge.
- Sjöblom P.; Terhi A.; Ulla H. (eds.), 2013, *Names in the economy. Cultural prospects*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Terhi A.; Minna S.; Sjöblom P., 2012, *Names in Focus. An Introduction to Finnish Onomastics*. Helsinki: Finnish Literature Society.

*Marisa Lettierio*



STEFANIA CAVAGNOLI, FRANCESCA DRAGOTTO, *SESSISMO*,  
MONDADORI, MILANO, 2021, 206 PP.

Per la collana di Mondadori Università *Lessico democratico*, nata per approfondire temi rilevanti del dibattito politico contemporaneo, a maggio di quest'anno è arrivato in libreria il volume *Sessismo*, a firma Stefania Cavagnoli (docente di Linguistica applicata e Glottodidattica presso l'Università di Roma Tor Vergata) e Francesca Dragotto (docente di Linguistica generale e Sociolinguistica presso la stessa Università).

Come avvertono le autrici, dare una definizione di *sessismo* è semplice: si tratta di quella discriminazione che viene perpetrata nei confronti di una persona sulla base del sesso o del genere di appartenenza. Più complesso, invece, è riconoscerlo nelle sue manifestazioni perché viene agito/subito spesso in modo indiretto e attraverso pratiche e comportamenti (linguistici e non) che si considerano "normali", familiari (cfr. Criado-Perez, 2020). È a partire da questa considerazione, dalla "normalità" costruita da tante narrazioni sociali, che le due autrici indagano le radici del sessismo e i suoi meccanismi.

Come si legge nelle *Avvertenze*, le fonti usate sono eterogenee: da un lato, quelle prettamente scientifiche, utili a ribadire come il tema del sessismo (e del sessismo linguistico in particolare) non sia da considerare alla stregua di opinione o ideologia; dall'altro lato, quelle dalla cronaca, «selezionate con l'intento di mostrare, nei fatti e con i fatti, gli esiti, a valle, dei processi socio-cognitivi descritti a monte» (p. VII); a titolo di esemplarità, inoltre, si riportano anche testi tratti dalla produzione social, oggi elemento fondamentale dell'infosfera (cfr. Floridi, 2014).

Prima di articolare il discorso, le autrici rispondono a una domanda che il titolo del libro potrebbe suscitare; è una domanda tutt'altro che banale o retorica e dà anche l'occasione per giustificare nel 2021 la presenza del termine-tema *sessismo* nel *Lessico democratico*: serve ancora parlare di sessismo? Certo, «sarebbe bello dire di no, ché si tratta di questioni superate, che i problemi 'veri' son altri» (p. 2), invece la questione è urgente, e non solo per il nostro presente – in cui si registra ancora un sessismo per-

vasivo e sistemico, che si manifesta in modo eclatante arrivando ai crimini d'odio ma che agisce anche con modalità più diffuse e subdole (*soft-sexism*); la questione, infatti, coinvolge pure un ambito di sviluppo futuro, e insospettabile: l'intelligenza artificiale. Come già svelato in una ricerca di Bazzanella *et al.* (2000) sullo strumento *Thesaurus* dei programmi di videoscrittura, la tecnologia non è scevra da *bias*; dunque è urgente e necessario «evitare che l'intelligenza artificiale, punto più alto e più insidioso dell'innovazione tecnologica per la sua aderenza agli stili cognitivi della nostra specie e quindi inevitabilmente "gender-oriented", si traduca in ecolalica replica delle visioni del mondo proprie di chi l'ha programmata e addestrata per mezzo di testi, verbali e/o non, che non dovrebbero darsi per 'normali' solo perché normalmente comunicati» (p. 2).

Dopo queste necessarie premesse, il libro affronta nel capitolo 1 *Il ruolo della lingua nella costruzione della conoscenza*, mettendo in luce come, tra le varie 'impostazioni' introiettate attraverso la comunicazione capaci di orientare il nostro sguardo sul mondo e strutturare il modo in cui viviamo e organizziamo poi le nostre esperienze, ci sia anche – inevitabilmente – il sessismo. Uno dei pregi di questo volume (e che lo differenzia rispetto ad altre opere che si concentrano solo sugli esiti comunicativi) è dimostrare quanto in profondità e precocemente arrivi un'impostazione discriminatoria. È infatti ben prima di essere *loquens* e poterlo manifestare con comportamenti o atti linguistici, ovvero è nella fase dell'infanzia, quella in cui si è *infans* (non-parlante), che le trame discorsive fungono «da supporto a partire dal quale settare su un modello reale le strutture messe a disposizione della "grammatica universale", contenitore dei principi e di tutto quanto serve per poter supportare l'acquisizione di qualsiasi lingua ma, di fatto, pura potenzialità. Senza l'esposizione persistente a brandelli di lingua 'vera', quella potenzialità non potrebbe mai concretizzarsi [...] e il passaggio alla condizione di *loquens* (di essere in grado di produrre dei discorsi) non avrebbe luogo. Enorme è pertanto il peso e l'imprinting che quei brandelli, con la loro sostanza, deterranno nella costruzione delle grammatiche mentali, da parte dell'infante, di qualunque linguaggio col quale entri in contatto» (pp. 12-13).

Come scrive anche la filosofa Donna Haraway, «(è) importante capire quali pensieri pensano altri pensieri. È importante capire quali conoscenze conoscono altre conoscenze. È importante capire quali relazioni mettono in relazione altre relazioni. È importante capire quali storie raccontano altre storie» (2019, p. 58). Che le narrazioni abbiano un ruolo fondamentale nella costruzione e ricostruzione della conoscenza operata a livello individuale è oramai assodato (cfr. Bruner, 2002; Biemmi, 2017), anche grazie agli studi sui neuroni specchio. Il pericolo, allora, è che, se non accompagnate da un atteggiamento critico e (re)attivo e da un'esposizione a una molteplicità di immaginari possibili, si resti dentro cornici cognitive limitanti, che non permettono di spingersi oltre i modelli mentali individuali: nel suo essere definibile come un «infeltrimento della potenza immaginativa conseguente alla mancata assunzione dell'intera o almeno di una più ampia gamma di nutrienti testuali» (p. 44), questa limitazione richiama la teoria della «deprivazione verbale» di Bernstein (1972).

Come agire, dunque, per contrastare la cristallizzazione di modelli mentali sessisti? Bisogna lavorare, suggeriscono Cavagnoli e Dragotto, «sui *triggers*, i testi che hanno fornito il materiale per la costituzione dei modelli mentali stessi: lavorare, perciò sui discorsi proposti all'individuo, in tutti i possibili contesti di esperienza» (p. 25) tenendo presente che «il testo costituisce una unità minima della conoscenza» (p. 26).

Diventa allora importante riconoscerlo, il sessismo linguistico, per poterlo disinnescare e poter agire atti linguistici in modo consapevole. Nel capitolo 2 si affronta lo snodo tra lingua come sistema linguistico e lingua come realizzazione individuale, la tensione tra norma e uso, che passa anche attraverso gli strumenti lessicografici (cfr. Fusco, 2012). Molto interessante è l'indagine che viene proposta su come il lemma *sessismo* sia definito nei vari dizionari: se «per definire dobbiamo partire da una visione del mondo» (p. 69) allora, in un processo inverso, le definizioni ci indicano l'immaginario che sta dietro a quelle descrizioni che sembrano così 'naturali' e incontrovertibili e ci testimoniano invece una sensibilità che cambia insieme alla società.

Accanto a percorsi di riflessione teorica in un confronto costante con studiosi e studiose (la bibliografia è amplissima), si forniscono anche

indicazioni per aiutare le/i parlanti a orientarsi e poter limitare il sessismo nelle proprie comunicazioni (cfr. Sabatini 1987), contribuendo così a fare della lingua uno spazio democratico nel quale poter esercitare e veder riconosciuti appieno quei diritti che stanno alla base della convivenza civile. Come la lingua si intrecci al diritto (cfr. Cavagnoli, 2013; Simone, Boiano, Condello, 2019) per una modifica sostanziale della realtà sessista, lo mette bene in evidenza il capitolo 3 (*Una questione democratica*), che presenta un excursus sulla normativa a livello internazionale e nazionale. Nel capitolo 4 viene dato spazio all'analisi delle comunicazioni *social*, ambito nel quale numerosi sono gli esempi di *hatespeech* sessista; le autrici si soffermano su alcuni casi in particolare per svelare i meccanismi discorsivi di quel «mutaforme odio quotidiano» (p. 164) in cui tutti/e siamo coinvolti/e anche solo come testimoni (cfr. Faloppa, 2020).

Poiché, come si dichiara nelle *Conclusioni*, il sessismo è «un problema culturale, che nell'applicazione diventa sociale» (p. 169), è importante essere consapevoli che le lenti con cui guardiamo la realtà «passano necessariamente dalla lingua e dai linguaggi» (p. 176) e che, dunque, le parole non sono “solo parole” ma – se usate in modo adeguato – possono farsi strumenti di uguaglianza sostanziale e di democrazia.

### Riferimenti bibliografici

- Bazzanella C., et al., 2000, *Categorizzazioni del femminile e del maschile nelle nuove tecnologie*, «Cuadernos de Filología Italiana», 7, pp. 193-245.
- Bernstein B., 1972, *Social Class, Language and Socialization*, in Giglioli P.P., *Language and Social Context*, Harmondsworth, Penguin. Trad. it. *Linguaggio e contesto sociale*, 1973, Bologna, il Mulino.
- Biemmi I., 2017, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Bruner J., *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Bari, Laterza.
- Cavagnoli S., 2013, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- Criado-Perez C., 2020, *Invisibili*, Torino, Einaudi.
- Faloppa F., 2020, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Torino, Utet.
- Floridi L. (a cura di), 2014, *The Onlife Manifesto, Being Human in a Hyper-connected Era*, Vienna, Springer.
- Fusco F., 2012, *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra stereotipi e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Haraway D., 2019, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero.
- Sabatini A., 1987, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Simone A.; Boiano I.; Condello A., 2019, *Femminismo giuridico*, Milano, Mondadori Università.

Manuela Manera



**SALVATORE CLAUDIO SGROI, *DAL CORONAVIRUS  
AL COVID-19. STORIA DI UN LESSICO VIRALE*, ALESSANDRIA,  
EDIZIONI DELL'ORSO, 2020, 208 PP.**

### **1. Introduzione**

L'autore del testo preso in esame è Salvatore Claudio Sgroi, già professore ordinario di Linguistica Generale presso l'Università degli Studi di Catania. Alle sue circa 500 pubblicazioni, si aggiunge, durante l'anno in cui il mondo intero ha conosciuto il nuovo "virus a corona", un volume che vuole indagare quelli che si sono rivelati i lessemi più rappresentativi di tale fenomeno epidemico ovvero una delle conseguenze dell'evoluzione della lingua.

### **2. Titolo e argomenti**

Il titolo dell'opera mette immediatamente in chiaro l'argomento su cui essa verterà e come verrà trattato. L'autore si occupa di fornire un'analisi attenta e accurata, a livello diacronico e sincronico, dei lessemi che sono comparsi, o ricomparsi, durante la pandemia di COVID-19. Per poter dare questa stessa definizione, così come Sgroi spiega all'interno del libro, bisogna seguire delle tappe, quindi la "storia" che la lingua ha percorso per arrivare a designare, il "nuovo" Coronavirus, come "Covid-19". Inoltre, giustifica la viralità dei neologismi studiati, attraverso le definizioni stesse di "viralità" e, dunque, di "virus".

L'approccio adottato dal linguista è caratterizzato da una profonda ricerca lessicografica: i lemmi in questione vengono descritti a partire dalla loro definizione e dalla loro etimologia nelle diverse lingue prese in considerazione (nella quasi interezza dei casi: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo e portoghese). Alla luce di quest'ultima riflessione, in effetti, il testo risulta quasi come un breve glossario contenente tutte le informazioni sul "lessico virale", corredato di riflessioni sulla lingua

e sul suo utilizzo. Infatti, tra le numerose parole di cui sono permeati i giornali, le trasmissioni tv e radio dal mese di febbraio 2020, Sgroi tratta anche la natura degli anglicismi, difendendoli dalle critiche neopuriste.

### 3. Struttura e contenuto dell'opera

Il linguista "laico", così come egli stesso spiega nella premessa, struttura il libro in diciotto capitoli a cui aggiunge un'appendice su un altro neologismo (tra i vari studiati nel testo) legato, però, ad un evento tutt'altro che funesto, che ha caratterizzato positivamente l'anno in questione, ovvero, il "Dantedì".

Sgroi dedica il primo capitolo all'etimo di "Coronavirus" e alla sua "famiglia": il linguista ne precisa le diverse accezioni che, durante l'evolversi della pandemia, sono emerse (ad esempio, tramite un'estensione metonimica del significato, con "coronavirus" si è iniziato a designare anche chi fosse colpito dalla malattia). Risulta fondamentale la riflessione critica circa la composizione esogena del termine, che ci permette di individuarlo come prestito, in quanto, nel turbine dei cambiamenti storico-sociali, la questione passa inosservata agli occhi e alle orecchie dei parlanti, che non colgono le riflessioni linguistiche e si lasciano "ingannare" dalla corrispondenza dei due termini nel lessico italiano, usando così "coronavirus" e "virus corona" come sinonimi. Poi, si approfondisce l'aspetto produttivo del termine distinguendo i composti binomiali liberi dai composti "destrosi", esocentrici ed endocentrici. Inoltre, vengono analizzate le parole derivate ("coronavirale"), la produttività sintagmatica del termine, il fenomeno di blend ed altri giochi di parole, non solo in italiano.

La "novità" del momento storico, seppur tragica, si è inevitabilmente riversata sulla lingua: lo specchio della società. "Virus" ha smesso di essere considerato a livello semantico in quanto "iperonimo", potremmo dire, di diverse tipologie di virus, per riferirsi quasi esclusivamente a questo coronavirus. Diventa, così, una sua abbreviazione e resta produttivo, quindi forma nuovi composti. Sgroi completa il capitolo passando l'attenzione al piano fonetico e al piano morfologico (il genere).

Alla luce delle riflessioni del primo capitolo, si ricava che l'autore concentra l'analisi sul termine che oggi viene maggiormente utilizzato, in quanto capace di designare precisamente e senza equivoci il referente "malattia \ morbo" (noi aggiungeremmo "che ha cambiato le nostre vite e con esse, ovviamente, la lingua") ovvero: "Covid-19". Proprio perché la lingua deve attrezzarsi nei contesti storici e sociali, per permettere di parlarne, il neologismo nasce a tavolino. Ciò è stato spinto anche dalla necessità d'opporci alle stigmatizzazioni come "coronavirus cinese" e per evitare, già con il modo di esprimersi, di creare barriere.

Come si può leggere ovunque in rete, il termine è stato appositamente coniato dall'OMS l'11 febbraio 2020 e fa riferimento ad una sigla (sempre inglese: CO(rona) VI(rus)D(isease) (20)19), insieme alla quale ne fu introdotta una seconda che fa riferimento al virus: "SARS-COV-2" (Severe Acute Respiratory Syndrome).

È interessante notare, grazie alla spiegazione fornita da Sgroi in questo capitolo, che, chi non coglie il significato delle sigle, rischia di incappare in una ridondanza, in quanto tende ad utilizzarle insieme ad altre parole legate da un'associazione paradigmatica (ad esempio quando si dice "virus SarsCov2" o "coronavirus SARS Cov2" etc.). All'interno della stessa sezione, ritroviamo anche riflessioni sull'ortografia, la produttività, la pronuncia, il genere ma, soprattutto, viene individuata e discussa la percezione odierna di "covid" come lessema semplice e non più sigla (anch'esso è polisemico). Anche qui, l'autore termina la discussione con un'indagine nelle altre lingue.

Nel terzo capitolo si passa all'analisi dei derivati di "virus", più nello specifico dell'aggettivo "virale", fornendo un quadro storico del termine, per comprendere meglio l'uso che oggi ne facciamo. Il linguista fa riferimento a tre dei suoi articoli pubblicati sul blog di Fausto Raso e anticipa il discorso con una panoramica sull'identità semantica in sincronia del termine, dunque ai fini del funzionamento della lingua per il parlante comune. A questo proposito si apre un paragrafo sulla polisemia della parola che spiega il suo uso figurato, sinonimo di "diffusissimo", poiché riprende la capacità del virus di diffondersi velocemente, tramite il passaggio di persona in persona. Tanto fortunato come aggettivo, che

la seconda accezione è legata all'ambito da cui deriva, ovvero quello tecnico-settoriale ("relativo a virus (bio.)" o, in ambito medico-patologico, "causato dal virus"); ancor più nello specifico, l'estensione del termine, da un tecnicismo ha permesso di lessicalizzarsi in altri linguaggi specifici come quello dell'informatica: "attacco virale" ne è un esempio. Poi si passa alla sua etimologia, individuandolo come etimo sincronico dai dizionari storici e risultando quindi una neoformazione/neologismo italiano datato 1961 (come si può verificare nel DELI, De Mauro-Mancini, Battaglia-Barberi-Squarotti etc.). Sgroi si accerta anche della sua vitalità in altre lingue, per scartare la possibilità di un eventuale calco.

I capitoli quattro e cinque approfondiscono maggiormente alcuni composti e derivati (antivirale, viralità...) allo stesso modo degli altri termini, quindi adottando un approccio lessicografico comparativo con altre lingue.

Nel capitolo sei si analizza la radice dei lessemi studiati nei precedenti tre capitoli, ovvero "virus". Si rileva come punto cruciale della dissertazione l'ultimo sottoparagrafo, in cui l'autore afferma che "Coronavirus" si può abbreviare in "virus", data la frequenza d'uso. Infatti, sembra risultare oggi il "virus per eccellenza", quindi ci riferiamo ad esso solo tramite la parola "virus", a conferma della tesi del testo stesso, ovvero, che la viralità della referenza potrebbe quasi permetterle di riservarle un'accezione nuova nella voce dell'etimo storico "virus".

Con l'analisi, nel capitolo sette, di "antivirus", si abbandona la sfera della parola-chiave della pandemia per passare al discorso sui numerosi anglicismi integrali del capitolo otto. Tra questi emerge "lockdown", termine che riaffiora a febbraio 2020 nei giornali italiani, dato per noto. Ne vengono studiate le combinazioni sintagmatiche e i composti, oltre che la panoramica lessicografica. Cruciale è la questione del traducen-te, per cui si cita Marazzini in merito all'opinione dei cruscanti sugli anglicismi, individuando come migliore opzione "isolamento interpersonale". Tuttavia, non ve ne è solo una (per molti è confinamento, segregazione, serrata etc.)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> "C'è un solo termine in grado di rendere efficacemente lockdown nella nostra lingua ed è 'confinamento'. Se pensiamo a 'confinare', nel significato di 'costringere a stare in un

Per Sgroi gli anglicismi rappresentano un'opportunità in più e la responsabilità è a carico del parlante che deve valutare un adeguato uso comunicativo in base alla comprensibilità dei destinatari. Tra questi si sofferma anche su "Compound" (in inglese, etimo diacronico derivato dall'etimologia popolare malese) e su un suo possibile traduce (zona recintata \perimetro \recinto.), oltre che sulle definizioni dei più importanti dizionari. È Sgroi stesso a proporre un corrispettivo in italiano: "complesso edilizio (recintato)".

Nel capitolo dieci l'Autore tratta la "parola del giorno" 21 febbraio 2020 proposta dal dizionario Zingarelli: "morbilità". Il linguista entra nel merito delle parole che il covid ha risvegliato dal sonno al quale si erano lasciate andare nella competenza passiva dei parlanti di ogni età e livello culturale. "Morbilità" è una di queste. Egli si sofferma sulla storia della parola e della sua definizione, criticando quest'ultima, e la inserisce in un paragone con morbidity (omonimi).

Nei capitoli undici e dodici sono protagonisti "distanziamento" e i suoi collocati. Si introduce un dibattito aperto da Francesco Sabatini, per il quale è più giusto dire "distanza personale" che "distanziamento sociale", siccome risulta avere "una vaga connotazione burocratica, anomala". Anche qui, dice Sgroi, c'è un virus silenzioso ad agire: l'inglese. "Distanziamento sociale" non è altro che un calco semantico-strutturale di "social distancing" e per darne una prova, data la lessicografia carente, Sgroi si serve di "Google ricerca avanzata libri", grazie al quale verifica che il termine è antecedente e risale al 2006 (in ambito geografico, sociologico, sociolinguistico, psico-sociologico, il termine era già comparso dal 1950 (geog.) '70(psico.); in inglese già negli anni 1937, '39 e '48). Anche in questo caso analizza le varie alternative alla combinazione in questione, giustificando il suo pensiero.

Nel capitolo tredici viene introdotta una fonte "inedita" di riflessione, ovvero i discorsi di Papa Francesco "a tema" pandemia. In primo

luogo chiuso, remoto, separato dal mondo', non facciamo certo fatica a riconoscerci nella comune sorte, condivisa da centinaia di milioni di persone sparse per tutto il pianeta, di confinati in casa" (Il Fatto Quotidiano, 2020).

luogo, si fa riferimento, più che al discorso tenuto per Pasquetta, alla trascrizione in cui un termine usato da Bergoglio, ovvero “scienziato”, viene corretto. Nelle trascrizioni appare infatti “scienziato”, insinuando, così, che il pontefice abbia commesso un errore, o meglio, abbia creato un calco dallo spagnolo del sud America, sua lingua madre, a sua volta calco dell’inglese. In italiano, in realtà, “scienziato” è un termine settoriale filosofico (De Mauro 2000: “seguace e fautore dello scientismo”, “di chi pretende di applicare la scienza a qualsiasi aspetto della realtà umana (etimologia fr.)”). Chi ci dice, dunque, che Bergoglio non volesse alludervi? Per questo l’autore reputa l’atteggiamento dei giornalisti puristico e xenofobo, carico di presunzione e prevaricazione.

Nel capitolo quattordicesimo, sempre analizzando il discorso di Papa Francesco, si rileva una questione fonetica al momento in cui viene pronunciato “pandemia” come trisillabo. Per un italofono spagnolo, le interferenze sono quasi fisiologiche: dunque, risulta un errore innocuo. In seguito, si analizza la pronuncia della parola in spagnolo dandone tutte le spiegazioni, poi quella del suffisso in italiano. Infine, si motiva perché in realtà in italiano l’accento trisillabo risulti accettabile se vogliamo riferirci ad al significato di ‘prostituta’ come riportato dal dizionario italiano Olivetti e da Il Nuovo De Mauro sotto la marca d’uso letterario.

Nei capitoli quindicesimo, sedicesimo e diciassettesimo, invece, l’Autore indaga il termine “pandemia” a livello etimologico e le due pronunce in diverse lingue. Grazie a Google sappiamo che il termine era già attestato nel 1832, quindi si oscilla tra l’etimologia diacronica latino/greco e l’etimologia sincronica. Dopodiché Sgroi verifica anche l’origine in altre lingue distinguendo le lingue romanze (spagnolo, portoghese, francese, romeno e catalano) dalle lingue germaniche, ma prende in considerazione anche il polacco ed il neogreco.

Nell’ultimo capitolo si analizza, infine, la parola “congiunti” e si offre una visione sulla teoria linguistica di Coseriu. Alla domanda “qual è il significato referenziale e denotativo/oggettivo?”, si risponde definendolo un termine colto e, per la teoria di Coseriu, è corretto per rango individuale e rango storico-linguistico ma anche per rango universale-locutivo. Il lessema produce insoddisfazione data la mancata spe-

cificazione nella grande varietà dei rapporti umani, per questo Sgroi afferma che si sarebbe dovuto usare “altri”.

### 3.1 Le peculiarità dell'opera

Diversamente da altri autori che si sono accostati a tematiche analoghe, e che sono arrivati alle stesse conclusioni, Sgroi non introduce la problematica e non fornisce indicazioni sull'importanza di esaminare tali parole legate ad un fenomeno che ha disorientato gli individui, la loro lingua, il loro modo di comunicare e, con esso, di designare ciò che stavano vivendo. Diverge, quindi, dagli interventi presenti sui siti dell'Accademia della Crusca e del Vocabolario Treccani. Maggiormente, però, Sgroi si distacca dalla percezione e dai punti di vista analizzati da Giuseppe Antonelli in *L'influenza delle parole*<sup>2</sup>, e da Vera Gheno in *Parole contro la paura*<sup>3</sup>, in quanto la sua opera non vuole approfondire le tematiche sociolinguistiche moderne ma vuole soffermarsi maggiormente sull'analisi dei lessemi, per poi arrivare a comprendere i cambiamenti sociali. Questo però non rende l'opera una mera raccolta di parole e delle loro definizioni, quasi a titolo pedagogico, come per quanto riguarda il *Dizionario dei neologismi del coronavirus* di Massimo Arcangeli per il quotidiano *Il Fatto Quotidiano*.

<sup>2</sup>“(…) analizza la situazione presente dal punto di vista del linguaggio e dei suoi mutamenti. Da storico della lingua italiana, Antonelli traccia un vocabolo-diario dell'attuale pandemia, all'inizio definita pubblicamente 'influenza' o peggio 'influenza cinese' con disastrosi effetti di sottovalutazione della sua pericolosità e invasività.” (Rai Cultura, 2020)

<sup>3</sup>“Dalla lingua dei media, si passa alla lingua delle persone: la sociolinguista Vera Gheno ha approcciato l'argomento della lingua della pandemia da un lato inedito, almeno su questo fronte: ha chiesto ai suoi amici su Facebook di citare tre parole che associano a questo periodo, le ha catalogate e le ha riunite in una pubblicazione (per ora solo digitale): è nato così *Parole contro la paura* edito da Longanesi. Un 'saggio umano' perché, pur fornendo molte nozioni di linguistica, prende in esame anche una sorta di 'psicologia della parola'. Ed ecco che le ricorrenze maggiori non sono 'coronavirus' o 'spillover', ma 'casa', 'divano' 'riflessione' e 'webinar' (una manna per i detrattori degli anglicismi!)” (Cortelazzo, 2020).

Sgroi entra nel vivo della lingua, vuole chiarire ed indagare le parole, intorno alle quali viene creata molta confusione, proprio perché “confuso” è il momento. Lo si può affermare già leggendo il primo capitolo, in cui viene fatta un’analisi approfondita su tutti gli aspetti linguistici riguardanti la parola “coronavirus” dalle origini, ai cambiamenti semantici, morfologici, fonetici e sintattici.

L’intero testo è ricco di testimonianze e citazioni, tra cui prevalgono gli articoli dei giornali che hanno contribuito all’informazione e disinformazione tramite l’utilizzo stesso della lingua, ad esempio *Il Fatto Quotidiano* o *la Repubblica*<sup>4</sup>. Ma Sgroi ha lasciato sempre velato il suo giudizio in merito, mai accennando a “come ogni altra forma di discorso, quello della stampa, modella le realtà di cui parla. La scelta di un elemento linguistico non è mai neutra, ma veicola differenze nella rappresentazione del mondo” (Spina, 2020).

Inoltre, il linguista ci regala frammenti di confronti con altri esperti o testimonianze di parlanti madrelingua stranieri, trattando il tema in maniera inedita in quanto scientifica. Proprio per questo, non si esime da dare giudizi personali e approfondisce veri e propri temi linguistici:

1- La riflessione, nel primo capitolo, sulla pronuncia sdrucchiola e anglicizzante del termine “coronavirus”, per cui è stato pesantemente criticato Di Maio, ma che lui, in qualche modo “difende”, affermando: “io non ho voluto ‘approvare’ la pronuncia anglicizzante. Ho voluto solo -a) spiegare che si tratta di una pronuncia anglicizzante (a quanto pare non si limita al solo Di Maio; - b) che tale pronuncia anglicizz. non può essere però lapidata come è stato fatto dai media; - c) il parlante è però libero di adottarla o preferire quella ortografica. Ritenere ‘gratuita’ tale anglicizzazione è un giudizio di valore naturalmente legittimo ma anche soggettivo (...)”.

2- La questione su “viralità” e sulla dimostrazione che si tratti di un’influenza dall’inglese, così come riporta il dizionario di *Neologismi* di Adamo-Della Valle, infatti, dopo una profonda ricerca lessicografica e interlinguistica, la definisce un’ipotesi “tutta da dimostrare”.

<sup>4</sup> Sgroi cita i passaggi in cui sono presenti i composti di “Covid-19”, tra cui molti risultano ridondanti (pagine 48-49, capitolo 2.)

3- Forse il momento in cui emerge maggiormente il temperamento dalla sua riflessione linguistica è quando analizza “morbilità”. Nonostante la maggior parte della lessicografia faccia derivare il termine da “morbo” e affermi che ad esso si aggiunga la desinenza “-lità”, l’autore conferma la sua “insoddisfazione”, siccome nessuno ha individuato come base del lemma “morb” invece di “morbo”.

4- Nel capitolo undici, quando parla del distanziamento sociale, Sgroi compie un’indagine chiedendosi perché risulti migliore un altro tipo di collocazione per riferirsi allo stesso concetto. Dunque, si chiede prima di tutto per quale motivo utilizziamo i due termini combinati, attuando una ricerca in ambito geografico, sociologico, sociolinguistico, psico-sociologico, per poi concludere che si tratti sempre di un calco semantico-strutturale dall’inglese. Inoltre, per l’aspetto semantico, l’Autore si serve di una parte della definizione di Paolo Cornaglia Ferraris, nel suo *Covid-19. Piccolo dizionario di ciò che sappiamo*, che qui riportiamo in versione integrale:

“Si tratta dell’indispensabile passo iniziale e viene prima dell’isolamento (riservato ai sospetti contagi) ed ancor prima della quarantena (obbligatoria per i contagiati). Il distanziamento sociale è una delle misure di mitigazione della circolazione di persone in comunità, che possono essere raccomandate durante le pandemie. Il distanziamento sociale può ridurre la trasmissione di virus, aumentando la distanza fisica o riducendo la frequenza della congregazione in contesti di comunità socialmente densi, come scuole o luoghi di lavoro. Gli studi epidemiologici relativi alla trasmissione dell’influenza stagionale hanno mostrato che il distanziamento sociale era associato a una riduzione della malattia simil-influenzale e alla sieroconversione all’influenza A, o febbre suina, del 2009 (H1N1). Gli autori hanno stimato che le sole misure di allontanamento sociale sul posto di lavoro hanno prodotto una riduzione media del 23% del tasso di influenza nella popolazione generale. Hanno anche ritardato e ridotto il tasso di influenza di picco (massima concentrazione dei malati nel tempo). La riduzione del tasso cumulativo è stata più pronunciata quando il distanziamento sociale sul posto di lavoro è stato combinato con altri interventi farmaceutici e non. Tuttavia, è stato stimato che l’efficacia diminu-

isce con attivazione ritardata del distanziamento sociale sul posto di lavoro o minore conformità di comportamento raccomandato”.

L'autore conclude dicendo: “Alla fine i calchi semantici sembrano ricordare i pazienti (infetti) asintomatici, che però non preoccupano minimamente i neopuristi”.

5- Sempre in confronto all'opinione dei neopuristi, nel capitolo otto, in cui tratta gli anglicismi integrali, afferma che, per chi non adotta un punto di vista storico-evolutivo sereno, si parla “di corruzione della lingua”. Dunque, Sgroi riprende, in maniera velata, chi non accetta che gli anglicismi siano dovuti, poiché sussiste una prospettiva culturale e sociale che è quotidianamente mirata verso l'universo anglosassone, e la lingua, quindi, non può fare diversamente.

#### **4. Diversi approcci a confronto**

Come già sottolineato, l'autore lascia in un secondo piano altri aspetti che hanno caratterizzato la lingua di oggi, come le nuove accezioni che alcuni lessemi hanno assunto (si pensi a “tamponare”) o il fenomeno per il quale tanti termini specialistici, del linguaggio medico-scientifico o burocratico (DPCM, asintomatico...), vengono quotidianamente utilizzati da tutti, risvegliati dal lessico passivo dei parlanti o a indottrinare molti che, fino a quel momento, li avevano ignorati. Il linguista non considera neanche il dilagare di termini riferiti alle percezioni del periodo (panico, paura e tutte le parole co-occorrenti) oppure non approfondisce, come riporta Marazzini, questioni sul politically correct, come quelle nate dal termine “contagiato” (Marazzini, 2020).

Sgroi permette alle parole stesse di raccontare la loro storia, quindi non troveremo nel suo libro un'introduzione in cui spiega i motivi del rapido cambiamento e arricchimento linguistico dalla nascita della pandemia, ma lo dedurremo tramite tutte le informazioni lessicografiche e linguistiche forniteci gradualmente.

Un confronto con alcuni aspetti del primo capitolo del testo di Daniela Petrini, “La Lingua infetta”, può intervenire a supporto di

quest'osservazione. Contestualizzando il fenomeno a livello temporale, l'autrice esordisce sul termine "Coronavirus" in questo modo:

"Coronavirus non è un neologismo (la prima attestazione nella stampa italiana risale al 1970), ma un termine tecnico da tempo presente nelle nomenclature di biologia e medicina, il nome scientifico di una 'vasta famiglia di virus respiratori in grado di provocare un'ampia gamma di patologie, dal comune raffreddore fino a malattie gravi'".

"A differenza dei nomi scientifici di altri virus patogeni per l'uomo (rhabdovirus, poxvirus, paramyxovirus, hepadnavirus ecc.), il termine coronavirus, grazie al modificatore corona, almeno agli italiani sembra semanticamente trasparente ('virus con aspetto a corona'), e i media lo adottano rapidamente come denominazione di un referente unico (il coronavirus, a volte addirittura scritto con l'iniziale maiuscola) preferendolo nettamente a 2019-nCoV, iniziale nome scientifico del coronavirus specifico – nel frattempo isolato dai virologi – responsabile della nuova epidemia. Se insomma il termine tecnico, di difficile memorizzazione e palesemente criptico per il pubblico generalizzato del discorso mediatico, è destinato a restare circoscritto al linguaggio settoriale della medicina e della biologia limitandosi a qualche comparsa negli articoli di divulgazione scientifica, l'uso e il significato di coronavirus si estendono rapidamente tanto nel linguaggio giornalistico quanto nell'italiano comune."

Petrini, adotta un approccio molto più discorsivo e, infatti, inserisce all'interno dello stesso capitolo anche l'esame di termini come "anti-coronavirus" o "pre-coronavirus", ugualmente trattati dall'autore del testo in analisi, ma in una sezione a parte.

Diversamente, quindi, Sgroi si serve di una visione diacronica per dimostrare che la "parola dell'anno" era già comparsa nella lessicografia specialistica nel 1975. Ci spiega che: la prima attestazione viene individuata nell' "Enciclopedia medica italiana" dir. Luciano Vella grazie al contributo di Italo Archetti. Dopo un breve sguardo alle definizioni date da specialisti come Enjuanes, il quale fa risalire i primi casi della malattia già al 1912, indaga il lessema nella lessicografia italiana. Veniamo a conoscenza, dunque, che già lo Zingarelli (ed. 2005) lo individua come neoformazione in italiano, seguito poi dal Devoto-Oli-Serianni-Trifone e dal Garzanti-Patota. Nel momento in cui il termine viene definito a Febbraio 2020, alla luce di quanto successo in Cina (e aggiungerei, di

quanto stava per succedere anche nella nostra penisola), Treccani on line fornisce una etimologia sincronica e una retrodatazione del termine precisando che fosse già attestato nella Stampa del 30 luglio 1970.

Peraltro, possiamo aggiungere che la riflessione riportata nel libro fu tra le prime ad essere presentata sull'argomento, da cui poi sono nati diversi articoli, così come testimonia il presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, nell'articolo "In margine ad un'epidemia risvolti linguistici di un virus":

"Un riconoscimento sul campo: il linguista più celere nell'intervenire sull'attualità è stato questa volta Salvatore Claudio Sgroi. Questo studioso, di cui apprezziamo appieno la sagacia (anche se a volte è entrato in polemica con l'Accademia della Crusca: ricordo la questione di 'qual è/ual è'), il 28 febbraio si è espresso nel blog di Fausto Raso con la nota *Qual(')è l'origine di Coronavirus?*. In questo intervento, tutto sommato abbastanza accademico per un blog popolare, ha esaminato il **coronavirus** nella lessicografia italiana ed estera, giungendo alla conclusione che la parola non è un 'latinismo', come si ripeteva spesso, ma un anglismo."

Infine, anche per quanto riguarda discussioni strettamente linguistiche, Sgroi approfondisce maggiormente gli argomenti dando tutti gli strumenti al lettore per seguire la storia in maniera pienamente consapevole dei suoi diversi attori. Ad esempio, per quanto riguarda l'analisi del genere della parola "coronavirus", gli viene dedicato l'intero sottoparagrafo 1.3.7, in cui sottolinea l'inadeguatezza del primo genere attribuitogli, poiché in contrapposizione con le regole di composizione e flessione dei composti dove si tende ad attribuire il genere della testa (riconoscendo come testa "corona", che semanticamente non risulta corretto siccome è "il virus a corona" non "la corona del virus"). Un'altra spiegazione riguarda la regola dell'adiacenza e della contiguità fonologica.

Il confronto può essere nuovamente fatto con il testo di Daniela Petrini:

"Si comincia col chiamarla la Covid-19 ('la malattia') al femminile o, più frequentemente – e con minore coerenza –, il Covid-19 al maschile (assimilando la patologia a 'il virus'), ma ben presto il numerale di identificazione appare superfluo, e così la

polmonite da coronavirus diventa semplicemente il covid3 ('Il covid ti distrugge soprattutto sul piano psicologico', 19 marzo 2020, 'Corriere della Sera'), e in questa forma comincia a fungere già da base a nuovi composti come no covid per indicare quei pazienti affetti – anche di questi tempi – da qualcos'altro ('l'ala destra salendo è adibita ai ricoveri no Covid, quella a sinistra [...]', 19 marzo 2020, 'Il Resto del Carlino'). E c'è persino chi – lo scrittore Paolo Giordano per il suo libro *Nel contagio* – propone 'per semplicità' di abbreviare Sars-CoV-2 (il nome scientifico del coronavirus) in Cov-2: 'A Cov-2 non interessa quasi nulla di noi, non la nostra età, non il nostro sesso, non la nazionalità né le nostre preferenze' (23 marzo 2020, 'Corriere della Sera')."

## 5. Conclusioni

L'opera risulta una fonte preziosa di conoscenza per il lettore. Non è solo il punto in cui convergono tutte le riflessioni lessicologiche e lessicografiche, per fare chiarezza sui cambiamenti subiti dalla lingua durante lo scorso anno, ma è una vera e propria "enciclopedia" di definizioni che, prima di leggere il testo, risultavano poco chiare e confuse: a partire dall'origine dei coronavirus, per scoprire da dove proviene "lockdown", fino ad indagare nel dettaglio la pronuncia della parola "pandemia" e riscontrando l'ingente quantità di informazioni che possono scaturire da questo tipo di analisi. L'approccio utilizzato sempre graduale, ma completo (analisi etimologica, morfologica, fonetica, *etc.*), rappresenta l'ennesima dimostrazione della solidità scientifica e il rigore epistemologico dell'autore.

## Riferimenti bibliografici

- Bonomi I.; Piotti M., 2020, *Emergenza sanitaria, media e lingua: qualche riflessione*. *Lingue e Culture dei Media*. v.4, n.1.  
 Cornaglia-Ferraris P., 2020, "Covid-19" *Piccolo Dizionario di ciò che sappiamo*. Laterza. e-book.  
 Jezek E., 2011, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*. Il Mulino.

- Pietrini D., 2021, *La lingua infetta (Voci) (Italian Edition)*. Treccani. Edizione del Kindle.
- Sgroi S.C., 2020, *Dal coronavirus al Covid-19. Storia di un lessico virale*. Edizioni dell'Orso.

Sitografia:

- Cortelazzo A., 2020, *Vocabolavirus: Il nuovo linguaggio della pandemia* <https://ilbolive.unipd.it/it/news/vocabolavirus-nuovo-linguaggio-pandemia>
- Dizionario Italiano Olivetti. *Pandemia*. <https://www.dizionario-italiano.it/dizionario-italiano.php?lemma=PANDEMIA200>
- Giovine, S. 2020. *Coronavirus: un nome comune (di virus) per una malattia non comune*. <https://id.accademiadellacrusca.org/articoli/coronavirus-un-nome-comune-di-virus-per-una-malattia-non-comune/449>
- Il Fatto Quotidiano. 2020. *Dizionario del Covid - Lockdown, da dove viene e cosa indica il 'contenimento' all'americana*. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/28/dizionario-del-covid-lockdown-da-dove-viene-e-cosa-indica-il-contenimento-allamericana/5783852/>
- Il Nuovo De Mauro. *Pandemia*. [https://dizionario.internazionale.it/parola/pandemia\\_2](https://dizionario.internazionale.it/parola/pandemia_2)
- Wikipedia. *Pandemia di COVID-19*. [https://it.wikipedia.org/wiki/Pandemia\\_di\\_COVID-19](https://it.wikipedia.org/wiki/Pandemia_di_COVID-19)
- Istituto Superiore di Sanità. 2020. *Le parole dell'epidemia*. <https://www.iss.it/documents/20126/0/Glossario.pdf/fe8c209d-33b7-dbc4-b324-44eee879895f?t=1585321904835;>
- Marazzini, C. 2020. *In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus*. <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/in-margine-a-un-epidemia-risvolti-linguistici-di-un-virus/7895>
- Rai Cultura. 2020. <https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2020/06/Giuseppe-Antonelli-Linfluenza-delle-parole-ae4eaea3-f179-483b-bd5b-b934164d67c8.html>
- Spina, S. 2020. *La peste, il terremoto e altre metafore. Il coronavirus nel discorso della stampa italiana*. [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/scritto\\_e\\_parlato/peste.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/peste.html)

- Treccani. <https://www.treccani.it/>
- Treccani. Sgroi, S. C. [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/autori/Sgroi\\_Salvatore\\_Claudio.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/autori/Sgroi_Salvatore_Claudio.html)

*Ferdinando Longobardi*



**SALVATORE C. TROVATO, SALVATORE MENZA,  
VOCABOLARIO DEL DIALETTO GALLOITALICO DI NICOSIA  
E SPERLINGA. ATLANTE LINGUISTICO DELLA SICILIA.  
MATERIALI E RICERCHE, PALERMO, 2020, 1090 PP.**

### **1. Osservazioni generali**

Nel prendere in mano il poderoso *Vocabolario del dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga*, che consta di oltre mille pagine, ci si aspetta di trovare una lunga lista di collaboratrici e collaboratori facenti parte di un grande gruppo di ricerca pluridecennale, esperti in dialettologia e lessicologia, ma anche di fonetica, morfologia e sintassi oltre che di sociolinguistica e studi culturali. Scopriamo invece dalla copertina che si tratta del lavoro di due sole persone, Salvatore C. Trovato e Salvatore Menza. Non è solo la quantità delle voci, la completezza dei campi semantici, l'accuratezza del reperimento dei dati, e la vastità delle informazioni di linguistica interna ed esterna fornite in ciascuna voce a sorprendere chi si accosta all'opera, ma è anche la profonda consapevolezza della dualità della lingua tra natura e cultura, che si riverbera nell'attenzione rivolta alla raccolta dei dati fin dalla selezione delle fonti e alla strutturazione delle informazioni che riportano i contesti discorsivi (la cultura, la lingua reale) e la funzione grammaticale e sintattica, la struttura argomentale parte della semantica, la dettagliata pronuncia (la forma, la lingua come sistema).

Nel §2 dell'Introduzione, Salvatore C. Trovato presenta lo scopo del vocabolario che è quello di "documentare e conservare il dialetto come bene culturale identitario", privilegiando tra le fonti l'etnotesto, il testo prodotto in modo naturale da parlanti nativi (uomini e donne). Secondo Trovato, l'etnotesto deve essere la fonte privilegiata in quanto meno normata del testo letterario che, in un dialetto che non presenta una forte tradizione scritta può essere soggetto ad arcaismi e all'influenza della lingua letteraria nazionale. L'etnotesto è certamente più vivo rispetto al questionario a domande, perché "ogni parola – incluse quelle

di relazione – vive nel discorso (o nella frase) dove ha – e solo qui! – una precisa funzione sintattica”. Mi sembra di capire che Trovato esprima i suoi dubbi sulla piena validità di questionari che chiedono la traduzione di un termine italiano in dialetto o chiedono all’informante di fornire in isolamento termini per indicare oggetti specifici, avulsi dal contesto morfosintattico e semantico della frase e del periodo. Su questo non si può che essere d’accordo. Maggior valore a mio parere ha l’intervista o il questionario che chiede di esprimere giudizi di grammaticalità su intere frasi o di accettabilità in un contesto più ampio. Questo tipo di strumento, seppur faticoso per la persona intervistata e comunque lontano dalla pratica quotidiana della lingua, è l’unico in grado di colmare lacune accidentali che si possono verificare anche in corpora molto grandi, e che nel caso delle lingue vive ci permette di raccogliere dati che completano la nostra conoscenza del sistema lingua in tutti i suoi aspetti, non solo formali ma anche semantici e pragmatico-discorsivi. Il giudizio di grammaticalità su frasi complete, possibilmente inserite in un contesto discorsivo, ci permette anche di stabilire se una struttura manca accidentalmente nel corpus, se manca perché desueta o innovativa ma non impossibile, o se invece manca proprio perché è agrammaticale. Nella mia consultazione del *Vocabolario* ho avuto conferma diretta che questo tipo di indagine sistematica e formale non è del tutto mancata a supporto dell’analisi dei testi del corpus e, a mio parere, ha concorso a rendere l’opera più completa e ricca, strumento di ricerca anche sintattica, come mostrerò più avanti.

Il valore identitario del *Vocabolario* è costituito anche dal numero delle opere consultate (testi scritti o tesi orali trascritti) non solo per il fatto che tutte hanno contribuito alla creazione del quadro d’insieme della lingua nel suo uso nel testo e nel contesto, ma anche perché il preciso riferimento interno a ciascuna opera porta ad avere una bibliografia collocata nella prima parte del volume, per chi voglia consultare direttamente i testi disponibili in dialetto galloitalico, per studio o per il piacere della lettura. Infatti troviamo opere letterarie, commedie, poesie, edite e probabilmente reperibili nelle biblioteche pubbliche se non addirittura in commercio, articoli scientifici apparsi in autorevoli

riviste e volumi, certamente reperibili nelle biblioteche universitarie, e anche gli etnotesti creati appositamente per quest'opera da alcuni autori e autrici su sollecitazione di Salvatore Trovato, che sono inediti, ma sono stati oggetto di studio di tesi di laurea dell'Università di Catania. E non sono esclusi i proverbi, come oggetto di studio linguistico-culturale non solo della paremiologia, ma anche fonti di informazioni su proprietà presenti in sincronia e rappresentative di stadi diacronici precedenti della lingua, parzialmente produttive ma con caratteristiche comparabili ma non identiche alle espressioni idiomatiche (cfr. Trovato 2011), che sono trattate nel *Vocabolario* all'interno della classe del "para-verbo" (cfr. Menza 2010).

Dal punto di vista della documentazione del sistema lingua che – vorrei sottolineare – è anch'esso parte integrante del ruolo identitario di qualunque lingua, dialetto, o varietà, il *Vocabolario* rappresenta una pietra miliare verso una lessicografia moderna che copra tutti gli ambiti dello studio linguistico e possa fornire un punto di partenza solido e qualificato per lo studio linguistico di fenomeni specifici della lingua stessa che coinvolgono la semantica, la fonologia, la morfosintassi e la pragmatica.

Innanzitutto, il *Vocabolario* fa un'opera essenziale per il riconoscimento identitario della lingua, proponendo una standardizzazione ortografica (cfr. anche Trovato 2009). Questa scelta, pur doverosa in un'opera unitaria come questa, è rischiosa e per questo maggiormente meritoria. Molti sono i grafemi che si discostano dall'ortografia italiana (in tutto quindici), e sappiamo quanto la persona di cultura media o superiore in Italia attribuisca all'ortografia un potere identitario quasi taumaturgico (si pensi alla gogna mediatica a cui sono sottoposte nei social media le persone che scrivono *qual è* con apostrofo o che non mettono l'accento su *dà* alla terza persona del presente indicativo). L'operazione di proporre un'ortografia coerente e peculiare al dialetto, ma non familiare a chi fruirà dell'opera come utente madrelingua che vuole approfondire le proprie radici linguistiche e culturali corre il rischio di suscitare un rifiuto iniziale che potrebbe addirittura impedire all'utente di procedere nella consultazione. Un rischio che è stato meritorio

correre e che potrà sicuramente essere prevenuto con interventi di terza missione e formazione continua nel territorio.

Le sezioni del paragrafo 3 presentano le numerose etichette morfologiche e sintattiche utilizzate nel *Vocabolario* evidenziando la solida base di linguistica formale principalmente ascrivibile al secondo autore, Salvatore Menza, (cfr. anche Menza 2010). Anche queste scelte sono meritorie per il loro valore di divulgazione delle categorie linguistiche in un'opera rivolta a un pubblico probabilmente impreparato a questo livello di dettaglio. Le categorie linguistiche utilizzate vanno ben oltre il concetto di parola o entrata lessicale e comprendono sia le polirematiche sia i morfemi e le semi-parole, e categorizzano, per dare un'idea del dettaglio, 11 tipologie di aggettivi, 18 categorie di avverbi, 16 tipi di pronomi (pur non riportando nel capitolo iniziale la distinzione tra pronomi tonico e clitico). Forse per chiunque c'è il rischio di perdersi. Forse anche all'interno dell'ambito teorico generativo a cui Menza si ispira, ci sono margini di critica su scelte specifiche. Quello che mi sento di approvare e apprezzare senza riserve è l'aver inserito alcune delle nozioni linguistiche più avanzate disponibili al momento della stesura, avvenuta tra il 2010 e il 2020, in modo convinto e non timido, costituendo un apripista, mi auguro, per altre opere analoghe non solo in altre varietà locali e regionali, ma anche per vocabolari della lingua nazionale e bilingui.

Le informazioni sulle proprietà di selezione di ciascuna entrata lessicale e sulla sua selezionabilità da parte di altre categorie sono preziose non solo per chi vuole intraprendere lo studio di un particolare fenomeno linguistico, ma anche per chi potrebbe iniziare un percorso di apprendimento della lingua (sto ora pensando anche all'applicabilità del formato utilizzato qui a dizionari bilingui, ma possiamo anche avventurarci a pensare a forme di rivitalizzazione delle lingue a rischio di estinzione, come tutti i dialetti italiani). In quanto segue, mostrerò come il *Vocabolario* può rivelarsi uno strumento prezioso per indagare fenomeni specifici nel dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga in comparazione con altri dialetti Italo-romanzi dentro e oltre la Sicilia. La domanda di ricerca comune ai tre casi specifici è se troviamo fenomeni

galloromanzi non presenti nei dialetti limitrofi e comuni ai dialetti di origine o, viceversa, se fenomeni caratteristici dei dialetti siciliani siano assenti.

## 2. L'articolo determinativo con interpretazione indefinita

Un fenomeno che caratterizza l'italiano e tutti i suoi dialetti e li differenzia in modo interessante dalle altre lingue romanze è l'uso dell'articolo determinativo con funzione di articolo indefinito davanti a nomi massa e numerabili plurali, per cui 'il biscotto' nome numerabile singolare si può solo riferire ad un singolo biscotto noto a chi parla e a chi ascolta (ad es. in *a colazione puoi mangiare il biscotto*) mentre un nome massa come 'il pane' o un nome numerabile al plurale come 'i biscotti' (ad es. in *a colazione puoi mangiare il pane o le fette biscottate*) sono ambigui tra un riferimento definito e specifico dell'oggetto (il pane e le fette biscottate che sono in dispensa o di cui abbiamo parlato) e un riferimento indefinito non specifico, sostanzialmente corrispondente al significato della stessa frase con l'oggetto senza articolo (o se vogliamo con articolo zero, come in *a colazione puoi mangiare pane o fette biscottate*). In questo caso non è necessario che nel contesto sia stato introdotto del pane o delle fette biscottate. La frase potrebbe anche continuare con ... *però non abbiamo che (i) cereali* (di nuovo con variabilità nell'inserimento o meno dell'articolo). In ambito romanzo abbiamo in questi contesti o mancanza di articolo (sia in iberoromanzo sia in dacoromanzo) o articolo partitivo costituito dalla preposizione *de* con o senza articolo, tipico del galloromanzo.

Nella letteratura dialettologica e linguistica, l'interpretazione indefinita dell'articolo determinativo è notata sporadicamente (Rohlf 1968: 119, Renzi 1997: 163) e poco studiata (a parte Cardinaletti e Giusti 2018, 2020, Giusti 2021). Dato che questo uso di determinativo con interpretazione indefinita in molte aree Italo-romanze tra cui la Sicilia è in competizione con l'assenza di articolo, e dato che nelle varietà galloromanze nord-occidentali invece alterna con l'articolo partitivo

(*Puoi mangiare del pane o delle fette biscottate*), sorge immediatamente la domanda se nei dialetti galloitalici di Nicosia e Sperlinga sia presente questo uso e se si alterni solo con assenza di articolo o anche con l'articolo partitivo. Più in generale dobbiamo chiederci se esista l'articolo partitivo come residuo galloromanzo nei dialetti galloitalici. Questo li distinguerebbe radicalmente dai dialetti siciliani circostanti.

L'assenza di qualunque accenno ad articolo partitivo in un'opera altrimenti molto dettagliata sugli aspetti formali e morfosintattici ci porta ad escludere questa caratteristica galloromanza. Alla voce *de* (p. 273) nelle sue forme articolate non è citata la funzione di articolo partitivo, mentre al punto 12 (p. 274) *de* è indicata come preposizione che seleziona un sintagma nominale definito (P Ndet) e introduce un complemento partitivo selezionato dai quantificatori non universali (*un, doë, tantë*, ma non *tutë*), confermando l'ipotesi che sia necessaria la presenza di un quantificatore esistenziale o di un cardinale per avere la preposizione articolata partitiva. Anche alle voci che riguardano i tre art. det: *a* femm. sg. (p. 3) *i* masch. e femm. Pl. (p. 409); *ö* masch. sing (p. 591), riportando l'esito della combinazione con le preposizioni per formare preposizioni articolate, non si fa cenno all'esistenza dell'articolo partitivo. Viene invece notata l'interpretazione indeterminata dell'articolo determinativo per i nomi massa, che si esprime con l'opzionalità dell'articolo nell'interpretazione indefinita (*avienö bregàitö de rröncè (a) grasciura* "avevano smesso di raccogliere (lo) stallatico"; *pisanö (ö) frömëntö* "trebbiarono (il) frumento"). Questo non viene notato per i nomi numerabili al plurale, dove invece viene dato un esempio di riferimento al genere (nel senso di *kind*), (*i favë vuonö tanta ègua* "le fave hanno bisogno di molta acqua"), fenomeno panromanzo.

Le tre voci sugli articoli lasciano dunque aperto il quesito sulla possibilità per l'articolo determinativo plurale di introdurre un referente nuovo e indefinito, ma il *Vocabolario* ci ha offerto un'ottima base per fare supposizioni e formulare precise domande di ricerca. Dato che sotto questo aspetto non è stata riscontrata una differenza tra singolare e plurale in nessun altro dialetto (diversamente che per il determinante partitivo, cfr. Cardinaletti e Giusti 2018), possiamo supporre che la manca-

ta osservazione sia solo accidentale e dovuta alla sovrapposizione con il riferimento al genere (*kind*), che per altro si dovrebbe applicare anche ai nomi massa. Navigando in modo casuale all'interno dell'opera troviamo la risposta alla nostra domanda, se l'articolo determinativo possa avere interpretazione indefinita, nella voce *frassata* sost. femm. (pl. -*ë*) "coperta rustica ecc." (p. 361). In un contesto di nuova informazione il nome numerabile al plurale si trova coordinato con due singolari numerabili preceduti da articolo indeterminativo che ci confermano l'interpretazione indefinita dell'articolo plurale: *Se pörtanö macara i frassatë pe cömböghjessë, na bötighja cö l oghjö tristö pî ddumerëtë e na pignata per fessë a piciota*. "Si portarono anche le frassate per coprirsi, una bottiglia con l'olio per i lumi e una pentola per farsi la farinata". Proprio la ricchezza degli esempi tratti da testi reali, riportati all'interno di un contesto congruo per capirne alcuni aspetti interpretativi, rende il vocabolario un corpus consultabile anche per studi successivi. Allo scopo di interrogare il *Vocabolario* con quesiti che esulano dalle singole voci, sarebbe di grande utilità poterlo consultare come corpus esso stesso.

### 3. 'Altro' come aggettivo, quantificatore e determinante

Un fenomeno analogamente poco studiato in italiano e testimoniato nel *Vocabolario* è la capacità dell'aggettivo *altro* definito qui "ceterativo" di avere funzione di determinante e di combinarsi con altri determinanti (articoli, dimostrativi, pronomi e quantificatori) per formare determinanti complessi come in italiano *un altro, degli altri, altri due, molti altri, noialtri, quest'altri, gli altri*, ecc. (Brugè e Giusti 2021, per un confronto pan-romanzo). Alla voce *àutö* (p. 56) troviamo l'uso aggettivale vero e proprio preceduto da un dimostrativo o da un articolo e seguito da un nome come in *dd'auta bedda carösa* "quell'altra bella ragazza"; *l àutë carösgë* "le altre ragazze" (ma anche "gli altri ragazzi"). In questa voce è riportata la funzione pronominale che si manifesta nella possibilità di apparire senza nome in combinazione con l'articolo *l àutë* "gli altri" e un quantificatore *nudde aute* "nessun altro". Nella voce *àutë* plurale a p.

55 si evidenzia che può avere funzione di determinante se seguito dal nome *àutë carösgë passanö de zzà* “altri ragazzi sono passati di qua” ma che in questa funzione compete con il concorrente univerbato *nàutö/nàuta/nàutë* in combinazione con cardinali e numerali, *veditë nàutë döë carösgë* (‘Ho visto altri due ragazzi’). Viene inoltre notato che combinato con il numerale il semplice *àutë* è agrammaticale (marcato con asterisco come nella tradizione generativa: *\*veditë àutë döë carösgë*). Questo fa ipotizzare che la grammaticalizzazione di *n àutö* (art. indeterminativo + agg. ceterativo) in *nàutö* (quantificatore) sia completata dato che il valore numerale di ‘uno’ è assente e il quantificatore può declinare al plurale e combinarsi con altri numerali cardinali. L’attesa è che possa ricorrere con il clitico *ne*. Questo si verifica al singolare, come troviamo a p.94 *ghje ne fë pighjè nàutö* (‘glie ne fece prendere un altro’) e a p. 170 ... *ne rrestanö nàutë döë* (‘gliene restano altre due’), in voci che non riguardano il nostro “ceterativo”. Al momento non sappiamo se si possa anche avere il semplice *nàutë* al plurale come quantificatore da cui dipende il clitico *ne*, in altre parole se *ghje ne fë pighjè nàutë* oppure *ne rrestanö nàutë* siano grammaticali. Anche in questo caso, il ricorso diretto ad un(a) parlante o meglio ad un gruppo di parlanti con test di giudizi di grammaticalità potrebbe immediatamente rispondere al quesito.

#### 4. La pseudo-coordinazione con *a*

Un terzo argomento di sintassi siciliana che mi sta a cuore e che è ben rappresentato all’interno delle voci del *Vocabolario* è la cosiddetta pseudo-coordinazione con *a* che nei dialetti siciliani si trova selezionata da alcuni verbi di moto ed è diversa per molti aspetti sia dalla pseudo-coordinazione pan-romanza del tipo ‘Prendo e gliene dico quattro’, anch’essa presente nel dialetto di Nicosia e Sperlinga (cfr. p. 19 *se nen ö vuoë, pighia e ö ddascë* ‘se non lo vuoi lascialo!’) sia dalle pseudo-coordinazioni con *a* osindetichiche di altri dialetti meridionali soprattutto di Puglia, Calabria e Basilicata (Manzini e Savoia 2005, vol. 1: 689-695: *u stok a f’fattsə* (lit. ‘lo sto a faccio’ Putignano), *’vinə u ‘cəmə* (lit. ‘vieni

lo chiama' inteso come 'vieni a chiamarlo, Montemilone), *mi 'venanu 'viđanu* (lit. 'mi vengono a vedono', Umbriatico).

All'interno dei dialetti siciliani, Di Caro (2019: cap 4) distingue tre tipi di pseudo-coordinazione con *a*. Il tipo 1 corrisponde al Marsalese studiato da Cardinaletti e Giusti (2001, 2003), è ristretto a tre verbi di moto ('andare, venire, passare') e al causativo di moto 'mandare', è possibile solo al presente indicativo nelle tre persone singolari e nella terza plurale e all'imperativo nella seconda persona singolare (il cosiddetto modello a N della morfomica, secondo Maiden 2004, cfr. Cruschina 2013). Il tipo 2, che si trova nei dialetti della Sicilia centrale (ad es. Delia, Camastra, Campobello di Licata) aggiunge al tipo 1 alcuni altri verbi al preterito, questa volta ristretti alle prime e terze persone singolari e plurali (un paradigma non previsto nella morfomica che Di Caro e Giusti 2015, 2018 chiamano modello a W). Il tipo 3 (che può coesistere con uno o entrambi gli altri due tipi) è diffuso nella Sicilia orientale (Catania, Acireale, Giarre e Marina di Ragusa), è ristretto al solo verbo 'andare' ridotto ad un prefisso ed esteso a tutte le persone nelle forme semplici del paradigma dell'indicativo *Uoppigghjava u pani*, del congiuntivo *Uoppigghiassi u pani* (Catania, Di Caro 2018) e può coesistere con gli altri tipi.

La prima domanda da porsi è se la natura galloitalica dei dialetti di Nicosia e Sperlinga si manifesta con l'assenza di questa costruzione, dato che le varietà galloromanze hanno solo l'infinito in questi casi. Una volta verificata la presenza della costruzione, data la posizione geografica di Sperlinga e Nicosia, sorge la domanda se il dialetto sia del tipo 1 (pan-siciliano) o del tipo 2 (Sicilia centro-meridionale) o, eventualmente, se si evidenzia un tipo diverso. Qualunque sia la risposta alla seconda domanda, una terza domanda riguarda la presenza di microvariazioni tra le due varietà di Sperlinga e Nicosia in questa costruzione che, come ha mostrato lo studio quantitativo di Di Caro (2019: Cap. 6), ammette variazione intergenerazionale e persino interpersonale all'interno del dialetto di Delia.

Individuiamo innanzitutto la presenza della costruzione, segnalata nella voce dedicata al connettore *a*. A p. 7 troviamo *a<sup>6</sup>*, congiunz. sub. fin. che si combina con 'andare', 'venire' e 'mandare' ma non c'è men-

zione del verbo 'passare'. Non stupisce che un verbo più marcato lessicalmente di 'andare' e 'venire' possa essere il primo a perdersi o l'ultimo ad entrare in una costruzione lessicalmente così ristretta. Tuttavia, a p. 620 alla voce *passè* non solo non è citata la pseudo-coordinazione ma nemmeno la possibile selezione di una frase all'infinito, come in italiano 'passa a salutarmi, passa a prendere il pane'. Questa mancanza suggerisce che ci possa essere una lacuna del corpus e di conseguenza dell'osservazione sistematica da parte dell'estensore. Dunque, la risposta alla prima domanda è affermativa. Nel dialetto è presente la pseudo-coordinazione con almeno tre dei quattro verbi attestati per il tipo 1. A mio parere rimane aperta la domanda se 'passare' in questo dialetto selezioni la pseudo-coordinazione (variazione plausibile all'interno del tipo 1, che ad esempio nella provincia di Catania è limitato ad 'andare' e 'venire') o solo la frase con l'infinito (come in italiano o nel dialetto di Catania), oppure nessuna delle due (come potrebbe suggerire la mancanza di esempi di complemento verbale subordinato).

Passiamo ora a verificare più da vicino il tipo di pseudo-coordinazione presente nel dialetto. La restrizione sul paradigma a modello a N (le tre persone singolari e la terza plurale dell'indicativo e la seconda singolare dell'imperativo) è esplicitamente notata a p.29 per *andè* 7. a p. 441 per *mandè* 3, e a p. 937 per *venì* 1b (... *e i vienè a zzerchè zzà?* '... e li vieni a cercare qua?'). Inoltre, è notata l'assenza del connettore all'imperativo in entrambe le varietà, proprio come nel tipo 1. Nella varietà di Sperlinga, l'assenza del connettore è riportata per tutto il paradigma con *andè*: ... *non se vane giùchenè* (lit. 'non si vanno a coricano', p. 29) e con *venì*, ma senza fornire un esempio; manon è indicata con *mandè*. Non sappiamo quindi se l'assenza con *venì* sia una inferenza del lessicografo che non è esplicitata su *mandè* o se invece il dato sia stato verificato con *andè* e *venì* ma non con *mandè*. Si configurano dunque due scenari da verificare. Nel primo scenario, tutti i verbi che partecipano alla pseudo-coordinazione sono più grammaticalizzati nella varietà di Sperlinga che nella varietà di Nicosia e per questo omettono il connettore *a* (omettono una proiezione funzionale nel proprio complemento). Nel secondo scenario solo alcuni verbi hanno uno stadio avanzato di

grammaticalizzazione (o solo *andè* come testimoniato dagli esempi, o *andè e venì*, come riportato dal *Vocabolario*). In ogni caso, ci si aspetta che la grammaticalizzazione sia inversamente correlata al livello di ricchezza lessicale. La gerarchia di ricchezza lessicale tra i tre verbi è certamente *mandè* (causativo) > *venì* (implica movimento verso chi parla) > *andè* (semplice movimento). Questa gerarchia è confermata dalla presenza in ordine crescente di polirematiche nei tre verbi, riccamente testimoniata dal *Vocabolario*, dove il meno ricco lessicalmente si presta di più a formare polirematiche. Dunque, nel secondo scenario è plausibile sia che *andè*, il meno marcato lessicalmente, sia più grammaticalizzato degli altri due, sia che *mandè* il più ricco lessicalmente sia il meno grammaticalizzato degli altri due. Se accidentalmente il corpus non fornisce questo dato, non sarebbe difficile verificarlo con giudizi di grammaticalità da sottoporre ad un numero congruo di parlanti, dato che questo tipo di micro-variazione può avere caratteristiche di opzionalità o di variazione tra generazioni o tra parlanti. In ogni caso, questa micro-variazione tra Sperlinga e Nicosia va aggiunta a quelle annoverate da Trovato (2009) per la maggior parte di ordine morfo-fonologico.

Nessuna osservazione del *Vocabolario* ci induce a pensare che nel dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga sia presente il modello a W presente nel tipo 2 che si verifica con la prima e terza persona singolare e plurale del preterito, con restrizioni sul V2 che dipendono dal paradigma di V2 e con alcuni verbi modali come V1 oltre ai verbi di moto del tipo 1: *cci accuminciaru a dissiru paroli* 'cominciarono ad insultarli'; *cci arristavu a ddetti deci euru* 'Mi rimaneva di dargli dieci euro' (Delia, cfr. Di Caro e Giusti 2015). La specificazione della limitazione al modello a N sui tre verbi di moto, l'assenza di osservazioni al riguardo alle voci dei verbi *cömenzè* p. 213 e *rrestè* p. 719 farebbero supporre l'assenza delle costruzioni che caratterizzano il tipo 2. La questione però non si può chiudere senza un controllo diretto con attraverso giudizi di grammaticalità, dato che anche per il dialetto di Delia le costruzioni al passato hanno una marcatezza discorsiva maggiore e sono state individuate da Di Caro a partire dall'introspezione di parlante nativo e attraverso interviste e la successiva somministrazione di questionari con giudizi

di grammaticalità. Si tratta di costruzioni difficilmente presenti in un piccolo corpus come quello su cui è basato il *Vocabolario* e non stupirebbe che i corpora possano essere lacunosi in questo senso.

Un'altra lacuna del corpus citato nel *Vocabolario* è la plausibile ma non attestata variazione tra pseudo-coordinazione e la frase all'infinito. Sappiamo che nei molti casi al di fuori del modello a N i tre verbi di moto che prendono la pseudo coordinazione hanno la forma all'infinito. Dunque, all'imperfetto e al preterito troviamo l'infinito: *andàven'a rròbè* '... andavano a rubare' *andanö a mangè* 'sono andati a mangiare'. Ci aspettiamo di trovare l'infinito anche in competizione con la pseudo-coordinazione, come per es. il marsalese *vajo a pigghiare o pane*, ma non abbiamo esempi nel *Vocabolario* che ce lo confermino.

Un'osservazione interessante sul verbo causativo 'mandare' si trova a p. 7, sotto *a*<sup>6</sup>, congiunz. sub. fin. Dove si nota che con 'mandare' il soggetto del secondo verbo è inteso come diverso dal primo, anche se la concordanza tra V1 e V2 caratteristica della pseudo-coordinazione non lo evidenzia, per cui *ve mandö a pighjö* (lit. vi mando a prendo) è da interpretare come 'mando [qualcuno] a prendere voi'. Da questa osservazione si inferisce che se si intende esprimere 'vi mando a prendere [qualcuno o qualcosa]' non si possa usare la pseudo-coordinazione. Infatti, a p. 440 sotto *mandè* 2 troviamo la subordinata all'infinito: *ö mandà a pighiè na cosa* 'lo ha mandato a prendere una cosa'. A mio parere, questo conferma l'ipotesi monofrasale della pseudo-coordinazione (espressa da Cardinaletti e Giusti 2001, 2003, 2020, Giusti e Cardinaletti, in corso di pubblicazione) contro l'ipotesi bifrasale (espressa da Todaro e Del Prete 2018, Del Prete e Todaro 2020, Manzini e Savoia 2005, Manzini e Lorusso, in corso di pubblicazione). Se infatti il soggetto semantico del V2 fosse presente nella rappresentazione sintattica, come previsto dall'ipotesi bifrasale e come effettivamente accade con la struttura all'infinito, non si capisce perché non possa essere espresso in nessun modo. Con l'ipotesi monofrasale invece questo si spiega con la necessità di avere un solo argomento soggetto presente nella struttura sintattica e questo non può essere altro che quello del V1. Viceversa, nella costruzione all'infinito, che è bifrasale, possiamo avere il soggetto

di V2 che si comporta da oggetto di V1 come anche attestato per il causativo 'far fare'. A p. 330 troviamo *fè 25* etichettato come fattitivo. Gli esempi forniti mostrano le stesse costruzioni presenti in tutto l'ambito italo-romanzo. Se il V2 è intransitivo, il soggetto è espresso all'accusativo: *Giwoanè i fè andè ô ddargö* ('Giovanni li fece andare via'). Se il V2 è transitivo, il soggetto è espresso con un dativo: *ëö ghje fè fè sochè völia dëdda* ('lui le fece fare quel che voleva lei'). Dunque, se la pseudo-coordinazione con il verbo causativo fosse bifrasale, ci aspetteremmo di trovare con un V2 transivo un soggetto dativo di V2, qualcosa di simile a 'glielo mando a prendo' parallelo all'italiano 'glielo mando a prendere'. Nella letteratura che supporta la bifrasalità esempi come questi non sono riportati e la mancanza del soggetto del V2 viene trattata in modi diversi ma comunque riconosciuta come un problema.

## 5. Osservazioni conclusive

In questo breve saggio ho cercato di andare oltre la dimensione della recensione, da cui ci si aspetta un mero giudizio di merito, che per il *Vocabolario* è senz'altro positivo, anzi elogiativo nel mio caso. Ho voluto anche dare un esempio di come il *Vocabolario del dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga* vada ben oltre lo strumento lessicografico, testimonianza di una lingua nella sua doppia natura culturale e formale, e possa costituire un esempio di metodologia di studio e una base dati di informazioni da cui possono partire ulteriori studi non solo sul dialetto specifico ma in prospettiva comparativa italo-romanza e pan-romanza. La necessità di ricorrere a ulteriori indagini che non possono che avere la forma di questionari con giudizi di grammaticalità per colmare le lacune osservate non è ragione di critica ma osservazione di un dato di fatto che non sminuisce in alcun modo la validità dell'opera. Al contrario, in più momenti nel fare l'esercizio di utilizzare il *Vocabolario* per rispondere a domande di ricerca di ordine morfosintattico ho sentito la necessità di consultarlo come corpus esso stesso, di averne accesso con un sistema di interrogazione, data anche la sua ricchezza nell'etichetta-

tura dei lessemi e delle categorie grammaticali ad essi assegnate. L'auspicio è dunque che lo studio della ricchezza linguistica del dominio italo-romanzo prenda come esempio la metodologia del *Vocabolario* e che questa sia trasformata in una banca dati consultabile e accessibile.

Voglio concludere osservando come la collaborazione di due studiosi appartenenti anagraficamente a generazioni diverse abbia mostrato in questa opera come la natura formale e culturale di una lingua possa e debba essere studiata in modo parallelo e complementare, in entrambi i casi applicando metodologie rigorose nella raccolta dei dati e nell'analisi. Grazie ad entrambi i colleghi per aver dimostrato che questo non solo è possibile ma che dà risultati fondamentali al progresso della linguistica, una disciplina che se maggiormente diffusa nelle scuole e nella formazione degli insegnanti potrebbe contribuire a creare consapevolezza linguistica e capacità di argomentazione, due competenze che vengono spesso indicate come mancanti nelle giovanissime generazioni.

### Riferimenti bibliografici

- Brugè L. e Giusti G., 2021, "Some notes on *outro* in Portuguese", *Revista de Estudos linguísticos da Universidade do Porto – N° Especial – 2021*, 441-471.
- Cardinaletti A. e Giusti G., 2001, "Motion verbs in Romance and Germanic", in Corver N. e van Riemsdijk H. (a cura di) *Semi-lexical Categories*, 371-414, Berlino, Mouton de Gruyter.
- Cardinaletti A. e Giusti G., 2003, "Motion verbs as functional heads", in Tortora C. (a cura di) *The Syntax of Italian Dialects*, 31-49, Oxford, Oxford University Press.
- Cardinaletti A. e Giusti G., 2016, "The Syntax of the Italian indefinite determiner *dei*", *Lingua* 181, 58-80.
- Cardinaletti A. e Giusti G., 2018, "Indefinite determiners: variation and optionality in Italo-Romance", in D'Alessandro R. e Pescarini D. (a cura di), *Advances in Italian Dialectology*, 135-161, Amsterdam, Brill.

- Cardinaletti A. e Giusti G., 2020, "Multiple Agreement in southern Italian dialects", in Franco L. e Lorusso P. (a cura di), *Linguistic Variations: Structure and Interpretation*, 125-147, Berlino, Mouton de Gruyter.
- Cruschina S., 2013, Beyond the stem and inflectional morphology: an irregular pattern at the level of periphrasis", in Cruschina S.; Maiden M. e Smith J.C. (a cura di), *The Boundaries of Pure Morphology*, 262-283, Oxford, Oxford University Press.
- Del Prete F. e Todaro G., 2020, "Building complex events", *Natural Language & Linguistic Theory* 38 (1), 1-41.
- Di Caro V.N., 2018, The Inflected Construction in the dialects of Sicily: parameters of micro-variation", in Cruschina S.; Ledgeway A. e Remberger E.M. (a cura di) *Italian Dialectology at the Interface*, 63-78, Amsterdam, John Benjamins.
- Di Caro V.N., 2019, *Multiple Agreement Constructions in Southern Italo-Romance. The syntax of Sicilian Pseudo-Coordination*. Tesi di dottorato in Lingue, culture e società moderne e Scienze del linguaggio, Università Ca' Foscari Venezia.
- Di Caro V.N. e Giusti G., 2015, "A protocol for the Inflected Construction in Sicilian dialects", *Annali di Ca' Foscari, Serie Occidentale* 49, 393-422.
- Di Caro V.N. e Giusti G., 2018, "Dimensions of variation: the Inflected Construction in the dialect of Delia (Caltanissetta)", in Repetti L. e Ordoñez F. (a cura di) *Romance Languages and Linguistic Theory 14. Selected papers from the 46th Linguistic Symposium on Romance Languages (LSRL)*, 54-68, Amsterdam, John Benjamins.
- Giusti G. e Cardinaletti A., in corso di pubblicazione, "Theory-driven approaches and empirical advances: The case of Multiple Agreement in Southern-Italian dialects", in Giusti G.; Di Caro V.N. e Ross D. (a cura di), *Pseudo-Coordinations and Multiple Agreement Constructions*, Amsterdam, John Benjamins.
- Giusti G., 2021, "Partitivity in Italian. A protocol approach to a multifaceted phenomenon", in Sleeman P. e Giusti G. (a cura di) *Partitive Determiners, Partitive Pronouns and Partitive Case*, 33-76, Berlino, de Gruyter.
- Maiden M., 2004, "When Lexemes become allomorphs. On the genesis of suppletion", *Folia Linguistica* 38 (3-4), 227-256.

- Manzini M.R. e Savoia L., 2005, *I dialetti Italiani e Romanci. Morfosintassi Generativa*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Manzini, M.R. e Lorusso P., in corso di pubblicazione, "a/bare finite complements in South Italian varieties: Mono-clausal vs bi-clausal syntax and a case study on the progressive", in Giusti G.; Di Caro V.N. e Ross D. (a cura di), *Pseudo-Coordinations and Multiple Agreement Constructions*, Amsterdam, John Benjamins.
- Menza S., 2006, *Il paraverbo. L'interiezione come sottoclasse del verbo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Menza S., 2010, "L'informazione sintattica", in Lanaia A.; Menza S.; Sgroi S.C.; Trovato S.C.; Valenti I. (a cura di) *Per un nuovo Vocabolario siciliano*, 37-64, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Renzi L., 1997, "The structure of the noun phrase", in Maiden M. e Parry M. (a cura di), *The dialects of Italy*, 162-170, London, Routledge.
- Rohlf G., 1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Todaro G. e Del Prete F., 2018, "The morphosyntax-semantics interface and the Sicilian Doubly Inflected Construction", in Cruschina S.; Maiden M. e Smith J.C. (a cura di), *The Boundaries of Pure Morphology*, 131-154, Oxford, Oxford University Press.
- Trovato S.C., 2009, "Sul dialetto galloitalico di Sperlinga con etnotesti in trascrizione ortografica e fonetica", in Trovato S.C. (a cura di) *Studi Linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, 521-555, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Trovato S.C., 2011, "Il proverbio come oggetto lessicografico (quasi una norma redazionale)", in Franceschi T. (a cura di) *Ragionamenti intorno al proverbio. Atti del II Congresso internazionale dell'Atlante Piemontese Italiano*, 83-92, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Giuliana Giusti

**RAFFAELLA BOMBI (A CURA DI), ANGLICISMI  
E COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE, ROMA,  
IL CALAMO, 2019, 170 PP.**

*Anglicismi e comunicazione istituzionale*, di Raffaella Bombi, fa parte della collana *Lingue, culture e testi* diretta da Vincenzo Orioles. Il manuale, pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale dell'università di Udine, nasce con l'intento di raccogliere contributi di origine e tempi diversi, al fine di dar vita ad una produzione che si dedichi parallelamente alla lingua della comunicazione speciale da un lato e alle interferenze linguistiche dall'altro.

Ad una premessa iniziale (pp. 5-10), seguono una prima (pp. 11-78) e una seconda (pp. 79-149) parte.

La prima parte, intitolata *La lingua delle istituzioni e il lungo percorso di avvicinamento tra Stato e Cittadino*, consta di quattro articoli. Rispettivamente:

1. *La lingua speciale della comunicazione istituzionale e gli anglicismi* (pp. 13-36), inizia con vari esempi dell'uso del burocratese in diversi ambiti, da stralci presi dalla stampa giornalistica ad annunci di Alitalia. Si pone poi il *focus* sui processi di semplificazione linguistica in inglese e, più in generale, organismi sovranazionali tra cui l'Unione Europea, che, nel 2016, ha aggiornato il manuale *Scrivere chiaro*, pubblicato in tutte le lingue dell'UE medesima. Il paragrafo successivo offre un quadro teorico che parte dai primi anni Sessanta del secolo scorso, quando Italo Calvino coniava il termine *antilingua*, di cui si può parlare quando il parlante utilizza i suoi mezzi espressivi "in maniera impersonale e meccanica dissolvendo la propria individualità creativa" (Beccaria, 2004), accanto al quale si posizionano i termini *burocratese* e *burolingua*. È nel Ventunesimo secolo e, in particolare, con la nascita dei primi *social network* che le pubbliche amministrazioni hanno iniziato ad aprirsi ad una nuova modalità di comunicazione: quella digitale. Il terzo paragrafo, incentrato sugli anglicismi presenti nella comunicazione istituzionale, riporta passaggi tratti dal quotidiano *la Repubblica* che documentano i fenomeni

dell'interferenza linguistica, di cui le principali tipologie sono sinteticamente presentate nel paragrafo che segue; qui l'Autrice analizza i ruoli del prestito linguistico, del prestito camuffato, del prestito decurtato, del falso prestito, del calco semantico, del calco sintagmatico, del calco parziale e del calco concettuale. Seguono le conclusioni, in cui si sottolinea la fitta presenza del burocratese nell'italiano costituzionale.

2. *Un concetto demauriano: difficilese* (pp. 37-45), in *Dalla semplice azione all'openness. Il terzo manuale di comunicazione istituzionale*, a cura di R. Bombi ("Lingue, culture e testi". Collana diretta da V. Orioles, 22), Roma, Il Calamo, 2018, pp. 25-33. Si apre con una premessa iniziale caratterizzata dall'osservazione di Tullio De Mauro intorno alla parola *prolegomeni*, di cui sconsiglia l'utilizzo. Il secondo paragrafo, invece, si focalizza sull'importanza di una comunicazione basata sulla comprensione, ampiamente affrontata nel terzo paragrafo, che parte dal dibattito creatosi negli anni Sessanta del Novecento, sulla necessità di un cambiamento nei rapporti linguistici tra Stato e cittadini. È tuttavia solo nel Novecento che ha avuto inizio una, seppur lieve, semplificazione linguistica; fino alla riscrittura della bolletta dell'Enel, di cui i criteri ispiratori sono enunciati nel saggio *Dante, il gendarme e la bolletta* (T. De Mauro, M. Vedovelli, *Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel*, Roma-Bari, Laterza, 1999). Il paragrafo successivo si basa sull'uso eccessivo di forestierismi e terminologie tecniche che caratterizzano il *difficilese*; per poi passare, nel quinto, ai possibili meccanismi di semplificazione lessicale, con esempi riportati da Luca Serianni: (L. Serianni, *Italiani scritti*, ("Itinerari"), Bologna, Il Mulino, 2003), tra cui *espletare*, sostituito con *svolgere*, *licenziare* con *trasmettere* o, ancora, *apporre* con *mettere*. L'articolo termina con un collegamento allo *scolastichese*, precedentemente etichettato come *antiparlato* o *ipercorrettismo scolastico* (V. Orioles, *Lo scolastichese ieri e oggi*, in Bombi 2018, pp. 55-64).

3. *Ci sono anglicismi da salvare? Per una riflessione sugli interventi puristici nell'interferenza* (pp. 47-61), in *ΦΙΛΟΙΝ. Scritti in onore di Mario Enrietti e Renato Gendre*, a cura di M. Muscariello, «Alessandria» 6-7, 2012-2013 [2014], pp. 31-44. L'articolo è incentrato sull'atteggiamento da assumere verso prestiti linguistici, i quali conducono all'errata conside-

razione che non esistano i corrispettivi della lingua italiana, sebbene, invece, casi di parole intraducibili siano rari. Bisogna tuttavia chiedersi se termini proposti come equivalenti lo siano effettivamente e se sia più appropriato lasciarli inalterati o adattarli al sistema di arrivo. Un intero paragrafo è dedicato all'analisi dei dati, dove viene presentata la questione dell'accettazione del prestito o dell'individuazione di un corrispettivo italiano. Sono qui analizzati alcuni casi tratti dalla lingua speciale delle relazioni pubbliche e delle professioni che, nonostante l'esistenza di corrispondenti italiani, sono di minore diffusione per assenza di connotazioni altrettanto positive. Un sotto-paragrafo è dedicato ad anglicismi della lingua del diritto, uno a quello della politica e un altro ancora a quello dell'informatica. Seguono le conclusioni (p. 61), da cui si evince che il successo degli anglicismi sia, talvolta, da attribuirsi ad una maggiore esattezza che li rendono dunque preferibili.

4. *Comunicare la salute ai giovani. Percorsi di consapevolezza. Alcune parole-guida del progetto* (pp. 63-78), in *Comunicare la salute ai giovani. Percorsi di consapevolezza nel sistema territoriale per la salute*, a cura di R. Bombi ("Lingue, Culture e testi". Collana diretta da V. Orioles, 20), Roma, Il Calamo, 2017, pp. 7-21. L'articolo analizza l'asimmetria della comunicazione tra medico e paziente, presentando il progetto proposto dal Comune di Udine e iniziato nel 2014, al fine di offrire un programma di informazione medica a giovani di età compresa tra i 19 e i 21 anni. Segue un paragrafo incentrato sul ruolo dell'Università di Udine, da cui il gruppo di lavoro proviene, in cui sono indicate le varie attività dell'Ateneo. A seguire, sono poi presentati gli eventi di apertura e chiusura del progetto. Un intero paragrafo è poi dedicato all'analisi di alcune parole-guida, come *health literacy* e *life skills*. A seguire, le conclusioni (pp. 77-78) da cui si deduce che la presenza di tecnicismi in lingua inglese siano indicativi della necessità di un intervento in ambito comunicativo.

La seconda parte del volume, intitolata *Anglicismi nella comunicazione istituzionale*, consta di cinque articoli. Rispettivamente:

*Si può parlare di 'angloburocratese'?* in *Studi in onore di Salvatore Claudio Sgroi* (pp. 81-93), in corso di stampa all'epoca in cui l'Autrice scrive,

poi uscito nel 2019 a cura di Alfio Lanaia col titolo *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi* per i tipi di Edizioni Dell'Orso (Alessandria). Ad una breve introduzione, segue un paragrafo dedicato al quadro normativo delle organizzazioni sovranazionali e gli acronimi in uso che possono, talvolta, creare ambiguità nel caso in cui il lettore non sia un esperto del settore. Un paragrafo è poi dedicato agli anglicismi – anche definiti angloamericanismi – istituzionali ed uno alle più recenti testimonianze dell'angloburocratese, che sono analizzati singolarmente. A seguire, le conclusioni (pp. 92-93) in cui si esaltano le forme di comunicazione semplici, efficaci e chiare.

*Anglicismi e burocratese: felice convivenza o relazioni pericolose?* (pp. 95-111), in *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale* a cura di R. Bombi ("Lingue, culture e testi". Collana diretta da Vincenzo Orioles, 16), Roma, Il Calamo, 2013, pp. 69-85. L'articolo inizia con una premessa sulla definizione di burocratese, influenzato da ambiti quali quello giuridico ed economico. Un paragrafo è poi dedicato al ruolo e all'incidenza degli anglicismi, mentre nel successivo ci si interroga sul bisogno o meno di sostituire gli stessi nel linguaggio burocratese. Seguono le conclusioni (pp. 110-111), da cui si evince che, nonostante il successo di una parola dipenda da diversi fattori, l'italiano risulti in grado di rielaborare, metabolizzare e riorganizzare senza necessariamente adattarsi agli esotismi.

*Possono essere accettati alcuni anglicismi* (pp. 113-126), in *Quale comunicazione tra Stato e Cittadino oggi? Per una nuova edizione del manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, a cura di R. Bombi ("Lingue, culture e testi. Collana diretta da Vincenzo Orioles, 17), Roma, Il Calamo, 2015, pp. 55-71. Con una premessa iniziale, sono espresse le due visioni di G. L. Beccaria e A. Graziosi. In particolare, il primo ritiene che l'inglese sia una *lingua parallela* rispetto all'italiano, in quanto sempre più spesso convivono italianismi ed anglicismi, come nel caso di *angolo* e *corner*; mentre il secondo si interroga sul modo in cui si potrebbe rafforzare la cultura italiana. Il secondo paragrafo è dedicato agli anglicismi e, nello specifico, alla comunicazione istituzionale. Il terzo affronta, invece, il rapporto tra pubblica amministrazione e informatica, in cui i

tecnicismi sono di sempre più forte rilevanza. Il quarto paragrafo analizza singolarmente vecchi e nuovi anglicismi istituzionali. A seguire, le conclusioni (pp. 124-126) offrono un bilancio da cui si evince la preferenza di anglicismi a discapito degli italianismi.

*Moduli espressivi e anglicismi nella comunicazione istituzionale* (pp. 127-140). Questo contributo nasce dalla confluenza e rielaborazione di due lavori: *Anglicismi e comunicazione istituzionale*, in *La formazione nell'era delle Smart City. Esperienze ed orizzonti*, a cura di E. Caldirola, G. Pirlo, Monduzzi Editoriale, Milano, Cisalpino, 2018, pp. 327-339 e *Parlare al cittadino: qualche riflessione sulla comunicazione istituzionale*, in *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, a cura di V. Formentin, S. Contarini, F. Rognoni, M. R. Allué, R. Zucco, Padova, CLEUP, 2016, PP. 501-513. L'articolo consta di una premessa iniziale, a cui segue un paragrafo sul rapporto comunicazione istituzionale ed anglicismi. Ne sono qui riportati alcuni esempi, accompagnati da altri della lingua Italiana. Infine, il quarto paragrafo è dedicato alle abbreviazioni, sia di natura esogena che endogena.

L'ultimo articolo, con cui si chiude l'opera, è *'Parlare al cittadino'*. *Trafile linguistiche complesse di voci del burocratese* (pp. 141-149), apparso con il titolo *'Parlare al cittadino'*. *Riflessioni sul burocratese*, in *Percorsi linguistici e interlinguistici: Studi in onore di Vincenzo Orioles*, a cura di R. Bombi, F. Costantini, Udine, Forum, 2018, pp. 571-580. Una premessa iniziale risalta i lavori di V. Orioles, che si è a lungo dedicato alla storia delle parole nella loro integrità. Il paragrafo che segue offre alcune riflessioni sull'angloburocratese, accompagnate da esempi di angloamericanismi del settore informatico che si stanno, tuttavia, riscontrando sempre più anche nella comunicazione istituzionale. Nello specifico, ad essere analizzati sono: *applicazione, realtà aumentata, chatbot, cruscotto/ dashboard, intelligenza artificiale*. A seguire, le conclusioni (pp. 149).

A terminare l'opera sono i riferimenti bibliografici (pp. 151-157), e gli indici (pp. 158-168).

Questo lavoro di Raffaella Bombi offre analisi dettagliate e, al tempo stesso, mette in risalto come alcuni prestiti linguistici possano apparire più vistosi rispetto ad altri, sebbene ciò non significhi che vi sia motivo

di riservargli acriticamente una qualche maggiore importanza. Il lavoro, ampio e bilanciato, è concepito in modo da favorire una lettura fluida. Con questo volume l'Autrice conferma di essere riferimento certo per gli argomenti trattati.

*Marisa Lettierio*



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo  
Università di Napoli L'Orientale  
prodotto nel mese di dicembre 2021



